
UNIV.
OF TORONTO
LIBRARY

I FASTI

DI

P. OVIDIO NASONE

TRADOTTI IN TERZA RIMA

Dal Testo Latino ripurgato, ed illustrato con note

DAL DOTTOR

GIAMBATISTA BIANCHI

DI SIENA

MAESTRO DI LETTERE UMANE

Nel Seminario Arcivescovile di detta Città ad uso del medesimo Seminario.



IN VENEZIA,

1811.

NELLA STAMPERIA ROSA

A SPESE FORESTI E BETTINELLI.

A CHI LEGGE.

PIU' d'uno ci sarà certamente, il quale stimerà questa non leggiera fatica da me intrapresa a vantaggio della studiosa Gioventù non che inutile, ma perniciosa; siccome quella, che aggirasi intorno alla Poesìa ed alla Favola, le quali due cose credono alcuni non arrecare agli Studiosi vantaggio alcuno, anzi l'una e l'altra potersi difficilmente con la Religione accordare e con l'onestà dei costumi. Ma questi saranno per avventura coloro, i quali avuti in dispetto da Apollo e dalle Muse non poterono accostarsi giammai alle falde del Parnaso o del Pindo, e molto meno gustare un sorso del limpido umor d'Ippocrene; e perciò s'inducono a biasimar negli altri quei pregj, di cui con essi avara fu la natura. Confesso di buon grado ancor io, che, se taluno servir faccia la Poesìa a non onesti argomenti, può quella recare non piccioli danni all'incauta Gioventù: ma questa colpa più giustamente che alla Poesìa deve a coloro ascriversi, che abusandone cangiano maliziosamente il dolce di quella in veleno. Chi v'ebbe mai, che condannasse lo studio della Teologica facoltà, perchè Lutero, Ario, Calvino di quella si servirono per insegnare eresìe? Or tanto è lungi che il buon uso dell'arte Poetica rechi danno, che anzi dallo studio di quella ne deriva nei Giovani non mediocre vantaggio. Imperciocchè con quale altro studio viene a più elevarsi l'ingegno avvezzandolo a pensar nobilmente, a dipingere le cose coi colori più vivi, a procacciarsi uno stile più dovizioso, più forte, più vario, ad acquistare in somma la più squisita eloquenza? Ma passiamo a dire alcuna cosa della Favola; poichè la Poesìa presso i più eruditi e più colti non ha bisogno gran fatto di apologìe.

E' la Favola un misto di verità e di menzogne, nata dalla Storia così sacra, come profana; ed è tanto antica di origine, che sostengono molti riconoscer questa il suo principio dai tempi, in cui vivevano i tre figliuoli

del Patriarca Noè, ed al crescer degli anni andò sempre più propagandosi. Quindi è, dice M. Rollin, che l'ignoranza della Favola rende gli uomini incapaci d'intendere l'Opere degli antichi Scrittori, che per ordinario di favolose narrazioni sono ripiene; nè dico sol dei Poeti, ma sovente ancora degli Oratori, anzi degl'istessi SS. Padri, che scrissero nei primi tempi della Cattolica Chiesa. Non sono forse impenetrabili a chi non ha delle Favole sufficiente notizia gli scritti venerabili di S. Agostino in quella sua mirabile Opera, che intitolò *della Città di Dio*; di Lattanzio, di Teodoreto, di Eusebio Cesariense, e principalmente di S. Clemente Alessandrino, i cui Stromati sono un libro di affatto ignoto linguaggio a coloro, che in questo genere di erudizione non sono bastantemente versati? Che più? Le pitture, le statue, gli arazzi, per quanto stiano esposti agli occhi d'ognuno, non sono forse tanti oscurissimi enigmi per coloro, che delle Favole sono ignoranti?

Errore adunque è l'asserire, che lo studio delle Favole non contiene in se alcun vantaggio; ma non lo è punto meno il pretendere, che alla Religione si opponga e all'onestà dei costumi. Imperciocchè come non può della Favola farsi buon uso, e per mezzo di quella maggiormente conoscersi la grandezza del vero Dio, e la santità della nostra Religione? Siccome le più belle qualità, che in ciascuna cosa ritrovansi, vie più spiccano a confronto dei lor contrarj, così in vedendo la debolezza dei falsi Numi formasi più giusto il concetto dell'onnipotenza del vero Dio, e dagli esecrandi errori, nei quali cieche aggiravansi le nazioni idolatre può ci leggieri argomentarsi quali fossero gli uomini innanzi alla venuta del Salvatore, (toltone il solo popolo Ebreo) e quali saremmo ancor noi, se non dissipavansi le nostre tenebre al comparire dell'Evangelica luce. Questi pensieri converrebbe ad un maestro svegliare nella mente dei giovani suoi scolari, e queste, o somiglianti riflessioni far dovrebbe qualunque volta ad essi espone le Favole, le quali mirate in questo lume non sol ci porgono ajuto a vantaggiarci nella erudizione e nelle scienze, ma inspiranci altresì affetti di gratitudine verso il Divino nostro Benefattore. Aggiungasi a tutto ciò l'utilità non minore, che reca la notizia della Storia Ro-

mana, di cui moltissimi fatti trovansi compendiati nei Fasti di Ovidio, i quali perciò meritano di stare continuamente tra le mani di quelli, che bramano di fare nello studio delle Lettere qualche profitto.

Mosso adunque da queste ed altrettali ragioni, e stimolato dalle istanze di più erudite persone, che con piacere hanno letto o tutta, o parte di questa difficil Opera, comparisco la seconda volta in pubblica scena mutato il personaggio di Storico in quel di Poèta. Ho creduto ben fatto il dividere ciascun Libro dei Fasti in più Capitoli per concedere ai Leggitori qualche respiro; e tuttochè ve ne sieno degli assai lunghi, non mi sono con tutto ciò fatto lecito di trasgredire l'indiscreta legge, che vieta il raddoppiare in tali componimenti la stessa rima: e quantunque la Poetica Versione a me permettesse di allontanarmi dalle parole Latine, e richiedesse soltanto l'espressione dei sentimenti dell'Autore, non ho voluto prevalermi di tal licenza, ma ho posto tutta la cura nello spiegare, per quanto è stato a me possibile, ancor le parole a vantaggio dei giovanetti scolari; e per tal cagione mi è convenuto talora preferire una men poetica e più fedele ad altra più nobile e men sincera Terzina. Ho procurato eziandìo di servirmi nella Versione dei più noti vocaboli; e se qualche rara volta la tirannìa della rima mi ha costretto ad usare alcuna voce di significato ai giovanetti sconosciuto, non l'ho fatto già di buon grado: e più volentieri mi son servito, a cagion d'esempio, della voce *corteo* perchè chiara, quantunque sappia un non so che dell'antico, che del verbo *arrestare* (il qual non tutti sapranno, che denota *ravvolgere*) benchè dal Vocabolario della Crusca registrato sia tra le voci Toscane di ottimo conìo.

Nel parlare il Poeta del nascere e tramontare delle costellazioni celesti ha preso alle volte, per giudizio degl' Interpetri sensibilissimi abbagli di Astronomìa, i quali non mi son io preso il pensiero di mettere in veduta, essendomi contentato di rendere con le brevi note, che ho aggiunte alla Versione, bastantemente chiaro il sentimento di Ovidio. Non devo però trascurare di avvertire i Giovani, che in tre diverse maniere può concepirsi il nascere e tramontare degli astri, secondo

i diversi riguardi dell' Orizzonte e del Sole. Dicesi, che un astro nasce o tramonta *cosmice*, quando quello monta sopra, o scende sotto all' Orizzonte in tempo che nasce il Sole: se monta sopra, o scende sotto al- l' Orizzonte in tempo che il Sole tramonta, dicesi che l' astro nasce o tramonta *chronice*, ovvero *achronice*: e se finalmente il Sole tanto si accosti all' astro, che con la maggiore sua luce ne impedisca la veduta, o tanto da quello si discosti, che lo renda visibile agli occhi nostri, questo suo manifestarsi o sparire dal nostro sguardo si appella *ortus*, ovvero *occasus heliacus*, cioè *Solaris*; e questo diverso nascere e tramontare è stato da noi nelle note ordinariamente accennato.

Conviene ultimamente avvertire i Giovani, che furono da Ovidio divisi i suoi Fasti in dodici libri corrispondenti ai dodici mesi, di cui ancora in quei tempi l' anno era composto: ma gli ultimi sei libri con grave pregiudizio delle Lettere si son perduti. Or perchè si abbia almeno in compendio qualche notizia delle feste, che celebrar si solevano dai Latini negli altri sei mesi, e in quanto si può suppliscasi alla mancanza dei Fasti, abbiamo registrato quì appresso un Calendario da diversi Autori raccolto, ove potransi apprendere le feste, e gli spettacoli, che in tutto il corso dell' anno celebrar si solevano dai Latini; quantunque in alcun luogo perfettamente non corrisponda quello, che da Ovidio distendesi nei suoi Fasti. In fine poi troverassi un Indice di tutte le voci, che si dichiarano nelle note, e ciò abbiam fatto per non dovere più volte ripetere le stesse dichiarazioni di quelle parole, che spesso ripetute si leggono nel Testo Latino. Sarà, cred' io, superfluo il tessere elogj alle Opere di questo eccellente Poeta, mentre è noto ad ognuno il vantaggioso concetto, che i Letterati ne formano, i quali lo assegnano per ottimo Maestro, e sicura guida a coloro, che bramano di piacere, e di riscuoter plauso in simili Latini componimenti.

CALENDARIO ANTICO.

GENNARO.

1 FEsta di Giano. Di Giove e di Esculapio nell'Isola del Tevere.
2 Giorno infausto.
3 Tramonta il Cancro.
4 Voto per la salute del Principe.
5 Nasce la Lira, che presagisce tempeste.
6 7
8 Sacrifizio a Giano.
9 Feste Agonali. Nasce il Delfino.
10 Metà dell'Inverno.
11 Feste Carmentali. Tempio interno dedicato nel Campo Marzio.
12 Feste Compitali.
13 Festa di Giove. Cesare ebbe il nome di Augusto.
14 Feste Carmentali seconde, e di Porrima e Postverta.
15
16 Tempio della Concordia eretto da Camillo.
17 Sole in Aquario.
18 19 20 21 22
23 La Lira tramonta.
24 Tramonta la chiara stella, che è nel petto del Leone. Ferie sementive non fisse.
25 26
27 Tempio di Castore e Polluce presso lo stagno di Giuturna.
28
29 Gli Equirj nel Campo Marzio.
30 Festa della Pace.
31 Sacro alli Dei Penati.

FEBBRARO.

1 DEdicazione del tempio di Sospita. Sacrifizj a Giove.
2 La Lira, e la metà del Leone tramontano.
3 Il Delfino tramonta.
4
5 Augusto fu detto Padre della patria. Nasce l'Aquario. Comincia a spirare il Zeffiro.
6 7 8

9 Principio della Primavera.
10
11 Artofilace nasce.
12
13 Festa di Fauno e di Giove. Strage dei Fabj.
14 Il Corvo, la Coppa, e l'Angue nascono.
15 Feste Lupercali.
16 Sole in Pesci. Per sei giorni spirano gagliardi i venti.
17
18 Quirinali, festa degli Stolti. Feste Fornacali intimate.
19 Festa della Dea Muta.
20 Feste Caristie celebrate dai congiunti.
21 Feste Terminali.
22
23 Il Regifugio.
24 25 26
27 Gli Equirj nel Campo Marzio.
28 I Tarquinj superati.

MARZO.

1 Feste Matronali, di Giunone Lucina, e di Marte. Festa ancor degli Ancili. Nozze infauste finchè non sieno riposti.
2
3 Uno dei pesci tramonta.
4
5 Artofilace tramonta. Nasce il Vendemmiatore.
6 Augusto Pontefice Massimo. Festa della Dea Vesta.
7 Il Pegaso nasce. Tempio di Vejove tra i due boschi dell'Asilo.
8 La corona di Arianna nasce.
9 10 11 12 13
14 Gli Equirj secondi presso il Tevere, o nel monte Celio.
15 Festa di Anna Perenna. Il Parricidio, o morte di G. Cesare.
16 Lo Scorpione nasce per metà.
17 Feste Liberali, cioè di Bacco. I Giovanetti prendevano la toga virile. Nasce il Nibbio.
18 Sole in Ariete.
19 I Quinquattri. Natale di Minerva. Si dà il salario ai Maestri.
20 Secondo dì dei Quinquattri. Natali di Ovidio.

21 Quinquattri.
22 Quinquattri.
23 Ultimo dì dei Quinquattri. Il Tubilustrio, o purificazione delle trombe, che servivano ai sacrifizj.
24
25 Equinozio di Primavera. Festa della madre degli Dei.
26 27
28 Feste Megalesi.
29
30 Festa di Giano, della Concordia, della Salute, e della Pace.
31 Festa della Luna, cioè di Diana nel colle Aventino.

APRILE.

1 FEsta di Venere, e della Fortuna Virile. Lo Scorpione tramonta.
2 Le Plejadi tramontano.
3 4
5 Festa della madre degli Dei. I giuochi Megalesi.
6 Festa della Fortuna Pubblica nel colle Quirinale. Natale di Diana.
7 Giorno natalizio di Apollo.
8 Giuochi per la vittoria di Cesare. Tramonta la Libbra, ed Orione.
9 Le Feste Cereali; Giuochi Circensi.
10 11
12 Cibele, o la gran Madre, portata a Roma.
13 Festa di Giove Vincitore. Tempio dedicato alla Libertà.
14 Giorno di grandini. Augusto vince i Modenesi.
15 I Fordicidj, o Fordicali alla Dea Tellure.
16 Augusto è salutato Imperatore. Le Jadi tramontano.
17
18 Gli Equirj nel Circo Massimo. Incendio delle volpi.
19 Sole in Toro.
20
21 Feste Palili, natale di Roma.
22
23 Feste Vinali di Giove e di Venere.
24 Distruzione di Troja.
25 Metà della primavera. Tramonta l'Ariete. Il Cane nasce. Feste Robiginali in onore della Dea Ruggine.

26 Ferie Latine nel monte Sacro.
27
28 Festa di Flora.
29
30 Di Vesta Palatina.

MAGGIO.

1 LA Capretta nasce. Altare eretto ai Lari Presti- ti. Sacrifizj alla Dea Bona.
2 L'Argeste comincia a spirare. Nascono le Jadi. Terminano le feste Florali.
3 Il Centauro nasce.
4
5 La Lira nasce.
6 Tramonta la metà dello Scorpione.
7 8
9 I Lemurj notturni per tre giorni. Infauste nozze.
10
11 Orione tramonta.
12 Festa di Marte Ultore, o Bisultore.
13 Le Plejadi nascono. Principio dell' Estate.
14 Il Toro nasce.
15 Simulacri di strami si gettano dal ponte nel Tevere. Festa, e giorno natalizio di Mercurio.
16 17 18
19 Il Sole va nei Gemini.
20
21 Festa Agonia, o Agonale di Giano. Il Cane nasce.
22
23 Ferie di Vulcano. Tubilustrio.
24 Sacrifizj per la fuga del Re Tarquinio.
25 Tempio dedicato alla Fortuna. L'Aquila nasce.
26 Boote tramonta.
27 Le Jadi tramontano.
28 29 30 31

GIUGNO.

1 FEsta di Carna, di Giunone Moneta, di Marte, e della Tempesta.
2 Le Jadi nascono, e portan pioggia.
3 Festa della Dea Bellona.
4 Dedicazione del tempio di Ercole nel Circo.
5 Festa di Sanco, Fidio, o Semipatre. Tempio della Fede.
6 Tempio di Vesta.

7 I giuochi dei pescatori nel Campo Marzio. Tempio dedicato alla Mente. Artofilaco tramonta.

8

9 Solennità di Vesta. Gli asini son coronati. L'altar di Giove Pistore.

10 Il Delfino nasce. Feste Matronali. Tempio della Buona Fortuna eretto da Servio, e della Concordia da Livia Augusta.

11 12

13 Tempio a Giove invitto. I Quinquattri minori in onor di Pallade.

14

15 Purgazione del tempio di Vesta. Le Jadi nascono.

16 Soffia il Zeffiro prospero ai naviganti. Nasce Orione.

17 Il Delfino tutto si vede. Gli Equi e i Volsci vinti da Postumo.

18

19 Sole in Cancro. Festa di Minerva nell'Aventino.

20 Tempio eretto a Giove Summano. Nasce Ofiuco, o il Serpentario, che con questi nomi chiamasi Esculapio. Sacrifizj a Summano presso il Circo massimo.

21 22

23 Flaminio è vinto dai Cartaginesi.

24 Festa della Buona Fortuna. Siface è vinto. Muore Asdrubale.

25 Le navi coronate portano pel Tevere i convitati.

26 Nasce la fascia di Orione. Il Solstizio.

27 Festa di Giove Statore, e dei Lari.

28 Il tempio dedicato a Quirino nel colle Quirinale.

29

30 Festa di Ercole, e delle Muse.

LUGLIO.

1 PAssaggio dalle proprie case nelle altrui.

2 3 4 5

6 Il Campidoglio abbruciato al tempo di Silla.

7 Romolo disparve. Giunone Caprotina, festa delle serve.

8 9 10

11 I giuochi Apollinari.

12 Natale di G. Cesare. Festa della Fortuna Muliebre.

13 14

15 Festa di Gastore e di Polluce.
16
17 Il funesto giorno Alliense.
18 19 20
21 Creduto dagli Egiziani il natale del mondo.
22 23
24 In questo mese sacrificavansi cani alla Canicola.
25 26 27
28 Le feste di Nettuno ancora celebravansi in questo mese.
29 30 31

AGOSTO.

1 FEsta della Speranza presso al Foro degli erbaggi.
2 Ferie per la vittoria riportata da Cesare della Spagna citeriore.
3 4
5 Festa della Salute nel colle Quirinale, e della Speranza.
6 7
8 Festa del Sole Indigete nel colle Quirinale.
9
10 Dedicazion degli altari di Ope e di Cerere nel vico Giogario.
11 Festa di Ercole Custode nel Circo Flaminio.
12
13 Festa di Diana e di Vertunno. Natale di Augusto. Festa dei servi e delle serve.
14 15 16
17 Feste Portunnali. Di Giano presso il teatro di Marcello.
18 Feste Consuali. Rapimento delle Sabine.
19 Morte di Augusto.
20 Le seconde feste Vinali.
21 Feste Vinali rusticane.
22
23 Feste Vulcanali nel Circo Flaminio.
24 25 26
27 Feste Volturnali.
28
29 Feste Vulcanali.
30
31 Natale di C. Cesare Germanico.

SETTEMBRE.

1 QUesto mese era sotto il patrocinio di Vulcano.
2 Vittoria di Augusto riportata da M. Antonio e Cleopatra.
3 4 5 6 7
8 Gerosolima presa da T. Vespasiano.
9 10 11 12
13 Il Pretor massimo conficca il chiodo nel tempio: Dedicazione del Campidoglio a Giove.
14
15 Giuochi detti Romani, o Magni.
16 Giuochi.
17 Giuochi.
18 Giuochi.
19
20 Natale di Romolo.
21 22
23 Natale di Augusto.
24
25 Festa di Venere.
26
27 In questo mese celebravansi le feste Meditrinali in onore di Meditrina Dea dei medicamenti, e in quel dì bevevasi il nuovo mosto.
28 29
30 Solenne convito in onor di Minerva.

OTTOBRE.

1 ERA questo mese sotto il patrocinio di Marte.
2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14
15 Mercurio celebravasi dai mercatanti. Natale di Virgilio. Si sacrificava a Marte il cavallo Ottobrino nel campo Marzo.
16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29
30 In questo mese cadevano le ferie di Vertunno, e facevansi sacrifizj a Bacco.
31

NOVEMBRE.

1 IN questo mese celebravasi solenne convito a onor di Giove, e celebravansi i Baccanali.
2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14
15 Verso questi giorni celebravansi i giuochi Plebei.
16 17 18 19 20 21 22 23

24 Feste Brumali.
25 26
27 Facevansi in queste mese l'esequie ai Galli e Greci sepolti nel foro Boario.
28 29
30 Era questo mese sotto il patrocinio di Diana.

DICEMBRE.

1 FEsta della Fortuna Muliebre.
2 3 4
5 Feste Faunali.
6 7 8 9 10
11 Giorni feriati, detti *Alcyonii*.
12 13
14 Feste Brumali, che celebravansi ancora in questo mese.
15 16
17 Cominciano i Saturnali, e durano per tre giorni. Si aggiungono le feste Sigillari, che compiono sette giorni.
18
19 Feste di Ope e di Saturno.
20
21 Feste Angeronali alla Dea Angerona, detta ancora Volupia. Festa ancora di Ercole e di Cerere.
22 Ferie dedicate ai Lari, dette Compitali. Giuochi in onore degli stessi Lari.
23 Ferie di Giove. Feste Laurentali, o Larentali.
24 Giuochi Giovenali.
25 26 27 28 29 30
31 Il Dicembre era sacro a Saturno, e sotto la protezione di Vesta.

I FASTI

DI

P. OVIDIO NASONE.

P. OVIDII NASONIS

1 FASTORUM

LIBER PRIMUS.

I.

2 TEmpora cum caussis Latium digesta per annum,
Lapsaque 3 sub terras, ortaque signa canam.

Excipe pacato, Cæsar 4 Germanice, vultu
Hoc opus; & timidæ dirige navis iter.

5 Officiique levem non aversatus honorem,
6 En tibi devoto munere dexter ades.

Sacra recognosces annalibus eruta priscis;
Et quo sit merito quæque notata dies.

Invenies illic & festa domestica vobis:
Sæpe tibi 7 pater est, sæpe legendus avus.

Quæque ferunt illi 8 pictos signantia Fastos,
Tu quoque cum 9 Druso præmia fratre feres.

Cæ-

(1) *Fastorum*. Fasti eran detti non solo i giorni, nei quali dal Pretore di Roma si teneva ragione, come dirà Ovid. verso il fine di questo capitolo, ma sovente ancora la voce *Fasti* significa Calendario. V. la not. 8. seg.

(2) *Tempora*. I diversi tempi delle feste solite celebrarsi dagli antichi Romani, la lor durazione, e le loro cagioni.

(3) *Sub terras*. Cioè sotto al nostro Orizzonte, e perciò a noi tramontati. Parla principalmente il Poeta di quegli astri, ai quali o attribuirono la figura di qualche animale, o adattarono qualche favoloso avvenimento.

(4) *Germanico*. Era Germanico figliuolo di Druso Claudio Nerone, e di Antonia nipote di Augusto. Fu per comando di Augusto medesimo adottato per figlio da Tiberio Nerone suo zio materno. Pubblicatasi la morte di Augusto nel tempo, in cui Germanico comandava le truppe Romane nell' Alemagna, i soldati per le ottime sue qualità volevano acclamarlo Imperatore; ma egli per impulso di sincera bontà ricusò sì grande onore, e ricompose le tumultuanti milizie. Alcuni anni appresso, dopo aver vinto il Re di

Arme-

DEI FASTI

DI

P. OVIDIO NASONE

LIBRO PRIMO.

I.

L'Ordin de i tempi alle lor cause accanto;
Onde fregiato andò l'anno Latino,
E degli astri l'occaso e l'orto io canto.
Quest'opra, che ad offrirti umil m'inchino,
Lieto accogli, o Germanico; e del mio
Timido legno in mar reggi il cammino.
I non sdegnando il lieve onore, ond' io
In sacrarti tal don di ossequio un pegno
Ti offro, assisti propizio alla mia Clio.
Quì ravvisar fia facile al tuo ingegno
Tratti da i prischi annali i sacri riti;
E quale il merto fia de i dì, ch'io segno:
Di tua famiglia Augusta anche inseriti
Quì i dì festivi avrai; e da te spesso
I paterni fian letti, e i nomi aviti.
E come scritti son lor nomi adesso
Ne i pinti Fasti; così tu, o Signore,
Col fratel Druso avrai l'onore istesso.

Di

Armenia, e ridotta la Cappadocia in forma di provincia, morì in Antiochia in età di anni 34. fatto avvelenare, come si crede, da Tiberio, a cui le virtù singolari di questo giovane recavan timore.

(5) *Officii*. Del dono, che facevagli di quest'opera, che a lui dedicava. Voleva veramente Ov. dedicarla ad Augusto, come si scorge dal lib. 2. dei Tristi; ma il distolse da ciò fare lo sdegno dell' Imperatore ed il suo esilio.

(6) *In tibi*. Non pare inverisimile, che debba leggersi *in* in vece di *en*, come avvertì opportunamente l'Einsio.

(7) *Pater*. E' Tiberio padre di lui per adozione. *Avus* è Augusto padre adottivo di Tiberio.

(8) *Pictos fastos*. Colorati col minio, secondo il costume di que' tempi. Oltre ai libri Pontificali, in cui erano dal Pontefice registrate le lor cose tutte memorabili, che accadevano in ciascun anno, ve ne furono altri due, chiamati Fasti, nell'un dei quali erano scritti i nomi dei Magistrati, e nell'altro le varie ragioni dei giorni, le solennità, spettacoli, ferie, ec.

(9) *Druso*. Era questi figliuol di Tiberio, e perciò fratello di Germanico per adozione.

(10)

Cæsaris arma canant alii, nos Cæsaris 10 aras:
Et quoscumque sacris 11 addidit ille dies.

Annue conanti per laudes ire tuorum;
Deque me pavidos excute corde metus.

Da mihi te placidum, dederis in carmina vires:
Ingenium vultu statque caditque tuo.

Pagina judicium docti subitura movetur
Principis, ut 12 Clario missa legenda Deo.

Quæ sit enim culti facundia sensimus oris,
13 Civica pro trepidis cum tulit arma reis.

Scimus &, ad 14 nostras cum se tulit impetus artes,
Ingenii currant flumina quanta tui.

Si licet, & fas est, vates rege vatis habenas;
Auspice te felix totus ut annus eat.

TEmpora digereret cum conditor urbis, in anno
Constituit menses 15 quinque bis esse suo.

Scilicet arma magis, quam sidera, Romule, noras;
Curaque finitimos vincere major erat.

Est tamen & ratio, Cæsar, quæ moverit illum;
Erroremque suum quo tueatur habet.

16 Quod satis est, utero matris dum prodeat infans,
Hoc anno statuit temporis esse satis.

Per

(10) *Aras*. O gli altri dedicati a Cesare Augusto, come a un Dio, o quegli, che la pietà di Augusto consacrò agli Dei, o a dir meglio e gli uni, e gli altri.

(11) *Addidit*. Accrebbe Augusto il numero dei giorni festivi in occasione di riportare vittorie, e di altri felici avvenimenti.

(12) *Clario Deo*. E' Apollo Dio della poesia, così detto da famoso tempio, che aveva in Claro città dell' Jonia.

(13) *Civica arma*. Così chiama l' esercizio forense di trattar cause, ed allude alle orazioni, che Germanico fece, e recitò innanzi ai giudici a difesa de' rei

Di Cesare altri pur canti il valore,
  Ch'io cantar vo' di Cesare gli altari;
  E de i dì sacri il ruol, ch' ei fè maggiore.
Or che prendo a cantare i pregj rari
  Degli avi tuoi, mi assisti; ed il mio petto
  Per te a sgombrare il vil timore impari.
Placido a me ti mostra, e all' intelletto
  Lena a cantar darai; che in me l' acume
  Regge, o vien men giusta il tuo vario aspetto.
Ah teme in soggettarsi il mio volume
  Di dotto Prence a rigida censura,
  Quasi a legger mandato al Clario Nume.
Che appresi quanto tua facondia è pura,
  Qualora si appigliò del foro all' armi,
  Degli affannati rei prendendo cura.
Quando poi l' estro tuo portossi a i carmi,
  Lì si scorge l' ingegno, e in ciò, che dice
  Va con tal piena, che un torrente parmi.
Tu vate il corso (s' è pur giusto e lice)
  Del vate reggi; acciocchè l' anno intero
  Sotto gli auspizj tuoi corra felice.
QUando di Roma il fondator primiero
  Fessi i tempi a ordinar, l' anno egli diede
  Di dieci mesi al suo nascente impero.
Più che gli astri a te note éran le prede,
  Romolo, e l' armi; e de' vicini intento
  Sol eri ad apprestar catene al piede.
Sebbene avvi ragione, onde talento,
  Cesare, tal gli venne; e il suo fallire
  Egli hà per iscusar grande argomento.
Quel tempo, che bastar suole ad uscire
  Dal sen materno il già maturo frutto,
  Bastante egli credè l' anno a compire.

A 3 Dello

(14) *Nostras artes*. Vuole intendere la poesia, della quale, afferma Suetonio, che Germanico si dilettò, scrivendo Commedie.

(15) *Quinque bis*. Plutarco con altri sostiene, che Ov. prese abbaglio credendo, che Romolo componesse l' anno di dieci mesi.

(16) *Quod satis*. Il feto, dice Crispino, si perfeziona nell' utero in dieci mesi Lunari, o in nove Solari. A queste frivole ragioni ne aggiungerà il Poeta delle più ridicole ancora nel lib. 3. cap. 1. dist. 62. e 63.

Per totidem menses a funere conjugis uxor
Sustinet in vidua tristia 17 signa domo.

Hoc igitur vidit 18 trabeati cura Quirini,
Cum rudibus populis annua jura daret.

Martis erat primus mensis 19 Venerisque secundus;
Hæc generis princeps, ipsius ille pater.

20 Tertius a senibus, juvenum de nomine quartus:
Quæ sequitur, numero turba notata fuit.

At 21 Numa nec Janum, nec avitas præterit umbras,
Mensibus antiquis apposuitque duos.

NE tamen ignores variorum jura dierum;
Non habet officii 22 Lucifer omnis idem.

Ille 23 nefastus erit, per quem tria verba silentur:
Fastus erit, per quem lege licebit agi.

Neu toto perstare die sua jura putaris:
Qui jam fastus erit, mane nefastus erat.

Nam

(17) *Signa*. Dieci mesi durava in Roma ai tempi di Ov. il corruccio, ed il lutto per la morte del marito, e la casa ne serbava i contrassegni, i quali consistevano nelle gramaglie, nei rami di cipresso, che si affiggevano alle case, e in altri somiglianti cose.

(18) *Trabeati*. Chiamavasi *trabea* una spezie di toga, o sopravvesta di porpora, della quale andavano adorne le statue degli dei, i Re, e gli auguri.

(19) *Veneris*. Vogliono detto l'Aprile quasi *Aphritem* da ἀφρὸς che significa *spuma*, dalla quale favoleggiano esser nata Venere, perciò detta *Aphrodite*. Fu Venere madre di Enea, dal quale ebbero origine i Romani, e i Cesari medesimi vantavano la lor discendenza da Giulio Ascanio figliuolo di Enea. Vuol qui inferire il Poeta, che l'anno ai tempi di Romolo cominciava dal mese di Marzo.

(20) *Tertius*. Cominciando l'anno da Marzo il terzo mese è Maggio, detto *Majus* da *majoribus*, siccome il quarto *Junius* da *junioribus*. Da questi quattro mesi in poi fu dato agli altri il nome dal numero, che tenevano, chiamandosi il quinto *Quintilis*, il sesto *Sextilis*, il settimo *September* etc.

(21) *Numa*. Fu Numa Pompi-

Dello sposo da morte il fral distrutto,
Tanti mesi sostien moglie dolente
In vedova magion segni di lutto.
Romolo a tali cose e' pose mente
Nel dar dell'anno in signorile arnese
Le nuove leggi alla sua rozza gente.
Di Marte il primo, era il secondo mese
Di Venere: da quel Romolo è nato,
Da questa poi la stirpe sua discese.
Da i vecchi il terzo, il quarto fu nomato
Dall'età giovanile: a ogni altro poi
Dal numero, che tien, nome fu dato.
Numa però nè Giano, nè de i suoi
Avi l'ombre tralascia; ed oltre a i mesi
Antichi altri due mesi aggiunse a noi.

OR perchè i dritti sieno a te palesi
De i varj giorni, ad opere simili
Non vuol vederci ciascun giorno intesi.
Nefasto è allor, che taccionsi i tre stili
Del pronunziare; e quello è giorno Fasto,
In cui lice trattar cause civili.
Nè creder già, che il giorno quanto è vasto
Sua ragion serbi: talor Fasto fia
La sera quel, che il mattin fu Nefasto.

 Che

lio il secondo Re dei Romani, che introdusse in Roma molti sacri riti per ammollire colla religione gli animi di quella feroce nazione. Consacrò a Giano il mese di Gennaro, e all'anime dei morti il Febbraro, come vedrassi a suo luogo.

(22) *Lucifer*. Così chiamasi la stella Venere, che porta il giorno, detta altresì *Vesper* quando comparisce alla sera.

(23) *Nefastus*. Si dividevano i giorni in *Fasti*, *Nefasti*, e *Intercisi*. *Fasti* dicevansi quelli, nei quali al Pretore *licebat fari*, cioè tener ragione. *Nefasti* al contrario quelli, nei quali *non licebat fari*. *Intercisi* quelli, nei quali la mattina durante il tempo dei Sacrifizj non si teneva ragione, ma tener si poteva nel rimanente della giornata, come appresso segue a dire il poeta. *Tria verba* sono le tre solenni formule del Pretore, *Do*, *Dico*, *Addico*, ed ecco, secondo il Sigonio, il significato di queste parole: Il Pretore *dicebat* ex gr. *aliquem liberum esse*. *Addicebat*, v. g. ad un'altra famiglia, come nell'adozione. *Dabat*, ex. gr. il possesso dei beni, o i giudici, poiche il Pretore era cosa straordinaria che facesse da giudice.

Nam simul 24 exta Deo data sunt, licet omnia fari;
Verbaque 25 honoratus libera Prætor habet.

Est quoque, quo populum jus est includere 26 septis;
Est quoque, qui 27 nono semper ab orbe redit.

Vindicat 28 Ausonias Junonis cura Kalendas:
29 Idibus alba Jovi grandior agna cadit.

Nonarum 30 tutela deo caret. Omnibus istis
(Ne fallare cave) 31 proximus ater erit.

Omen 32 ab eventu est: illis nam Roma diebus
Damna sub adverso tristia Marte tulit.

Hæc mihi dicta semel totis 33 hærentia Fastis,
Ne seriem rerum scindere cogar, erunt:

(24) *Exta*, le interiora degli animali, che principalmente offerivansi ai Numi ne' sacrifizj.

(25) *Honoratus*. Allude al gius Pretorio, che chiamavasi *jus honorarium*, perchè dai Consoli, che erano per ordinario occupati nelle guerre, fu l'onore della giurisdizione trasferito ne' Pretori.

(26) *Septis*. Così chiamavasi nel campo Marzio quel luogo cinto di tavolati, ove raccoglievasi il popolo ne' giorni de' Comizj a motivo di dare il suo voto o per l'elezione dei magistrati, o per l'approvazione di nuove leggi, o per altre cagioni.

(27) *Nono*. Oltre ai giorni Comiziali vi erano ancora i giorni del Mercato, detti *Nundinales*, quasi *Novendinles*, acciocchè la gente di campagna dopo otto giorni di rusticale lavoro venisse in Roma al mercato per informarsi delle leggi e decreti, e per provvedere a' suoi bisogni domestici.

(28) *Ausonias Kal.* Chiama Latine le Calende, perchè i Greci n' erano privi; onde quando i Latini dicevano proverbialmente di fare una cosa *ad Kalendas Grecas*, signifiear volevano, che non l'averebber mai fatta. Il primo giorno di ciascun mese chiamavasi *Kalendæ* dal Greco verbo καλέω, cioè *voco*; perchè ogni primo giorno del mese si convocava il popolo nel Campidoglio per fargli noto quali e quanti giorni Nefasti vi fossero in quel mese.

(29)

Ex-

Che quando fatto il sacrifizio sia,
  Può di tutto parlarsi; e al pronunziare
  Si apre al nobil Pretor libera via.
V'ha il dì, che lice il popolo adunare
  Entro i recinti; e quel, che sempre suole
  Di nove dì nel giro a noi tornare.
Le Calende Latine a se le vuole
  Sacre Giunon: così Giove nell'Idi
  Con grossa e bianca agnella il Lazio cole.
Ad alcun Nume mai sacre non vidi
  Le None: (non errare (a tutti questi,
  Qual dì feral quel, che va appresso, incidi.
Luogo all'augurio dier successi infesti:
  Poichè in quei dì Roma soffrir dovette
  D'avverso Marte, ahime! danni funesti.
Basti una volta aver tai cose dette:
  Convengono, è ben ver, queste materie
  A tutti i Fasti; ma potrian ridette
  Farmi de i fatti disunir la serie.

(29) *Idibus*. Il giorno dell'Idi era o il decimoterzo, o il decimo quinto, secondo che le None venivano o al cinque, o al sette, dovendo tra queste e quelle passar nove giorni. Dicevasi Idi dall'antico verbo *Iduare*, che significava *dividere*, perchè dividevano il mese in due parti poco meno che uguali.

(30) *Tutela Deo caret*. E' questa un' ipallage familiare ai Poeti, che soglion fare somiglianti mutazioni di casi; e sta in vece di *Nonae carent tutela Dei*.

(31) *Proximus*. Il giorno, che viene immediatamente dopo le Calende, le None, e l'Idi era creduto dagli antichi Romani di cattivo augurio. Furono questi giorni chiamati *Postriduani*, *Atri*, *et Allienses*, alludendo alla sconfitta, che diedero i Galli ai Romani presso il fiume Allia. In questi giorni non credevan lecito il combattere, il mettersi in cammino nè il por mano ad alcuna cosa.

(32) *Ab eventu*. Perchè aveva Roma in tali giorni, sofferto qualche notabile calamità come l'infelice pugna contro i Senoni, l'uccisione dei Fabj presso Cremera ec.

(35) *Haerentia*. Le cose fin quì dette sono generali notizie, che applicar si debbono a tutti i Fasti, senza rinnovare in ogni mese il tedio di ripeterle allo Scrittore, e la noja ai leggitori di udirsele replicare.

II.

ECCE tibi faustum, Germanice, nuntiat annum,
Inque meo primus carmine Janus adest.

Jane 1 biceps, anni tacite labentis origo,
Solus de superis qui tua terga vides,

Dexter ades 2 ducibus, quorum secura labore
Otia terra ferax, otia pontus agit.

Dexter ades 3 Patribusque tuis, populoque Quirini;
Et resera nutu candida 4 templa tuo.

Prospera lux oritur; linguisque animisque 5 favete,
Nunc dicenda bono sunt bona verba die.

Lite vacent aures, insanaque protinus absint
Jurgia: differ opus 6 livida lingua tuum.

Cernis, 7 odoratis ut luceat ignibus æther?
Et sonet accensus 8 spica Cilissa focis?

Flamma nitore suo templorum verberat aurum;
Et tremulum summa spargit in æde jubar.

Ve-

(1) *Biceps*. Pretendono alcuni, che Giano fosse un antico Re d'Italia, il quale avesse grandi notizie delle cose passate, e dar sapesse saggio provvedimento al futuro; e perciò lo fingessero con due facce. Altri assegnano altre ragioni. V. il Nieup. sect. 4. §. 14.

(2) *Ducibus*. I Cesari, cioè Augusto, Tiberio, e Germanico.

(3) *Patribus*. Così eran chiamati i Senatori e per la loro provetta età, e per la cura, che tenevano della Repubblica, come un padre della sua famiglia. *Quirini*, nome di Romolo, di cui parlerassi altrove.

(4) *Templa*. Non s' intenda del tempio di Giano, che in tempo di pace mai non si apriva; ma de' tempj degli altri Dei, delle cui porte era Giano il custode. Abbiam ciò espresso chiaro nella versione.

(4) *Favete*. Parlandosi di sacrifizj,

II.

ECCO Giano sen viene ad annunziarte
Lieto l'anno, o Germanico, ed è accorse
Egli il primo a segnar queste mie carte.
Giano bifronte, onde comincia il corso
L'anno, che occulto vola, o tu, che solo
Tra quanti son gli Dei vedi il tuo dorso;
Propizio a i duci sii; poichè, ogni duolo
Calmato da i lor bellici sudori,
Pace il mar gode, e pace il fertil suolo.
Propizio a' tuoi Romani, e a' Senatori
Sii pur; e ad un tuo cenno apri i lucenti
Templi, ove ognun grazie da i numi implori.
Spunta l'alba felice: e lingue e menti
Da funesti presagi oggi guardate.
A lieto dì convengon lieti accenti.
Non si odan piati, e stian le forsennate
Liti lungi di qua: lingue mordaci
Le ree vostre opre ad altro dì serbate.
Vedi al fulgor dell'odorose faci
Come l'aer riluca? e qual tramande
Strepito il nardo in sulle accese braci?
Dei sacri templi in le dorate bande
Co i raggi suoi la fiamma ripercuote;
E il tremulo splendore in alto spande.

Con

fizj, o di sacri cantici, *favete linguis et animis* significava intimazion di silenzio, e di attenzione. Così Orazio cantando un Inno sacro dice, *favete linguis*: e Ovidio stesso nel lib. 2. cap. 4. dist. 29. parlando di sacrifizj dice: *spectant, et linguis candidi turba favent*. Quì però l' Autore non chiede nè attenzione, nè silenzio, soggiungendo: *dicenda bono sunt bona verba die*, ma vuol soltanto, che in un giorno sì lieto ognun si guardi dal mandare imprecazioni, o desiderar male ad altrui.

(6) *Livida*. Parla degli accusatori, o dei briganti.

(7) *Odoratis*. S'intenda o di legna per se stesse odorose, o per l'incenso, che vi abbruciavano.

(8) *Spica Cilissa*. Il nardo non solo nasce nella Siria, ma ancora nella Cilicia, ch'è confinante colla Siria.

Testibus intactis [9] Tarpejas itur in arces;
Et populus festo [10] concolor ipse suo est.

Jamque novi præeunt [11] fasces, nova purpura fulget,
Et nova conspicuum pondera sentit ebur.

Colla rudes operum præbent ferienda juvenci,
Quos aluit campis herba [12] Phalisca suis.

Jupiter [13] arce sua totum cum spectet in orbem,
Nil nisi Romanum, quod tueatur, habet.

Salve læta dies, meliorque revertere semper,
A populo [14] rerum digna potente coli.

Quem tamen esse deum te dicam, Jane biformis?
Nam tibi par nullum [15] Græcia Numen habet.

Ede simul caussam, cur de cœlestibus unus,
Sitque quod a tergo, sitque quod ante, vides.

Hæc ego cum sumtis agitarem mente tabellis,
Lucidior visa est, quam fuit ante, domus.

Tum sacer [16] ancipiti mirandus imagine Janus
Bina repens oculis obtulit ora meis.

Obstupui; sensique metu riguisse capillos,
Et gelidum subito frigore pectus erat.

Il-

(9) *Tarpejas arces*. E' questo il Campidoglio, detto Tarpeo dalla Vestale Tarpea, che vi restò uccisa da' Sabini; come si vedrà verso il fine del capitolo.

(10) *Concolor*. E' nota cosa, che i Romani portavano la toga di color bianco; come afferma il Nieup. sect. 6. cap. 1. §. 1. Non ponendo a ciò mente alcuni interpetri spiegano: *populus est concolor in festo suo*. Io con Crispino prendo *festo* come dativo di *concolor*, e interpetro, che le vesti del popolo, per esser nuove in tal giorno, avevano il color più vivace, quale a tal festa popolare si conveniva.

(11) *Fasces*. In tal giorno davasi l' investitura del lor magistrato a' nuovi Consoli, i cui ornamenti erano i fasci di verghe colla scure nel mezzo, la toga ornata di porpora, e la sedia curule.

Con nuove vesti, ognun vanne alle note
Tarpee pendici; ed il colore è quello,
Qual dal popol sua festa oggi il riscuote.
Nuovo l'ostro di già splende più bello;
Precedon nuovi fasci, e il nobil pure
Saggio eburno sostien peso novello.
Non usi al giogo porgono alle scure
I colli lor grassi giovenchi, a cui
Le Falische dier cibo alme pasture.
Vede Giove tuttor da i regni sui
La terra intera; e nel terren soggiorno
Tutto è Roman quanto si mostra a lui.
Degno di esiger culto, o lieto giorno,
Da un popol dominante, io ti saluto,
Più felice fa sempre a noi ritorno.
Tu poi, qual dio dirò che sii tenuto,
Giano bifronte? A te mai somiglianti
Divinità non ha la Grecia avuto.
Dimmi insiem la cagion, per cui tra quanti
Ha Numi il ciel tu sol miri ugualmente
E quel che a tergo, e quel che statti avanti.
Nel tempo appunto ch'io colla mia mente
(Preso il libro a notarlo) in ciò mi affiso,
La casa apparve più, che pria, lucente.
Il divin Giano a me viene improvviso,
Di cui fa maraviglia il doppio aspetto,
E mi presenta l'uno e l'altro viso.
Stupor mi assale: sento il crin negletto
Per lo timor drizzarsi, e in un baleno
Un gelido terror mi agghiaccia il petto.

Di

(12) *Phalisca*. Presso i Falisci antichi popoli di Toscana eravi il fiume Clitunno, le cui acque bevute facevano divenir candidi i buoi, e perciò atti ai sacrifizj. Ciascun dei due Consoli sacrificava a Giove un toro in Campidoglio.

(13) *Arce*. Dal cielo. E' questa un' Iperbole usata dagli antichi Latini per esprimere la vastità del Romano imperio.

(14) *Rerum potente*. i. e. *domino*. Così Orazio lib. 1. Od. 5. disse: *Diva* potens *Cypri*, cioè *padrona*; e Virg. Æn. 1. *Nimborumque facis, tempestatumque* potentem.

(15) *Grecia*. Fu la Grecia inventrice di molti favolosi Numi, e molti ne trasmise a Roma.

(16) *Ancipiti imagine*. Che ha due facce. Così da Ovidio stesso altrove *securis anceps* è detta la scure a due tagli.

Ille tenens dextra 17 baculum, clavemque sinistra,
Edidit hos nobis ore priore sonos.

Disce metu posito, vates 18 operose dierum,
Quod petis, & voces percipe mente meas.

Me Chaos antiqui (nam sum res prisca) vocabant:
Aspice quam longi temporis acta canam.

Lucidus hic aer, & quæ tria corpora restant,
Ignis, aquæ, tellus, unus acervus erant.

Ut semel hæc rerum secessit 19 lite suarum,
Inque novas abiit massa soluta domos;

Flamma petit altum, propior locus aera cepit;
Sederunt medio terra fretumque solo.

Tunc ego, qui fueram globus, & sine imagine moles,
In faciem redii, dignaque membra Deo.

Nunc quoque, confusæ quondam nota parva figuræ,
Ante quod est in me, postque videtur idem.

Accipe 20 quæsitæ quæ caussa sit altera formæ;
Hanc simul ut noris, officiumque meum.

Quidquid ubique vides, cœlum, mare, 21 nubila, terras,
Omnia sunt nostra clausa patentque manu.

Me penes est unum vasti custodia mundi;
Et jus vertendi 21 cardinis omne meum est.

Cum

(17) *Baculum*. A Giano custode delle porte davasi il bastone, per rispingere la violenza di chi entrar volesse nei luoghi a forza: Ciò, che significasse la chiave lo spiegherà sotto il Poeta.

(18) *Operose*. Doppio è il significato di questo nome. Quì significa colui, che opera e scrive, ma Orazio in un' Oda, chiama le ricchezze *operosiores*, perchè danno molto da fare a chi vuole acquistarle.

(19) *Lite*. In questa confusa massa dice l' Autore nel 1. delle Metam.

Frigida pugnabant calidis,
humentia siccis,

Mol-

Di lui la destra e la sinistra avieno
Quella un baston, questa una chiave, quando
Ei sciolse a i labbri anteriori il freno.
Dì giornali scrittor vate, dà bando
Al timor: ciò, che chiedi, ascolta, il suono
Di mie parole in tuo pensier notando.
La prisca età (che cosa antica io sono)
Diemmi il nome di Caos: osserva un poco
Di quanto antichi fatti io quì ragiono.
Quest'aer chiaro, ed acqua, terra e foco,
Che son gli altri elementi, insieme stretti
In un sol mucchio, avean comune il loco.
Ma da poi che pe' i lor contrarj effetti
Si sviluppar da quella massa strana,
E ognun per se cercò nuovi ricetti;
Occupò il foco la magion soprana;
L'aria appo quel pigliò luogo conforme,
La terra e 'l mar tenner la via mezzana.
Allor io, ch'era un globo e mole informe,
Di volto e membra presi altra struttura,
E nuove a un Nume più decenti forme.
Ritegno della già mista figura
Un picciol segno ancora; e quel, ch'è avante
E dietro a me, sembra di ugual natura.
L'altra cagion del cerco mio sembiante
Odi; e, con quella apprenderai di Giano
L'alta incombenza in un medesmo istante.
Quel, che ovunque tu vedi, ed oceano,
E terra, ed aria, e Cielo, è sol mia lode
Poter chiudere e aprir con la mia mano.
Del vasto mondo io sol sono il custode;
E di volger del ciel la sfera instabile
Il diritto da me tutto si gode.

Qua-

Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus

(20) *Quesite*. Risponde Giano alla seconda dimanda fattagli dal Poeta, cioè onde avviene, che *sitque quod a tergo, sitque quod ante vides*.

(21) *Nubila, pro aera posuit*, dice Crispino.

(22) *Cardinis*. Gl' Interpetri lo intendono de' poli, sebbene potrebbe prendersi in più generale significato.

Cum libuit pacem placidis emittere 23 tectis,
Libera perpetuas ambulat illa vias.

Sanguine lethifero totus miscebitur orbis,
Ni teneant rigidæ condita bella feræ.

Præsideo foribus cœli cum mitibus Horis:
It, redit officio 24 Jupiter ipse meo.

25 Inde vocor Janus: cui cum Cereale Sacerdos
Imponit 26 libum, mistaque farra sali,

Nomina ridebis: modo namque Patulcius idem,
Et modo sacrifico Clusius ore vocor.

Scilicet alterno voluit rudis illa vetustas
Nomine diversas significare 27 vices.

Vis mea narrata est; caussam nunc disce figuræ:
Jam tamen hanc aliquam tu quoque parte vides.

Omnis habet geminas hinc atque hinc janua frontes;
E quibus hæc populum spectat, at illa 28 Larem.

Utque sedens vester primi prope limina tecti
Janitor egressus, introitusque videt;

Sic ego perspicio, cœlestis janitor aulæ,
Eoas partes, Hesperiasque simul.

Ora vides 29 Hecates in tres vergentia partes,
Servet ut in ternas compita secta vias.

Et

(23) *Tectis*. Significa il tempio di Giano stesso, dal cui aprirsi, o serrarsi derivava la guerra, o la pace.

(24) *Jupiter*. Giove chiamato da Orazio Diespiter, cioè padre del giorno e della luce, si prende per la luce medesima, come da Virgilio Vulcano pel fuoco, e qui appresso da Ovidio stesso Cerere si prende pel grano.

(25) *Inde*. Vale a dire da *januis*; sebbene altri credano piuttosto *janua* esser detta da *Janus*.

(26) *Libum*. Dice Festo, che la focaccia, la quale offerivasi solo a Giano, era chiamata *Janual*.

(27) *Vices*, cioe di aprire, onde era detto *Patulcius* da *patet*; di chiudere, onde dicevasi *Clusius*.

Qualora fuor del suo soggiorno amabile
  Vò trar la pace, per le vie terrene
  Passeggia, e franca va con piè instancabile.
Tutto le stragi in queste basse arene
  Turberìan, se le guerre furibonde
  Non tenessero in fren salde catene.
Alle porte del ciel con le gioconde
  Ore presiedo; e l'alma luce ancora
  Per opra mia quaggiù torna, e si asconde.
Quindi Giano mi chiamo: il quale allora
  Che col farro al sal misto, e pan melato
  Posto sull'ara il sacerdote onora;
Rideresti a' miei nomi: che or mi è dato
  Quel di Clusio da lui, che il sacrifizio
  Compie, e talor Patulcio io son chiamato.
E' certo, che del mio diverso offizio
  La rozza antichità render ragione
  Volle del nome altero al chiaro indizio.
Il mio poter narrai: or la cagione
  Di mia figura apprendi; e, già svelata
  Essendo in parte, il tuo pensier si appone.
E' quinci e quindi di due facce ornata
  Ogni porta: una a chi tien fuori il piede,
  L'altra ai Lari domestici è voltata.
E come il portinajo, allor che siede
  Della vostra magion sul limitare,
  L'uscita insieme, e insiem l'ingresso vede;
Così in un tempo è dato a me mirare,
  Che sono portier della celeste reggia,
  Ove il sol nasce e ove si attuffa in mare.
Mira come co' suoi tre volti veggia
  Ecate insiem tre luoghi, acciocchè presta
  De i trivj suoi a ogni sentier provveggia.

B Così

sius da *claudo*.

(28) *Larem*. Gli Dei custodi delle case dicevansi *Lares*, come a suo luogo vedremo; e le loro immagini collocavansi nei cortili.

(29) *Hecates*. Questa figlia di Cerere e moglie di Plutone ebbe diversi nomi. In cielo dicevasi Luna, nelle selve Diana, e nell'Inferno Proserpina. Fu ancor detta *Dea triformis*, perchè la figuravano con tre faces, e *Trivia*, perchè presidente ai Trivj, nei quali era adorata.

Et mihi, ne flexu cervicis tempora perdam,
Cernere non moto corpore bina licet.

Dixerat; & vultu, si plura requirere vellem,
Se mihi difficilem non fore, fassus erat.

Sumsi animum, gratesque Deo non territus egi:
Verbaque sum spectans 30 pauca locutus humum.

Dic, age, frigoribus quare novus incipit annus,
Qui melius per ver incipiendus erat?

Omnia tunc florent, tunc est nova temporis ætas;
Et nova de gravido palmite gemma tumet.

Et modo formatis 31 amicitur vitibus arbor:
Prodit & in summum seminis herba solum.

Et tepidum volucres concentibus aera mulcent;
Ludit & in pratis, luxuriatque pecus.

Tum blandi soles; ignotaque prodit hirundo,
Et luteum celsa sub trabe fingit opus.

Tunc patitur 43 cultus ager, & renovatur aratro,
Hæc anni novitas jure vocanda fuit.

Quæsieram multis: non multis ille moratus,
Contulit in 33 versus sic sua verba duos.

Bruma novi prima est, veterisque novissima solis:
Principium capiunt Phœbus & annus idem.

Postea mirabar, cur non 34 sine litibus esset
Prima dies. Caussam percipe, Janus ait.

Tem-

(30) *Pauca*. Può essere che il Poeta avesse l'intenzione di parlar poco; ma in effetto l'interrogazione gli è riuscita così lunga, che al fin di quella è costretto a dire: *Quæsieram multis*. Perciò abbiam noi avvedutamente lasciato nella versione il *verba pauca*.

(31) *Amicitur*. E' noto l'uso degli antichi di unir le viti agli

Così a me pur, perchè in voltar la testa
  Tempo non perda, in un col corpo immoto
  Lice mirare in quella parte e in questa.
Sì disse, e se qualche altro fatto ignoto
  Saper volea, segno mi fè col volto,
  Ch'ei ritroso non mai fora al mio voto.
Presi coraggio; da timor disciolto
  Grazie gli resi, e il domandai con cera
  Lieta sì, ma col viso al suol rivolto:
Dimmi perchè nella stagione austera
  Il nuovo anno comincia; e non in quella,
  Che più propria sarìa, di primavera?
Tutto fiorisce allor; nuova e più bella
  Quella stagione appare; e dalla vite
  Feconda spunta allor gemma novella.
E de i prodotti or or tralci vestite
  Son l'alte piante; e le semente alquanto
  Son sopra il suol colle nuov'erbe uscite.
L'aer tiepido fan gli augei col canto
  Risonar dolcemente; e il gregge fido
  Dei prati ama ruzzar sul verde ammanto.
Allora i dì son gai; da ignoto lido
  A noi ne vien la rondinella, e forma
  Col loto sotto un'alta trave il nido.
Allor l'aratro soffre, e si riforma
  Co i rastri il campo: onde il nuov'anno in questo
  Tempo dovea stampar la sua prim'orma.
Lunga fu la dimanda: egli ben presto
  Spedissi; e conchiudendo in due parole
  Il motivo così fè manifesto.
Nel verno compie la raggiante mole,
  E ricomincia il corso nel suo clivo.
  Han l'istesso principio e l'anno e il Sole.
Poi non sapea perchè di liti privo
  In questo primo dì non fosse il foro.
  Giano tosto soggiunse: odi il motivo.

 Il

alberi.

(32) *Cultus*, è Accus. di *patior*.

(33) *Versus duos*. Ho tradotto *in due parole*, vietandomi la terzina il dire *in due versi*.

(34) *Sine litibus*, cioè perchè non fosse feriato.

Tempora commisi nascentia rebus agendis;
Totus ab auspicio ne foret annus iners.

Quisque suas artes ob idem delibat agendo:
Nec plus quam solitum testificatur opus.

Mox ego; Cur, quamvis aliorum Numina placem,
35 Jane, tibi primo thura merumque fero?

Ut possis aditum per me, qui limina servo,
Ad quoscunque voles, inquit, habere deos.

At cur læta tuis dicuntur verba Kalendis?
Et damus alternas, accipimusque preces?

Tum deus incumbens baculo, quem dextra gerebat,
Omnia principiis, inquit, inesse solent.

Ad primam 36 vocem timidas advertitis aures;
Et visam primum consulit augur avem.

Templa patent, auresque deum: nec lingua caducas
Concipit ulla preces; dictaque pondus habent.

Desierat Janus: nec longa silentia feci;
Sed tetigi verbis ultima verba meis,

Quid vult 37 palma sibi, rugosaque carica, dixi,
Et data sub niveo candida mella favo?

Omen, ait, caussa est, ut 38 res sapor ille sequatur;
Et peragat cœptum dulcis ut annus iter.

Dulcia cur dentur video: 39 stipis adjice causam,
Pars mihi de festo ne labet ulla tuo.

Risit:

(35) *Jane tibi*. Non facevano sacrifizio ad alcun Nume, se prima non avevano offerto a Giano incenso, o vino.

(36) *Vocem*. Quando prendevano gli auguri osservavano il primo canto degli uccelli, o il primo uccello, che volando trapassasse il termine disegnato.

(37) *Palma*. Si mandavano in que-

Il primo dì diedi delle arti al coro;
  Acciocchè l'anno non trapassi intero
  Dopo un augurio tal senza lavoro.
A questo fin ciascuno al suo mestiero
  Pon mano, e nulla più: poichè è contento
  Dell'arte usata dar saggio leggiero.
Poi seguitai; Perchè qualor io tento
  Gli altri Numi placar, prima a te stesso
  Incenso, o Giano, e dolce vin presento?
Perchè da me, che sto a guardar l'ingresso;
  Disse, a quel Dio, che altri placar pretende;
  Libero penetrar gli sia permesso.
Ma perchè fansi nelle tue Calende
  Lieti saluti? e di felice vita
  Dassi ad altrui l'annunzio, e a noi si rende?
Egli allora al baston, di cui fornita
  La destra avea, si appoggia, e dice poi
  Ogni principio qualche augurio addita.
L'orecchie timorose altresì voi
  Tendete al primo suon; l'augure avverte
  L'augel, che si offre il primo agli occhi suoi:
Or sono i templi; or son l'orecchie aperte
  De i Numi; ora il lor peso han le preghiere;
  Chiedan le lingue, e di ottener son certe.
Giano finì: non piacque a me tacere,
  Ma all'ultime sue voci ardimentoso
  Feci seguir le voci mie primiere.
Perchè ad altrui, diss'io, 'l fico rugoso,
  Perchè di palma il dolce frutto dassi,
  E il puro mele in bianco favo ascoso?
L'augurio n'è il motivo: acciocchè passi
  Quel dolce in ciascun'opra, e con dolcezza
  L'anno, qual cominciò, tutto trapassi.
Vedo a che dansi i dolci: or in vaghezza
  Ho di saper l'offerto asse a che vale,
  Per aver di tua festa ogni contezza:

 Rise;

questo giorno gli amici e i congiunti scambievoli regali di frutti di palma, di fichi asciutti e di mele.

(28) *Res sapor*. Ipallage, invece di dire: *res sequatur saporem illum*.

(29) *Stipis*. Era questa una moneta di rame, che offerivasi agli Dei, o davasi ai mendicanti. Livio nel

Risit; &, O quam te fallunt tua secula, dixit,
Qui stipe mel sumpta dulcius esse putes!

Vix ego 40 Saturno quemquam regnante videbam,
Cujus non animo dulcia lucra forent.

Tempore crevit amor, qui nunc est summus, habendi:
Vix ultra, qua jam progrediatur, habet.

Pluris opes nunc sunt, quam prisci temporis annis;
Dum populus pauper, dum nova Roma fuit:

Dum casa 41 Martigenam capiebat parva Quirinum,
Et dabat exiguum fluminis ulva torum,

Jupiter angusta vix totus stabat in æde,
Inque Jovis dextra 40 fictile fulmen erat,

Frondibus ornabant, quæ nunc Capitolia gemmis,
Pascebatque suas ipse 43 Senator oves.

Nec pudor in stipula placidam cepisse quietem,
Et fœnum capiti supposuisse, fuit.

Jura dabat populis posito modo Consul aratro;
Et levi argenti lamina crimen erat.

At postquam 44 fortuna loci caput extulit hujus,
Et tetigit summos vertice Roma Deos:

Cre-

nel lib. 25. dice, che fu offerta ad Apollo. Qui parla Ovidio dell'asse offerto a Giano in questo primo giorno. Qualche interpetre l'estende alla mancia, la qual pretende, che i Romani in questo giorno si mandassero scambievolmente: Se voglia seguirsi questo sentimento, dovranno spiegarsi in plurale alcuni distici, che nella Versione abbiamo noi tradotti in singolare, riferendogli al solo Giano. Suetonio nella vita di Augusto cap. 91. narra, che egli, per una visione avuta in sogno, in un determinato giorno dell'anno si stava colla cavità della mano raccogliendo queste monete, come in limosina, a maniera di mendicante, credendo (come interpreta lo Schildio) di poter così placar Nemesi. Nella vita poi di Caligola cap. 42. dice che questo Imperatore il primo di Gennaro stavasi nel cortile del suo palazzo a raccoglier le mance, che tutti gli offerivano a piene mani.

(40) Sa-

Rise, e, Il tuo secol, disse, o quanto male
Conosci tu; nella cui falsa idea
In dolcezza al danaro il mel prevale!
Quando il vecchio Saturno in man tenea
Lo scettro, appena alcun, cui non gradito
Fosse il guadagno, io quì tra voi vedea.
Col tempo crebbe quel che or è infinito
Desio di possedere, e che non trova
Ove avanzarsi più: tant' oltre è gito.
Più a questa l'oro, il qual tanto si approva,
Che alla primiera età, la vista appanna,
Quando il popol meschin, Roma era nuova:
Quando dava ricetto umil capanna
Di Marte al regal figlio, ed apprestava
Povero letto a lui palustre canna.
Angusto tempio appena a dar bastava
Luogo a Giove in piè stante, e la temuta
Destra di lui fulmin di creta armava.
Ora adornan le gemme, allor fronzuta
Vermena il Campidoglio; ed all'ovile
Guidò sua greggia il senator pasciuta.
Non era infamia in sulla stoppia umile
Prender placido sonno; e il capo invitto
Posar sul fieno non teneasi a vile:
Dal curvo aratro il Consol fea tragitto
De i popoli al governo, ed ancor una
Lieve piastra d'argento era delitto.
Ma poichè in auge ascese la fortuna
Di Roma, e il capo alzò sull'aurea soglia,
Dove de i sommi Dei lo stuol si aduna:

 Creb-

(40) *Saturno*. Antichissimo Nume, il qual teneva l'imperio del cielo. Ma cacciato poi del celeste regno da Giove suo figlio, alla vita del quale aveva egli insidiato fin dal primo istante del di lui nascimento, si nascose nell'Italia presso il Re Giano, da cui fu benignamente ricevuto, e ammesso in società del regno.

(41) *Martigenam*. Romolo figlio di Marte, fondatore e primo Re di Roma.

(42) *Fictile*. Nei primi secoli della nascente repubblica di creta erano le statue degli Dei.

(43) *Senator*. Non solo i Senatori, ma i Dittatori ancora furon levati dall'aratolo, come abbiam dalla storia.

(44) *Fortuna loci*. A ciascuna città, e persona assegnavano la sua particolar fortuna. Onde Salust. nella Cat cap. 41. dice; *vicit Fortuna Reipubl.*

Creverunt & opes, & opum furiosa cupido;
Et, cum possideant plurima, plura volunt.

Quærere ut absumant, absumta requirere certant:
Atque ipsæ vitiis sunt [45] alimenta vices.

Sic, quibus [46] intumuit suffusa venter ab unda,
Quo plus sunt potæ, plus sitiuntur aquæ.

In pretio pretium nunc est: dat [47] census honores,
Census amicitias: pauper ubique jacet.

Tu tamen auspicium si sit stipis utile quæris,
Curque juvent [48] nostras æra vetusta manus.

[49] Æra dabant olim; melius nunc omen in auro est:
Victaque concedit prisca moneta novæ.

Nos quoque templa juvant, quamvis antiqua probemus,
Aurea: majestas convenit ista Deo.

Laudamus veteres, sed nostris utimur annis;
Mos tamen est æque dignus uterque coli.

Finierat monitus: placidis ita rursus, ut ante,
Clavigerum verbis alloquor ipse Deum.

Multa quidem didici: sed cur [50] navalis in ære
Altera signata est, altera forma biceps?

Noscere me duplici posses imagine, dixit,
Ni vetus ipsa dies extenuaret opus.

Caus-

(45) *Alimenta*. Le vicende dell' acquistar denaro, e dissiparlo sono l'alimento della insaziabile cupidità de' Mortali.

(46) *Intumuit*. Parla degl' idropici.

(47) *Census*. Il Re Servio Tullio istituì il censo per modo, che chi aveva maggiore entrata era ascritto nelle più onorifiche classi.

(48) *Nostras*. Se si voglia prendere il sentimento più generale, potranno spiegarsi questo, i tre seguenti distici in plurale, come accennammo alla nota 39.

(49) *Æra dabant olim*. Come *dabant olim*, se la moneta di ra-

me

Crebbe colle ricchezze insiem la voglia
Insana di ricchezze; e quanto di esse
Ciascuno ha più, vie più di lor s'invoglia.
Acquista per sprecar, nè fia che cesse
Ciò, che sprecò di racquistare: ed esca
Porgono a i vizj le vicende istesse.
Peccante umor così, se mai fuor esca
Il ventre a tumefar, quanto più l'onda
Si bee, tanto la sete avvien che cresca.
Ora il denaro è in pregio: il ricco abbonda
Di onori, di amicizie; ed il mendico
E miseria e dispregio ognor circonda.
Tu non di men se sia l'augurio amico
Della moneta, chiedi, e perchè provo
Piacer di avere in man quel rame antico.
Diè il rame augurio un tempo; adesso approvo
L'oro, che augurio assai miglior sortìo:
Vinto il prisco denaro or cede al nuovo.
A i templi ornati d'oro ho gusto anch'io,
Benchè i semplici antichi io non accuso:
Tal maestà meglio conviensi a un Dio.
Lodo l'antiche età, ma non ricuso
Di adattarmi alla nostra; e retto fia
Ugualmente seguir questo e quell'uso.
Finì l'istruzione: io come pria,
Al clavigero Dio con basso ciglio
Di nuovo indrizzo umìl la voce mia.
Appresi molto: ma per qual consiglio
Della moneta nella doppia fronte
Quinci due facce son, quindi un naviglio?
Potrìa nel doppio volto il Dio bifronte
Scorgersi, disse, se per suo costume
Non cassasse l'età l'antiche impronte.

Del-

me antica, *æra vetusta* davasi a Giano anche ai tempi di Ovidio, anzi in questo tempo stesso, in cui Giano così parlava, come chiaramente attesta egli stesso? Dovrebbe dire *æra dant* nel senso, in cui lo prendono quasi tutti gl'interpetri. Ma spiega giudiziosamente Crispino: *æra olim dabant omen, nunc melius omen etc.*

(50) *Navalis*. I fanciulli Romani gettando in aria questa moneta giuocavano a indovinare, se caduta in terra mostrasse *capita, aut navim*. Un giuoco simile a questo è praticato dai nostri.

Caussa ratis superest. Thuscum rate venit in amnem
  Ante pererrato 51 falcifer orbe Deus.

Hac ego Saturnum memini tellure receptum:
  Cœlitibus regnis ab Jove pulsus erat.

Inde diu genti mansit Saturnia nomen;
  Dicta quoque est latium terra, latente deo.

At bona posteritas puppim servavit in ære,
  Hospitis adventum testificata dei.

Ipse solum colui, cujus placidissima lævum
  Redit arenosi Tibridis unda latus.

Hic, ubi nunc Roma est, incædua silva virebat:
  Tantaque res pauci pascua bubus erat.

Arx mea collis erat, quem cultrix nomine nostro
  Nuncupat hæc ætas, 52 Janiculumque vocat.

Tunc ego regnabam, patiens cum terra deorum
  Esset, & humanis Numina mista locis.

Nondum 53 Justitiam facinus mortale fugarat:
  Ultima de Superis illa reliquit humum.

Proque metu populum sine vi pudor ipse regebat;
  Nullus erat justis reddere jura labor.

Nil mihi cum bello: pacem postesque tuebar;
  Et clavem ostendens, Hæc, ait, arma gero.

Presserat ora Deus: tunc sic ego nostra resolvi,
  Voce mea voces eliciente deo.

Cum

(51) *Falcifer*. Davano a Saturno in mano la falce, perchè denotava il Tempo.

(52) *Janiculum*. Chiamavasi Gianicolo non solo il colle, ma ancora una piccola città da Giano e da

Della nave or diciam. Di falce il Nume
Armato, scorso il mondo in pria, sul legno,
Che il portava, sen venne al Tosco fiume.
Io viva la memoria ancor mantegno,
Che questo suol Saturno ricettò,
Cui Giove escluse dal celeste regno.
Quindi per lunga pezza si chiamò
Saturnia questa gente; e in simil guisa
Lazio il suol, cui latente egli abitò.
La pia posterità, che far divisa
Noto l'ospite nume ad ogni etade,
La barca serba ancor nel rame incisa.
Abitava allor io quelle contrade,
Cui da sinistra man colla men ratta
Onda misto alle arene il Tebro rade.
Quì, dove è Roma, verdeggiava intatta
Selva; e una terra, che or tanto si estolle,
Sol pochi bovi a pascolar fu adatta.
Era mia residenza il vicin colle,
Che dal mio nome quest'età devota
Gianicolo fin quì nominar volle.
Io quì regnai finchè alla terra ignota
Sendo la colpa ria, di Numi, i quali
Misti quà e là soffrìa, non restò vota.
Non ancor l'opre indegne de i mortali
Scacciata aveano Astrèa, questa dal mondo
L'ultima per fuggire impennò l'ali.
Non la forza, o 'l timor, ma un verecondo
Rossore l'uom del retto fèa seguace:
Era il regger l'uom giusto un lieve pondo.
Non mi calea di guerra: e porte e pace
Guardava; e agli occhi miei la chiave esposta,
Quest'arme sol, disse, portar mi piace.
Si tacque il Nume: allor da me proposta
Nuova dimanda a lui, tosto cavai
Dal suo labbro divin pronta risposta.

Men-

da Saturno concordemente su di quello fabbricata.

(53) *Justitiam*. Astrea chiamavasi la Dea della giustizia.

Cum tot sint 54 Jani, cur stas sacratus in uno,
Hic ubi juncta 55 foris templa duobus habes?

Ille manu mulcens propexam ad pectora barbam,
Protinus 56 Œbalii retulit arma Titi.

Utque levis 57 custos armillis capta Sabinis
Ad summæ Tatium duxerit arcis iter.

Inde, velut nunc est, per quem descenditis, inquit,
Arduus in valles ad fora 58 clivus erat.

Et jam contigerant portam 59 Saturnia cujus
Demserat oppositas 60 invidiosa seras.

Cum tanto veritus committere Numine pugnam,
Ipse meæ movi callidus 61 artis opus.

Oraque, qua pollens ope sum, fontana reclusi,
Sumque repentinas ejaculatus aquas.

Ante tamen gelidis subjeci sulphura venis,
Clauderet ut Tatio fervidus humor iter.

Cujus ut utilitas pulsis percepta Sabinis,
Quæque fuit, tuto reddita forma loco est.

Ara mihi posita est parvo conjuncta sacello;
Hæc adolet flammis cum 62 strue farra suis.

At

(54) *Jani*. I tempj cioè, o a meglio dire, le statue di Giano.

(55) *Foris*. Il Romano, o il Boario; ovvero, come altri vogliono, il Boario, e il Piscario in quel luogo, che Giano inondò per impedire il passo al Re Tazio.

(56) *OEbalii*. Dà questo nome a Tito Tazio Re dei Sabini, perchè da *Ebalo* Re di Sparta furon detti *OEbalii* non solo gli Spartani, ma i Sabini eziandio, che fuggiti vi si unirono agli Spartani.

(57) *Custos*. La donzella Tarpea figliuola di Tarpeo, che presedeva alla rocca di Roma, invaghitasi dei braccialetti, che i Sabini portavano nel braccio sinistro, promise loro di condurli nel Campidoglio, se le donavano ciò, di che avevano ornato il braccio sinistro. I Sabini gettarono addosso a quella i loro scudi, dai quali ella restata oppressa diede poi il no-

me

Mentre son tanti i Giani, e perchè mai
 In questo, dove a i due fori vicino
 Possiedi il tempio, sol sacrato stai?
Molce con man la barba, che al divino
 Petto gli scende; e intanto la sua bocca
 Prende a narrar le armi del Re Sabino.
E come la sleal custode tocca
 Dai braccialetti de i Sabin, col passo
 Precede Tazio, e il guida all'alta rocca.
Poi disse, come or v'è quest'arduo sasso,
 Per cui calate giù, così per gire
 Ai fiori anche a quei di scendeasi al basso,
Ella i Sabin già fatti avea venire
 Alla porta, la qual punta da i morsi
 D'invidia Giuno accorsa era ad aprire.
Io, perchè un troppo osar sarìa l'opporsi
 A sì gran Diva con aperta guerra,
 Alle usate arti mie scaltro ricorsi.
Coll' alto suo poter mia man diserra
 Delle fonti le bocche; e larghi fiumi
 Versa improvviso ad inondar la terra.
Prima posi però solfi e bitumi
 Sotto le fresche vene; onde tra i flutti
 Bollenti, ó Tazio, invan passar presumi.
Poichè, i Sabini indi a fuggir ridutti,
 Salvo il luogo sua forma antica prese,
 E dell'opera mia vidersi i frutti;
Un'ara al merto mio non si contese
 Al picciol tempio unita; e ad onorarmi
 Farro e tortelli ardon su bragie accese,

Per-

me alla stessa rocca.

(58) *Clivus*. Era questo il Clivo Pubblicio, di cui parlerassi nel lib. 5. cap. 2. dist. 66.

(59) *Saturnia*. Ha preso il possessivo in vece del Patronimico. Giunone figlia di Saturno, nemica ai Romani e perchè discendevano dai Troiani, e perchè doveva da essi esser distrutta la sua diletta Cartagine, andò ad aprire ai nemici la porta, che conduceva al Campidoglio, detta Viminale, e di poi ancora Januale dal successo, che qui raccontata. In questa porta restò oppressa la vergin Tarpea.

(60) *Invidiosa*. Altri leggono *insidiosa*.

(61) *Artis*. Cioè di aprire le fonti, che è uffizio di Giano.

(62) *Strue*. E' queste, dice Festo, una specie di focaccia.

At cur pace lates 63 motisque recluderis armis?
Nec mora quæsiti reddita caussa mihi.

Ut reditus populo pateant ad bella profecto;
Tota patet demta janua nostra sera.

Pace fores obdo, ne qua discedere possit:
Cæsareoque diu numine 66 clausus ero.

Dixit; & attollens oculos diversa tuentes,
Aspexit toto quidquid in orbe fuit.

Pax erat; & 65 vestri, Germanice, caussa triumphi
Tradiderat famulas jam tibi Rhenus aquas.

Jane, face æternos pacem, pacisque 66 ministros:
Neve suum, præsta, 67 deserat auctor opus.

Quod tamen ex ipsis licuit mihi dicere Fastis;
Sacravere patres hac 68 duo templa die.

Accepit Phœbo, nymphaque Coronide natum
Insula, dividua quam premit amnis aqua.

Jupiter in parte est: cepit locus unus utrumque;
Iunctaque sunt magno templa nepotis avo.

(63) *Motis armis*. Intimata la guerra il Generale entrava nel tempio di Marte, e mossi prima gli ancili, muoveva poi anche l'asta del di lui simulacro, dicendo: *Mars vigila*.

(64) *Clausus ero*. Dopo la battaglia di Azio fu da Augusto serrato il tempio di Giano.

(65) *Vestri*. Parla del trionfo, che menarono i padri di Germanico naturale, ed adottivo Druso e Tiberio, dell'onor dei quali era partecipe il figlio; se non volesse dirsi, che Ovidio prevedesse il trionfo, che Germanico stesso era per ripor-

Quid

Perchè in pace sta chiuso, e in tempo di armi
Si spalanca il tuo tempio? E odo ben tosto
Di ciò, che cerco, la cagion narrarmi.
Perchè ito al campo, e a ritornar disposto
Sia 'l passo aperto al popol vincitore,
Tolgo alla porta ogni serrame opposto.
Quando regna la pace, acciò che fuore
Non possa uscir, sta chiuso; ed anni molti
Chiuso il terrà di Cesare il valore.
Disse; ed alzando gli occhi suoi, che volti
Tiene in opposte parti, ei tutti scorre
Quanti entro il mondo son luoghi raccolti.
Pace godean: che servo il Reno corre,
Per cui voi trionfaste; e l'onde al fine,
Germanico, al tuo piè venne a deporre.
La pace, e i suoi ministri alle Latine
Genti dà eterni, o Giano; e fa, che il chiaro
Autor l'opra sua goda infino al fine.
Quel, che però da i Fasti stessi imparo,
Si è, che due templi in questo dì le voglie
Pie de i maggiori a due Numi sacraro.
Di Coroni e di Febo il figlio accoglie
Quell'isoletta, cui coll'acque sue
Preme il Tebro, ove in due rami si scioglie.
Giove eziandio vi ha parte: ad ambidue
Diede uno stesso suol gradita stanza;
Ed al grand'avo un tempio eretto fue
Al tempio del nipote in vicinanza.

portare, e riportò in fatti della Germania dopo la morte di Augusto.

(66) *Ministros*. I Cesari.

(67) *Deserat*. Fa cioè, che Augusto non cessi morendo di godere la pace, di cui egli è stato l'autore. Così Crispino, ed altri interpetri.

(68) *Duo templa*. Uno di questi due tempj fu eretto nell'Isola del Tevere ad Esculapio figliuolo di Apollo, e della Ninfa Coronide; l'altro nel luogo stesso a Giove padre di Apollo, e conseguentemente avolo di Esculapio.

Per

III.

QUid vetat & stellas, ut quæque oriturque caditque
Dicere? Promissi pars sit & ista mei.

Felices animæ, quibus hæc cognoscere primis,
Inque domus superas scandere cura fuit!

Credibile est illos pariter vitiisque locisque
Altius humanis exeruisse caput.

Non Venus & vinum sublimia pectora fregit;
Officiumve fori; militiæve labor.

Nec levis ambitio, perfusaque gloria fuco,
Magnarumve fames sollicitavit opum.

1 Admovere oculis distantia sidera nostris:
Ætheraque ingenio supposuere suo.

2 Sic petitur cælum: non ut ferat Ossan Olympus;
Summaque Peliacus sidera tangat apex.

Nos quoque sub 3 ducibus cælum metabimur illis;
Ponemusque suos ad stata signa dies.

ERgo ubi nox aderit venturis 4 tertia nonis,
Sparsaque cælesti rore madebit humus;

Octipedis frustra quærentur brachia Cancri;
Præceps occiduas ille subivit 5 aquas.

In-

(1) *Admovere*, perchè ne diedero a noi la notizia.
(2) *Sic*. Col contemplare cioè le cose celesti, *Ossan etc.* Olimpo, e Pelio erano monti della Tessaglia, i quali favoleggiano essere stati da' Giganti posti l'un sopra l'altro per salire al cielo, e far guerra a Giove.
(3) *Ducibus*. Filosofi, ed Astronomi.

III.

PER qual cagione or non mi fia permesso
Il cantar quando ogni astro e nasce e muore?
Parte sia ciò di quel, ch'io avea promesso.
Felici o voi, che i primi aveste a cuore
Di tai cose apparare; e sulle sfere
Superne aveste di poggiar valore.
Creder si dee, che quelle menti altere
Il basso suol vincendo, ed i difetti
Umani, alto levassero il pensiere.
Non infiacchir que' generosi petti
Gli atti forensi, o i bellici sudori;
Nè di Venere e Bacco i rei diletti.
Non vana ambizion, non falsi onori;
Nè con sue gli affannò cure pungenti
Ingorda brama di ammassar tesori.
Appressaro, sebben tanto eminenti,
Le stelle al nostro sguardo, e la sublime
Sfera fecer soggetta alle lor menti.
Così al ciel vassi: non con metter l'ime
Falde dell'Ossa al grande Olimpo in vetta,
Acciocchè Pelio agli astri erga sue cime.
Da tali scorte la mia Clìo diretta
Il ciel misurerà; segnando il certo
Giorno, che a ognun de i fissi astri si aspetta.
DUnque pria delle None allor che offerto
La terza notte abbia il riposo, e fia
Di celeste rugiada il suol coperto;
Coll'otto branche sue vano saria
Cercare il Cancro; poichè ratto prende
Già tuffato nell'onde occulta via.

C Giun-

(4) *Tertia*. Tre notti innanzi alle None, cioè il 3. di Gennaro tramonta il Cancro.

(5) *Aquas*. Fingon vero i Poeti quello, che è sola apparenza. Quindi è, che dicono, gli astri quando tramontano sommergersi in mare.

INstiterint Nonæ; missi tibi nubibus atris
6 Signa dabunt imbres exoriente Lyra.

QUatuor adde dies ductis 7 ex ordine Nonis;
Janus 8 Agonali luce piandus erit.

Nominis esse potest succinctus caussa 9 minister;
Hostia cœlitibus quo feriente cadit.

Qui calido strictos tincturus sanguine cultros,
Semper, 10 Agone? rogat, nec nisi jussus agit.

Pars quia non veniant pecudes, sed agantur; ab actu
Nomen Agonalem credit habere diem.

Pars putat hoc festum priscis Agnalia dictum;
Una sit ut proprio litera demta loco.

An quia prævisos in aqua 12 timet hostia cultros;
A pecoris lux est ita notata metu;

Pars etiam fieri solitis ætate priorum,
Nomina de ludis 12 Graja tulisse diem.

Et pecus antiquus dicebat Agonia sermo:
Veraque judicio est ultima caussa meo.

Utque ea nunc certa est, ita 13 Rex placare sacrorum
Numina lanigeræ conjuge debet ovis.

Victima, quæ dextra cædit victrice, vocatur:
Hostibus a domitis hostia nomen habet.

Ante,

(6) *Signa*. Dice l'autore, che dal venir delle None daranne segno la costellazion della Lira, la qual nascendo *heliace* cagiona piogge e tempeste. Di questa costellazione si parlerà nel lib. 2. cap. 1.

(7) *Ex ordine*. Non retrocedendo, come facevano i Latini numerando i giorni del mese, ma andando innanzi alle None per ordine quattro altri giorni.

(8) *Agonali*. Queste feste di Giano chiamavansi *Agonalia*.

(9) *Minister*. *Rex sacrorum*.

(10) *Agone*? i. e. *ferio ne hostiam*?

(11) *Timet*. Ἀγωνιάω in Greco equivale a trepido, o *metu angor*

Giunte le None a noi pioggia discende
 Dall'atre nubi: segno tal n'è dato
Dalla Lira, che adesso in ciel risplende.
Aggiunti delle None al dì passato
 Per ordin quattro dì, dal sacerdote
 Fia nel giorno Agonal Giano placato.
Di tal nome cagione esser ben puote
 Il succinto ministro, onde ferita
 L'ostia in onor de i Numi il suol percuote.
Che ripete, *Agone*? l'arme brandita
 Pria di lordar nel sangue; e si trattiene,
 Se il comando a ferir pria non l'invita.
Talun perchè non volontaria viene,
 Ma menan l'ostia all'ara, un giorno tale
 Dall'*agere* Agonal detto sostiene.
Altri avvisò, che questa festa Agnale
 Fu detta un dì, tal che dalla sua sede
 Tolta solo sia stata una vocale.
O perciocchè la vittima, che vede
 Pria nell'acqua il coltello, ha il cuor smarrito,
 Di essa il timore al giorno il nome diede?
Altri ancor pensa, che da un certo rito
 Di giuochi usati nel vetusto impero
 Tal festa il Greco nome abbia sortito.
Le vittime di più chiamò il primiero
 Latin linguaggio *Agonia*; e son di avviso
 Quest'ultimo motivo essere il vero.
Or come questo è certo, è ancor deciso,
 Che i Numi per placar dee dell'agnella
 Da man sacra il marito essere ucciso.
Vittima si dirà, se cade quella
 Per man del vincitore; e dalla gente
 Ostile soggiogata ostia si appella.

C 2 Coll'

gor de' Latini.

(12) *Graja*. Presso i Greci ἀγὼν è lo stesso che *certamen*. Si crede, ch' Ercole fosse l'autore dei giuochi Agonali

(13) *Rex sacrorum*. Era il ministro de' sacrifizj detto ancora *Sacrificulus*, il quale però dipendeva dal Pontefice. Questo sacerdote fu eletto in Roma dopo il discacciamento dei Re, a motivo di offerire alcuni pubblici sacrifizj, che prima dagli stessi Re si offerivano. La di lui moglie fu detta *Regina*, e ancor essa faceva alcuni sacrifizj; e si disse *Regia* la pubblica casa, ov' egli abitava.

Ante, Deos homini quod conciliare valeret,
  Far erat, & puri lucida mica salis.

Nondum pertulerat [14] lacrymatas cortice mirrhas
  Acta per æquoreas hospita navis aquas.

Thura nec [15] Euphrates, nec miserat India costum:
  Nec fuerant rubri cognita fila [16] croci.

Ara dabat fumos [17] herbis contenta Sabinis,
  Et non exiguo laurus adusta sono.

Si quis erat, factis prati de flore coronis
  Qui posset violas addere, dives erat.

Hic, qui nunc aperit percussi viscera tauri,
  In sacri [18] nullum culter habebat opus.

Prima Ceres avidæ gavisa est sanguine porcæ,
  Ulta suas merita cæde nocentis [19] opes.

Nam sata vere novo teneris lactentia sulcis
  Eruta setigeræ comperit ore suis.

Sus dederat pœnas. Exemplo territus hujus
  Palmite debueras abstinuisse, caper.

Quem spectans aliquis dentes in vite prementem,
  Talia non tacito dicta dolore dedit:

Rode, caper, vitem: tamen hinc, cum stabis ad aras,
  In tua [20] quod spargi cornua possit, erit.

Verba

(14) *Lacrymatas*. Allude alla favola riferita nel lib. 10. delle Metam. di Mirra mutata in quest' albero.
Quæ quamquam amisit veteres cum corpore sensus,
Flet tamen, et tepidæ manent ex arbore guttæ.

(15) *Euphrates*. Fiume, che da Oriente termina l' Arabia felice, ove nasce l' incenso. *Costum* è un frutice, che ha odorosissima la radice.

(16) *Croci*. Il quale fu poi dalla Cilicia portato, e traspiantato in Italia.

Coll'uomo i Numi era a placar possente
Semplice farro nell'antica etate,
E un pizzico di sal puro e lucente:
Pel mar sospinta non ancor portate
Straniera nave avea da suol riposto
Le mirre a noi dagli alberi stillate.
Non l'Eufrate l'incenso, o l'India il costo
Avea mandato; e quì per anche il croco
Colle rosse sue fila era nascosto.
Fumava il sacro altar pago di un poco
D'erba savina, e con stridore acuto
L'alloro scoppiettando ardea nel foco.
Se vi era alcun, che avesse unir potuto
Nel far sacre ghirlande a i fior de i prati
Le violette, ricco era creduto.
Questo coltello, che de' bue svenati
Le viscere apre adesso, non avea
Uso ne i sacrifizj a i tempi andati.
Volle la prima l'Eleusina Dea
Estinta ingorda troja, a vendicarsi
De i beni suoi col sangue della rea.
Che le tenere biade all'appressarsi
Della nuova stagion da quel setoso
Grifo sul molle suol vide scavarsi.
Pagò la troja il fio. Tu, timoroso
Capro, da esempio tal norma prendendo,
I tralci non dovevi andar mai roso.
Cui col dente talor stringer vedendo
La vite alcun, che stava in quel contorno,
Il suo duol palesò così dicendo:
Rodi i tralci, o monton: pur quindi un giorno,
Standoti avvinto al sacro altar vicino,
Vi avrà che sparger tra 'l tuo doppio corno:

(17) *Herbis Sabinis*. Savina dicesi in nostra lingua quest'erba, ò frutice.

(18) *Nullum*. Cioè, non si offerivano vittime agli Dei, ma solo frutti della terra.

(19) *Opes*. Intende delle biade, ch' erano le ricchezze di Cerere.

(20) *Quod spargi*: Averem nondimeno da queste viti tanto vino, che basti a versartelo tra le corna per sacrificarti. Toltine i sacrifizj di Cerere, era negli altri la vittima bagnata col vino.

Verba fides sequitur: 21 noxæ tibi deditus hostis
Spargitur affuso cornua, Bacche, mero.

Culpa sui nocuit; nocuit quoque culpa capellæ.
Quid bos, quid placidæ commeruistis oves?

Flebat 22 Aristæus, quod apes cum stirpe necatas
Viderat inceptos destituisse favos.

23 Cærula quem genetrix ægra solata dolentem,
Addidit hæc dictis ultima verba suis:

Siste, puer, lacrymas. 24 Proteus tua damna levabit;
Quoque modo repares, quæ periere, dabit.

Decipiat ne te versis tamen ille figuris,
Impediant geminas vincula firma manus.

Pervenit ad vatem juvenis, resolutaque somno
Alligat æquorei brachia capta senis.

Ille sua faciem transformis adulterat arte:
Mox domitus vinclis in sua membra redit.

Oraque cærulea tollens rorantia barba;
Qua, dixit, repares arte requiris apes?

Obrue mactati corpus tellure juvenci:
Quod petis a nobis, obrutus ille dabit.

Jussa facit pastor: fervent examina putri
De bove; mille animas una necata dedit.

Poscit ovem 25 fatum; verbenas improba carpsit,
Quas pia Dis ruris ferre solebat anus.

Quid

(21) *Noxæ tibi etc.* *Noxa* significa ugualmente colpa, e castigo; e dicesi *dedere noxæ*, come *dedere neci*. Dimostra il Brissonio, che *noxæ reum alicui dedere* è formula legale, e significa *dare un reo a punire ad alcuno*.

(22) *Aristæus*. Era figliuol di Apollo, e della Ninfa Cirene. Gli furono uccise le api da Orfeo per vendicare la morte della sua moglie, la quale fuggendo l' amor di Aristeo mor-

Il presagio si avvera: e a te, o divino
Dell'uve autore, il tuo nemico or noi
Diamo a punir, sparso tra i corni il vino.
Al capro ed alla troja i falli suoi
Danno recar: ma di che rea si vuole
La mansueta pecorella e i buoi?
Piangeva un dì Aristeo colla lor prole
Estinte l'api; e dolse all'infelice
Veder le fiali abbandonate e sole.
Consolar la cerulea genitrice
Puote a gran pena il di lui fiero affanno;
E sul fin del parlar così gli dice:
Tergi, o mio figlio, il pianto: ogni tuo danno
Proteo ristorerà, mostrando come
Racquistarsi l'estinte api potranno.
Ma perchè col mutar di vario nome
Figure ei non t'inganni, a lui le braccia
Con saldi nodi pria da te sien dome.
Vanne al vate il garzon; tacito abbraccia
Le mani al vecchio Dio marin, che dorme,
E languide dal sonno ambe le allaccia.
Egli l'aspetto in guisa ognor difforme
Cangia coll'arte sua: poi dal legame
Vinto, si rende alle primiere forme.
E alzando il volto, che azzurrin pelame
Cuopre grondante: ricercando vai
Di racquistar, disse, il perduto sciame?
Con della terra il corpo coprirai
Di un toro ucciso: e il desiato frutto,
Che chiedi a me, dal bue sepolto avrai.
Fallo il pastore: bulican da tutto
Quel marcio bue gli sciami; e in strana guisa
Mille animali uscir da un sol distrutto.
L'ardita agnella ancor si vuole uccisa;
Perchè vermena, offerta a i Dei del campo
Da pia vecchia, col dente avea recisa.

 Qual

morsa da una serpe morì. V. Virg. nel 4. delle Georg. verso il fine.

(23) *Cerula*. Perchè Ninfa dell' acque.

(24) *Proteus*. Era un dio marino, figlio dell'Oceano e di Teti, eccellente indovino, che si trasformava in tutte le più strane figure, ancor d'acqua e di fuoco.

(25) *Fatum*. i. e. *mors*.

Quid tuti superest? animam cum ponat in aris,
Lanigerumque pecus, ruricolæque boves?

Placat equo Persis radiis 26 Hyperiona cinctum;
Ne detur celeri victima tarda Deo.

Quod semel est 27 triplici pro virgine cæsa Dianæ,
Nunc quoque pro nulla virgine cerva cadit.

Exta canum vidi Triviæ libare 28 Sapæos
Et quicunque tuas accolit, 29 Hæme, nives.

Cæditur & rigido custodi ruris asellus;
30 Hellespontiaco victima grata Deo.

31 Intactæ fueratis aves solatia ruris,
Assuetum silvis, innocuumque genus:

Quæ facitis nidos, quæ plumis ova fovetis,
Et facili dulces editis ore modos.

Sed nihil ista juvant, quia linguæ crimen habetis;
Dique putant mentes vos aperire suas.

Nec tamen id falsum: nam Dis ut proxima quæque,
Nunc 32 penna veras, nunc datis ore notas.

Tuta diu volucrum proles, tum denique cæsa est:
Juveruntque deos indicis exta sui.

Ergo

(26) *Hyperiona*. Vogliono molti, che Iperione fosse uno de' Titoni padre del Sole; ma non rade volte si prende pel Sole medesimo, siccome *Titan*.

(27) *Triplici*. Perchè, Diana, o Ecate fosse detta triplice, lo dichiarammo nel cap. precedente alla nota 29. Or veniamo alla favola. Ifigenia figliuola di Agamennone fu condotta all'altare per essere sacrificata, acciocchè colla sua morte placasse Diana sdegnata col di lei padre, perchè aveva uccisa una cerva sacra a questa Dea. Sebbene Ifigenia non morì, essendo stata per compassion degli Dei sostituita ad essa un' altra cerva, la quale fu sacrificata in sua vece.

(28) *Sapæos*. Erano i Sapei popoli della Tracia, che furon detti ancora Sinti, e Saj. Questi sacrificavano ad Ecate i cani, perchè credevano, che coi loro latrati facessero la notte sparire l'ombre,

che

Qual belva al viver suo non avrà inciampo;
Se agnel lanuto, e toro fatigante
Dal morir sull'altar non trova scampo?
Con un caval la Persia il Sol raggiante
Placa; poichè offerire a un Dio sì ratto
Animal non si dee di pigre piante.
Perchè a Diana triplice in riscatto
D'Ifigenìa la cerva un giorno diessi,
Muore anche adesso senza alcun baratto.
Del can le fibre i Sapei vidi anch'essi
Dare a Trivia; e quei, che abitan le prode
Del nevoso Emo offrire i doni istessi.
E l'asinello al ruvido custode
Delle ville si scanna: assai di questa
Vittima il Nume Ellespontiaco gode.
A voi, delizie della villa, infesta
L'ara, augelli, non era, che solete
Menar vita innocente in la foresta;
Che a fare i nidi, e l'uova intenti siete
Colle piume a covar; che a leggiadretto
Canto le dolci lingue ognor sciogliete.
Ma ciò non giova, perch'è in voi 'l difetto
Della lingua; e gli Dei, che si dichiari
Da voi la mente loro, hanno sospetto.
Nè falso è ciò: che, quanto familiari
Più siete a i Numi, ora col volo, ed ora
Col canto voi ne date indizj chiari.
Piacque à i Numi perciò l'interiora
De i loro indici aver: la turba alata,
Che sicura era pria, si uccise allora.

On-

che questa Dea Infernale mandava per le strade a terror de' mortali. Può essere, che Ovidio si trovasse a veder questi sacrifizj nel tempo del suo esilio.

(29) *Heme*. Nevoso monte della Tracia.

(30) *Hellespontiaco*. Priapo Dio custode degli orti ebbe per patria Lansaco città situata sul lido dell' Ellesponto. Era a questo Dio sacrificato l'Asino, perchè volendo egli fare un insulto a una Ninfa, che dormiva, quello coi suoi ragli la fece risvegliare.

(31) *Intactæ*, cioè *illibatæ*. Gli uccelli nei primi tempi non erano sacrificati ad alcun Nume.

(32) *Penna*, *ore*. Gli Auguri dividevano gli uccelli in *præpetes*, ed *oscines*. I primi davano gli augurj col volo, ed i secondi col canto.

Ergo sæpe suo conjux abducta marito
Uritur in calidis alba 33 columba focis.

Nec defensa juvant 34 Capitolia, quo minus anser
Det jecur in lances, 35 Inachi lauta, tuas.

Nocte Deæ Nocti cristatus cæditur ales;
Quod tepidum vigili provocat ore diem.

Interea Delphin clarum super æquora sidus
Tollitur, & 36 patriis exerit ora vadis.

37 POstera lux hyemem medio discrimine signat:
Æquaque præteritæ, quæ superabit, erit.

I V.

PRoxima prospiciet 1 Tithono Aurora relicto
2 Arcadiæ sacrum pontificale Deæ.

Te quoque lux eadem, Turni soror, æde recepit,
Hic ubi 3 virginea Campus obitur aqua.

Unde petam causas horum, moremque sacrorum?
Diriget in medio quis mea vela freto?

Ipsa

(33) *Columba*. Quest' uccello abbruciavasi intero ne' sacrifizj di Venere.

(34) *Capitolia*. Mentre i Galli Senoni di notte tempo tentavano d'impadronirsi del Campidoglio, fu dalla voce d' un' oca destato Manlio, il quale accorso con quei pochi giovani, che seco aveva, alla difesa, ne allontanò i nemici.

(35) *Inachi*. Patronimico da *Inachus*, che era il Re degli Argivi. La di lui figlia Io fu mutata in Dea col nome d' Iside. La chiama *lauta*, perchè presso i Romani le interiora dell' oca erano tra i cibi più lauti.

(36) *Patriis*. Perchè la patria, per dir così, dei Delfini è il mare.

(37) *Postera*; cioe il 10. di Gennaro. Columella però, e le tavole di Tolommeo pongono la metà dell' inverno il 4. dello stesso mese.

(1) *Tithono*. Era figlio di Laomedonte, marito dell' Aurora, e da dei trasferito in cielo.

Onde dal suo marito è separata
  La consorte: e sul caldo focolare
  Bianca colomba ognor viene abbruciata.
E il difeso Tarpèo non può giovare
  All'oca; onde, Isi lauta, i deschi tui
  Colle viscere sue non debba ornare.
Alla Dea Notte ancor ne i tempi bui
  Si uccide il gallo, che vegliante incalza
  Il tiepidetto dì co i canti sui.
In questo tempo fuor dell'onde balza
  La stella del Delfin lucente e pura,
  E il capo sopra al mar natìo rialza.
QUando a risplender torni la futura
  Aurora in ciel per mezzo il verno taglia;
  E il già passato con ugual misura
  L'altro, che vi riman, del tutto agguaglia.

I V.

LA nuov'Alba lasciato il suo Titono
  Vedrà alla Dea d'Arcadia, in far ritorno,
  Dal Pontefice offrirsi il sacro dono.
Te ancora il tempio accolse in questo giorno,
  O sorella di Turno, ove fornito
  E' di acqua verginale il Campo attorno.
Onde apprender potrò le cause e il rito
  Di questi sacrifizj? ed il mio legno
  Chi guiderà dall'alto mare al lito?

Tu

(2) *Deae Arcadiae*. Questa è Carmenta madre di Evandro, di cui si parlerà in più luoghi. Era una famosa indovina, e la credon detta così da *carmen*, perchè in versi ella prediceva il futuro. Più spesso però era chiamata Temi, e Nicostrata. Chiama il sacrifizio di questa Dea Pontificale, perchè nelle feste Carmentali rendeva il Pontefice a questa Dea i sacri onori, e non i minori Sacerdoti.

(3) *Virginea*. L'acqua, che era alle prode del Campo Marzio, (che ciò significa *Campus*) dicevasi verginale, perchè cercando i soldati l'acqua fu loro insegnata da una verginella una vena, alla quale essi tenendo dietro, trovarono d'acque gran copia. Questo distico un dotto interpetre pretende, che debba essere l'ultimo del capitolo precedente; ed infatti non pare, che abbia luogo nel presente capitolo, nel quale non si fa più alcuna menzione di Giuturna sorella di Turno.

Ipsa mone, quæ nomen habes a carmine ductum;
Propositoque fave, ne tuus erret honos.

Orta 4 prior Luna (de se si creditur ipsi)
A magno tellus 5 Arcade nomen habet.

Hinc fuit 6 Evander, qui, quanquam clarus utroque,
Nobilior sacræ sanguine matris erat.

Quæ, simul æthereos animo conceperat ignes,
Ore dabat vero carmina plena dei.

Dixerat hæc nato 7 motus instare sibique,
Multaque præterea tempore nacta fidem.

Nam juvenis vera nimium cum matre fugatus,
Deserit Arcadiam, 8 Parrhasiumque larem.

Cui genitrix flenti: Fortuna viriliter, inquit,
(Siste puer lacrymas) ista ferenda tibi est.

Sic erat in fatis: nec te tua culpa fugavit,
Sed Deus: infenso pulsus es urbe Deo.

Non meriti pœnam pateris, sed Numinis iram:
Est aliquid magnis crimen abesse malis.

9 Conscia mens ut cuique sua est, ita concipit intra
Pectora pro facto spemque metumque suo.

Nec tamen ut primus mœre mala talia passus:
Obruit ingentes ista procella viros.

Pas-

(4) *Prior Luna*. Furono per avvilimento gli Arcadi chiamati *Antelunares*, perchè dispregiatori della religione. Essi rivolsero in loro lode questa infamia, e si vantarono più antichi della Luna.

(5) *Arcade*. Fu Arcade figlio di Giove, e della Ninfa Calisto, di cui si parlerà nel lib. 2. cap. 2.

(6) *Evander*. Figlio di Carmenta, e di Mercurio presso alcuni; ma qui il poeta par che lo fac-

Tu m'ispira, ed assisti al mio disegno,
Che trai da' carmi il nome, onde non sia
Traviando il tuo onor di te men degno.
Ebbe i natali della Luna pria
Quel suol, che dal grand' Arcade è nomato,
Se fede di se stesso a quel si dia.
D' Arcadia Evandro fu, chiaro stimato
Per ambi i genitor; ma della Diva
Madre pel sangue ancor più rinomato.
La quale, in seno allor che concepiva
Celeste ardor, da nume invasa schietto
L'ordine occulto de i destini apriva.
A se ed al figlio avea costei predetto
Sovrastar turbolenze; ed altri vari
Presagj, che col tempo ebbero effetto.
Scacciato in fatti il giovine, e del pari
La genitrice sua troppo verace,
Lascian l' Arcadia, ed i paterni Lari.
La madre a lui, che in pianto si disface,
Ah tergi, disse, i lumi, o figlio mio;
Tal sorte soffrir dei con cuore audace.
Sì volle il fato; nè tuo fallo rio,
Ma un Nume ti sbandì: dal patrio suolo
D' Arcadia ti ha scacciato avverso Dio.
Pena non porti del fallir, ma solo
D' un Dio lo sdegno: il tollerar le pene
Scevro di colpa è un gran conforto al duolo.
Siccome il cuor del male oprare, o bene
Si riconosce autor, così entro noi
Giusta l'opre si sveglia o tema o spene.
Nè pianger, quasi questi mali tuoi
Sii tu il primo a soffrir: è antica usanza,
Che assalgan tai procelle i grandi eroi.

Cadmo

faccia figliuol di Pallante, come altri credono.

(7) *Motus*. l. c. *seditiones*. Così Orazio disse: Motum *ex Metello Cons. civicum*.

(8) *Parrhasium*. Fu l' Arcadia con altro nome detta ancora *Parrhasia*.

(9) *Cons[illegible]ns*. Proposizione degna d'esser seriamente ponderata.

Passus idem, Tyriis qui quondam pulsus ab oris,
10 Cadmus in Aonia constitit exul humo.

Passus idem 11 Tydeus, & idem Pagaseus Jason:
Et quos præterea longa referre mora est.

Omne solum forti patria est; ut piscibus æquor,
Ut volucri vacuo quidquid in 12 orbe patet.

Nec fera tempestas toto tamen horret in anno:
Et tibi (crede mihi) tempora veris erunt.

Vocibus Evander firmata mente parentis,
Nave secat fluctus, 13 Hesperiamque tenet.

Jamque ratem doctæ monitu Carmentis in 14 amnem
Egerat, & Thuscis obvius ibat aquis.

Fluminis illa latus, cui sunt vada juncta 15 Terenti,
Aspicit, & sparsas per loca sola casas.

16 Utque erat, immissis puppim stetit ante capillis;
Continuitque manum torva regentis iter.

Et procul in dextram tendens sua brachia ripam,
Pinea non sano ter pede texta ferit.

Neve daret saltum properans insistere terræ,
Vix est Evandri vixque retenta manu.

Dique petitorum, dixit, salvete locorum;
Tuque 17 novos cœlo terra datura Deos:

Flu-

(10) *Cadmus*. Fu questi dá Agenore suo padre mandato a cercare la sorella Europa rapita da Giove sotto pena di perpetuo esilio se non la trovava. *Aonia* era una parte della Beozia, ove erano i monti Aonj, e l' Aganippe detto *fons Aonius*.

(11) *Tydeus, Jason*. Il primo era figliuolo del Re di Calidonia, e si rifuggì presso il Re Adrasto per avere inavvertentemente ucciso il fratello. Giasone, ucciso Pelia per ingamno di Medea sua moglie, fu costretto a ritirarsi presso Creonte Re dei Corintj. *Pagasa* era una città della Tessaglia.

(12) *Orbe vacuo*. Cioè l' aria, che

Cadmo ancora soffrio tal lontananza,
Il qual del Tirio suol cacciato fuora
Fermò in Beozia pellegrin sua stanza.
Il Tessalo Giasone, e Tideo ancora
La sorte non provar men violenta,
Ed altri, che ridir ben lungo fora.
All'uom prode ogni suol patria diventa;
Come al pesce ogni mar, come alla schiera
Alata tutto il van, che il ciel presenta.
Nè tutto l'anno la tempesta fiera
Orror ne porta: ah credi al mio linguaggio,
Per te ancor fiorirà la primavera.
Della madre al parlar preso coraggio
In nave i flutti va solcando il figlio;
Ed all'Itala terra ei fa passaggio.
Pel Tosco fiume omai giusta il consiglio
Della saggia Carmenta il cammin prende,
E spinge incontro all'onde il suo naviglio.
Del fiume ella quel lato, ove si stende
Coi suoi guadi Terento osserva, e guata
Le sparse in ermo suol rustiche tende.
E quale avea la chioma scarmigliata,
Diritta in piè stando alla poppa innante
Del piloto la man tiene accigliata.
E inver la destra riva ancor distante
Stendendo ambe le braccia alla carena
Tre colpi avventa coll'insane piante.
E sul non dare un salto in quella arena
Per più presto smontar, tal, che l'arresti,
Del figlio Evandro il braccio ha forza appena.
Poi, Vi saluto, disse, o Dei di questi
Luoghi, ove giunsi; e voi, che al ciel darete,
Alme contrade, un dì nuovi Celesti:

E fiu-

che noi nella versione abbiam chiamata cielo.

(13) *Hesperiam*, cioè *Magnam*, che significa l'Italia, a differenza di *Hesperia Ultima*, che è la Spagna.

(14) *Amnem*. Quel fiume cioè, che poi ebbe il nome di Tevere.

(15) *Terenti*. Questo, secondo Festo, era un luogo, che si stendeva nel Campo Marzio.

(16) *Utque erat*. Questi tre distici contengono un bel ritratto di persona compresa da divin furore.

(17) *Novos Deos*. Come sarebbe Enea, Romolo, e i Cesari.

Fluminaque & fontes, quibus utitur hospita tellus,
Et nemorum Divæ, 18 Naiadumque chori;

Este 19 bonis avibus visi natoque mihique:
Ripaque felici tacta sit ista pede.

Fallor? an hi fient ingentia mœnia 20 colles?
Juraque ab hac terra cetera terrá petet?

Montibus his olim totus promittitur orbis.
Quis tantum fati credat habere locum?

Et 21 jam Dardaniæ tangent hæc litora pinus:
Hic quoque caussa novi 22 fœmina Martis erit.

Care nepos, 23 Palla, funesta quid induis arma?
Indue: non humili vindice cæsus eris.

24 Victa tamen vinces, eversaque Troja resurges:
Obruet hostiles ista ruina domos.

Urite victrices 25 Neptunia Pergama flammæ:
Non 26 minus hic toto est altior orbe cinis.

Jam pius Æneas 27 sacra & sacra altera patrem
Afferet: Iliacos excipe, Vesta, Deos.

Tempus erit, cum vos, orbemque tuebitur 28 idem:
Et fient ipso sacra colente Deo.

Et

(18) *Naiadum*. Queste eran Ninfe de' fiumi. Credevano gli antichi idolatri, che a ciascun fiume, fonte, e bosco presedesse il suo Nume. *Naiades* sono Ninfe de'fonti; *Dryades*, ed *Hamadryades*, degli alberi, e dei boschi; *Oreades*, dei monti.

(19) *Bonis avibus*. I Latini chiamavano *bonas*, o *malas* quegli uccelli, che davano buono, o cattivo augurio. Così Orazio disse: Mala *soluta navis exit* alite.

(20) *Colles*. Parla dei sette famosi colli di Roma, cioè Palatino, Capitolino, Aventino, Celio, Esquilino, Viminale, e Quirinale.

(21) *Jam Dardaniæ*. 60. anni dopo approdò Enea colle sue navi in quei luoghi. Son dette *Dardaniæ* da Dardano antico Re di Troja.

(22) *Fœmina*. Questa è Lavinia, la quale fu cagione della guerra di Enea con Turno, com' Elena rapita da Paride fu cagione della guerra Trojana.

(23) *Palla*. Pallante figlio di Evan-

E fiumi, e fonti voi, che a pro scorrete
  Del suol, che ora ne accoglie; e voi, o Dive
  Najadi, e voi che i boschi in cura avete.
Da me scorti e dal figlio oh con giulive
  Fogge siate di augurj; e sia ventura
  L'avere il piè posato in queste rive.
Erro? o di gran cittade eccelsè mura
  Fian questi colli? E questo suol sia desso,
  Onde ogni altro averà legge e misura?
Degli anni al variar tutto è promesso
  Il mondo a questi monti. A questa terra
  Sì gran destin chi crederìa concesso?
E già la flotta de i Trojani afferra
  Tai lidi: ed una donna ancora in tali
  Contrade origin fia di nuova guerra.
A che cingi, o Pallante, armi ferali?
  Le cingi pur, nipote mio: tua morte
  Di un grande eroe vendicheran gli strali.
Tu vinta, o Troja, vincerai: risorte
  Vedrem tue mura; e dalla tua ruina
  Le ostili resteran cittadi assorte.
Fiamma vittrice, la città reina
  Di Nettuno ardi pur: l'orbe terreno
  Tutto a cenere tal cede e s'inchina.
Già porta i sacri arredi, ed il non meno
  Sacro suo padre Enea pietoso: o Vesta,
  Su via gl'Iliaci Numi accogli in seno.
Tempo verrà, che da un eroe di questa
  Bassa mole e di voi cura sia presa:
  Ei Nume a' Numi i sacrifizj appresta.

D E

Evandro andato in soccorso di Enea restò ucciso da Turno, e fu vendicato da Enea colla morte dell' uccisore. Virg. Æn. 11. 12.

(24) *Victa vinces*. Fu Troja vinta dai Greci; ma risorta poi nella Città di Roma soggiogò tutta la Grecia.

(25) *Neptunia*. Le mura di Troja, dette ancor *Pergama*, furono edificate da Nettuno, e da Apollo.

(26) *Minus altior*. Così leggo nelle migliori edizioni. Convien credere, che il Poeta abbia usato il comparativo *altior* in vece del positivo, come prendesi *senior* per *senex*; *certiorem facere* per *certum etc.*

(27) *Sacra*. Enea passando per mezzo alle fiamme di Troja co' suoi Dei, e col padre, il quale onorava qual Dio, gli salvò dall'incendio. Portati poscia a Roma furon collocati nel tempio di Vesta.

(28) *Idem*. Parla di Giulio Cesare, che ottenne l'imperio e il Pontificato, e fu ascritto ancor egli nel numero degli Dei.

Et penes Augustos Patriæ tutela manebit:
Hanc 29 fas imperii fræna tenere domum.

Inde 30 nepos, natusque Dei (licet ipse recuset)
31 Pondera cælesti mente paterna feret:

Utque ego perpetuis olim sacrabor in aris;
Sic Augusta novum 32 Julia Numen erit.

Talibus auspiciis nostros descendit ad agros.
Substitit in medios præscia lingua sonos:

Puppibus egressus Latia stetit exul in herba.
Felix, exilium cui locus ille fuit!

Nec mora longa fuit; stabant 33 nova tecta: nec alter
Montibus Ausoniis Arcade major erat.

Ecce boves illuc 34 Erytheidas applicat heros
Emensus longi 35 claviger orbis iter.

Dumque huic hospitium domus est 36 Tegeæa, vagantur
Incustoditæ læta per arva boves.

Mane erat; excussus somno 37 Tirynthius hospes
De numero tauros sentit abesse duos.

Nulla videt taciti quærens vestigia furti:
Traxerat 38 aversos Cacus in antra ferox.

Ca-

(29) *Fas est*, per *equum est*, lo disse ancor Virgilio nell' Eneid. *Mihi jussa capessere* fas est.

(30) *Nepos, natusque*. Questi è Augusto per adozione figliuolo di Giulio Cesare; il primo è Tiberio, il quale fece per politica molte resistenze prima d'indursi ad accettare l'imperio.

(31) *Pondera*. L'incarico di amministrare l'imperio Romano.

(32) *Julia*. Vuol significare Livia Drusilla moglie d'Augusto, la quale passata nella casa de' Giulj fu detta Giulia; e Claudio suo nipote vol e poi, che fosse adorata qual Dea.

(33) *Nova tecta*. A queste nuove sedi fu dato il nome di *Pallantium* dall' antica città, che ave-

È degli Augusti in man fia la difesa
Della patria: a tal casa del governo
Non debbe la ragione esser contesa.
Del Nume indi il nipote, e con superno
Lume anche il figlio (tutto che il rifiuti)
Il grave reggeran peso paterno.
E come un dì sull'are a me renduti
Saran perenni onori, in nuova Dea
L'Augusta Giulia ancor fia che si muti.
Con tali auspizj in questo suol scendea;
E in mezzo a quel parlar muta si rese
La lingua, che il destin noto facea.
I Lazj campi ad abitar discese
L'esule dalla nave. O qual fortuna
Fu l'aver per esiglio un tal paese!
E guari non andò, che nuova cuna
Qui fabbricossi: nè de i più potenti
Di Evandro il Lazio aveva in parte alcuna.
Ecco d'Eritia guida quà gli armenti
Il clavigero eroe, poichè nel mondo
Scorso ebbe il suol di numerose genti.
Senza custode, mentre a lui giocondo
Ospizio la magione Arcade porge,
Scorrono i buoi per quel terren fecondo.
L'ospite di Tirinto allor che sorge,
Scosso il sonno da se molto a buon'otta,
Dalla mandra mancar due buoi si accorge.
L'ascosa preda u' stata sia condotta
Cerca dall'orme invan; poichè a ritroso
Il fier Cacco la trasse in la sua grotta.

 Cac-

avevano abbandonata.
(34) *Erytheidas*. Da Eritia Isola nello stretto Gaditano portò via Ercole i buoi a Gerione, che ivi regnava.
(35) *Claviger*. Ercole, che era armato di clava, cioe di una pesante mazza. Nel cap. 2. fu Giano chiamato *Claviger* da *clavis*.
(36) *Tegeea*, 1. e 2. *Arcadica*, poichè Tegea era una città di Arcadia.
(37) *Tyrinthius*. Fu Ercole nodrito nella città di Tirinto, onde ebbe tal nome.
(38) *Aversos*. Preseli Cacco per la coda, e gli fece camminare all'indietro, perchè non potesse conoscersi ove fossero andati.

Cacus 39 Aventinæ timor atque infamia sylvæ;
Non leve finitimis hospitibusque malum.

Dira viro facies; vires pro corpore; corpus
Grande: pater monstri 40 Mulciber hujus erat.

Proque domo longis spelunca recessibus ingens
Abdita, vix ipsis invenienda feris.

Ora super postes, affixaque brachia pendent;
Squallidaque humanis ossibus albet humus.

Servata male parte boum Jove natus abibat:
Mugitum rauco furta dedere sono.

Accipio revocamen, ait; vocemque secutus
Impia per sylvas ultor ad antra venit.

Ille aditum fracti præstruxerat obice montis:
Vix juga movissent quinque bis illud onus.

Nititur hic humeris, (cœlum quoque 41 sederat illis)
Et vastum motu collabefactat onus.

Quod simul evulsum est, fragor æthera terruit ipsum;
Ictaque subsedit pondere molis humus.

Prima movet Cacus collata prælia dextra;
Remque ferox saxis stipitibusque gerit.

Quis ubi nil agitur, patrias 42 male fortis ad artes
Confugit, & flammas ore sonante vomit.

Quas quoties proflat, spirare 43 Typhoea credas,
Et rapidum Ætnæo fulgur ab igne jaci.

Oc-

(39) *Aventinæ*. Pe' ladroneggi di costui eransi renduti infami i boschi del colle Aventino, ove egli abitava.

(40) *Mulciber*. Così era detto Vulcano, perchè *ferrum mulcebat*. I Poeti fanno Cacco figliuolo di questo Dio, ma gl' Istorici lo dicono un servo iniquissimo di Evandro.

(41) *Sederat*. Favoleggiano i Poeti, che un giorno Ercole reggesse

Cacco ladron tremendo e obbrobrioso
  Della selva Aventina, al paesano
  Non men che al passeggiero assai dannoso.
Tetro di aspetto e di gagliarda mano,
  Quale a corpo convien di mole enorme:
  Padre di questo mostro era Vulcano.
Per casa avea vasta spelonca informe
  Ascosa al bosco in fondo, ove stampate
  Le fiere istesse appena avrìano l'orme.
E teschj e braccia pendono attaccate
  Sopra le porte; ed il terren biancheggia
  Squallido per le umane ossa spolpate.
Sebben parte de i buoi perduta veggia
  Di Giove il figlio sen partìa: ma diede
  Un rauco mugghio la rapita greggia;
Odo, disse, il richiamo; e volto il piede
  Verso quel suono, alla vendetta intento
  Fora la selva, e giunge all'empia sede.
Chiuso aveva l'ingresso il fraudolento
  Col divelto da un monte enorme masso,
  Che venti tori moverìano a stento.
Ercole spinge lo sformato sasso
  Con gli omeri, ove stette il ciel sospeso,
  E con gran crolli lo rovescia al basso.
Schiantato il qual, fu da terror compreso
  Anche il cielo al rimbombo; e il suol percosso
  Della mole avvallò pel grave peso.
Il suo natìo furor Cacco riscosso
  Viene il primo alle mani; e al gran campione
  Va con macigni e con gran tronchi addosso.
Poichè ciò è van, men forte in opra pone
  L'arte paterna; ond'ei fiamme spandendo
  Dalla bocca sonante a lui si oppone:
Cui quando manda fuor, sembra l'orrendo
  Tifèo spirare, e scender dalle cime
  Della fornace Etnea fulmin tremendo.

 L'in-

gesse sulle sue spalle in cielo in vece di Atlante.

(42) *Male fortis*. Non tanto forte, che bastasse per vincere Ercole.

(43) *Typhea*. Era questi uno de' giganti posto sotto al monte Etna della Sicilia, il qual monte fingevano, che egli movendosi facesse tremare, e respirando ne mandasse fuori le fiamme, che gettate sono da queste monte.

Occupat 44 Alcides, adductaque clava trinodis
Ter quater adversi sedit in ore viri.

Ille cadit, mistosque vomit cum sanguine fumos,
Et lato moriens pectore plangit humum.

Immolat ex illis taurum tibi, Jupiter, unum
Victor; & Evandrum ruricolasque vocat.

Constituitque sibi, quæ 45 Maxima dicitur, aram,
Hic ubi pars Urbis 46 de bove nomen habet.

Nec tacet Evandri mater, prope tempus adesse,
Hercule quo tellus sit satis usa suo.

At felix vates, ut Dis gratissima vixit,
Possidet 47 hunc Jani sic Dea mense diem.

V.

IDibus in magni castus Jovis æde sacerdos
Semimaris flammis viscera libat ovis.

1 Redditaque est omnis populo provincia nostro;
Et tuus Augusto nomine dictus avus.

Perlege dispositas generosa per atria ceras:
Contigerunt nulli nomina tanta viro.

2 Afri-

(44) *Alcides*. Nome di Ercole così detto in Greco dalla robustezza.
(45) *Maxima*. L'altare d'Ercole dicevasi *ara maxima*. Gli Storici dicono essergli stato eretto da Evandro per istruzion di Carmenta.
(46) *De bove*. Parla del foro Boario, a cui alcuni vogliono dato il nome dal bue, che quivi fu sacrificato da Ercole: sebbene altri lo vogliono così detto dal bue di bronzo, ch' era in quel luogo.
(47) *Hunc diem*. L'undecimo giorno di Gennaro celebravaasi le feste Carmentali.
(1) *Redditaque*. L'anno di Roma 726. dopo essersi Augusto guadaguato l'amor di tutti i Romani, per un tratto di sopraffina politica; con uno studiato ragionamen-

L'investe Alcide con levar sublime
  La nodosa sua clava; e nell'avversa
  Faccia di lui tre e quattro solchi imprime.
Misto al fumo cadendo il sangue ei versa;
  E pesta, mentre l'alma esala fuori,
  Col vasto petto suo la terra aspersa.
Il vincitore, o Giove, un di quei tori
  Scanna in tuo onore; e al sacrifizio affretta
  Con Evandro invitati anche i pastori.
Per se quell'ara poi da lui fu eretta,
  Che Massima si appella, in questa appunto
  Parte di Roma, che dal bue vien detta.
Carmenta dice ancora esser quel punto
  Vicino, in cui, l'Ercole suo goduto
  La terra avendo assai, sia in cielo assunto.
Or siccom'ebbe a i Dei cara vivuto
  La presaga felice, il Lazio ad essa
  Del Dio Giano nel mese ha conceduto
  Tal giorno, delle Dee nel ruolo ammessa.

V.

DEL gran Giove nel tempio, allor che splende
  Dell'Idi il giorno, il casto sacerdote
  L'interiora di un castrone incende,
E allor rendute furon le devote
  Provincie al popol nostro; e da tal giorno
  Di Augusto il nome l'avo tuo riscuote.
Agli atrj illustri le disposte intorno
  Immagini rimira: un tal cognome
  Mai più non rese altro grand'uomo adorno.

mento trattò di voler rinunziare all'imperio. Ciò egli fece, perchè le comuni preghiere l'obbligassero a ritenerlo, siccome avvenne. Ond'egli stabilitosi il comando distribuì le provincie per modo, che le più pacifiche lasciolle al popolo Romano per mandarvi a governare i Proconsoli; l'altre, ove era qualche pericolo di ribellione, le riserbò a se stesso. Con quest'arte egli tolse le armi di mano al Senato, ed al popolo, e ritenne da se dipendenti tutte le milizie e le forze di Roma; e questo fu il bel rendere, che egli fece al popolo le soggette provincie. Il nome poi venerabile di Augusto l'ebbe secondo Ovidio il dì 13 di Gennaro; ma Censorino pretende, che l'avesse il 17. e Orosio il 6. dello stesso mese.

2 Africa victorem de se vocat: alter Isauras,
Aut Cretum domitas testificatur opes.

Hunc 3 Numidæ faciunt, illum Messana superbum;
Ille Numantina traxit ab urbe notam.

Et mortem & nomen 4 Druso Germania fecit.
Me miserum, virtus quam brevis illa fuit!

Si petat a victis tot sumat nomina Cæsar,
Quot numero gentes maximus orbis habet.

Ex uno quidam celebres aut 5 torquis ademtæ,
Aut 6 corvi titulos auxiliaris habent.

7 Magne, tuum nomen rerum mensura tuarum est:
Sed 8 qui te vicit, nomine major erat.

Nec gradus est ultra Fabios cognominis ullus:
Illa domus meritis Maxima dicta suis.

Sed tamen humanis celebrantur honoribus omnes:
His socium summo cum Jove nomen habet.

Sancta vocant augusta Patres: augusta vocantur
Templa, sacerdotum rite dicata manu.

Hu-

(2) *Africa*. Due Scipioni furon detti Affricani dall' Affrica soggiogata, e dalla distrutta Cartagine. P. Servilio fu cognominato Isaurico dall' Isauria vinta; e Q. Metello ebbe il nome di Cretico dall'Isola Creta debellata.

(3) *Numidæ*. Il popolo di Numidia sotto il Re Giugurta vinto da Cecilio Metello, gli diede il nome di Numidico. Da Messina città della Sicilia fu chiamato *Messana* Valerio Massimo, il qual nome fu poi dal popolo corrotto in *Messala*. Numanzia città nobilissima della Spagna diede a Scipione Emiliano il nome di Numantino.

(4) *Druso*. Questi era Druso Nerone fratello di Tiberio, e padre di questo Germanico, a cui Ovidio dedicò i suoi Fasti. Morì vincitore poichè ebbe bravamente combattuto contro i Germani, e dopo la morte ottenne il nome di Germanico.

(5) *Torquis*. Tito Manlio fu cognominato Torquato per aver tolta la collana ad uno dei Galli dis-

Diede al suo vincitor l'Affrica il nome:
Altri col nome fan veder da loro
D'Isauria, o Creta le provincie dome.
Per vanto ha l'un la confinante al Moro
Numidia oppressa, altri Messina; e vinta
Numanzia ad altri accrebbe ampio decoro.
E morte e nome la Germania avvinta
Tra i ceppi a Druso diè. Tanta virtude
Oh quanto presto, aimè, rimase estinta!
Se dalle genti astrette in servitude
Prenda Cesare il nome, avranne tanti,
Quante genti il gran mondo in sen racchiude.
Per un sol fatto alcun d'illustri vanti
Va altiero: o perchè un corvo difensore,
O perchè tolta una collana ei vanti.
Il tuo nome è misura al tuo valore,
O gran Pompèo: ma quei, che in campo aperto
Ti vinse, del tuo nome era maggiore.
Di quel de i Fabi non abbiam per certo
Maggior titol d'onor: famiglia tale
Massima detta fu pel suo gran merto:
Tutti però costor sol con mortale
Terreno onor da noi son celebrati:
Questi col sommo Giove ha il nome uguale.
De i Padri i sacri arredi son chiamati
Augusti, augusti i templi, giusta il rito
Da man sacerdotal pria consacrati.

Da-

dispregiatore de' Romani, dopo averlo vinto a singolar contrasto, ed ucciso.

(6) *Corvi*. M. Valerio Tribuno venuto nella campagna Pontina a singolar tenzone col capitano de' Galli ebbe in ajuto un cervo, che posatosi a lui sul cimiero, e avventatosi col rostro, e coll'unghie al volto e agli occhi del nemico fece sì, che restasse vinto da Valerio, il quale perciò ottenne il nome di Corvino.

(7) *Magne*. Fu Pompeo cognominato *Magno*, dice Floro, perchè col suo valore fece sì, che fosse nel mezzo dell'imperio quella provincia, che prima n'era il termine.

(8) *Qui te vicit*. Questi fu G. Cesare, che vinse Pompeo in Farsaglia.

(7) *Fabios*. Da Q. Fabio Rutiliano, il quale fu pe' suoi meriti chiamato *Massimo*, si propagò questo nome in tutta la famiglia dei Fabj.

Hujus & 10 augurium dependet origine verbi,
Et quodcunque sua Jupiter auget ope.

Augeat imperium 11 nostri ducis, augeat annos:
Protegat & vestras 12 querna corona fores.

Auspicibusque Deis tanti cognominis 13 hæres
Omine suscipiat, quo Pater, orbis onus.

Respiciet 13 Titan actas ubi tertius idus
Fient 15 Parrhasiæ sacra relata Deæ.

Nam prius Ausonias matres carpenta vehebant;
Hæc quoque ab Evandri dicta parente reor.

Mox honor eripitur, matronaque destinat omnis
Ingratos nulla prole 16 novare viros.

Neve daret partus, ictu temeraria cæco
Visceribus crescens excutiebat onus.

Corripuisse Patres ausas immitia nuptas;
Jus tamen exemtum restituisse ferunt,

Binaque nunc pariter 17 Tegeææ sacra parenti
Pro pueris fieri virginibusque jubent.

18 Scortea non illi fas est inferre sacello;
Ne violent puros exanimata focos.

Si

(10) *Augurium*. *Non augurium da augustus*, ma per contrario *augustus* sembra detto da *augurium* secondo Suet. in Aug. cap. 7. *Loca religiosa, et in quibus augurato quid consecretur augusta dicuntur ab actu, vel ab avium gestu gustuve*.

(11) *Nostri ducis*. S' intenda di Augusto.

(12) *Querna corona*, detta altrimenti *corona civica*, perchè davasi a chi avesse salvata la vita a un cittadino. Onde davanti al palazzo di Augusto stavano due piante di alloro, e in mezzo a quelle era sospesa una corona di quercia, simbolo dei cittadini da lui salvati. Febo nel lib. 1. delle Metam. n. 10. così parla alla sua Dafne già mutata in alloro:

Postibus augustis eadem fidissima custos
Ante fore sabis, *mediamque tuebere quercum*.

Sem-

Da voce tal sua origine ha sortito
  L'*augurio*, e tutto ciò, che in *auge* ascenda.
  Di Giove dal poter molto ingrandito.
Ingrandisca l'impero, e gli anni estenda
  Del nostro Duce, e della vostra sede
  Serto di quercia il limitar difenda.
Coll'augurio, onde il Padre inizio diede
  Il mondo a governare, il dia la prole,
  (Propizj i Dei) ch'è di tal nome erede.
QUando a mirar si volge il terzo sole
  L'Idi passate, alla Parrasia Dea
  Il sacrifizio rinnovar si vuole.
Del Lazio un dì le madri trar solea
  Un cocchio, che (cred'io) dalla divina
  Madre di Evandro anch'esso il nome avea.
Tale onor fu lor tolto, e ogni Latina
  Di non voler nè i figli all'indiscreto
  Sposo dar nuova vita in cuor destina,
E per non darne in luce, con segreto
  Colpo facea la temeraria gitto
  Dal sen materno del crescente feto.
Dicon, che, osato avendo il rio delitto,
  Fu da i Padri sgridato il sesso imbelle;
  Ma che fulli renduto il tolto dritto.
Ed ora, salvi i putti e le pulzelle,
  Dell'Arcadia alla Dea voglion concesso
  A doppio il sacro onor per questi e quelle.
Morte pelli introdur non è permesso
  In quel tempio; l'altar profanerìa,
  Se stesse a quello estinta cosa appresso.

Alle

Sembra adunque, che il Poeta desideri, che i cittadini Romani stiano sempre alla difesa di Augusto loro conservatore. Altri *protegat* lo prendono per *tegat*, stia sempre a coprire le soglie ec.

(13) *Heres*. Tiberio, che successe nell'imperio ad Augusto suo padre.

(14) *Titan*. Qui significa il Sole figlio d'Iperione uno dei Titani.

(15) *Parrhasiæ*. Arcadica, come dicemmo al cap. 4. not. 8. Non solo a Carmenta, ma ancora alle sue compagne Porrima e Posverta era consacrato questo giorno.

(16) *Novare*. Sembra, che i padri racquistino (per dir così) nei loro figliuoli una nuova vita.

(17) *Tegeæ*. V. al cap. 4. la nota 36.

(18) *Scortea*. Cose, cioè, fatte di cuojo, e di pelle di animali.

Si quis amas ritus veteres assiste precanti:
Nomina percipies non tibi nota prius.

Porrima placantur Posvertaque, sive sorores,
Sive fugæ comites, 19 Mænali Diva, tuæ.

Altera, quod porro fuerat, cecinisse putatur,
Altera venturum postmodo quidquid erat.

CAndida te niveo posuit lux proxima templo,
Qua fert sublimes alta 20 Moneta gradus.

Nunc bene prospicies Latiam, Concordia, turbam:
Nunc te 21 sacratæ restituere manus.

Furius 22 antiquum populi superator Hetrusci
Voverat, & voti solverat ante fidem.

Caussa, quod a patribus sumptis 23 secesserat armis
Vulgus; & ipsa suas Roma timebat opes.

Caussa recens melior: passos 24 Germania crines
Porrigit auspiciis, 25 dux venerande, tuis.

Inde triumphatæ 26 libasti munera gentis;
Templaque fecisti, quam colis ipse, Deæ.

Hæc tua constituit genitrix & rebus & ara,
Sola toro magni digna reperta Jovis.

HÆC ubi transierint, Capricorno, Phœbe, relicto,
Per 27 juvenis curres signa gerentis aquam.

Se-

(19) *Menali*. Era Menalo un monte dell'Arcadia.

(20) *Moneta*. Era il tempio della Dea Concordia tra 'l Foro e il Campidoglio vicino al Tempio di Giunone Moneta, a cui si saliva per cento magnifici gradini. Era celebre in Roma Giunone Moneta così detta da *monere*, perchè aveva avvertiti i Romani ad espiare il terremoto con una troja pregna. Ma di quella Dea si parlerà nel sesto libro.

(2) *Sacratæ*. Non vuol intendersi de' sacerdoti, ma di Tiberio, e di Livia stimate dai Romani persone sacre. Così nel lib. 2. dice: sacrati *provida cura ducis*.

(22) *Antiquum*, E'avverbio alla

Alle preghiere, che il ministro invìa,
Assista ognun, che al rito prisco arride,
E nomi udrà non a se noti in prìa.
Tra Porrima e Posverta egli divide
I prieghi, o sien tue suore, Arcade Diva,
O nella fuga tua compagne fide.
Dicesi, che di queste una scopriva
Il passato, quantunque assai discosto;
L'altra dell'avvenir gli arcani apriva.
IL dì, candida Dea, che segue accosto,
Te in bianco collocò tempio soprano,
Onde ascende Moneta ad alto posto.
Quindi il Latino stuol puoi da lontano,
O Concordia, vedere or, che renduto
Ha il vecchio tempio a te sacrata mano.
Ti avea nell'età prisca un tal tributo
Promesso Furio, che il furor represse
Dell'oste Etrusca; e il voto fu adempiuto.
Diè a ciò cagione, che la plebe elesse
Ritrarsi armata dal Senato; e Roma
Timore avea delle sue forze istesse.
Nuova causa or preval, porge la doma
Germania, o Eroe degno di eccelsi onori,
Sotto gli auspizj tuoi l'incolta chioma.
Il meglio, ch'essa a i trionfali allori
Donò, consacri, e vuoi, che si rinnuove
Il tempio a quella Dea, la qual tu adori.
La tua madre il fornì di ara e di nuove
Robe, donna ella sol degna trovata
Di pervenire all'Imenèo di Giove.
SCorse tai feste, la magion lasciata
Del Capricorno, o Sol, pel segno avrai
Di Aquario la carriera incominciata.

Quan-

la Greca. M. Furio Camillo debellò i Vejenti, e fabbricò questo tempio.

(23) *Secesserat*. Più volte la plebe Rom. disgustata dei Senatori si ritirò da quelli in alcun de' colli di Roma, come può vedersi in Livio, e Floro.

(24) *Germania*. V. cap. 2. not. 65.

(25) *Dux venerande*. Parla a Tiberio.

(26) *Libasti*, i. e. *libanda diis obtulisti*.

(27) *Juvenis*. Ganimede, che collocato tra le stelle chiamasi Aquario, ed è uno dei dodici segni del zodiaco.

SEptimus hinc oriens cum se demerserit undis,
Fulgebit toto jam 28 Lyra nulla polo.

SIdere ab hoc, ignis 29 venienti nocte, Leonis
Qui micat in medio pectore, mersus erit.

V I.

TER quater evolvi signantes tempora Fastos;
Nec 1 sementiva est ulla reperta dies.

Tum mihi, sensit enim, Lux hæc 2 indicitur, inquit
Musa: quid a Fastis non stata sacra petis?

Utque dies incerta sacris, sic tempora certa;
Seminibus jactis est ubi fœtus ager.

State 3 coronati plenum ad præsepe juvenci:
Cum tepido vestrum vere redibit opus,

Rusticus 4 emeritum palo suspendat aratrum:
Omne reformidat frigida vulnus humus.

Villice, da requiem terræ semente peracta:
Da requiem, terram qui coluere, viris.

Pagus agat festum: pagum 5 lustrate coloni;
Et date paganis annua liba 6 focis.

Placentur frugum matres Tellusque Ceresque
Farre 7 suo gravidæ visceribusque suis.

Offi-

(28) *Lyra*. Tramonta il 23. di Gennaro *heliace*.

(29) *Venienti*. Il 24. di Gennaro tramonta quest' astro *cosmice*.

(1) *Sementiva*. Perchè felicemente nascessero le biade, offerivasi nelle ferie *Sementive* il sacrifizio alle dee Terra e Cerere nel tempio della stessa Terra.

(2) *Indicitur*. Queste ferie non erano *stative*, cioè fisse ed assegnate a uno stesso giorno; ma *indicebantur*, vale a dire s' intimavano o più presto, o più tardi, terminata la sementa.

(3) *Coronati*. In queste ferie s' incoronavano i buoi, nè si adoperavano ad alcun lavoro.

(4) *Eme.*

QUando poi Febo i suoi lucenti rai
Sette altre volte immersi avrà nell'onde,
Splender la Lira in ciel più non vedrai.
DOpo quest'astro un altro, che diffonde
Igneo splendore, e luogo tien nel cielo
In mezzo al petto del Lion, si asconde,
Quando stende la notte il fosco velo.

V I.

NE i Fasti, ove ogni tempo si presenta,
Tre volte e quattro l'occhio mio si affisse;
Nè ferie vi trovai per la sementa.
Se n'accorse la musa, e, Se, mi disse,
Queste intimate son, per qual ragione
Vai ne'Fasti a cercar feste non fisse?
Incerto è 'l dì, ma certa è la stagione
Di tali ferie, allor quando i gettati
Semi gravido il campo in sen ripone.
State alla piena greppia incoronati,
O giovenchi; finchè tiepida renda
La primavera a voi gl'impieghi usati.
Il cultore alla pertica sospenda
L'aratolo dismesso: or non consente
Il suol, che il freddo suo seno si fenda.
Terminata, o Castaldi, la semente,
Date al terren riposo; e a quella il date,
Che il terren lavorò, stancata gente.
Faccia festa il villaggio: e voi purgate
Il villaggio, abitanti, e al rusticano
Altar l'annue focacce non negate.
E Cerere e la Terra non sia vano
Il placar, delle biade ambe nutrici,
Con una pregna troja, e col suo grano.

Hau

(4) *Emeritum*. E' presa la metafora dai soldati che dicevansi *emeriti* quando avevano terminato il tempo della loro milizia.

(5) *Lustrate*. Purificate cioè il Villaggio, girando, secondo l'uso, intorno ad esso con pompa solenne. Imperciocchè solevano girare intorno ai campi colle vittime, le quali poi sacrificavano; e tali sacrifizj dicevansi *Ambarvalia* dal verbo *ambire ed arva*.

(6) *Focis*. Per istituzione del Re Servio Tullio ciascun borgo, o villaggio aveva il sacro suo focolare.

(7) *Suo*. Perchè le biade son dono di Cerere e della Terra.

Officium commune Ceres & Terra tuentur:
8 Hæc præbet caussam frugibus, illa locum.

Consortes operum, per quas correcta vetustas,
Quernaque glans victa est utiliore cibo.

Frugibus immensis avidos satiate colonos,
Ut capiant cultus præmia digna sui.

Vos date perpetuos teneris sementibus auctus:
Nec nova per gelidas usta sit herba nives.

Cum serimus, cœlum ventis aperite serenis;
Cum latet, ætherea spargite semen aqua.

Neve graves cultis Cerealia dona cavete
Agmine læsuro depopulentur aves.

Vos quoque subjectis, formicæ, parcite granis:
Post messem prædæ copia major erit.

Interea crescat scabræ rubiginis expers;
Nec vitio cœli palleat ægra seges.

Et neque deficiat macie, neque pinguior æquo
Divitiis pereat luxuriosa suis.

Et caveant loliis 9 oculos vitiantibus agri;
Nec 10 sterilis culto surgat avena solo.

Triticeos fœtus, passuraque farra 11 bis ignem,
Hordeaque ingenti fœnore reddat ager.

Hoc ego pro vobis, hoc vos optate coloni:
Efficiatque ratas utraque Diva preces.

Bel-

(8) *Hæc*. In questo luogo non si riferisce alla più vicina delle Dee nominate; ma sta in vece di *altera*.

(9) *Oculos*. Non solo agli occhi, ma alla testa, e a tutta la persona fa danno il loglio.

(10) *Sterilis*. La vena veramente è feconda: ma dicesi *sterilis* dall'effetto, che produce, d' isterilire.

Han Cerere e la Terra uffizj amici:
Quella origine dà, questa ricetto
Alle biade ne i suoi piani e pendici.
Voi, compagne in oprar, per cui corretto
Fu l'uso antico, ed alla ghianda impura
Di quercia sottentrò cibo più eletto;
Con ricolte abbondanti a dismisura
Gli avidi agricoltor saziate, e scarsa
La mercede non sia di lor cultura.
Date perenne alla sementa apparsa
Sul suol l'aumento, nè dal freddo gelo
L'erba novella sia giammai riarsa.
Quando il seme gettiam, tolto ogni velo
Per voi co' venti un bel seren si mostri;
Quando sotterra sta, l'innaffi il cielo.
Deh fate voi, che co i dannosi rostri
Alle biade d'augei schiere nemiche
Non osin saccheggiare i doni vostri.
Deh vi astenete altresì voi, formiche,
Dal sotterrato gran: per voi l'estiva
Preda maggior sarà, colte le spiche.
Di scabra ruggin la semenza priva
Cresca intanto sul suol; nè scolorita
Per vizio sia giammai d'aria nociva.
Nè di stento languisca, nè arricchita
Di umor soverchio, e di rigoglio piena
Dal suo stesso vigor resti ammortita.
Il gioglio reo, che reca agli occhi pena,
Non alligni ne i campi; nè tampoco
I colti a isterilir sorga la vena.
Ma grano e farro, che due volte il foco
Dovrà soffrire, ed orzo molto, i vuoti
Granaj a empir renda ogni colto loco.
Quest'io per voi, questo, o cultor devoti,
Voi pur chiedete: e l'una e l'altra Dea
Renda paghi cortese i nostri voti.

E Da

rilire i campi, ove germoglia.

(11) *Bis*. Gli antichi raccolto il grano lo arrostivano al fuoco per meglio conservarlo; e in conseguenza cuocendo il pane facevanli sentire il fuoco la seconda volta.

Bella diu tenuere viros; erat aptior ensis
  Vomere; cedebat taurus arator equo.

Sarcula cessabant, versique in pila ligones;
  Factaque de rastri pondere cassis erat.

Gratia Dis, domuique 12 tuæ; religata catenis
  Jampridem nostro sub pede bella jacent.

Sub juga bos veniat; sub terras semen aratas:
  Pax Cererem nutrit: pacis 13 alumna Ceres.

AT quæ venturas præcedet 14 sexta Kalendas,
  Hac sunt 15 Ledæis templa dicata Deis.

Fratribus illa Deis 16 fratres de gente Deorum
  Circa 17 Juturnæ composuere lacus.

IPsum nos carmen deduxit Pacis ad aram:
  Hæc erit a mensis fine 18 secunda dies.

Frondibus 19 Actiacis comptos redimita capillos
  Pax ades; & toto mitis in orbe mane.

Dum desunt hostes, desit quoque caussa triumphi:
  Tu ducibus bello 20 gloria major eris.

Sola gerat miles, quibus arma 21 coerceat, arma;
  Canteturque fera nil nisi 22 pompa tuba.

Horreat 23 Æneadas & primus & ultimus orbis:
  Si qua parum Romam terra timebit, amet.

Thu-

(12) *Tuæ*. Rivolge il discorso a Germanico, e parla della Casa de' Cesari.

(13) *Alumna*. Sogliono in tempo di guerra mancare i cultori alle campagne; onde Cerere dalla pace riceve gli alimenti.

(14) *Sexta*. Il dì 7. di Gennaro.

(15) *Ledæis*. Questi sono Castore, e Polluce figli di Leda.

(16) *Fratres*. Druso e Tiberio fratelli della stirpe degli Dei, cioè dei Cesari, fecero fabbricar questo tempio.

(17) *Juturnæ*. Di questo lago parlò il Poeta al cap. 4. dist. 2.

(18) *Secunda dies*, cioè il giorno trentesimo del mese.

(19) *Actiacis*. Allude il Poeta alla

Da lunga etade all'armi si attendea;
Più che il vomere il brando era adoprato;
Ed al destrier l'arante bue cedea.
Stavan le marre in ozio, e trasmutato
Era il sarchiello in rapide saette;
De i rastri il pondo era in cimier cangiato.
Grazie agli Dei, e agli avi tuoi, ristette
La guerra, e sotto al nostro piè sen giace:
Tempo ha fur le sue furie in lacci strette.
I buoi vengano al giogo, il suol ferace
Cuopra il seme: la pace esca provvede
A Cerere; ella alunna è della pace.
L'Aurora poi che di sei dì precede
Le venture Calende, illustre a quelli
Dei, che nacquer di Leda, un tempio diede.
Di Giuturna appo il lago a i Dei gemelli
Ebber cura, che quel fosse costrutto,
Figli di Numi altresì due fratelli.
DElla Pace all'altare hanne condutto
Il canto stesso: questo è il dì secondo
Pria che il mese al suo fin siasi ridutto.
Vieni d'Aziache frondi adorna il biondo
Tuo crine; o Pace, e co i sereni rai
Rimanti a far felice il nostro mondo.
Manchin nemici, e allor non abbian mai
Cagion gli eroi di trionfar: ben parmi,
Che i duci avran da te più onore assai.
Il soldato Roman sol cinga l'armi,
Per tener l'armi in freno: e sol risuoni
La fiera tromba festeggianti carmi.
Di Roma abbian timor le regioni,
Quante ve n'ha tra l'uno e l'altro polo:
Se alcuna non la teme, amor le doni.

E 2 Qual

alla celebre vittoria, che Augusto riportò d'Antonino presso Azio promontorio dell'Epireo, non molto dopo la quale egli chiuse il tempio di Giano, rendendo a Roma la pace.

(20) *Gloria maior*. Vuole Ovidio riuscire a questo, che è più gloria il conservare la pace, che il trionfar dei nemici.

(21) *Coerceat*. Desidera il Poeta, che i soldati portino l'armi non per muover guerre, ma per tenere in soggezione i nemici.

(22) *Pompa*. Cioè di feste, e di spettacoli.

(23) *AEneadas*. I Romani discendenti da Enea. *Primus et ulti-*

Thura sacerdotes 24 pacalibus addite flammis;
Albaque percussa victima fronte cadat.

Utque 25 domus, quæ præstat eam, cum pace perennet,
Ad pia propensos vota rogate Deos.

Sed jam prima mei pars est exacta laboris,
Cumque suo finem mense libellus habet.

ultimus orbis, significa l'Oriente, e l'Occidente.

(24) *Pacalibus*. Alle fiamme accese sull'altar della Pace.

Incensi date o voi, sacrato stuolo,
  Della Pace all'altar: percossa in testa
  Cada di bianco vello un'ostia al suolo.
Pregate i Numi, che sia eterna questa
  Stirpe, e la pace, che è suo don: gli Dei
  Propizj sono ad ogni pia richiesta.
Ma della mia fatica io già compiei
  La prima parte; poichè ugual confine
  Al mese in un conviene, e a' carmi miei:
  Come l'hà il mese, il libro ancor quì ha fine.

(25) *Domus* i. e. *Cesarea*; la qual Famiglia aveva a Roma procacciata durevol pace.

LIBER II.

I.

JAnus habet finem: cum carmine crescat & annus;
Alter ut it mensis, sic liber alter eat.

Nunc primum velis, Elegi, majoribus itis:
Exiguum (memini) nuper eratis opus.

Ipse ego vos habui faciles 1 in amore ministros,
Cum lusit numeris prima juventa suis.

Idem sacra cano, signataque tempora Fastis.
Ecquis ad hæc illinc crederet esse viam?

2 Hæc mea militia est: ferimus, quæ possumus, arma;
Dextraque non omni munere nostra vacat.

Si mihi non valido torquentur pila lacerto,
Nec bellatoris terga premuntur equi;

Nec galea tegimur, nec acuto cingimur ense;
(His habilis telis 3 quilibet esse potest)

At tua prosequimur studioso pectore, Cæsar,
Nomina; per titulos ingredimurque tuos.

Ergo ades, & placido paullum mea munera vultu
Respice; 4 pacando si quid ab hoste vacas.

5 FEbrua Romani dixere piamina patres:
Nunc quoque dant verbo plurima signa fidem.

Pon-

(1) *In amore*. Nei primi suoi anni giovenili si servì Ovidio de' versi Elegiaci per cantare su di soggetti amorosi.

(2) *Hæc*, cioè la poesia.

(3) *Quilibet*. Viene a dire, che richiede maggiore abilità la poesia, che la milizia.

(4) *Pacando*. Germanico aveva guerra in quel tempo nella Germa-

LIBRO II.

I.

IL mese ha fin sacro al bifronte Nume.
Prendano e l'anno e il canto ugual aumento;
Corra, come altro mese, altro volume.
Picciol'opra eravate (io mel rammento)
Poc'anzi, o carmi miei: vele maggiori
Or cominciate a dispiegare al vento.
Pronti ministri a ragionar di amori
V'ebbi, allorchè la più verde età mia
Scherzò con metro acconcio a i suoi bollori.
Or sacri riti io canto, e qual che sia
Scritto giorno ne i Fasti. A tali cose
Potersi indi passar chi crederìa?
La mia milizia è tal; con gloriose
Armi a me più adattate anch'io travaglio;
Nè ogni mestier la destra mia depose.
Se contro il fier nemico io non iscaglio
Dardi con forte man, nè di destriero
Uso alla guerra il dorso a premer vaglio;
Nè cinger fino acciar, nè col cimiero
Imprigionarmi il crine è mio diletto:
(Che di quest'armi è ognuno atto al mestiero)
Canto però con parziale affetto,
Cesare, il nome tuo, e per le tante
Tue glorie illustri a spaziar mi metto.
Or mi assisti, e seren volgi il sembiante
Per un poco al mio don; se a te concede
Il nemico, che acqueti, alcuno istante.
ROma alle espiazioni un tempo diede
Di *Februe* il nome: e voce tal riscuote
Da più segni oggi ancor non scarsa fede.

mania con fieri nemici.

(5) *Februa*. L'espiazioni, dice Varrone, in lingua Sabina chiamavansi *Februa*, onde fu detto *Februarius* questo mese, in cui si purgava il popolo con sacrifizj espiatorj.

Pontifices ab 6 Rege petunt, & Flamine lanas,
Queis veteri lingua Februa nomen erat.

Quæque capit 7 lictor domibus purgamina certis
Torrida cum mica farra, vocantur idem.

Nomen idem ramo, qui cæsus ab arbore 8 pura,
Casta sacerdotum tempora fronde tegit.

Ipse ego 9 Flaminiam poscentem Februa vidi:
Februa poscenti pinea virga data est.

Denique quodcumque est, quo pectora nostra piamur,
Hoc apud 10 intonsos nomen habebat avos.

Mensis ab his dictus: secta quia pelle 11 Luperci
Omne solum lustrant; idque piamen habent.

Aut quia 12 placatis sunt tempora pura sepulcris,
Tunc cum ferales præteriere dies.

Omne nefas, omnemque mali purgamina caussam
Credebant nostri tollere posse senes:

Græcia principium moris fuit: illa nocentes
Impiam lustratos ponere facta putat.

13 Acto-

(6) *Rege*. i. e. *sacrorum*. V. il Lib. 1. cap. 3. not. 13. *Flamen* significa sacerdote, o ministro di qualche Dio, e questi sul principio erano tre: *Flamen Dialis*, *Martialis*, e *Quirinalis*, cioè il sacerdote di Giove, di Marte, e di Quirino. In progresso di tempo ne furon creati altri dodici in onore degli altri Dei, e quelli furono chiamati *Flamines minores*. *Lanas*. Avevano le lane molto uso ne' sacrifizj.

(7) *Lictor*. E' il ministro, che assisteva ne' sacrifizj al sacerdote di Giove.

(8) *Pura*. Spiegano alcuni *non offeso da fulmine*, da sole, o da vento; poichè non potrebbe intendersi *non servito ad uso profano*. V'ha chi crede quest' albero essere il pino, come par, che accenni poco dopo il poeta; altri poi lo credono il lauro.

(9) *Fla-*

I Pontefici al Rege e al Sacerdote
Chieggion le lane, che fur *Februe* dette
In lor linguaggio dall'età remote.
Quel, che prende il littor da case elette,
Bene acconcio a purgar farro abbronzato
Misto con sal, l'istesso nome ammette.
E quel, de i Sacerdoti onde è velato
Il casto crin, ramo così si appella,
Il qual fu da puro arbore tagliato.
Io stesso vidi la Flaminia ancella
Cheder le *Februe*; e ciò chiedendo darsi
Un ramuscel di verde pino a quella.
Quanto avvi infin, con che possa purgarsi
L'alma dell'uom di alcuna macchia intrisa,
Da i rozzi avi così solea chiamarsi.
Detto 'l mese è di quì: che con recisa
Pelle i Luperci or giran da per tutto;
E tengon ciò di espiazion in guisa.
O perche il tempo allor puro è ridutto,
Placato essendo ogni sepolcro, ogni Ombra,
Quando i tetri passar giorni di lutto.
Gli avi nostri ogni colpa, onde sia ingombra
L'alma umana, e del male ogni cagione
Con una espiazion credean disgombra.
Principio dè la Greca nazione
A tal costume: ella sostien, che il reo
Così purgato i falli suoi depone.

Pe-

(9) *Flaminium*. Era una ministra del sacerdote. Altri leggono *Flaminicam*, e l' interpretano per la moglie del medesimo sacerdote.

(10) *Intonsos*. Il primo fu Scipione a condurre a Roma dalla Sicilia un barbiere. Innanzi a quel tempo non usarono i Romani di tagliarsi i capelli,

(11) *Luperci*. Sacerdoti del Dio Pan, o Fauno, i quali nudi con in mano alcune pelli di montone scorrevano per tutti i luoghi di Roma, così purificando ogni cosa. Dei Luperci parlerà il Poeta più diffusamente al cap. 4. di questo libro.

(12) *Placatis*. In questo mese facevansi i sacrifizj ai morti, i quali se avessero trascurati, credevano, che l'Ombre andassero errando, e quindi ne nascessero le tempeste, e l'intemperie. Perciò dice che *placatis sepulcris tempora sunt pura*.

13 Actoridem Peleus, ipsum quoque Pelea Phoci
Cæde per 14 Æmonias solvit Acastus aquas.

Vectam frænatis per inane 15 draconibus Ægeus,
Credulus immerita 16 Phasida fovit ope.

17 Amphiaraides Naupactoo Acheloo,
Solve nefas, dixit; solvit & ille nefas.

Ah nimium faciles, qui tristia crimina cædis
Fluminea tolli posse putatis aqua!

Sed tamen (antiqui ne nescius ordinis erres)
Primus ut est, Jani mensis & ante fuit.

Qui sequitur Janum, veteris fuit ultimus anni:
Tu quoque sacrorum 18 Termine, finis eras.

Primus enim Jani mensis, quia janua prima est:
Qui sacer est imis Manibus 19 imus erat.

Postmodo creduntur spatio distantia longo
Tempora bis quini continuasse viri.

PRincipio mensis 20 Phrygiæ contermina Matri
21 Sospita delubris dicitur aucta novis.

Nunc ubi sint, illis, quæris, sacrata Kalendis,
Templa deæ? longo procubuere die.

Ce-

(13) *Actorid. Peleus*. Il primo è Patroclo nipote di Attore, il quale ucciso da Cleonimo si ritirò presso Peleo, e fu da lui espiato. Il secondo era padre di Achille, che uccise Foca suo fratello, e fu da tal delitto purgato per Acasto Re di Magnesia.

(14) *Hæmonias*, i. e. *Thessalas*, o dall' Emo monte vicino alla Tessaglia o da Emone figliuolo di Deucalione Tessalo.

(15) *Draconibus*. Fingono che Medea dopo aver ucciso Pelia Re di Tessaglia fosse portata per l'aria in un cocchio tirato da due dragoni; ed Egeo Re di Atene credendola mondata dai suoi enormissimi delitti la prese per moglie. V. questa favola nel lib. 7. delle Metam.

(16) *Phasida*. Così chiama Medea, perchè nata in Colchide ove scorre il fiume Faside.

(17) *Amphiaraides*. Alcmeone figlio di Anfiarao, dopo aver ucciso la propria madre fu espiato colle acque del fiume Acheloo, il qua-

Pelèo Patroclo, e Acasto esso Pelèo,
Che a Foco suo german tolse la vita,
Purgar coll'acque Tessale potèo.
A Medèa, su pel vano aer rapita
Da imbrigliati dragoni, Egeo, che monda
Credeala, diè non meritata aita,
Ad Acheloo, che a scorrer va coll'onda
Presso Naupatto, Alcmeon disse anch'esso,
Mondami dal mio fallo; ed egli il monda.
Troppo creduli o voi, che il tristo eccesso
Di sparso sangue uman pensate tosto
Di alcun fiume coll'acque esser rimesso!
Ma (perchè l'ordin prisco a te nascosto
Cagion non sia di error) prima teneva,
Come or, di Giano il mese il primo posto.
Quel, che appresso gli vien, l'ultimo aveva
Loco dell'anno nel Latin paese:
Da te ogni festa, o Termin, si chiudeva.
Perchè prima è la porta, il primo mese
Fu quel di Giano: e l'altro, che a' defunti
Infimi è sacro, il loco infimo prese.
Credesi, che dappoi tempi disgiunti,
E di spazio tra se lontani tanto,
Da i Decemviri insiem fosser congiunti.
NEL primo dì Sospita posta accanto
Alla Dea, che partì dal Frigio monte,
Di un nuovo tempio dicon ch'ebbe il vanto.
Cerchi quel tempio ov'è, che ergea la fronte,
Alla diva sacrato in tai Calende?
Caduto dell'età soggiacque alle onte.

Che

quale scorre presso a Neupato città dell'Etolia. Nella versione intendiamo di accennare, come Ovidio, il Dio del medesimo fiume che colle sue acque purifichi Alcmeone.

(18) *Termine*. Di questo Dio parlerà il poeta diffusamente al capo 7.

(19) *Imus*. Crede Crispino, che sia solo Ovidio a dire, che il mese sacro ai morti, cioè Febbraro, fosse da Gennaro così distante, che vi passassero di mezzo tutti gli altri mesi dell'anno. Vero è però, che era l'ultimo mese dell'anno, quando questo aveva principio da Marzo.

(20) *Phrygiæ Matri*. E' Cibele madre degli Dei, portata in Roma dalla Frigia, come altrove racconterà lo stesso poeta.

(21) *Sospita*. Ancor sotto questo nome di Sospita, o conservatrice era dai Romani adorata Giunone.

Cetera ne simili caderent labefacta ruina,
Cavit 22 sacrati provida cura Ducis:

Sub quo delubris sentitur nulla senectus;
Nec satis est homines, obligat ille deos.

Templorum positor, templorum sancte repostor,
Sit superis, opto, mutua cura tui.

Dent tibi cœlestes, quos tu 23 cœlestibus, annos;
Proque tua maneant in statione domo.

Tum quoque vicini lucus celebratur 24 Asyli,
Qua petit æquoreas 25 advena Tybris aquas.

Ad 26 penetrale Numæ, Capitolinumque Tonantem,
Inque 27 Jovis summa cæditur arce bidens.

Sæpe graves pluvias adopertus nubibus Auster
Concitat, aut posita sub nive terra latet.

PRoximus, 28 Hesperias Titan abiturus in undas,
Gemmea purpureis cum juga demit equis;

Illa nocte aliquis tollens ad sydera vultum
Dicet, ubi est hodie, quæ 29 Lyra fulsit heri?

Dumque Lyram quæret, medii quoque 30 terga Leonis
In liquidas subito mersa notabit aquas.

Quem

(22) *Ducis sacrati*. Di Augusto, V. lib. 1. cap. 5. not. 21.

(23) *Celestibus*. Diano, cioè, a te gli Dei tanti anni, quanti dureranno da te risarciti i loro tempj.

(24) *Asyli*. Era un bosco, che da Romolo, per popolare la nuova città di Roma fu dichiarato ritiro sicuro, per i servi fuggitivi, per gl' indebitati, e per tutti i malfattori, così detto dall' a privativo, e dal Greco verbo συλάω, i. e. *spolio*, perchè ivi non era lecito spogliare alcuno, o fargli danno.

(25) *Advena*. Chiama così il fiume Tevere, perchè va a Roma dalla Toscana, e dal monte Appennino.

Che gli altri ancor per simili vicende
Non dissolvansi in orridi frantumi,
Il sacro Duce ognor cura si prende:
Nè avvien giammai, che lunga età consumi
I templi più, mentre ei veglia al comando:
Gli uomini è poco a lui; si obbliga i Numi.
Di templi o fondatore, o venerando
Ristorator di templi, anche i celesti
Di te abbian cura, come il vo bramando.
Quegli anni diano a te, che lor tu desti;
E sieno a preservar da rio destino
La causa tua sempre veglianti e presti.
In tal dì ancora al bosco del vicino
Asilo si concorre, onde il piè muove
Verso del mare il Tebro pellegrino.
Al penetral di Numa, e al tempio, dove
Capitolin Tonante ha culto, un'agna
Si uccide, e nella rocca alta di Giove.
Sovente il nuvoloso Austro allor bagna
Con gravi piogge il suolo, o sta sepolto
Sotto alta neve il piano e la montagna.
QUando il gemmato giogo abbia ritolto
Il nuovo Sole a i rossi suoi destrieri
Presso a celar nell'onde Esperie il volto;
Gli occhi talun, come la notte anneri,
Alzando al ciel dirà; La rilucente
Lira oggi ov'è, che vidi splender jeri?
E la Lira in cercar vedrà repente
L'altra metà di stelle, onde guernito
Ha il Leone il suo dorso in mar già spente.

Quel-

(26) *Penetrale Numæ*. E' questo il tempio di Vesta presso alla regia di Numa.

(27) *Jovis arce*. E' il tempio di Giove detto *Capitolinum*, o *Arx Capitolina*, il quale non deve confondersi coll'altro nominato innanzi a questo; poichè il primo, dice Svetonio, fu da Augusto eretto a Giove Tonante nel medesimo Campidoglio.

(28) *Hesperias*, i. e. *occiduas*, dalla stella Espero, che è occidentale.

(29) *Lyra*. Tramonta *chronice* il 2. di Febbraro.

(30) *Terga Leonis*. Le stelle, che sono nel tergo del Leone tramontano *cosmice*. L'altra metà tramontarono il giorno ventesimo secondo di Gennaro.

QUEM modo cælatum stellis 31 Delphina videbas,
Is fugiet visus nocte sequente tuos.

Seu fuit occultis felix in amoribus 32 index;
Lesbida cum domino seu 33 tulit ille Lyram.

Quod mare non novit, quæ nescit Ariona tellus?
Carmine currentes ille tenebat aquas.

Sæpe sequens agnam lupus est hac voce retentus:
Sæpe avidum fugiens restitit agna lupum.

Sæpe canes leporesque umbra cubuere sub una;
Et stetit infestæ proxima cerva leæ.

Et sine lite loquax cum Palladis alite cornix
Sedit; & accipitri juncta columba fuit.

34 Cynthia sæpe tuis fertur, vocalis Arion,
Tanquam 35 fraternis obstupuisse modis.

Nomen Arionium Siculas impleverat urbes;
Captaque erat lyricis 36 Ausonis ora sonis.

Inde domum repetens puppim conscendit Arion;
Atque ita quæsitas 37 arte ferebat opes.

Forsitan, infelix, ventos undamque timebas:
At tibi nave tua tutius æquor erat.

Namque gubernator destricto constitit ense,
Cæteraque armata conscia turba manu.

Quid

(31) *Delphina*. La costellazion del Delfino tramonta *heliace* il 3. di Febbraro.

(32) *Index*. Dice, che il Delfino fu trasferito in cielo o per aver palesato ad Anfitrite l'occulto amore, che a lui portava Nettuno, o per aver salvato Arione colla sua lira, come udirassi.

(33) *Tulit*. Lo salvò portandolo per mare al promontorio Tenaro della Laconia. Quindi Arione passò a Periandro signore dei Corinti, il quale mandate in giro delle navi fece prendere gl'indegni marinari, e soldati assassini, che furon poi tutti da lui severamente puniti.

(34)

Quello, che poco fa di astri vestito
Delfin vedevi, la tua vista, ascoso
Nella notte seguente, avrà sfuggito.
O fu di occulti amori avventuroso
Discovritore; o col padrone a nuoto
La Lesbia cetra esso salvò pietoso.
A qual mare, a qual terra esser può ignoto
Il nome di Arion? Colla canora
Sua voce a i fiumi egli frenava il moto.
Lupo, che agna inseguiva ad ora ad ora
Il suon di lui trattenne; e l'agna anch'essa
Fuggendo il lupo si arrestò talora:
Cani e lepri sovente a un'ombra istessa
Posaro; e accanto si fermar stupite
La cerva e la nimica lionessa:
Di Palla coll' augel senza far lite
Star la cornacchia garrula accoppiata
Videsi; e al falco le colombe unite.
Dicon, che al suon della tua cetra aurata,
Dolce Arion, spesso la Cintia Dea,
Come a quel del germani, restò ammirata:
Le Sicule cittadi empiute avea
D'Arione la fama, e in ogni parte
L'Italo suol dal suo cantar pendea.
Ver la patria Arion quindi si parte
Montando in nave; al di cui seno affida
Le sue ricchezze, onde il fornì quest'arte:
Forse; infelice, i flutti e l'aura infida
Temevi allora; ma del tuo naviglio
Era per te l'onda del mar più fida.
Che alla spada il nocchier dato di piglio,
Ed armata con lui l'altra a te viene
Ciurma, che parte avea nel reo consiglio;

A

(34) *Cynthia*. Diana così detta dal monte Cinto nell'Isola Delo, dove nacque, e fu nutrita con Apollo, detto perciò ancor esso *Cynthius*.

(35) *Fraternis*. Apollo era il Dio della poesia, e l'inventor della cetra; onde non è meraviglia, che Diana sua sorella restasse ammirata in udirlo sonare.

(36) *Ausonis*: L'Italia ebbe il nome di Ausonia o dai popoli Ausoni, o da Ausone figliuolo di Ulisse.

(37) *Arte*. Coll'arte del sonare guadagnò Arione molte ricchezze.

Quid tibi cum gladio? dubiam rege, navita, pinum;
Non sunt hæc digitis arma tenenda tuis.

Ille metu vacuus, Mortem non deprecor, inquit:
Sed liceat sumta pauca referre lyra.

Dant veniam, ridentque moram: capit ille coronam,
Quæ possit crines, Phœbe, decere tuos.

Induerat 38 Tyrio bis tinctam murice pallam;
Reddidit icta suos pollice chorda sonos:

Flebilibus veluti numeris canentia dura.
Trajectus 39 penna tempora cantat olor.

Protinus in medias ornatus desilit undas:
Spargitur impulsa cœrula puppis aqua.

Inde (fide majus) tergo Delphina recurvo
Se memorant oneri supposuisse novo.

Ille sedens cytharamque tenet, 40 pretiumque vehendi
Cantat, & æquoreas carmine 41 mulcet aquas.

Di pia facta vident: astris Delphina recepit
Jupiter; & stellas jussit habere novem.

I I.

NUnc mihi mille sonos, quoque est memoratus Achilles,
Vellem 1 Mœonide, pectus inesse tuum.

Dum

(38) *Tyrio*. In Tiro città della Fenicia si tingevano lane di perfettissimo color porporino; e talora si tingevan due volte, perchè meglio s' imbevessero del colore.

(39) *Penna*. V' ha chi dice di aver veduto nell' Jonia cigni vecchi con una penna dell' altre più dura, che loro traforava la fronte, e gli uccideva. Potrebbe forse per *penna* intendersi un dardo fornito di penne. Comunque sia, è certo, che era comune opinione, il

A che, o nocchier, la spada? a te conviene
Guidar tra i flutti il vacillante legno:
Cotest' arme in tua man non istà bene.
Franco ei disse: La morte io non isdegno;
Ma che di cetra al suon prenda a cantare
Pria pochi carmi non abbiate a sdegno.
Gliel consentono, e in un fansi a beffare
Un tal ritardo: egli allor prende il serto,
Che anche il tuo crin potrìa, Febo, adornare.
Drappo vestì, che i Tirj avea sofferto
Bagni due volte: mandò un dolce suono
La lira tocca dal suo dito esperto.
Canta, qual bianco cigno, in flebil tuono,
Quando le tempie presso al fatal giorno
Da dura pena a quel trafitte sono.
Ad un tratto così, com'era, adorno
In mezzo al mar si getta; e l'azzurrina
Nave percosso il mar spruzza all'intorno.
Quindi un delfin colla sua curva spina
(Chi 'l crederìa? ma pur fama l'attesta)
Il nuovo peso a sostener s'inchina.
Sedendo ei tien la cetra, e i carmi appresta,
Prezzo del porto; e delle ree procelle
Col suo cantar l'insane furie arresta.
Miran gli Dei l'opre pietose, e a quelle
Rendon mercè: quindi di accor non sdegna
Giove il Delfin tra gli astri, e nove stelle,
Onde splenda più vago, in ciel gli assegna.

II.

OR mille voci avere, ora aver mille
Lingue vorrei, e l'estro tuo sublime,
O grande Omero, onde cantasti Achille.

F Men-

il cigno vicino a morte cantare soavemente.

(40) *Pretium vehendi*. Arione pagava col suono della sua cetra il delfino, che portavalo sul suo dorso sicuro per mare.

(41) *Mulcet*. Perchè colla bonaccia secondassero la sua fuga.

(1) *Mæonide*. Sebbene sette diversi popoli della Grecia pretendessero il poeta Omero esser lor cittadino, era nondimeno creduto della Meonia. Altri lo credono così detto, perchè era figlio di Meone.

Dum canimus 2 sacras alterno pectine Nonas;
  Maximus hinc Fastis accumulatur honos.

Deficit ingenium, majoraque viribus urgent:
  Hæc mihi præcipuo est ore canenda dies.

Quid volui demens 3 Elegis imponere tantum
  Ponderis? 4 heroi res erat ista pedis.

Sancte Pater patriæ, tibi Plebs, tibi 5 Curia nomen
  Hoc dedit; hoc dedimus nos tibi nomen 6 Eques.

7 Res tamen ante dedit: sero quoque vera tulisti
  Nomina; jampridem tu Pater orbis eras.

Hoc tu per terras, quod in æthere Jupiter alto,
  Nomen habes: hominum tu pater, ille Deum.

Romule, concedas: facit hic tua magna tuendo
  Mœnia; tu dederas transilienda Remo.

Te 7 Tatius, parvique Cures, Cæninaque sensit:
  Hoc duce Romanum est Solis utrumque latus.

Tu 9 breve nescio quid victæ telluris habebas:
  Quodcumque est alto sub Jove Cæsar habet.

Tu 10 rapis; hic castas, duce se, jubet esse maritas:
  Tu recipis 11 luco; submovet ille nefas.

Vis

(2) *Sacras*. Non sacre ad alcun Dio, ma al merito di Augusto, a cui fu in questo giorno dato il nome di *Padre della patria*. Imperciocchè nel lib. 1. cap. 1. disse: *Nonarum tutela deo caret*. *Alterno*. In verso elegiaco, che è di vicendevol metro.

(3) *Elegis*. I versi elegiaci per avere il pentametro mancante di un piede non sono maestosi, nè acconcj a cantare sublimi ed eroici argomenti.

(4) *Heroi*. Dall' addiettivo *herous*; vale a dire, del solo esametro.

(5) *Curia*. Era propriamente il luogo, dove si radunava il Senato; qui significa il Senato.

(6) *Eques*. L' ordine dei Cavalieri, nel numero dei quali era Ovidio. Era il popolo Romano diviso in tre ordini, Senatori, Cavalieri, e Plebei, i quali tutti diedero concordemente ad Augusto questo titol di onore.

Mentre ch' io canto con alterne rime
Le sacre None, d' immortale onore
Giungon miei Fasti alle più eccelse cime.
Manca l'ingegno: opra di me maggiore
Mie forze incalza: che un tal dì richiede
Più nobil canto, e vòci più sonore.
Stolto, a che incarco tal da me si diede
Degli elegiaci carmi al debol fiato?
Ciò convenìa solo all' eroico piede.
Della patria almo Padre, a te il senato,
La plebe a te in tal giorno, a te la mia
Equestre gente questo nome ha dato.
Prima però dall' opre a te venìa
Quel nome ver; che da noi tardi avesti;
Poichè Padre del mondo eri assai pria.
Quel nell' orbe terren nome ottenesti,
Che gode su nel cielo il Dio sovrano:
Tu agli uomini sei padre; egli a i Celesti.
Romolo cedi pur: dalla sua mano
Difese or grandi sì son le tue mura;
Tu le desti a saltare al tuo germano.
L' umil Cure provò la tua bravura;
Cenina, e il Re Sabin: lui duce è detto
Roman quanto di mondo il Sol misura.
Di vinta terra un non so qual ristretto
Confin godevi tu, Cesare abbraccia
Quanto il gran Giove a se mira soggetto.
Tu le spose rapisci; egli minaccia
Signore alle impudiche ed onte e pene:
Tu i rei nel bosco accogli, ei gli discaccia:

(7) *Res*. Il tuo operare a benefizio dei sudditi, e l' amore che ognun ti portava, dichiaravati padre ancor prima, che tu ne ottenessi il nome.

(8) *Tatius*. Re dei Sabini, di cui si parlò nel lib. 1. cap. 2. *Cures*. Era una piccola città dei Sabini. *Cenina*, altra città del Lazio, le quali provarono il valore di Romolo.

(9) *Breve*. Il Romano imperio fu appena dilatato da Romolo diciotto miglia.

(10) *Rapis*. Allude alle Sabine rapite da Romolo, o dai suoi cittadini, come si dirà nel lib. 3. c. 2 ed a Romolo antepone Augusto, il quale fece più leggi contro gli adulteri.

(11) *Luco*. Parla del bosco dell' Asilo detto di sopra, in cui Romolo offerì un sicuro ricovero ai malfattori.

Vis tibi grata fuit: florent sub Cæsare leges:
  Tu 12 domini nomen, principis ille tenet.

Te 13 Remus incusat; veniam dedit hostibus ille:
  Cœlestem fecit te 14 pater; ille patrem.

JAM puer 15 Idæus media tenus eminet alvo;
  Et liquidas misto nectare fundit aquas.

En etiam si quis Boream horrere solebat,
  Gaudeat; a 16 Zephyris mollior aura venit.

17 QUintus ab æquoreis nitidum jubar extulit undis
  Lucifer, & primi tempora veris eunt.

Ne fallare tamen; restant tibi frigora, restant:
  Magnaque discedens signa reliquit hyems.

18 TErtia nox veniat: custodem protinus Ursæ
  Aspicies geminos exeruisse 19 pedes.

Inter 20 Hamadryadas, jaculatricemque Dianam
  Callisto sacri pars fuit una chori.

Illa deæ tangens arcus: Quos tangimus, arcus,
  Este meæ testes virginitatis, ait.

Cynthia laudavit, promissaque fœdera 21 serva,
  Et comitum princeps tu mihi, dixit, eris.

Fœ-

(12) *Domini*. Augusto ebbe sempre in orrore il nome di padrone.

(13) *Remus*. Fu Remo fatto uccider da Romolo, perchè in atto di dispregio saltò le nuove mura di Roma; sebbene il Poeta in altro luogo lo difenda da questo delitto, e voglia far credere, che Romolo non fosse sciente della morte data da Celere al suo germano.

(14) *Pater*. L'aver Romolo per padre Marte fu la cagione, che ancor egli venne messo nel numero degli Dei; Augusto poi volle, che G. Cesare suo padre adottivo fosse dai Romani adorato non altrimenti, che gli altri Numi.

(15) *Ideus*. L' Acquario, o sia Ganimede coppiere di Giove, così detto dal monte Ida. V. lib. 1. cap. 5. not, 27.

La forza a te fu grata; egli trattiene
Col vigor delle leggi ogni atto rio:
Tu di padron, di prence il nome e'l tiene.
Te Remo accusa; a lui quello, che offrìo
A i nemici perdon, cresce un bel vanto:
Te un Dio fè il padre; egli fè il padre un Dio.
GIA' dell'Ida il garzon si erge soltanto
Fino a mezz'alvo; e al nettare mischiata
A Giove mesce limpid' acqua intanto.
Or, se temeva alcun della gelata
Tramontana il rigor, goda; che fassi
Lo Zeffiro a svegliare aura più grata.
L'Astro forier del giorno ormai vedrassi
Chiaro dal mar la quinta volta uscire;
E darà primavera i primi passi.
Non t'ingannar però; resta a venire;
Resta di freddo altro rigore ancora:
Lasciò il verno gran tracce in sul partire.
VEnga la terza notte; ed in brev'ora
Dell'Orsa tu vedrai 'l pigro Custode
Ambe le piante aver cavato fuora.
Tra le sacre Amadriadi e la Dea prode,
Che nel trar di arco il suo piacer ripone;
Di loco aver Calisto fêa sua lode.
Tu, disse, arco, ch'io tocco, (e la man pone
Intanto all'arco di Diana in cima)
Di mia verginità sii testimone.
Cintia lodolla, e poi: Se farai stima
Della promessa fe, soggiunse a quella,
Tra le compagne mie sarai la prima.

F 3 Ser-

(15) *Zephyris*. Vento che spira dalla parte di Ponente.

(17) *Quintus*. Il dì 9. di Febbraro.

(18) *Tertia*. La notte dell'undici viene in vista l'astro di Boote, o di Artofilace, in cui fu mutato Arcade figliuolo di Calisto. Dirà Ovidio in seguito perchè chiamasi *Custos Ursæ*.

(19) *Pedes*. Nel nascere di quest'astro prima appariscono i piedi, in mezzo ai quali vi ha una stella, che chiamasi Arturo.

(20) *Hamadryades*. Erano Ninfe dei boschi, e compagne della cacciatrice Diana.

(21) *Serva*. Le compagne di Diana erano da lei vergine obbligate a conservare la lorò verginità,

Fœdera servasset, si non formosa fuisset:
  Cavit mortales; 22 de Jove crimen habet.

Mille feras 23 Phœbe sylvis venata redibat;
  Aut plus, aut medium sole tenente diem.

Ut tetigit lucum (densa niger ilice lucus;
  In medio gelidæ fons erat altus aquæ),

Hac, ait, in sylva, virgo 24 Tegeæa, lavemur:
  Erubuit falso virginis illa sono.

Dixerat & Nymphis; Nymphæ velamina ponunt;
  Hanc pudet, & tardæ dat mala signa moræ.

Exuerat tunicas: uteri manifesta tumore
  Proditur indicio 25 ponderis ipsa sui.

Cui Dea, Virgineos, perjura 26 Lycaoni, cœtus
  Desere, nec castas pollue, dixit, aquas.

27 Luna novum decies implerat cornibus orbem;
  Quæ fuerat virgo credita, mater erat.

Læsa furit Juno, formam 28 mutatque puellæ:
  Quid facis? 29 invito pectore passa Jovem est.

Utque feræ vidit turpes in pellice vultus;
  Hujus in 30 amplexus Jupiter, inquit, eat.

Ursa per incultos errabat squallida montes,
  Quæ fuerat summo nuper amanda Jovi.

Jam

(22) *De Jove*. Il quale per ingannarla prese la forma di Diana.

(23) *Phœbe*. Diana sorella di Febo.

(24) *Tegeæa*. Calisto era nata in Arcadia, di cui una città chiamavasi Tegea.

(25) *Ponderis*. Del feto, che aveva già conceputo.

(26) *Lycaoni*. Patronimico femminino; poichè figlia di Licaone era Calisto.

(27) *Luna*. Correva cioè il decimo mese lunare, il qual tempori

Serbato il patto avrìa, s'era men bella:
  Nè già volle alcun uomo a se d'intorno;
  La fè sol Giove alla sua Dea rubella.
Dalle selve facea Cintia ritorno,
  Poichè di fere in caccia uccise abbonda;
  Ed era a mezzo, o a più di mezzo il giorno.
Giunta in un bosco per la densa fronda
  De i lecci oscuro, il quale ov'è più folto
  Un fresco fonte avea di acqua profonda;
Vergine Arcade, disse, in questo incolto
  Loco laviamci. Al titolo mentito
  Di vergine, rossor le tinse il volto.
Il disse anche alle Ninfe, esse il vestito
  Depongon: questa è di vergogna accesa,
  E tristo indizio al suo tardar va unito.
La veste al fin si tolse: allor palesa
  Dell'utero il tumor gli occulti amori:
  E il pondo a lei del sen niega difesa.
Di Licaon figlia spergiura, i cori
  Verginali, la Dea disse, or rifiuta,
  E non macchiar del fonte i casti umori.
Co i corni avea sua nuova sfera empiuta
  Ormai la luna dieci volte; e madre
  Divien colei, che fu vergin creduta.
Smania l'offesa Giuno, e le leggiadre
  Forme a lei muta: ahi quali usi fierezze!
  Lei ritrosa sforzò de i Numi il padre.
E quando in la rival sconce fattezze
  Vide di fiera, disse: a questa amante
  Or Giove a piacer suo faccia carezze.
Donna non più, ma lurid'orsa errante
  Giva per colli incolti ella, il cui bello
  L'amor di Giove meritossi innante.

F 4 Già

richiedesi al parte maturo.

(28) *Mutat*. Giunone accesa di sdegno contro Calisto sua rivale, la mutò di donna in un'orsa.

(29) *Invito*. E perciò ella è innocente, o merita almeno compatimento.

(30) *Amplexus*. Abbiamo avvedutamente nella versione moderate qui, e altrove certe maniere troppo espressive.

Jam tria 31 lustra puer furto conceptus agebat,
Cum mater nato est obvia facta suo.

Illa quidem, tanquam cognosceret, adstitit amens,
Et gemuit: gemitus verba parentis erant.

Hanc puer 32 ignarus jaculo fixisset acuto,
Ni foret in superas raptus uterque domos.

Signa propinqua micant: prior est, quam dicimus 33 Arcton;
34 Arctophylax formam terga sequentis habet.

Sævit adhuc, canamque rogat Saturnia 35 Tethyn,
Mœnaliam tactis 36 ne lavet Arcton aquis.

III.

IDibus agrestis fumant altaria 1 Fauni,
Hic ubi discretas insula rumpit aquas.

Hæc fuit illa dies, in qua 2 Vejentibus arvis
Ter centum Fabii, ter cecidere duo.

3 Una domus vires & onus susceperat Urbis;
Sumunt 4 gentiles arma professa manus.

Egre-

(31) *Lustra*. Quindici anni aveva già Arcade figliuol di Calisto, quando gli si fece incontro la madre mutata in orsa. Prendono alcuni il lustro per cinque anni, come quì Ovidio; altri lo fanno di quattro.

(32) *Ignarus*. Non sapendo, che quell' orsa fosse la sua madre.

(33) *Arcton*. Voce greca, che significa orsa.

(34) *Arctophylax*. Voce similmente greca, ed equivale a *custos ursæ*.

(35) *Tethyn*. Dea del mare, e moglie dell' Oceano. La chiama *canam* o per la vecchiezza, o per riguardo alla bianca spuma, che produce il mare.

(36) *Ne lavet*. Essendo l'Orsa rispetto a noi situata presso il polo settentrionale, non mai ci tramonta: onde sembra che non si tuffi mai nel mare: Quindi è, che nel lib. 13. delle Metam. dice

Già tre lustri contava il garzoncello
  Frutto di occulti illeciti deliri,
  Quando si fè la madre incontro a quello.
Essa, quasi il conosca, avvien che il miri,
  E attonita si arresti; intanto geme:
  Della madre il parlar sono i sospiri.
Avrìala ignaro il figlio all'ore estreme
  Con un dardo ridotta, se ad un tratto
  Non erano ambi in ciel rapiti insieme.
Splendono astri vicini; e quel, che ha tratto
  Di Orsa il nome va innanzi: Artofilace
  Stassene a tergo di seguirla in atto.
Nel petto di Giunon la pertinace
  Ira ancor vive: onde la bianca Teti
  Prega tuttor, che di tuffar sua face
  Del mar nell'onde all'Orse Arcade vieti.

III.

DI Fauno rustical nell'Idi fuma
  L'altare, ove diviso in due correnti
  Dall'isola, che opposi, il Tebro spuma.
Fu questo il giorno, in cui nelle Vejenti
  Campagne, il Marzial furore acceso,
  Trecento Fabj e sei restaro spenti.
Soli questi di Roma e il nerbo e il peso
  Si addossaro; ed escluso ogni straniere,
  Le arme omai dichiarate avean già preso.

La

ce di questa stessa costellazione il Poeta: *Immunemque equoris Arcton*.

(1) *Fauni*. Nell'angolo superiore dell'isola, che forma il Tevere, fu l'anno di Roma 509. retto il tempio a questo Nume eselvaggio, a cui il decimoterzo giorno di Febbraro facevansi i sacrifizj.

(2) *Vejentibus*. Erano i Vejenti popoli della Toscana, che furon poi vinti da Camillo.

(3) *Una domus*. Essendo allora il popolo Romano occupato in altre guerre, la sola famiglia de' Fabj si esibì di pensare a far la guerra contro i Vejenti, risparmiando a Roma i soldati *viros*, e la spesa *onus*, che per amministrar questa guerra si richiedevano.

(4) *Gentiles*. Tutti, cioè, della stessa famiglia Fabia.

Egreditur castris miles 5 generosus ab isdem;
E quis dux fieri quilibet aptus erat.

Carmentis 6 portæ dextro via proxima Jano est;
Ire per hanc noli, quisquis es; 7 omen habet.

Illa fama refert Fabios exisse trecentos:
Porta vacat culpa; sed tamen omen habet.

Ut celeri passu 8 Cremeram tetigere rapacem
(Turbidus hibernis ille fluebat aquis)

Castra loco ponunt; destrictis ensibus ipsi
9 Tyrrhenum valido Marte per agmen eunt,

Non aliter, quam cum 10 Libyca de rupe leones
Invadunt sparsos lata per arva greges.

Diffugiunt hostes, 11 inhonestaque vulnera tergo
Accipiunt: Thusco sanguine terra rubet.

Sic iterum, sic sæpe cadunt; ubi vincere aperte
Non datur, insidias armaque cæca parant.

Campus erat; campi claudebant ultima colles,
Sylvaque montanas occulere apta feras.

In medio paucos, 12 armentaque rara relinquunt;
Cetera virgultis abdita turba latet.

Ecce, velut torrens undis pluvialibus auctus,
Aut nive, quæ Zephyro victa tepente fluit;

Per

(5) *Generosus*, i. e. *nobilis*, da *genus*. Così Corn. in Cim. cap. 1. disse *non tam generosus, quam pecuniosus*.

(6) *Porta*. Questa porta, che stava alla sinistra del tempio di Giano, fu poi ancor detta *Scelerata*, a cagione della strage de' Fabj, che per quella usciro-no.

(7) *Omen*, i. e. *malum*.

(8) *Cremoram*. Fiume presso i Vejenti.

(9) *Tyrrhenum*. Toscano, cioè de' Vejenti; poichè fu la Toscana detta *Tyrrhenia*.

(10)

La nobile esce fuor da un sol quartiere
  Squadra prode così, che atto sarìa
  Ciascun di essi a guidare armate schiere.
E della porta Carmental la via
  Presso Giano a sinistra: ognun da questa
  (Tristo augurio contien) lontano stia.
Da quella uscir, come la fama attesta,
  Trecento Fabj: essa di nulla è rea,
  Ma il tristo augurio anche oggi a quella resta.
Posato il ratto piede appena avea
  Sulla rapace Cremera il drappello,
  (Torbida per vernal pioggia correa)
Quivi pone il suo campo; e di coltello
  Armato tra l'Etrusca oste si aggira
  Con prode assalto in questo loco e in quello.
I greggi assal con tal valore ed ira
  Lion di Libia dalle rupi accorso,
  Se in vasto pian dispersi errar gli mira.
Fugge il nemico, e luogo dà nel dorso
  A indecenti ferite; intorno è tinto
  Di sangue il suol da Etrusche vene scorso.
Torna a cader così più volte il vinto;
  Che il veder forze aperte al vincer vane,
  Si è ad armi ascose ed all' insidie accinto.
V'era un piano; e del pian le deretane
  Prode finìano in colli e in selva ombrosa,
  Adatta ad occultar fiere montane.
Lasciano in mezzo a quel non numerosa
  Gente, e sparse qua e là mandre non molte;
  Sta l'altra turba infra i virgulti ascosa.
Come un torrente, a cui per le raccolte
  Pioggie nel gonfio sen l'umore abbonde,
  O per le nevi da calde aure sciolte;

Per

(10.) *Libyca*. Nella Libica regione dell' Affrica nascono ferocissimi i leoni.

(13) *Inhonesta*. Vergognose sono in guerra le ferite, che ricevonsi nel tergo, perchè danno chiaro indizio della fuga; siccome per contrario gloriose son quelle, che ricevonsi dalla parte davanti.

(12) *Armenta*. Che invitassero i Fabj alla preda.

Per sata perque vias fertur, nec, ut ante solebat,
Riparum clausas margine finit aquas:

Sic Fabii latis vallem discursibus implent;
Quosque vident spernunt; nec 13 timor alter inest.

Quo ruitis generosa domus? male creditur hosti:
Simplex nobilitas perfida tela cave.

Fraude perit virtus: in apertos undique campos
Prosiliunt hostes, & latus omne tenent.

Quid faciant pauci contra tot millia fortes?
Quidve, quod in misero tempore restet, habent?

Sicut aper sylvis longe latratibus actus
Fulmineo celeres dissipat ore canes;

Mox tamen ipse perit: sic non moriuntur inulti,
Vulneraque alterna dantque feruntque manu.

Una dies Fabios ad bellum miserat omnes:
Ad bellum missos perdidit una dies.

Ut tamen 14 Herculeæ superessent semina gentis,
Credibile est ipsos consuluisse deos.

Nam puer impubes, & adhuc non utilis armis,
Unus de Fabia gente relictus erat:

Scilicet ut posses olim tu, 15 Maxime, nasci:
Cui 16 res cunctando restituenda foret.

Continuata loco tria sidera, Corvus, & Anguis,
Et medius Crater inter utrumque jacet.

Idi-

(13) *Timor alter*. Non temevano i Fabj, che potesse esservi altra gente in agguati.

(14) *Herculee*. O perchè i Fabj discendevano, secondo alcuni, da Ercole, e da una figlia di Evandro, o perchè imitavano Ercole nella fortezza.

(15) *Maxime*. Mentre Anniba le insolentiva per tante vittorie ripor-

Per le sementi e per le vie diffonde
I flutti suoi, cui, come pria, non vale
Il margo a ritener dell'alte sponde.
Qua e là scorrono i Fabj in foggia uguale
Quel pian: la gente, che da lor si vede,
Tengono a vil: nè altro timor gli assale.
Stirpe illustre, ove corri? ahi mal si crede
Al nemico: dalle armi ah vi guardate,
Semplici eroi, che non conoscon fede.
Da inganno oppressa è la virtù: balzate
Son da ogni parte fuor del nascondiglio
Le truppe, e le vie tutte han già occupate.
Contro a tante migliaja a qual consiglio
Pochi si appiglieran prodi soldati?
O che rimanvi a fare in tal periglio?
Qual cinghial, cui da bosco hanno i latrati
Rimosso, sparge al fulminar del greve
Suo dente i ratti cani in varj lati;
Indi esso muore al fin: così non lieve
Fa vendetta in cadendo il forte stuolo;
E fa piaghe a vicenda, e le riceve.
Mandò tutti alla guerra un giorno solo
I Fabj; e, a guerreggiar mandati insieme,
Un giorno sol gli stese uccisi al suolo.
Creder convien, che fu delle supreme
Divine idee pensier serbare a noi
Dell'Erculea famiglia il nobil seme.
Poichè un fanciullo imberbe, e tal, che a' suoi
Anni non convenìa delle armi il pondo,
Era rimaso sol de i Fabj eroi:
Perchè, o Massimo, un dì nascer tu al mondo
Potessi, e coll'indugio al primier posto
La patria rialzar già messa a fondo.
V' Ha tre, che hanno tra loro il loco accosto,
Segni celesti, il Corvo, ed il Serpente,
E il Nappo, il quale in mezzo a quegli è posto.
Stan-

portate contro i Romani, Q. Fabio Massimo eletto Dittatore ne fiaccò la potenza con tenerla a bada, e fargli fare disastrosi viaggi senza venir con esso a battaglia; dal che si guadagnò il soprannome di *Cunctator*.

(16) Res, i. e. *publica*.

Idibus illa latent; 17 oriuntur nocte sequenti;
Quæ sibi cur tria sint consociata, canam.

Forte Jovi festum Phœbus 18 solenne parabat:
Non faciet longas fabula nostra moras.

I 19 mea, dixit, avis, ne quid pia sacra moretur:
Et 20 tenuem vivis fontibus affer aquam.

Corvus inauratum pedibus cratera recurvis
Tollit, & aerium pervolat altus iter.

Stabat adhuc duris ficus densissima pomis:
Tentat eam rostro; non erat apta 21 legi.

Immemor imperii sedisse sub arbore fertur,
Dum fierent tarda dulcia poma mora.

Jamque satur nigris longum capit unguibus 22 hydrum;
Ad dominumque redit, fictaque verba refert:

Hic mihi caussa moræ vivarum obsessor aquarum:
Hic tenuit fontes officiumque meum.

Addis, ait, culpæ mendacia, Phœbus? & audes
23 Fatidicum verbis fallere velle Deum?

At tibi, dum lactens hærebit in arbore ficus,
De nullo gelidæ fonte 25 bibantur aquæ.

Dixit; & antiqui monumenta perennia facti
Anguis, Avis, Crater sidera juncta micant.

1 Ter-

(17) *Oriuntur*. La notte del quattordici di Febbraro nascono *acronice*.

(18) *Solenne*. Voce composta da *soleo*, e *annus*, che significa cosa solita farsi ogni anno: sebbene alle volte si prende per *solenne*.

(19) *Mea avis*. Il Corvo era sotto la tutela di Febo, perchè cogli augurj presagiva il futuro.

(20) *Tenuem*, i. e. *paullum aque* spiega Crispino.

(21) *Legi*. Se si riferisce alla pianta, significherà *essere spogliata*, come in Orazio: *Qui nocturnus divum fana legerit*. Se poi si riferisce al frutto, *legi* vorrà signi-

Stanno ascosi nell'Idi, e la seguente
  Notte mostransi a noi: or farò conto
  Perchè abbian tutti e tre luogo adjacente.
A caso Febo a onor di Giove in pronto
  Mettea solita a lui pompa festiva:
  Non andrà molto a lungo il mio racconto.
Mio augel va, disse, e acciò che intempestiva
  Mancanza non trattenga il sacro rito,
  Reca un pò d'acqua da sorgente viva.
Co i curvi artigli suoi di oro fornito
  Un nappo prende il corvo; ed in brev' ora
  Pel ciel vola sublime al basso lito.
Di pomi onusto non maturi ancora
  Fico si ergèa; fanne col rostro il saggio;
  Di coglierli non era il tempo allora.
Obblìa 'l comando, e arresta il suo viaggio
  Appiè del tronco, tantochè addolcisce
  I frutti alfin di molti soli il raggio.
Come fu sazio un lungo angue ghermisce
  Colle nere sue branche; indi al suo Dio
  Fanne ritorno, e a lui così mentisce.
D'indugio tal fu a me quest'angue rio
  Cagion, delle vive acque assediatore.
  Questo impedì le fonti e il dover mio.
Menzogne aggiugni ancor, disse, all'errore,
  Febo? e di fole con occulto inganno
  Presago Nume di tentare hai cuore?
Or finchè i pomi pender si vedranno
  Immaturi dal fico, in fonte alcuno
  Mai fresche acque da te non si beranno.
Sì disse: indi perchè restasse a ognuno
  Del fatto antico la memoria eterna;
  Trè segni Corvo, Nappo, ed Angue in uno
  Splender veggiam nella magion superna.

Nu-

gnificare *esser colto*, come in Virg. *Qui legitis flores, et humi nascentia fraga*.

(22) *Hydrum*. Serpente acquatico.

(23) *Fatidicum*. Sono a bastanza noti gli oracoli, che dava Apollo.

(24) *Lactens*. Dal fico, quando è immaturo, esce della materia lattiginosa.

(25) *Bibantur*. Prima che maturino i fichi nell' autunno, s'infermano, al dir di Plinio, i corvi per sessanta giorni principalmente a cagion della sete.

IV.

1 TErtia post Idus nudos aurora Lupercos
Adspicit: & Fauni sacra bicornis eunt.

Dicite, 2 Pierides, sacrorum quæ sit origo:
Attigerint Latias unde petita domos.

3 Pana deum pecoris veteres coluisse feruntur
Arcades: Arcadiis plurimus ille jugis.

Testis erit 4 Pholoe, testes Stymphalides undæ,
Quique citis Ladon in mare currit aquis;

Cinctaque pinetis nemoris juga 5 Nonacrini,
Altaque Cyllene, 6 Parrhasiæque nives.

Pan erat armenti custos, Pan Numen equarum;
Munus ob incolumes ille ferebat oves.

Transtulit Evander sylvestria numina secum.
Hic, ubi nunc Urbs est, tum 7 locus Urbis erat.

Inde deum colimus, devectaque sacra 8 Pelasgis.
Flamen ad hæc prisco more 9 Dialis erat.

Cur igitur currant, & cur (sic currere mos est)
Nuda ferant posita corpora veste, rogas?

Ipse Deus velox discurrere gaudet in altis
Montibus; & subitas concipit ille fugas.

An-

(1) *Tertia*. Il quindici di Febbraro giravano per tutta la città nudi i Luperci, che erano i sacerdoti di Fauno, così chiamati per la ragione, che più sotto ne renderà il Poeta.

(2) *Pierides*. Così son dette le Muse dal monte Pierio della Tessaglia, ove nacquero.

(3) *Pana*. E' lo stesso che Fauno, nume selvaggio coi piè di capra, e con in fronte le corna, che con particolar cura era venerato dagli Arcadi.

(4) *Pholoe*. Monte di Arcadia *Stymphalides undæ*, lago, e fiume, le cui acque aveau la sorgente dal monte Stinfalo. *Ladon*. Altro rapido fiume ancor esso di Arcadia.

(5)

IV.

NUdi i Luperci la terz'alba scorge
Dopo le Idi: e il dì sacro a Fauno riede,
Nella cui fronte doppio corno sorge.
Voi dite, o Muse, chi l'origin diede
Al sacro rito, voi da quali arene
Pervenne poi nella Romana sede.
A Pan, che cura de i bestiami tiene
Solea l' Arcadia antica onor prestare:
Delle are sue fur quelle rupi piene.
Fede Foloe di ciò, fede pon fare
Gli Stinfalidi fonti, e fè l'ondoso
Ladon, che corre con piè ratto al mare;
E il monte di Nonacre attorno ombroso
Di pini, e di Gillene il giogo alpino,
E ogni Parrasio ancor colle nevoso.
Pan custode dei buoi, del cavallino
Gregge era Pan il Nume, e le difese
Agnelle a Pan lucraro onor divino.
Seco i selvaggi Numi Evandro prese,
E qua recolli. Ove ora in alto sale
Roma, di Roma il suolo allor si stese.
Celebriam quindi il Nume e il rito; al quale,
Già trasferito da i Pelasgi a noi,
All'uso antico presedea 'l Diale.
Perchè corran costor sapere or vuoi,
E perchè deggian (tale è l'uso) avere
Mentre corron nudati i corpi suoi?
Veloce questo Dio fa suo piacere
Correr de i monti tra scoscesi sassi,
E di repente dar ratte carriere.

G Ei

(5) *Nonacrini*. E' un monte di Arcadia, siccome ancora Cillene.

(6) *Parrhasiae*. Si è detto altra volta, che l' Arcadia fu detta ancora *Parrhasia*; onde *Parrhasiae nives* sono i nevosi monti di Arcadia.

(7) *Locus Urbis*. Viene a dire, che Roma non era per anche fabbricata.

(8) *Pelasgis*. Con questo nome eziandio erano appellati gli Arcadi; sebbene sovente così chiamansi da Virgilio in generale tutti i popoli della Grecia.

(9) *Dialis*. Era il sacerdote di Giove, il quale in quei tempi era ministro ancora di Fauno.

Ipse Deus nudus nudos jubet ire ministros;
Nec satis ad cursum commoda vestis erat.

Ante Jovem genitum terras habuisse feruntur
Arcades; & Luna gens prior illa fuit.

Vita feræ similis, nullos agitata per usus:
Artis adhuc expers, & rude vulgus erant.

Pro domibus frondes norant, pro frugibus herbas:
Nectar erat palmis hausta duabus aqua.

Nullus anhelabat sub adunco vomere taurus:
Nulla sub imperio terra colentis erat.

Nullus adhuc erat usus equi; se quisque ferebat:
Ibat ovis 10 lana corpus amicta sua.

Sub Jove durabant, & corpora nuda gerebant,
Docta graves imbres & tolerare Notos.

Nunc quoque detecti referunt monumenta vetusti
Moris, & antiquas testificantur opes.

Adde 11 peregrinis caussas, mea Musa, Latinas:
Inque suo noster pulvere currat equus.

Cornipedi Fauno cæsa de more capella,
Venit ad exiguas turba vocata dapes.

Dumque sacerdotes verubus transuta salignis
Exta parant, medias sole tenente vias;

Romulus, & frater, pastoralisque juventus
Solibus & campo corpora nuda dabant.

12 Cæ-

(10) *Lana*. Non tosavano le pecore, perchè le vesti non erano allora in uso.

(11) *Peregrinis*. Le cagioni, per cui andavano nudi i Luperci, fin qui le ha prese Ovidio dal costume degli Arcadi; adesso altre ne assegna tratte da avvenimenti

Ei nudo vuol, che ancor la veste lassi
Chi de i ministri suoi scritto è nel ruolo;
Che correndo la veste è inciampo a i passi.
Fama è, che possedeano il basso suolo
Gli Arcadi pria che Giove avesse vita:
Pria della Luna fu l'Arcade stuolo.
Vivea come le belve; ed impigrita
Nell'ozio ignara era degli usi umani
Tal rozza gente, e di ogni arte sfornita.
Avea frondi per case, avea per grani
L'erbe, e l'acque per nettare teneva,
Che col cavo attingea d'ambe le mani.
Sotto il vomere adunco non gemeva
Bove alcuno in quei tempi, e alcun impero
Del suo cultore il suol non conosceva.
Uso non si facea di alcun destriero;
Portava ognun se stesso: e l'agna andava
Coperta il corpo dal suo vello intero.
Nudo ciascuno il corpo suo portava
Indurandolo all'aria; e grave piova,
Or crudo vento a lor pena non dava.
La memoria or del prisco uso rinnova
Nudo il Luperco, e sì delle meschine
Ricchezze antiche dà certa riprova.
Alle cause straniere or le Latine
Non ti sia grave l'accoppiar, mia Musa:
E il mio destrier corra entro il suo confine.
Al cornipede Pan (siccome si usa)
Una capra si uccise; e l'invitato
Stuolo alla scarsa mensa ir non ricusa.
Mentre in spiede di salcio il già infilzato
Viscere apprestan de i Luperci i cori,
E il sole in mezzo al cielo è già montato;
Romolo, Remo, e i giovani pastori
I corpi nudi al Sol nella palestra
Aspergono di nobili sudori.

 Col

ti del proprio paese, alle quali fa passaggio per mezzo di un'elegante metafora, con cui paragona il suo ingegno al cavallo, e la materia all'arena, ove i cavalli corrono.

12 Cæstibus, & jaculis, & missi pondere saxi
Brachia per lusus experienda dabant.

Pastor ab excelso, per devia rura juvencos,
Romule, prædones, eripe, dixit, agunt.

Longum erat armari: diversis exit uterque
Partibus; accursu præda recepta Remi.

Ut rediit, verubus stridentia detrahit exta,
Atque ait: hæc certe non nisi 13 victor edet.

14 Dicta facit, Fabiique simul: venit irritus illuc
Romulus, & mensas ossaque nuda videt.

Risit; & indoluit, 15 Fabios potuisse Remumque
Vincere: Quintilios non potuisse suos.

Fama manet facti: posito velamine currunt;
Et memorem famam, cui bene cessit, habet.

Forsitan & quæras, cur sit locus ille Lupercal,
Quæve diem tali nomine caussa notet.

16 Ilia Vestalis cœlestia semina partu
Ediderat, patruo regna tenente suo.

Is jubet auferri parvos, & in amne necari.
Quid facis? ex istis 17 Romulus alter erit.

Jussa recusantes peragunt lacrymosa ministri:
Flent tamen, & geminos in loca jussa ferunt.

18 Al-

(12) *Cæstibus*. Era il cesto quasi un bracciale fatto di cuojo e guernito di piombo, e di punte di ferro, di cui si servivano gli atleti nei loro giuochi. *Pondere saxi*, pare che alluda al disco, che era una macchinetta piana e rotonda, fatta o di sasso, o di ferro, o di piombo, con cui giuocavano, a chi più alto, o più lontan la gettava. Può intendersi ancora di qualsivoglia sasso, che quei giovani scagliassero per esercizio.

(13) *Victor*. Quegli, cioè, che tolse di mano agli assassini la preda.

(14) *Dicta facit*. Fece Remo quello che aveva detto, mangiando egli solo coi suoi compagni,

Col cesto prova ognun fa di sua destra;
E con dardi scagliare, e disadatta
Pietra per giuoco le sue membra addestra.
Quando dall'alto un pastor grida, E' ratta,
Romol, la mandra tua per vie traverse
Da predatrice man; tu la riscatta.
Lungo sarìa l'armarsi: ambi in diverse
Parti vanno i germani; al fin la preda
Remo recuperò, che a lui si offerse.
Ei tolte, poichè avvien, che il primo rieda;
Dallo schidon le viscere arrostite,
Dice, Il sol vincitor queste possieda.
Mangia egli e i Fabj insiem: delle sue gite
Vane Romol sen torna, e vede intanto
In sulla nuda mensa ossa scarnite.
Rise: ma dolce a lui, che Remo il vanto
Della vittoria co i suoi Fabj avesse;
E i suoi Quintilj non potesser tanto.
La fama ne riman: corron, dismesse
Le vesti: e quei con ciò divenne chiaro;
Cui la fortuna al buon successo elesse.
Forse ancor chiederai perchè chiamaro
Quel luogo Lupercale; o il giorno, cui
Cantiam, perchè con nome tal segnaro.
Ilia Vestal diè in luce a un parto i dui
Germi celesti allor, quando servìa
Di quella al zio Alba e i contorni sui.
Fuori ei manda i bambini, e vuol che sia
E questo e quel nel fiume a morte esposto:
Che fai? un di costor Romolo fia.
Lor mal grado i ministri adempion tosto
L'amaro cenno: al pianto apron la vena;
Ma portano i gemelli al loco imposto.

 L'Al-

gni. *Irritus*. Dà questo aggiunto a Romolo, perchè non gli venne fatto d'incontrarsi nel predatore, ch'ei cercava.

(15) *Fabios*. *Quintilios*. I primi erano seguaci di Remo, e di Romolo i secondi.

(16) *Ilia*. Fu figliuola di Numitore Re degli Albani, il quale fu poi da Amulio suo germano spogliato del regno ingiustamente, Amulio temendo, che non nascesse da Ilia sua nipote qualche vendicatore del suo avo tradito, la mise tra le vergini consacrate a Vesta; Ilia nondimeno generò furtivamente da Marte due bambini; perciò chiamati dall'Autore *semina cœlestia*.

(17) *Romulus*. Il fondatore di Roma.

18 Albula, quem Tyberin mersus Tyberinus in unda
Reddidit, hybernis forte tumebat aquis.

Hic, ubi nunc 19 Fora sunt, lintres errare videres;
Quaque jacent valles, maxime Circe, tuæ.

Huc ubi venerunt, nec jam concedere possunt
Longius, ex illis unus, an alter ait:

At quam sunt similes! at quam formosus uterque!
Plus tamen ex illis iste vigoris habet.

Si genus arguitur vultu, (ni fallit imago)
Nescio quem vobis suspicor esse Deum.

At si quis vestræ Deus esset originis auctor,
In tam præcipiti tempore ferret opem.

Ferret opem certe, si non ope mater 20 egeret,
Quæ facta est uno mater & orba die.

Nata simul peritura simul, simul ite sub undas
Corpora. Desierat; deposuitque sinu.

Vagierunt clamore pari: sentire putares.
Hi redeunt udis in sua tecta genis.

Sustinet impositos summa cavus alveus unda:
Heu 21 quantum fati parva tabella vehit!

Alveus in limo sylvis appulsus opacis,
Paulatim fluvio deficiente, sedet.

Arbor erat; remanent vestigia: quæque vocatur
22 Rumina nunc ficus, Romula ficus erat.

Ve-

(18) *Albula*. Così chiamavasi il Tevere prima che ricevesse questo nuovo nome dal Re Teberino, che vi annegò.

(19) *Fora*. I Fori Romano, Boario, Piscario, e il Circo Massimo, erano ne' tempi antichi un lago, ove andavano le barchette, come vedrassi altrove.

(20) *Egeret*. Ilia scoperta madre de' gemelli fu tosto racchiusa in carcere; poichè la legge con-

L'Albula, che, sommerso entro la piena
Teverin, quindi in Tevere cangiossi,
D'acque vernali a caso èra ripiena.
Quì dove i Fori or son, dove allargossi,
Massimo Circo, la tua valle, allora
Picciole barche erranti andar mirossi.
Qua giunti, poichè vano il tentar fora
Di ir oltre, un non so chi di quel drappello
Tali voci mandò del petto fuora,
Quanto simili son! quanto mai bello
L'uno e l'altro di lor formò natura!
De i due però più di vigore ha quello.
Se dal volto il natal si congettura,
Nè la immago fallisce; al parer mio,
Non so qual Nume in voi si raffigura.
Ma se fosse a voi padre un qualche Dio,
Soccorso recherìa dalle alte soglie
In un frangente a voi cotanto rio.
Se aita non cercasse alle sue doglie,
Vi ajuterìa la madre; a cui due frutti
Concede un giorno stesso, e gli ritoglie.
Nati bambini insieme, e insiem condutti
A morte, insiem nelle onde ite sommersi.
Tacque, e dal sen gli pose in mezzo ai flutti.
Vagiscono del pari, onde avvedersi
Diresti anch'essi dell'oltraggio indegnò.
Quegli a casa tornar di pianto aspersi.
Posto sul dorso alle onde il doppio pegno
Galleggiante sostien la cava cuna.
Che gran fato ahi sostiene un picciol legno!
Tra 'l loto a proda di una selva bruna,
Scemando a poco a poco il flutto amico,
Quel legno al fin trovò sede opportuna.
Restavi il segno ancor di arbore antico;
E quello, a cui dappoi nome s' impose
Ruminal, si dicea Romuleo fico.

condannava le Vestali impudiche ad essere sotterrate vive. Quindi e, che la madre, non che potesse soccorrere i suoi pargoletti, aveva anzi bisogno per se stessa di ajuto.

(21) *Quantum fati*. Dal fato di uno di quei due bambini, cioe da Romolo, dipendeva la fondazione della Romana repubblica.

(22) *Rumina*. Fu questo fico così chiamato da *rumis*, o *rumen*

Venit ad expositos (mirum !) lupa fœta gemellos.
Quis credat, pueris non nocuisse feram?

Non nocuisse parum est: prodest quoque: quos lupa nutrit,
Perdere cognatæ sustinuere manus.

Constitit, & cauda teneris blanditur alumnis,
Et 23 fingit lingua corpora bina sua.

24 Marte satos scires, timor abfuit: ubera ducunt,
Et sibi permissi lactis aluntur ope.

Illa loco nomen fecit; locus ille Lupercis.
Magna dati nutrix 25 præmia lactis habet.

Quid vetat 26 Arcadió dictos a monte Lupercos?
Fanus in Arcadia templa Lycæus habet.

Nupta quid expectas? non tu pollentibus herbis,
Non prece, nec magico carmine mater eris.

Excipe 27 fœcundæ patienter verbera dextræ:
Jam socer optati nomen habebit avi.

Nam fuit illa dies, dura cum sorte maritæ
Reddebant uteri pignora rara sui.

Quid mihi, clamabat, prodest 28 rapuisse Sabinas,
Romulus? (hoc illo sceptra tenente fuit)

Si mea non vires, sed bellum injuria fecit,
Utilius fuerat non habuisse nurus.

Mon-

men, che significa mammella, perchè sotto questo albero furono allattati i due esposti pargoletti. Questa pianta prima chiamavasi *Romulea*, e poscia ebbe il nome di *Ruminale*. Così leggesi nella mia edizione di Elzevirio, e in quella di Daniel Crispino; altre edizioni hanno il contrario, *Romula nunc ficus, Rumina ficus erat*.

(23) *Fingit*. Acconciamente; poichè i quadrupedi sogliono colla lingua dar più aggiustata forma a' loro parti.

(24) *Marte satos scires*. Si poteva conoscere, che erano figli di Marte, perchè non temevano, e quasi ravvisavano quella fiera come sacra al Nume lor padre.

(25) *Premia*. Perchè divenuta celebre presso i posteri.

(26) *Ar-*

Agli esposti bambin (stupende cose!)
  Fresca, del parto orribil lupa venne.
  Chi crederìa, che a lor nuocer non ose?
Poco è non nuocer lor; cura ne tenne:
  Quei, che mossa a pietà lupa nodrisce,
  Di far perir d' un zio la man sostenne.
Si arresta; colla coda a quei blandisce
  Alunni tenerelli, e a un tempo istesso
  I corpicciuoli lor forma e lambisce.
Figli di Marte gli diresti espresso:
  Senza timor suggon la poppa altrice,
  E si ciban del latte a lor concesso.
Da quella il loco Lupercal si dice;
  Da quel loco i Luperci: e non abbietti
  Premj del dato latte ha la nutrice.
Che vieta, che i Luperci non sien detti
  Dal monte dell' Arcadia, ove si cole
  Fauno Liceo, che vi ha più templi eretti?
Sposa, che indugi? a te non darà prole
  Virtù di erbe, non voti; e non l' avrai
  Dal susurrar di magiche parole.
I colpi soffri con sereni rai
  Di man fecondatrice; e avo per cara
  Prole il suocero tuo chiamare udrai.
Tempo già fu, quando per sorte amara,
  Che mandassero in luce il feto umano
  Le Lazie spose, cosa era assai rara.
Le Sabine rapir dunque fu vano?
  Sclamò Romolo allor dal duol trafitto.
  (Ciò fu quando egli avea lo scettro in mano)
Se a me non di potenza il mio delitto,
  Ma di guerra crudel fu sol cagione,
  In non aver le spose era più dritto.

Sot-

(26) *Arcadio*. Cioè dal monte Liceo, ove con gran solennità celebravansi le feste di Fauno. La voce Greca λύκος significa *Lupus*; onde *Lycæus* corrisponde a *Lupinus*, o *Lupercus*.
(27) *Fœcundæ*. Le donne Romane lasciavano percuotersi dai Luperci con certe strisce di pelle di capro, dandosi a credere di divenire per questo mezzo feconde.
(28) *Rapuisse*. E' noto, che fabbricata Roma, furon invitati i Sabini a certi giuochi, che Romolo aveva ad arte preparati. I Sabini vi andarono colle lor femmine, tra le quali ciascun Romano si scelse una moglie, e la rapì; quindi nacque la guerra.

Monte sub 29 Esquilio multis incœduus annis
Junonis magnæ 30 nomine lucus erat.

Huc ubi venerunt pariter nuptæque virique,
Suppliciter posito procubuere genu.

Cum subito motu tremuere cacumina sylvæ,
Et Dea per lucos mira locuta suos.

Italidas matres, inquit, caper hirtus inito.
Obstupuit 31 dubio territa turba sono.

Augur erat; (nomen longis intercidit annis)
Nuper ab 32 Hetrusca venerat exul humo.

Ille caprum mactat: jussæ sua terga maritæ
33 Pellibus exsectis percutienda dabant.

Luna resumebat decimo nova cornua motu:
Virque pater subito, nuptaque mater erat.

Gratia 34 Lucinæ: dedit hæc tibi nomina lucus;
Aut quia principium tu, Dea, lucis habes.

Parce, precor, gravidis, facilis Lucina, puellis:
Maturumque utero 35 molliter aufer onus.

V.

ORta 1 dies fuerit: tu desine credere ventis;
Prodidit illius temporis aura fidem.

Fla-

(29) *Esquilio*. Uno dei sette colli di Roma.
(30) *Nomine*. Chiamavasi questo il bosco di Giunone Lucina.
(31) *Dubio*. Di cui non sapevano intendere l'oscuro significato.
(32) *Hetrusca*. Gli Auguri più accreditati fiorivano nella Toscana, e da questi appresero i Romani l'arte degli augurj, e dell'aruspicina.
(33) *Pellibus*. Colla pelle, cioè, del capro sacrificato.
(34) *Lucinæ*. Credevano la Dea Lu-

Sotto il monte Esquilin da lesione
  Di ferro stava da molti anni intatto
  Bosco, cui 'l nome diè la gran Giunone.
Poichè colà lo stuol si fu insiem tratto
  E delle spose e de i mariti, flette
  Il ginocchio, e si prostra in umil atto.
Della commessa selva ecco le vette
  Scuotonsi a un tratto, e nella sua foresta
  La sacra Dea mirabil voce mette.
Irsuto capro le matrone investa
  Del Lazio, disse: al dubbio suon temuto
  La turba, che lo udì, stupida resta.
Augure vi era, (il nome si è perduto
  Per lunga età) che dall'Etruria in quelle
  Spiagge era poco innanzi esul venuto.
Questi offre un capro: e il conjugato imbelle
  Sesso il suo dorso (egli così volea)
  A i colpi offrìa della recisa pelle.
Già la decima Luna in ciel correa;
  E nata prole da i fecondi seni
  Madre la donna, e l'uom padre facea.
Grazie a Lucina sien: tu questo ottieni
  Nome dal sacro bosco; o perchè, o Diva,
  Della luce il principio in te contieni.
Ogni gravida sposa con giuliva
  Faccia rimira; odi, o Lucina, i preghi.
  Nè, quando a maturezza il feto arriva,
  Al nascer facil via per te si neghi.

V.

SPuntato il dì, de i venti ah non ti fida:
  Poichè in tale stagion fede non merta
  L'aura, che sempre ravvisossi infida.

Sol

Lucina presedere alle gravidanze, ed ai parti.

(35) *Molliter*. Senza dolor della madre, e senza pericolo del bambino.

(1) *Dies*. Osserva Crispino, che deve intendersi il giorno stesso dei Lupercali, cioè il quindici di Febbraro, e non li sedeci, come alcuni, e molto meno il diciassette, come altri hanno scritto. Imperciocchè in quel giorno Sole entra nei Pesci, anche secondo l'antico Calendario.

Flamina non constant: & sex reserata diebus
Carceris 2 Æolii janua lata patet.

JAM 3 levis obliqua subsidit Aquarius urna:
Proximus ætherios excipe, Piscis, 4 equos.

Te memorant, fratremque tuum (nam juncta micatis
Signa) duos tergo sustinuisse Deos.

Terribilem quondam fugiens Typhona 5 Dione,
Tunc cum pro cœlo Jupiter arma tulit;

Venit ad 6 Euphratem comitata Cupidine parvo;
Inque Palestinæ margine sedit aquæ.

Populus & cannæ riparum summa tenebant;
Spemque dabant salices his quoque posse tegi.

Dum latet, intonuit vento nemus: illa timore
Pallet, & 7 hostiles credit adesse manus.

Utque sinu natum tenuit, Succurrite Nymphæ;
Et Dis auxilium ferte duobus, ait:

Nec mora, prosiluit: Pisces subiere gemelli,
Pro quo nunc dignum sidera munus habent.

Inde 8 nefas ducunt genus hoc imponere mensis;
Nec violant timidi piscibus ora Syri.

PRoxima lux vacua est, at 9 tertia dicta Quirino:
Qui tenet hoc nomen, Romulus ante fuit.

Sive

(2) *Æolii*. Fingevano i poeti, che i venti fossero tenuti racchiusi in un sotterraneo carcere da Eolo loro Re, acciocchè questi non imperversassero più del dovere.

(3) *Levis*. Alleggerito dal peso del Sole, che si parte dall' Aquario, ed entra nei Pesci. *Obliqua*; perchè pare, che tenga l' urna quasi in atto di versare l' acqua.

(4) *Equos*. Che tirano il cocchio solare.

(5) *Dione*. Era Dione la madre di Venere, ma prendesi sovente per Venere stessa, come in questo luogo. *Typhona*. Fingono che fosse uno de' giganti, che ardirono di salire sul cielo a portar guerra agli Dei.

(6)

Sol l'incostanza allor ne i venti è certa:
Eolo a quei per sei dì niun freno impone,
E la gran porta al cercar lascia aperta.

SCarco l'Aquario a riposar si pone
Coll'urna obliqua: che i destrieri alati
Ti addossi, o vicin Pesce, è ben ragione.
Del fratello e di te (che astri accoppiati
Splendete insiem) dicon, che fur sostegno
Ambi i dorsi a due Dei per voi salvati.
Dell'orribil Tifon fuggìa lo sdegno
Venere allor, che all'armi diè di piglio
Giove a difesa dell'etereo regno.
Con Cupido ella andò suo picciol figlio
Verso l'Eufrate; e giunta in quelle arene
Del fiume Palestin sedè sul ciglio.
Di alti pioppi e di canne eran ripiene
L'estreme rive; e di poter celarsi
In mezzo a i salci ancora aveanó spene.
Mentre è ascosa comincia ad agitarsi
Pel vento il bosco: trema impallidita,
Che la nemica man crede appressarsi.
E stretto il figlio al sen, gridare è udita,
Soccorretene, o Ninfe; e al crudo affanno
Di due traditi Dei porgete aita:
E giù tosto si slancia. Ad essi scanno
Feron di se Pesci gemelli, e degna
Per ciò mercede astri sul cielo or hanno.
Quindi appor pesci a mensa è colpa indegna
Pel timorato Siro, e col marino
Cibo contaminar sua bocca ei sdegna.

DI feste è privo a questo il dì vicino:
Sacro il terzo a Quirin, Romolo egli era
Questi, che adesso il nome ha di Quirino.

O per-

(6) *Euphraten*. Fiume dell'Asia, che scorre per la Giudea, o Palestina, ove si ritirò Venere fuggendo dal cielo con Cupido suo figlio, per sottrarsi al furore dei giganti nemici.

(7) *Hostiles*. O di Tifone, o di alcun altro de' suoi compagni.

(8) *Nefas*. I Siri prestavano a' pesci religioso culto; onde credevano grande fallo il cibarsene.

(9) *Tertia*. Il 17. celebravano le feste Quirinali in onor di Romolo, il quale dopo la sua apoteosi fu detto Quirino per le ragioni, che adduce il Poeta.

Sive quod hasta 10 Curis priscis est dicta Sabinis:
  (Bellicus a telo venit in astra Deus).

Sive suum regi nomen posuere Quirites:
  Seu quia Romanis junxerat ille 11 Cures.

Nam 12 pater armipotens, postquam nova mœnia vidit,
  Multaque Romulea bella peracta manu.

Jupiter, inquit, habet Romana potentia vires;
  13 Sanguinis officio non eget illa mei.

Redde patri natum: quamvis intercidit alter,
  Pro se, proque Remo, qui mihi restat, erit.

Unus erit, quem tu tolles in cærula cœli;
  Tu mihi dixisti: sint rata dicta Jovis.

Jupiter annuerat: nutu tremefactus uterque
  Est 14 polus; & cœli pondera sensit Atlas.

Est locus, antiqui 15 Capreæ dixere paludem:
  Forte tuis illic, Romule, jura dabas.

16 Sol fugit, & removent subeuntia nubila cœlum;
  Et gravis effusis decidit imber aquis.

Hinc tonat, hinc missis abrumpitur ignibus æther.
  Fit fuga: Rex 17 patriis astra petebat equis.

18 Luctus erat, falsæque Patres in crimine cædis:
  Hæsissetque animis forsitan illa fides.

Sed

(10) *Curis*. In lingua Sabina significa *Asta*, nel maneggiar la quale Romolo era eccellente a segno, che meritò di essere annoverato tra gli Dei, e da quella detto Quirino.

(11) *Cures*. Si unirono i Curi a' Romani con condizione, che questi prendessero dai Curi il nome di *Quirites*, quasi *Curites*.

(12) *Pater*. Marte Dio della guerra, e padre di Romolo nel vedere ormai sicure le mura della nuova Roma per le guerre tirate a fine dal suo figliuolo, ec.

(13) *Sanguinis*. Di Romolo, che fu creduto figlio di Marte pe suo valore.

(14) *Polus*. I due poli del cielo, Settentrionale, e Meridionale si pren-

O perchè *Cure* disse la primiera
  Lingua Sabina l'asta; (ei pel valore
  Nelle armi ascese alla celeste sfera):
O il lór nome i Quiriti al suo signore
  Posero; o l'ebbe perchè in lega i Curi
  Coi Romani di unir ei fu l'autore.
Or perchè il Dio guerriero i nuovi muri
  Vide per molte guerre a mano a mano
  Da Romolo compiute esser sicuri;
Giove, disse, cresciuto è già il Romano
  Potere assai; nè più parmi richiesta
  Ad uopo tal del figliuol mio la mano.
Rendi al padre il suo figlio: e se funesta
  Morte tra le ombre a star l'altro ha costretto,
  Fia per Remo e per se quel, che mi resta.
Sarà un sol, mi dicesti, a cui ricetto
  Darai sul cielo azzurro: or dunque atteso
  Da Giove sia ciò, che una volta ha detto.
Giove il capo chinò: fu il ciel compreso
  Da tremore a quel cenno; e delle gravi
  Sfere allor sentì tutto Atlante il peso.
Un loco vi ha, che detto fu dagli avi
  Caprea palude: a caso alle tue genti,
  Romol, le leggi in loco tal tu davi.
Si asconde il Sole, e tolgon le surgenti
  Nubi alla vista il ciel: poscia discende
  Larga pioggia sul suol di acque vementi.
Da i fulmin tratti l'aria indi si fende,
  Indi tuona. Ognun fugge: il Re agli onori
  Di Nume in ciel sul patrio cocchio ascende.
Tutto è pianto; la colpa a i senatori
  Di falso scempio è apposta; e tale idea
  Gettate alte radici avrìa ne i cuori.

Ma

i prendono sovente dai Poeti pel cielo stesso. *Atlas*. Fingevano, che Atlante reggesse il cielo colle sue spalle.

(15) *Capree*. Questa palude era poco lungi da Roma dalla parte del mare.

(16) *Sol*. Questa eclissi del Sole è confermata ancora dalle tavole astronomiche.

(17) *Patriis*. Sul cocchio di Marte suo padre.

(18) *Luctus*. Non è verisimile, che la morte di Romolo fosse compianta, come dice il poeta; poichè i più credono, che Romolo per la sua sicurezza fosse veramente ucciso dai senatori.

Sed 19 Proculus Longa veniebat Julius Alba:
Lunaque fulgebat; nec facis usus erat.

Cum subito motu sepes crepuere sinistræ,
Retulit ille gradus, horrueruntque comæ.

Pulcher, & humano major, 20 trabeaque decorus
Romulus in media risus adesse via:

Et dixisse simul, Prohibe lugere Quirites
Ne violent lacrymis numina nostra suis:

Thura ferant, placentque novum pia turba Quirinum,
Et 21 patrias artes, militiamque colant.

Jussit: & in tenues oculis evanuit auras.
Convocat hic Patres, jussaque verba refert.

Templa Deo fiunt; 22 collis quoque dictus ab illo:
Et referunt 23 certi sacra paterna dies.

Lux quoque cur eadem 24 Stultorum festa vocetur,
Accipe: parva quidem caussa, sed apta subest.

Non habuit tellus doctos antiqua colonos:
Lassabant agiles aspera bella viros.

Plus erat in gladio, quam curvo laudis aratro:
Neglectus domino pauca ferebat ager.

Farra tamen veteres jaciebant, farra metebant:
Primitias 25 Cereri farra resecta dabant.

Usi-

(19) *Proculus*. Questo parente di Romolo fu subornato dai senatori, perchè facesse credere ai Romani la traslazione di Romolo in cielo.

(20) *Trabea*. V. *Trabealus* lib. 1. cap. 1. Not. 18.

(21) *Patrias artes*. Quali fossero quest'arti lo accenna Virgilio nel 5. dell' Eneid.

Tu regere imperio populos, Romane, memento:
He tibi erunt artes; pacisque imponere morem;
Parcere subjectis, et debellare superbos.

(22) *Collis*. Il colle Quirinale, che prima di quel tempo appellavasi

Ma d'Albalunga qua Giulio facea
  Procol ritorno: e risplendea ben chiaro
  La Luna; nè di face uopo v'avea
Quando per moto repentin tremaro
  A sinistra le siepi. Arretrò il piede,
  E i crini per l'orror se gli drizzaro
Bello, e tal, che natura umana eccede,
  Di augusto ammanto ornato in mezzo a via
  Romol davanti ei comparir si vede.
E, Vieta, disse a lui, che a cagion mia
  Sul volto de i Romani il pianto scenda,
  Onde mia deità lesa non sia.
Incensi abbruci la pia turba, e renda
  Propizio a se Quirin novello Dio;
  E all'arti patrie, e alla milizia attenda.
Sì disse: e pel sottile aer svanìo
  Dagli occhi. Egli de i Padri al convocato
  Stuolo i cenni di lui ben tosto aprio.
Se gli erge il tempio; il di lui nome è dato
  A un colle: e dell'autor di questo impero
  Le feste a noi riporta il dì fermato.
Or perchè al giorno stesso il nome diero
  Di festa degli Stolti, odi il motivo:
  Acconcio egli è, tuttochè sia leggiero.
Di scienti abitatori era il suol privo
  Nell'antica da noi rimota etade:
  Stancavano aspre guerre ogni uomo attivo.
Più che l'adunco aratro, eran le spade
  In pregio: e il campo, che negletto stava,
  Produceva al padron scarse le biade.
Non di men farri il prisco stuol gettava
  Tra i solchi, mietea farri, e de i raccolti
  Farri a Cerere i primi in don recava.

H Da

vasi *Agonus*.
(23) *Certi*, i. e. *stati*; poichè era fisso il giorno delle feste Quirinali, che il Poeta chiama *Paterna*, perchè sacre a Romolo padre ed autor de' Romani.
(24) *Stultorum*. Ancor Festo chiamò i Quirinali festa degli Stolti; poichè terminati i sacrifizj a Quirino, verso la sera del giorno stesso celebravano le feste Fornacali coloro che trascurate le avevano, o per non sapere il luogo, ove dovean celebrarle, o per essere stati impediti.
(25) *Cereri*. Dea delle biade.

Usibus admoniti 26 flammis torrenda dedere;
Multaque peccato damna tulere suo.

Nam modo verrebant nigras pro farre favillas;
Nunc ipsas igni corripuere casas.

Facta 27 Dea est Fornax: læti Fornace coloni
Orant, ut fruges temperet illa suas.

28 Curio legitimis nunc Fornacalia verbis
Maximus indicit; nec 29 stata sacra facit.

Inque foro, multa circum pendente tabella,
Signatur certa Curia quæque nota.

Stultaque pars populi quæ sit sua Curia 30 nescit:
Sed facit extrema sacra relata die.

V I.

EST honor & tumulis. Animas placate paternas,
Parvaque in extructas munera ferte 1 pyras.

Parva petunt 2 Manes: pietas pro divite grata est
Munere. Non avidos 3 Styx habet ima Deos.

4 Tegula projectis satis est velata coronis,
Et sparsæ fruges, parcaque mica salis;

In-

(26) *Flammis*. Benchè la sperienza avesse loro insegnato, che il grano arrostito meglio si conservava, non però ben sapevano l'arte di seccarlo; poichè asciugandolo alla fiamma molte volte si abbruciava, e diveniva cenere.

(27) *Dea*. Fu fatta la Fornace, e a questa gentile Dea diede Numa il culto con istituire ad onor di quella le feste Fornacali.

(28) *Curio*. Trenta erano in Roma i Curioni, o Sacerdoti delle Curie, siccome trenta erano le Curie stesse istituite da Romolo. Dicevasi *Curio maximus* quegli, che soprastava agli altri Curioni, e a questo apparteneva l' intimare il giorno delle feste mobili, come erano le Fornacali, che non avevano il giorno determinato, facendo appendere nel foro tavolette indicanti in qual giorno, e in qual luogo ciascuna Curia celebrar dovesse

Da sperienza istrutto, all'aja tolti
Seccavagli alla fiamma; e produceva
Un tale error funesti danni e molti.
Poichè del farro in cambio raccoglieva
Talor ceneri oscure; e violento
Talor le case istesse il foco ardeva.
Si fè la Dea Fornace: indi contento
Prieghi porge il contado alla Fornace,
Che giusta dia la tempra al suo frumento.
Il massimo Curion, quando a lui piace,
Le Feste Fornacali or colle usate
Formule intima; e mobili le face.
Tutte le Curie in quelle; che attaccate
Stan dense tavolette al foro intorno,
Con ben distinta son cifra segnate.
La gente stolta; che ha tra noi 'l soggiorno;
Ignora la sua Curia; e a far si mette
Ritornata sul fin di questo giorno
Le sacre funzion; che fur neglette.

VI.

HAnno il suo onore anche i sepolcri: imponi;
L'Ombre avite a placar, qual che tu sii,
Sul rogo alzato non pregiati doni.
Poco chieggiono i Mani: uffizj pii
Presso loro a un gran dono han peso uguale:
Non ha la bassa Stige ingordi Iddii.
Ad appagar lor brame un coccio vale
Di serti a biotto ivi gettati ornato,
E sparse biade intorno; e poco sale;

vesse quella festa. Le formule poi prescritte per pubblicar tali feste erano v. g. *Jovis epulum cras est*; *Lavatio deum matris est hodie*, ed altre somiglianti a queste.

(29) *Stata sacra*, sono le feste, che hanno il giorno fisso.

(30) *Nescit*. A cagione del non saper leggere. V. sopra la not. 21.

(1) *Pyras*. Ergevasi presso i sepolcri una catasta, o come interpetra Crispino, un altare, ove ardeva il fuoco nel far sacrifizio a' defunti.

(2) *Manes*. Le anime de' morti.

(3) *Styx*. E' una palude infernale, e si prende per l'Inferno stesso.

(4) *Tegula*. Sopra un pezzo di tegola, o un coccio, o una pietra ponevano i doni, che offerivano a' morti.

Inque mero mollita Ceres, violæque solutæ:
Hæc habeat media testa relicta 5 via.

Nec majora veto; sed & his placabilis umbra est;
Adde preces positis; & sua verba 6 focis.

Hunc morem Æneas pietatis idoneus auctor
Attulit in terras, juste 7 Latine, tuas.

Ille patris 8 Genio solemnia dona ferebat:
Hinc populi ritus edidicere pios.

At quondam, dum longa gerunt pugnacibus armis
Bella, 9 parentales deseruere dies.

Non impune fuit: nam dicitur 10 omine ab isto
Roma suburbanis 11 incaluisse rogis.

Vix equidem credo: bustis exisse feruntur,
Et tacitæ questi tempore noctis avi;

Perque vias Urbis, Latiosque ululaasse per agros
Deformes animas vulgus inane, ferunt.

Postea præteriti tumulis redduntur honores;
12 Prodigiisque venit funeribusque modus.

Dum tamen 13 hæc fiunt, viduæ cessate puellæ:
Expectet puros 14 pinea tæda dies.

Nec tibi, quæ cupidæ 15 matura videbere matri,
Comat virgineas 16 hasta recurva comas.

Con-

(5) *Via*. Presso le strade erano in quei tempi i sepolcri.

(6) *Focis*. Alcuni interpretano i lumi accesi, ma dal lib. 5. dell' Eneid. e dal sacrifizio fatto da Enea all'anima del genitore Anchise, si può facilmente dedurre, che questo era un altare.

(7) *Latine*. Latino chiamossi il Re dei Laurenti, la cui figlia Lavinia ebbe in isposa Enea dopo aver vinto Turno.

(8) *Genio*. Non di rado *Genius* significa l'anima di ciascun uomo.

(9) *Parentales*. Così chiamavansi i giorni dedicati a' sacrifizj de' morti dal verbo *parentare*, cioè *justa facere*.

(10) *Omine*. Il trascurar la pietà presagisce sempre infortunj.

(11) *Incaluisse*. Tanta era la mortalità in Roma, che per le gran

E sciolte violette, e pan bagnato
  Nel vin pretto: abbia pur cose sì fatte
  Il coccio in mezzo della via lasciato.
Nè vieto il più: ma queste ancor sono atte
  L'ombre a placare: al posto altar vicino
  Aggiugner dei preci e parole adatte.
Da Enea, della pietà mastro divino,
  Di cerimonia tal fu trasferito
  L'uso nel regno tuo, giusto Latino.
Da lui del padre al Genio era compito
  Ogni anno il sacrifizio: indi informati
  I popoli imparar questo pio rito.
V'ebbe un tempo però, che mentre armati
  Intesi stanno a lunghe guerre e dire,
  Fur gli esequiali dì da lor lasciati.
Ma non ne andaro impuni: ho udito dire,
  Che per cotal malaguroso errore
  Roma avvampar le suburbane pire.
Il credo appena: da i sepolcri fuore
  Dicon che uscivan gli avi, e in guise strane
  Tra 'l notturno gemean tacito orrore.
E che le vie di Roma, e le Romane
  Campagne intorno empieron di spaventi
  Con gli urli ombre deformi e larve vane.
Poi raccesi a i sepolcri i fuochi spenti,
  E a quei renduto il tolto onor, del pari
  Le morti ebbero fine, ed i portenti.
Ma mentre ciò si fa, non si prepari
  La vedovella agli sponsali: aspetti
  La fiaccola di pino i giorni chiari.
Nè a te, o figlia, sebben tue nozze affretti
  Ansiosa madre, a cui sembri matura,
  L'asta ritorta in crin virgineo assetti.

 Ce-

gran cataste, che dovettero accendersi fuori della città, per ardervi, secondo il costume, i cadaveri, nella città stessa se ne sentivano le vampe ed il calore.

(12) *Prodigiis*. Non si videro, cioè, più girare quelle ombre spaventevoli.

(13) *Hec*. Questi sacrifizj ferali.

(14) *Pinea*. Al lume di una facella di pino conducevasi la nuova sposa alla casa del consorte.

(15) *Matura*. In età nubile.

(16) *Hasta*. Erano divise alla sposa le chiome col ferro di un'asta spuntato, o per augurarle valorosa la prole, o perchè l'asta era sacra a Giunone, o in memoria del rapimento delle Sabine.

Conde 17 tuas, Hymenææ, faces, & ab ignibus atris
Affer: habent alias mœsta sepulcra faces.

Di quoque templorum foribus 18 celentur opertis:
Thure vacent aræ, stentque sine igne foci.

Nunc animæ tenues, & corpora functa 19 sepulcris
Errant: nunc posito pascitur umbra cibo.

Nec tamen 20 hæc ultra, quam tot de mense supersint
Luciferi, quot habent carmina nostra pedes.

Hanc, quia justa ferunt, dixere Feralia lucem;
21 Ultima placandis Manibus illa dies.

Ecce anus in mediis residens annosa puellis,
Sacra facit 22 Tacitæ; vix tamen ipsa tacet.

Et digitis tria thura tribus sub limine ponit,
Qua brevis occultum mus sibi fecit iter.

Tum cantata tenet cum fusco licia 23 rhombo;
Et septem nigras versat in ore fabas.

Quodque pice adstrinxit, quod acu trajecit ahena,
Obsutum 24 mænæ torret in igne caput.

Vina quoque instillat: vini quodcunque relictum est,
Aut ipsa, aut comites, plus tamen ipsa bibit.

Ho-

(17) *Tuas*. Le facelle nuziali; poichè Imeneo era il Nume presidente alle nozze.

(18) *Celentur*. Stavano in questi giorni serrati i tempj, acciocchè gli Dei non vedessero cose lugubri; anzi era vietato il mirarle ancora al Pontefice, al Diale, e ad altri sacerdoti.

(19) *Sepulcris*. Credevano, che l'anime di quei morti, i quali erano stati privi di sepoltura, non potessero almeno per 100. anni godere di questi sacrifizj.

(20) *Hæc ultra*. Questo vagare delle Ombre, dice Ovidio, non passerà oltre al 18. di Febbraro; che allora appunto vi resteranno del mese undici giorni, quanti sono i piedi del distico Latino, o le sillabe del verso Toscano. Qui però il Poeta non si accorda con gli

altri

Cela, Imenèo, tue faci, e dalla oscura
Fiamma le togli via; poichè la face
De i tristi avelli è ben d'altra natura.
Di star ne i templi ascosi a i numi or piace,
Chiuse le porte: non incenso le are,
Nè abbiano i sacri altari accesa brace.
De i sepolti in tai dì soglion vagare
Le larve e i vani spirti: or l'Ombre vanno
L'apparecchiato lor cibo a mangiare.
Tali cose però non oltre andranno
A quando tanti dì restino al mese,
Quante a' miei carmi sillabe si danno.
Dal portar doni a i morti il nome prese
Di *Feralia* quel dì: fino a tal meta
Il tempo di placar l'Ombre si estese.
In mezzo a più donzelle ecco una vieta
Vecchia, che assisa il sacrifizio avvìa
A Tacita: ma pena ella a star queta.
Prende d'incenso tre pezzuoli in pria
Con tre dita, e gli pon sotto le soglie,
Ove un topin si fece occulta via.
Poi col fosco girellò ella in man toglie
Fila incantate; e intanto in bocca arrosta
Sette fave, che nere hanno le spoglie.
Con un ago di rame infilza, e incrosta
Con pece di una menola la testa,
Che cucita a bruciar nel fuoco è posta.
Di vino ancor la spruzza: e quel, che resta,
Tra le compagne e lei tutto si sparte;
Più delle altre però bevene questa.

altri antichi Calendarj, li quali assegnano queste funzioni ferali ai giorni 21. e 23.

(21) *Ultima*. Di qui chiaro si scorge, che ancora altri giorni innanzi impiegavansi nel far sacrifizj ai Morti, dei quali il giorno decimottavo era l'ultimo termine, almeno in sentimento di Ovidio.

(22) *Tacite*. Nei dì ferali facevasi ancor sacrifizio alla Dea *Tacita*, o *Muta*. Chi costei fosse dirallo Ovidio stesso.

(23) *Rhombo*. Era questo uno istrumento magico, che insieme colle fila aveva grand' uso negl' incantesimi.

(24) *Mene*. Picciolo pesce marino sacro alla Dea Muta.

Hostiles linguas, inimicaque 25 vinximus ora,
Dicit discedens; ebriaque exit anus.

Forsitan a nobis, quæ sit Dea Muta, requiras:
Disce per antiquos quæ mihi nota senes.

Jupiter indomito 26 Juturnæ captus amore
Multa tulit, tanto non patienda Deo.

Illa modo in sylvis inter coryleta latebat:
Nunc in 27 cognatas desiliebat aquas.

Convocat hic Nymphas, Latium quotcunque tenebant;
Et jacit in medio talia verba choro.

Invidet ipsa sibi, vitatque, quod expedit illi;
Vestra soror summo jungere membra Deo.

Consulite ambobus; nam quæ mea magna voluptas,
Utilitas vestræ magna sororis erit.

Vos illi in prima fugienti obsistite ripa,
Ne sua fluminea corpora mergat aqua.

Dixerat: annuerunt omnes Tyberinides udæ,
Quæque colunt 28 thalamos, Ilia diva, tuos.

Forte fuit, 29 Nais, Lara nomine: prima sed illi
30 Dicta bis antiquum syllaba nomen erat,

Ex vitio positum. Sæpe illi dixerat 31 Almo,
Nata tene linguam: nec tamen illa tenet.

Quæ simul ac tetigit Juturnæ stagna sororis,
Effuge, ait, ripas: dicta refertque Jovis.

Illa

(25) *Vinximus*. Credevano di annodare, e render mute con tale incantesimo le lingue dei nemici; onde prorompere non potessero in maldicenze.

(26) *Juturna*. Questa Ninfa era sorella del Re Turno.

(27) *Cognatas*. Connaturali à lei e perchè Ninfa di un fonte del Lazio, e perchè figlia della Ninfa Venilia.

(28) *Thalamos*. Ilia gettatasi nell'

E mentre il piè rivolge in altra parte;
  Lingue e bocche nemiche abbiamo avvinto,
  Dice la vecchia; ed ebbra indi si parte.
Forse in racconto bramerai distinto
  Da me saper qual sia la Muta Dea:
  Odi quel, che ho da antichi vecchj attinto.
Di amor sfrenato per Giuturna ardea
  Giove una volta; e più da lei soffriva
  Di quel, che un tanto Dio soffrir dovea.
Or ne i boschi a celarsi ella sen giva
  Tra i nocciuoli; or saltando giù in un rio
  Sicura la rendea l' onda nativa.
Tutte adunò l' altitonante Dio
  Quante Ninfe nel Lazio avean ricetto;
  E a quelle in mezzo così dir s' udìo:
Odia certo se stessa, ed ha in dispetto
  Le sue felicità la vostra suora
  Del sommo Giove in ricusando il letto.
Cura vi prenda di ambidue: che a un' ora
  Quel piacer, ch' io godrò, fia che ridonde
  In gran vantaggio alla sorella ancora.
Voi l' arrestate in sulle prime sponde,
  Quando dassi a fuggir; talchè del fiume
  Non immerga il suo corpo ella nell' onde.
Disse: e ciascuna impegno tal si assume
  Del Tebro umida Ninfa, e l' altra schiera,
  Che sempre, Ilia, si sta presso al tuo Nume.
Detta Lara una Ninfa a caso vi era,
  A cui ne i tempi antichi il nome dava
  La raddoppiata sillaba primiera.
Loquacità gliel pose. Almone usava
  Dirle, Frenar la lingua, o figlia, dei:
  Ma non perciò la lingua ella frenava.
Di Giuturna allo stagno ita costei,
  In sulle rive non portar le piante,
  Dice; e di Giove i sensi narra a lei.

Mos-

nell' Aniene fu sposata dal Dio di quel fiume.

(29) *Nais*, si dice ugualmente, che *Najas*. V. la nota 18. del lib. 1. cap. 4.

(30) *Dicta bis*. La prima sillaba replicata forma il nome di *Lala* dal Greco verbo λαλέω, i. e. *loquor*.

(31) *Almo*. Fiume vicino a Roma, ch' era il padre di questa Ninfa.

Illa etiam Junonem adiit: miserataque nuptam,
Naida Juturnam vir tuus, inquit, amat;

Jupiter intumuit: quaque est non usa modeste,
Eripuit linguam; 32 Mercuriumque monet:

Duc hanc ad Manes: locus ille silentibus aptus,
Nympha, sed infernæ Nympha paludis erit.

Jussa Jovis fiunt: accepit lucus euntes:
Dicitur illa duci tunc placuisse Deo.

Vim parat hic: vultu pro verbis illa precatur,
Et frustra muto nititur ore loqui.

Fitque gravis, geminosque parit, qui compita servant,
Et vigilant nostra semper in urbe, 33 Lares.

VII.

PRoxima cognati dixere 1 Charistia cari;
Et venit ad socias turba propinqua dapes.

Scilicet 2 a cumulis, &, qui periere, propinquis,
Protinus ad vivos ora referre juvat.

Postque tot amissos, quidquid de sanguine restat
Adspicere; & generis dinumerare gradus.

Innocui veniant: procul hinc, procul impius esto
Frater, & in partus mater acerba suos:

Cui

(32) *Mercurium*. Era questo Nume il messaggiere degli Dei, e a lui apparteneva il condurre l'anime all'Inferno.

(33) *Lares*. Degli Dei Lari si parlò al cap. 2. not. 28. del lib. 1. e più distesamente ne parlerà il poeta stesso nel lib. 5. cap. 1.

(1) *Charistia*. Erano così dette da *Charis*, che significa *Gratia*. Que-

Mossa a pietà della consorte, innante
A Giuno ancor sen venne, e disse, E' della
Ninfa Giuturna il tuo marito amante.
Giove ne freme: ed a lei toglie quella
Lingua, cui così male essa governa;
A Mercurio di poi così favella:
Costei giù mena, ov'è la notte eterna:
Bene in quel loco il muto stuol si annida,
Ninfa sarà, ma di palude inferna.
Si adempie il cenno; or mentre egli la guida
A i regni buj per nero bosco e folto,
Dicon, ch'essa allor piacque al Dio sua guida.
Questi la invade; il prega ella col volto,
Che nol può colla voce: e indarno tenta
Parlar con bocca, a cui 'l parlare è tolto.
Di doppia prole incinta essa diventa:
E i lari partorì gemelli infanti,
Che i quadrivj in guardar pongono attenta
Cura, ed in Roma stan sempre veglianti.

VII.

LE prossime Caristie han del gradito
Stuol de i congiunti il nome; e tutto viene
Il parentado a social convito.
Ben da i sepolcri, e da color, cui tiene
Morte avvinti, voltar gli occhi a i viventi,
Che a noi congiunti son, tosto conviene.
E mirar, poichè tanti or sono spenti,
Quel, che avanzò del sangue a infida morte,
E i gradi numerar de i suoi parenti.
Venga chi mal non fa: lungi il piè porte
L'empio german, lungi la madre ancora
A i parti suoi cagion d'infausta sorte.

Que-

Questi conviti, ai quali si ammettevano i soli parenti, furono istituiti per riunire i loro animi, se mai fossero alienati per qualche insorta controversia.

(2) *A tumulis*. Ove poc' anzi erano andati a fare i sacrifizj e quiali ai trapassati parenti.

Cui pater est vivax, qui matris digerit annos,
Quæ premit invisam socrus iniqua nurum.

3 Tantalidæ fratres absint, & Jasonis uxor,
Et quæ ruricolis semina 4 tosta dedit.

Et 5 soror, & Progne, Tereusque duabus iniquus:
Et quicunque suas per scelus auget opes.

Dis generis date thura boni: Concordia fertur
Illo præcipue mitis adesse die.

Et libate dapes; ut grati pignus honoris
Nutriat 6 incinctos missa patella Lares.

Jamque ubi suadebit placidos nos 7 ultima somnos;
Larga precatura sumite vina manu.

Et, 8 Bene nos, patriæ bene te Pater, optime Cæsar;
Dicite: 9 suffuso sint rata verba mero.

NOX ubi transierit, solito celebretur honore
Separat indicio qui Deus arva suo.

Termine, sive lapis, sive es defossus in agro
Stipes, ab antiquis sic quoque numen habes.

Te

(3) *Tantalidæ*. I fratelli Atreo e Tieste, nipoti di Tantalo, e tra se nemici implacabili. Imperciocchè Atreo vedendosi tolta da Tieste la moglie lo discacciò dal regno; e poi richiamatolo sotto sembianza di riconciliazione, gli diè a mangiare a mensa le membra di due suoi figliuoli, e a bere mescolato col vino il loro sangue. Al fin del convito fece portare le teste degli uccisi figliuoli, acciocchè il loro padre Tieste mirasse se conosceva di quali cibi si fosse pasciuto. *Uxor Iasonis* è Medea, la quale tradì il padre, fece in pezzi il fratello Absirto, e uccise i figli, che ebbe da Giasone suo marito.

(4) *Tosta*. Ino moglie di Atamante Re di Tebe fece dare ai contadini per seminare il grano arrostito, perchè non nascesse. Di poi fece credere essere stata quella carestia cagionata dallo sdegno degli Dei, i quali non si sarebbono mai placati, se non fossero loro sacrificati Frisso, ed Elle figliuoli di Atamante, e di Nefele, e suoi figliastri.

(5) *Soror et Progne*, *etc.* Filomela era sorella di Progne, e questa fu la moglie di Tereo Re di Tracia. Tereo violò Filomela, e perchè ella non potesse rivelare alla sorella il delitto, le tagliò la lingua, e la serrò in un carcere. Filomela avendo espresso tutto il

fatto

Quegli, cui par, che tardi il padre mora,
Che i materni anni conta, e se disgusti
Rechi suocera ingiusta a odiata nuora.
Lungi di Tantalo i nipoti ingiusti,
Lungi la moglie di Giasone, e tue,
Che desti a seminare i grani adusti.
E Progne, e la sorella, e ad ambedue
Tereo nemico, e chi con trame ordite
Di accrescer tenta le ricchezze sue.
Della famiglia a i Numi incensi offrite,
O buoni voi: fama è, che si dichiari
La Concordia in tal giorno assai più mite.
Le vivande in offrir non siate avari;
Onde il porto piattel, di grato onore
Pegno, alimento appresti a i cinti Lari.
Quando la notte poi nelle ultim'ore
Ne inviti a dolce sonno, in man prendete
Vin copioso a implorar dal ciel favore.
E, bene a noi, bene a te sia, direte,
Ottimo Padre della patria: il vino
Versato, diavi il ciel ciò che chiedete.

COmpiuto dalla notte il suo cammino,
Quel Dio col rito usato onorar dei,
Che divide il terren col suo confino.
Termine, a te, che un sasso, o un tronco sei
Fisso ne i campi, ancor sotto tai tracce
Loco dieron gli antichi infra gli Dei.

Dop-

fatto enorme in un drappo da se lavorato a ricamo, mandollo a Progne, la quale inteso che ebbe l'indegno fallo del marito, per vendicare gli affronti suoi, e della germana, lacerato il comun figlio Iti, lo diede a mangiare all'istesso Tereo suo padre.

(6) *Incinctos*. I Lari e in sasso, e in bronzo sempre erano effigiati succinti.

(7) *Ultima*. Solevano gli antichi prolungare i conviti fino a una gran parte della notte, e talor fino al giorno.

(8) *Bene nos*. Questa maniera equivale a quello, che noi diciamo, Bere alla salute di alcuno. In tre maniere dicevanlo i Latini. *Bene tu*, *bene tibi*, e *bene te*.

(9) *Sufuso*. Allude al costume di offerire il vino agli Dei col gettarne, prima di bere, qualche porzione sul pavimento, o sulla mensa. Lo disse Orazio nel lib. 4. Od. 5. della persona stessa di Cesare, a cui, come a Nume, dovevano per decreto del Senato i convitati offerire il vino.

Te multà prece, te prosequitur mero
Difuso pateris.

Te 10 duo diversa domini de parte coronant;
Binaque serta tibi, binaque liba ferunt.

Ara fit: huc ignem curto fert rustica testu
Sumptum de tepidis ipsa colona focis.

Ligna senex minuit: concisaque construit alte;
Et solida ramos figere pugnat humo.

Dum sicco primas irritat cortice flammas;
Stat puer, & manibus lata canistra tenet.

Inde ubi ter fruges medios immisit in ignes,
Porrigit incisos filia parva fayos.

Vina tenent alii: libantur singula flammis.
Spectant, & 11 linguis candida turba favent.

Spargitur & cæso communis Terminus agno:
Nec queritur lactens cum sibi porca datur.

Conveniunt; celebrantque dapes vicinia simplex;
Et cantant laudes, Termine sancte, tuas.

Tu populos, urbesque, & regna ingentia 12 finis:
Omnis erit sine te litigiosus ager.

Nulla tibi ambitio est: nullo corrumperis auro:
Legitima servas credita rura fide.

Si tu signasses olim 13 Thyreatida terram,
Corpora non letho missa 14 trecenta forent.

Nec foret 15 Othryades congestis tectus in armis.
O quantum patriæ sanguinis ille dedit!

Quid

(10) *Duo*. I due padroni confinanti da due diverse parti facevano privato sacrifizio al loro Termine.

(11) *Linguis*. V. la nota 5. del lib. 1. cap. 2. *Candida*, o significa pia, come abbiam tradotto, o in candida veste, secondo il costume de' sacrifizj.

(12) *Finis*, i. e. *disterminas*.

(13) *Thyreatida*. Fu Tirea una città posta ne' confini degli Argivi,

Doppio padron da due contrarie facce
  La fronte tua colle corone abbella,
  E ti porta due serti, e due focacce.
Qua si erge l'ara; e con un coccio in quella
  La contadina di sua mano impone
  Presa dal focolare una facella.
Trita il vecchio le legna; e ne compone
  Alta massa; de i rami; a regger questa,
  Ficcar nel duro suol tenta il pedone.
E mentre ei nelle scorze arsicce desta
  Le prime fiamme; ivi in piè stando aspetta
  Un fanciullo; che ha in man ben ampia cesta.
Biade tre volte indi nel foco ei getta:
  Poichè gettolle; un favomel disface
  Ed offrelo una figlia pargoletta.
Altri tengono il vino: in sulla brace
  Di ogni cosa si versa; e di campagna
  La pia brigata sta osservando, e tace.
Di un agnello col sangue ancor si bagna
  Il Termine comune: e quando a lui
  Diasi troja di latte, ei non si lagna.
Lo stuol sincero de i vicini sui
  Ciascun raduna a celebrar banchetti;
  E cantan, Termin santo, i pregj tui.
A i vasti regni, alle città tu metti,
  E a' popoli il confine: a gran contese
  I campi senza te sarian soggetti.
Boria non hai; nè ingiusto mai ti rese
  L'oro: con retta fè son de i fidati
  Campi le terre a ognun da te difese.
Se i confini tu avessi un dì segnati
  Del suòl di Tirea, alla Tartarea sede
  Trecento fanti non sarìan passati.
Ed infra le armi, e le ammassate prede
  Otriade mai non si sarìa nascosto.
  O quanto sangue egli alla patria diede!

E

vi, e degli Spartani, gli uni e gli altri dei quali la pretendevano sua.

(14) *Trecenta*, anzi 598. come diremo nella nota seguente.

(15) *Othryades*. Suscitatasi la guerra tra gli Spartani, e gli Argivi per decidere sulla città di Tirea, che gli uni e gli altri pretendevano sua, furono di comun con.

Quid nova cum fierent 16 Capitolia? Nempe Deorum
Cuncta Jovi 17 cessit turba, locumque dedit.

Terminus, ut veteres memorant, 18 conventus in æde
Restitit; & magno cum Jove templa tenet.

Nunc quoque, se supra ne quid nisi sidera cernat,
Exiguum templi tecta 19 foramen habent.

Termine, 20 post illud levitas tibi libera non est:
Qua positus fueris in statione, mane.

Nec tu vicino quicquam concede roganti;
Ne videare hominem præposuisse Jovi.

Et seu vomeribus, seu tu pulsabere rastris,
Clamato, Meus est hic ager, ille tuus.

Est 21 via, quæ populum Laurentes ducit in agros,
Quondam Dardanio regna petita duci.

Illa lanigeri pecoris tibi, Termine, fibris
22 Sacra videt fieri sextus ab urbe lapis.

Gentibus est aliis tellus data limite certo;
Romanæ spatium est Urbis & orbis idem.

Nunc

consenso eletti a combattere 300. per parte a condizione, che la città fosse di quel popolo, del quale i trecento eletti restassero vincitori. Or dei 600. rimasero vivi due Argivi, ed Otriade Spartano, il quale portò nel suo campo le armi, e le spoglie ostili, come uno spoglio di sua vittoria. Questo inganno di Otriade fu cagione di nuova guerra; poichè pretendendo la vittoria gli Argivi, perchè due erano rimasi vivi dei suoi, e pretendendola ancora gli Spartani, perchè Otriade non era fuggito, anzi erasi impadronito delle armi nemiche, venuti i due popoli a giornata campale, gli Spartani ottennero la vittoria, e uccisero moltissimi dei nemici. Otriade poi vergognandosi di esser sopravvivuto solo ai suoi 299. compagni, celatosi tra le armi, e le spoglie ammassate si diede la morte.

(16) *Capitolia*. Parla del tempio Capitolino, cominciato per voto da Tarquinio Prisco, e terminato poscia dal nipote Superbo.

(17) *Cessit*. Gli Auguri consultarono tutti gli Dei, che avevano altare in Campidoglio, se permet-

E in farsi il nuovo Campidoglio? Tosto
  Tutto lo stuol de i Numi indi si muove,
  E de i celesti al Re concede il posto.
Termine (e di ciò antiche abbiam riprove)
  Consultato di lì sloggiar non vuole;
  E gode il tempio insiem col sommo Giove.
Anche or, per non veder se non le sole
  Stelle sopra di se, tien nel soffitto
  Un picciol foro la sacrata mole.
Al muoverti dal posto ogni diritto,
  Termin, perdesti ad un tal fatto appresso.
  Sta pur sempre in quel loco, ove ti han fitto.
A i preghi del vicin nulla concesso
  Sia da te: che non paja al più gran Dio
  Da te un mortale essersi innanzi messo.
E se talora, o Termin, ti colpìo
  Vomere, o rastro; esclama ad alta lena,
  Quello è il tuo campo, è questo il campo mio.
Un calle vi è, che alle campagne mena
  Laurenti; nel qual regno era venuto
  Già un tempo il duce dalla Frigia arena.
Là il sacrifizio a te, Termin, compiuto
  Fuori della cittade al sesto segno
  Colle fibre veggiam di agnel lanuto.
Del suo terren prescritto ogni altro regno
  Ave il confine; a terminar non vale
  La Romana potenza alcun ritegno:
  Roma ed il mondo hanno il confine uguale.

mettevano di esser trasferiti in altra parte per dar luogo a Giove. Tutti acconsentirono, fuori che il Dio Termine, e la Dea Gioventù, che vollero restar ivi per presagire eterno l'imperio Romano.

(18) *Conventus*, i. e. *consultus*.

(19) *Foramen*. Al Dio Termino facevasi sacrifizio allo scoperto.

(20) *Post illud*. Dopo non aver voluto cedere a Giove.

(21) *Via*. Questa strada era tra la via Appia, e quella d' Ostia. Laurente fu il regno del Re Latino, la di cui figlia Lavinia, vinto Turno, fu sposata dal Trojano Enea.

(22) *Sacra*. Fin qui ha parlato dei sacrifizj che facevansi privati nei campi: or passa ai pubblici, che si offerivano sei miglia (che ciò significa *sextus lapis*) fuori di Roma, perchè una volta ivi terminava il Romano imperio. Sebbene Ovidio dissimula la vera cagione, fingendo nel seguente distico, che il far questi sacrifizj tanto lungi da Roma ne significasse la vastità dell' imperio.

VIII.

NUnc dicenda mihi Regis fuga. 1. Traxit ab illa
Sextus ab extremo nomina mense dies.

Ultima Tarquinius Romanæ gentis habebat
Regna: vir 2 injustus, fortis ad arma tamen.

Ceperat hic alias, alias everterat urbes;
Et 3 Gabios turpi fecerat arte suos.

Namque 4 trium minimus, proles manifesta Superbi,
In medios 5 hostes nocte silente venit.

Nudarant gladios: Occidite, dixit, inermem;
Hoc cupiunt fratres Tarquiniusque pater,

Qui mea crudeli laceravit verbere terga.
Dicere ut hoc posset, verbera passus erat.

Luna fuit: spectant juvenem, gladiosque recondunt;
Tergaque deducta veste notata vident.

6 Flent quoque, &, ut secum tueatur bella, precantur.
Callidus ignaris annuit ille viris.

Jamque 7 potens, misso genitorem appellat amico,
Perdendi Gabios quod sibi monstret iter.

Hortus odoratis suberat cultissimus herbis,
Sectus humum rivo lene sonantis aquæ.

Illic

(1) *Traxit*. Questa fuga del Re Tarquinio da Roma fu detta *Regifugium*, e fu con tal nome chiamato il dì 24 Febbraro, in cui avvenne tal fuga.

(2) *Injustus*. Tarquinio il Superbo si aprì la via al trono con dar morte al Re Servio suo suocero.

(3) *Gabios*. Città dei Volsci vicina à Roma.

(4) *Trium*. Tre figli ebbe Tarquinio, Tito, Arunte, e Sesto. Questi, ch'era il minore, col suo su-

VIII.

DEL Re la fuga or da me dir si deve.
Da quella il sesto dì, pria che tal mese
Pervenga al fine, il nome suo riceve.
Sul trono de i Romani ultimo ascese
Tarquinio; ingiusto sì, ma che condusse
A fin col braccio più guerriere imprese.
Altre città fè schiave, altre distrusse;
E con arte a Roman poco decente
Il vicin Gabio in suo poter ridusse.
Poichè de i tre il minor, figlio patente
Del Re Superbo, tra 'l silenzio ardìo
Gir della notte alla nemica gente.
Snudan le spade: ah mi uccidete, ch'io
Son senz'armi, lor dice; ed appagate
I germani e Tarquinio il padre mio,
Che a me con fieri colpi ha lacerate
Le spalle. Per poter dirlo a ragione,
Sofferte innanzi avea gravi sferzate.
Splendea la Luna: osservano il garzone;
Veggion, poichè fu a lui tolta la vesta,
Vergato il dorso; e l'arme ognun ripone:
Piangono ancora; e il pregano a far questa
Guerra con lor; poichè non san che sia:
Egli scaltro acconsente alla richiesta.
E già fatto potente al padre invia
Un fido a dir, che di vedere infrante
Le Gabie forze a lui mostri la via.
Vi era non lungi di odorose piante
Un ben colto giardino; ed un ruscello
Di acqua lo dividea dolce sonante.

superbo e ingiusto procedere davasi a conoscere per figliuolo del Superbo Tarquinio.

(5) *Hostes*. I Gabinj. Narra il Poeta l' inganno, con cui prese Tarquinio la città di Gabio.

(6) *Flent*. Per compassione in vedendolo così malmenato. Fu Sesto battuto pubblicamente nel foro.

(7) *Potens*. Era stato fatto già capitan dei Gabini, ed ammesso a tutti i loro più segreti consigli.

Illic Tarquinius mandata latentia nati
 Accipit, & virga 8 lilia summa metit.

Nuntius ut rediit, decussaque lilia dixit;
 Filius, Agnosco jussa parentis, ait.

Nec mora: principibus cæsis ex urbe Gabina,
 Traduntur ducibus mœnia nuda suis.

Ecce (nefas visu) mediis 9 altaribus anguis
 Exit; & extinctis ignibus exta rapit.

Consulitur Phœbus; sors est ita 10 reddita: Matri
 Qui dederit princeps oscula, victor erit.

Oscula quisque suæ matri 11 properata tulerunt,
 Non intellecto credula turba Deo.

12 Brutus erat stulti sapiens imitator, ut esset
 Tutus ab insidiis, dire Superbe, tuis.

Ille jacens pronus matri dedit oscula terræ,
 13 Creditus offenso procubuisse pede.

Cingitur interea Romanis 14 Ardea signis,
 Et patitur lentas obsidione moras.

Dum vacat, & metuunt hostes committere pugnam,
 Luditur in castris; otia miles agit.

15 Tar-

(8) *Lilia*. Gli Storici dicono, che egli spuntò i papaveri, per significare al figliuolo, che egli doveva uccidere i principali dei Gabini.

(9) *Altaribus*. Livio scrive, che quest'angue uscì da una colonna di legno mentre il Re Tarquinio faceva sacrifizio.

(10) *Reddita*. Troppo in compendio parla in questo luogo il Poeta. Furono da Tarquinio mandati Tito ed Arunte ad interrogare l'oracolo intorno a questo portento. Dopo averne avuta la risposta, venne loro talento di ricercare chi averebbe avuto l'imperio di Roma dopo Tarquinio. Ciò supposto, facilmente si connette il sentimento, che per la troppa brevità rimane oscuro.

(11) *Properata*. Scrisse Dionisio, che Tito ed Arunte convennero di baciare nel medesimo tempo la loro madre, per regnare unitamente ambidue. Livio poi, che trassero a sor-

Del figlio ricevè Tarquinio in quello
L'ambasciata segreta; e di ogni giglio
Le alte vette tagliò con un fuscello.
Allor che riede, e a lui narrà il famiglio
De i tronchi gigli: Son del padre chiari
I comandi per me, soggiunse il figlio.
E tosto uccisi i cittadin primari
Di Gabio, vinto rendesi quel loco;
Che de i suoi duci più non ha i ripari.
Ecco che esce (a vedersi orrendo giuoco!)
Angue di mezzo all'ara, ed il sacrato
Viscere invola dall'estinto foco.
Apollo si consulta; e tale è dato
Oracol: Vincitore avrà l'impero
Chi la madre a baciar primo fia stato.
Credulo ognun, che non intende il vero
Parlar del biondo Dio, corre, ed ha cura
La sua madre a baciar di esser primiero.
Vi ha Bruto, saggio in finger la natura
Di stolto: o crudo Re, così succede,
Ch'ei dalle trame tue si rassicura.
Egli prostrato al suol de i baci diede
Alla terra di ognun madre comune:
Ciascun caduto per inciampo il crede.
Intanto avvien, che tutta si radune
La Romana milizia ad Ardea intorno;
L'assedio essa sostien per molte Lune.
Mentre nulla si adopra, e a campal giorno
L'oste uscir teme dalle chiuse soglie,
Posa e giuoca il Roman nel suo soggiorno.

a sorte chi doveva baciarla il primo.

(12) *Brutus*. Aveva il Re Tarquinio già ucciso occultamente M. Giunio padre di questo Bruto, e il suo maggior figliuolo, per impadronirsi delle loro ricchezze. L. Giunio, di cui qui si parla, per fuggire la morte si finse stolto; dal che n'ebbe il soprannome di Bruto. Tarquinio, toltigli tutti i beni, tenevalo nella regia, acciocchè col suo parlare ed operare da stolto servisse ai suoi giovani di trastullo. I figli del Re lo menaron seco a Delfo.

(13) *Creditus*. Fece credere di esser caduto, perche troppo gli sarebbe costato il mostrar di ambire l'imperio.

(14) *Ardea*. Città de' Rutuli nel Lazio, già regia di Turno, allora assediata dai Romani.

14 Tarquinius juvenis socios dapibusque meroque
Accipit: 16 ex illis rege creatus ait:

Dum nos difficilis pigro tenet Ardea bello,
Nec sinit ad patrios arma referre Deos;

Ecquid in officio torus est socialis? & ecquid
Conjugibus nostris mutua cura sumus?

Quisque suam laudat: studiis certamina crescunt;
Et fervent multo linguaque corque mero.

Surgit, 17 cui clarum dederat Collatia nomen;
Non opus est verbis, credite rebus, ait.

Nox superest: tollamur equis, Urbemque petamus.
Dicta placent: frænis impediuntur equi.

Pertulerant dominos; regalia protinus illi
Tecta petunt: custos in fore nullus erat.

Ecce 18 nurum Regis fusis per colla coronis
Inveniunt posito pervigilare 19 mero.

Inde cito passu petitur 20 Lucretia: nebat.
Ante torum calathi, lanaque mollis, erant.

Lumen ad exiguum famulæ 21 data pensa trahebant;
Inter quas tenui sic ait ipsa sono:

Mittenda est domino (nunc, nunc properate, puellæ)
Quamprimum nostra facta 22 lacerna manu.

Quid

(13) *Tarquinius*. Alcuni intendono il Re, e leggono *juvenes*; altri Sesto suo figlio, e leggono *juvenis*.

(16) *Ex illis*. Non approvo l' interpretazion di Crispino, il quale spiega *post illas dapes*.

(17) *Cui clarum*. Questi è un altro Tarquinio figliuolo di Egerio, e parente del Re, detto Collatino forse dai benefizj da lui fatti a Collazia città vicina a Roma.

(18) *Nurum*. La moglie di Sesto Tarquinio.

(19) *Mero*. Il passar l'ore tra 'l vi-

Sesto Tarquinio a lauta mensa accoglie
  Gli amici: e tra lo stuol di quel convito
  Così il figlio del Re sua lingua scioglie:
Mentre ardea, che di ostar preso ha partito,
  Trattienci in lenta guerra, e ne impedisce
  Nostre armi riportare al patrio lito;
Chi sa, se il dover suo fida eseguisce
  La donna, che ha con noi comune il letto?
  E se a vicenda amor per noi nodrisce?
Loda ciascun la sua: parziale affetto
  Maggior porge il fomento a nuove risse;
  E ferve pel gran vin la lingua e il petto.
Sorge colui, al qual Collazia affisse
  Cognome illustre: e, inutil è il discorso;
  Fia meglio a i fatti prestar fede, ei disse.
La notte avanza; del caval sul dorso
  Si monti, il quale alla città ci porte.
  Piace il detto, e a' destrier pongono il morso.
Giunser là su i cavalli; ed alle porte
  Del palagio regal tosto recarsi:
  Nessun custode avea la bassa corte.
Ecco del Re veggion la nuora, sparsi
  A collo i serti, e al crin, sgombra di affanno
  Tra l'apprestato vino in veglia starsi.
Quindi a Lucrezia frettolosi vanno.
  Fila; ed appò lo scompagnato toro
  E panieretti e sottil lana stanno.
Le serve a debol lume ivi il lavoro
  Filan da lei prescritto; e in mezzo a queste
  Stando ella, in basso tuon sì dice a loro:
Ora, o donzelle, a lavorar più preste
  Vi bramo: quanto prima io vo' mandare
  Al padron di mia man fatta una veste.

'l vino era proibito alle matrone Romane per legge di Romolo.

(20) *Lucretia*. Figlia di Sp. Lucrezio nobilissimo cittadino Romano, e moglie di Collatino, che perciò abitava in Collazia.

(21) *Data*. Da Lucrezia; poichè era uffizio delle madri di famiglia l'assegnare alle serve il lavoro.

(22) *Lacerna*. Era una specie di mantello, per ripararsi principalmente dalla pioggia.

Quid tamen audistis? nam plura audire soletis.
  Quanto de bello dicitur esse super?

Postmodo victa cades: 23 melioribus, Ardea, restas,
  Improba; quæ nostros cogis abesse viros.

Sint tantum reduces: sed enim temerarius ille
  Est meus; & stricto qualibet ense ruit.

Mens abit, & morior, quoties pugnantis imago
  Me subit; & gelidum pectora frigus habet.

Desinit in lacrymas, intentaque fila remittit;
  In gremio vultum deposuitque suum.

Hoc ipsum decuit: lacrymæ cecidere pudicæ,
  Et facies animo dignaque parque fuit.

Pone metum, venio, 24 conjux ait: illa revixit;
  Deque viri collo dulce pependit onus.

Interea juvenis furiatos regius ignes
  Concipit, & cæco raptus amore ruit.

Forma placet, niveusque color, flavique capilli,
  Quique aderat nulla factus ab arte decor.

Verba placent, & vox, & quod corrumpere non est;
  Quoque minor spes est, hoc magis ille cupit.

Jam dederat cantum lucis prænuncius ales;
  Cum referunt juvenes ad sua castra pedem.

Carpitur attonitos absentis imagine sensus
  Ille: recordanti 25 plura magisque placent.

26 Sic

(23) *Melioribus restas*. i. e. *fortioribus resistis*. Ancor Salustio in questo senso disse: *optimus quisque sauciari*.

(24) *Conjux*. Collatino, il quale nascosto con gli altri, udendo le

Pur dite a me; che udisse mai narrare?
  Star non soglion gli avvisi a voi nascosi.
  Quanto di guerra tal dicon restare?
Vinta in breve cadrai: più valorosi
  Son quegli, a cui resisti, Ardea malnata,
  Che da noi lungi tieni i nostri sposi.
Deh riedan salvi! il mio però sfrenata
  Voglia d'onor tra gravi rischi caccia;
  E ovunque a correr va con mano armata.
L'immago al mio pensier qualor si affaccia
  Di lui pugnante, impazzo, e vengo meno;
  E un gelido ribrezzo il cor mi agghiaccia.
Di pianto un rio pone agli accenti il freno:
  Le tese fila allenta, e fa sostegno
  All'inchinato capo suo col seno.
Questo ancor le si avvien: pudico segno
  E' il largo pianto, che dagli occhi scende;
  Simile all'alma è il volto, e di lei degno.
Non temer, io son qui, lo sposo imprende
  A dire: ella risorge, e amabil peso
  Dal di lui collo avviticchiata pende.
Da insana fiamma intanto vien compreso
  Il regal figlio, e là cieco si getta,
  Ove il trascina amor, di cui si è acceso.
L'aspetto, il color candido lo alletta,
  Il biondo crine, e quella, che non ama
  Dall'arte ajuto aver, beltade schietta.
A lui il parlar, la voce, e della dama
  Piace l'invitta pudicizia: e quanto
  La speranza è minore, ei più la brama.
Del vicin giorno dato avea col canto
  Indizio il gallo: parte, e si ritira
  La gioventude alle sue tende intanto.
L'idea di quella assente ardore inspira
  A i suoi stupidi sensi: in pensier molto
  Più di pregj in lei finge, ei più gli ammira.

Così

le smanie della consorte si fece avanti ad essa per consolarla.

(25) *Plura*. Effetto è dell'amore, che in ripensando tra se ai pregj dell'oggetto amato, sembrino questi maggiori che non sono.

26 Sic sedit, sic culta fuit, sic stamina nevit,
Neglectæ collo sic jacuere comæ.

Hos habuit vultus: hæc illi verba fuere:
Hic decor, hæc facies, hic color oris erat.

Ut solet a magno fluctus languescere flatu;
Sed tamen a vento, qui fuit ante, tumet;

Sic, quamvis aberat placitæ præsentia formæ,
Quam dederat præsens forma, manebat amor.

Ardet; & injusti stimulis agitatus amoris
Comparat 27 indigno vimque dolumque toro.

Exitus in dubio est: audebimus ultima, dixit;
28 Viderit, audentes Forsne Deusne juvet.

Cepimus audendo Gabios quoque. Talia fatus
Ense latus cingit, tergaque pressit equi.

Accipit ærata juvenem Collatia porta,
Condere jam vultus sole parante suos.

Hostis, ut hospes, init penetralia Collatina:
Comiter excipitur, 29 sanguine junctus erat.

Quantum animis erroris inest! parat inscia rerum
Infelix epulas hostibus illa suis.

Functus erat dapibus: poscunt sua tempora somni.
Nox erat, & tota lumina nulla domo.

Surgit, & auratum vagina deripit ensem;
Et venit in thalamos, nupta pudica, tuos.

Ut-

(26) *Sic etc.* Sono parole di Sesto, che all' uso degli amanti riducevasi tutti alla mente i pregi di Lucrezia:

(27) *Indigno*. Immeritevole di ricevere un tale affronto.

(28) *Viderit*. Chiosa Crispino, *Fors, aut Deus viderit, an juvet etc.* ed è elegantissimo *video* in questo significato. Così Cic. ad Att.

Così sedea: così era adorna: avvolto
  Così lo stame era da lei: pendea
  Così pel bianco collo il crine incolto.
Tale avvenenza, tal sembiante avea,
  Tale il bel, tal del volto era il colore,
  E tali accenti risonar facea.
Come a i flutti scemar suole il fragore
  Dopo un gran vento; ma per l'aure istesse,
  Che pria spiraro, è ancor gonfio l'umore:
Così, sebben presente ei non avesse
  L'adorata beltà, non già si smorza
  L'amor, che, lei presente, il cor gli oppresse.
Arde, e l'ingiusto amor lo punge e sforza
  A indegni fatti: ond'egli a i danni aduna
  Del rispettabil letto e inganno e forza.
L'esito, ei dice, è dubbio: io vo' ciascuna
  Cosa tentar; se ajutino alma piena
  Di ardir, vi pensin poi Nume o Fortuna.
Presi ancor Gabio coll'ardire. Appena
  Così avea detto, al fianco egli si cinge
  L'acciaro, e preme del destrier la schiena.
Per la ferrata porta entro si spinge
  In Collazia il garzone allora appunto,
  Che il suo volto a celar Febo si accinge.
Di Collatino alla magion poi giunti,
  Qual ospite, il fellon, con segni amici.
  Fu accolto; che per sangue era congiunto.
Gli umani ingegni o quanti son mendici
  Di saver! L'infelice ignara assume
  L'opra d'imbandir mensa a i suoi nemici.
Finita era la cena: in sulle piume
  L'ora del sonno invita a prender posa.
  E' notte, e in casa più non è alcun lume.
Ei sorge, e trae per lucid'or vistosa
  Dal fodero la spada; e vien drizzando
  Al tuo talamo il piè, pudica sposa.

E sul

Att. lib. 4. disse: *De illa deambulatione* Fors viderit, aut *si quis est, qui curet*, Deus.

(29) *Sanguine*. Tarquinio Collatino era nipote del Re, e cugino di Sesto.

Utque torum pressit, 30 Ferrum, Lucretia, mecum est;
Natus, ait, Regis, Tarquiniusque vocor.

Illa nihil: neque enim vocem viresque loquendi;
Aut aliquid toto pectore mentis habet.

Sed tremit, 31 ut quondam stabulis deprensa relictis;
Parva sub infesto cum jacet agna lupo.

Quid faciat? pugnet? vincetur fœmina pugna.
Clamet? at in dextra, qui nécet, ensis adest.

Effugiat? positis urgetur pectora palmis;
Nunc primum externa pectora tacta manu.

Instat amans hostis precibus pretioque minisque:
Nec prece, nec pretio, nec movet ille minis.

Nil agis; eripiam, dixit, 32 per crimina vitam:
Falsus adulterii testis adulter ero.

Interimam famulum, cum quo deprensa fereris:
Succubuit famæ victa puella metu.

Quid victor gaudes? hæc te victoria perdet.
Heu quanto regnis nox stetit una tuis!

Jamque erat orta dies: passis sedet illa capillis;
Ut solet ad nati mater itura rogum.

Grandævumque patrem fido cum conjuge 33 castris
Evocat: & posita venit uterque mora.

Utque vident habitum, quæ luctus caussa requirunt;
Cui paret exequias, quove sit icta malo.

Illa

(30) *Ferrum*. Livio riporta le parole di Sesto: *morieris, si emiseris vocem.*

(31) *Ut quondam*. Conviene essere privo di gusto per non conoscere la proprietà e bellezza di questa similitudine.

(32) *Per crimina*. Ti ucciderò, dice Sesto, e poi dirò, che sei stata da me uccisa, per averti io trovata

E sul letto montato, Ho meco il brando,
  Disse, o Lucrezia: del gran Re Romano
  Sono il figlio, e Tarquinio io mi domando.
Ella ammutisce, e di parlare invano
  Tenta; che più non ha lena o favella,
  E il suo spirto per tema è affatto insano,
Ma trema, qual talor picciola agnella,
  Cui, colta sola nella stalla, adugna
  Infesto lupo, e già sta sopra a quella.
Che può far mai? pugnar? ma nella pugna
  Vinta una donna fia; gridar? l'acciaro
  Egli, se grida, a darle morte impugna.
Fuggir? falle al fuggir la man riparo,
  Con cui le preme il petto; il petto dove
  Mani esterne mai pria non si appressaro.
Tutte il nemico amante usa le prove;
  Offre, prega, minaccia: il cuore invitto
  Di lei prego, o minaccia, o don non muove.
Disse, infame morrai; senza profitto
  Resisti: di adulterio a te apporrassi
  Dall'adultero tuo falso delitto.
Un servo ucciderò, con cui dirassi,
  Che colta fosti nella colpa infame.
  Per tema del suo onor vinta ella dassi.
Che godi, o vincitor, delle tue trame?
  Tal vittoria a te fia che tutto involе.
  Quanto ahi costò una notte al tuo reame!
Nato il dì, siede sparsa il crin, qual suole,
  Quando a gire è vicina afflitta madre
  Al funeral della defunta prole.
Dal campo il fido sposo e il vecchio padre
  Richiama a se: del nunzio al primo arrivo
  Ambo per girne a lei lascian le squadre.
E il contegno in mirar, qual sia 'l motivo
  Chieggion del lutto; a chi l'esequie appresti,
  O qual mal lei colpì tanto sul vivo.

Lun-

vata nell'atto di commettere l'infame colpa col servo, che starà ucciso al tuo lato; onde non potrai nè pur salvare il tuo onore.

(33) *Castris*. Livio però dice, che il padre era in Roma, e lo sposo nel campo.

Illa diu reticet, pudibundaque celat amictu
  Ora; fluunt lacrymæ more perennis aquæ.

Hinc pater, hinc conjux lacrymas solantur, & orant
  Indicet; & cæco flentque paventque metu.

Ter conata loqui; ter destitit: ausaque quarto,
  Non oculos adeo sustulit illa suos.

Hoc quoque Tarquinio (34) debebimus? eloquar, inquit,
  Eloquar infelix dedecus ipsa meum.

Quæque potest, narrat. Restabant ultima; flevit:
  Et matronales erubuere genæ.

Dant veniam facto genitor conjuxque coacto:
  Quam, dixit, veniam vos datis, ipsa nego.

Nec mora; celato figit sua pectora ferro:
  Et cadit in patrios sanguinolenta pedes.

Tunc quoque jam moriens, ne non procumbat honeste,
  Respicit: hæc etiam cura cadentis erat.

Ecce super corpus (35) communia damna gementes,
  Obliti decoris virque paterque jacent.

Brutus adest; tandemque animo sua (36) nomina fallit:
  Fixaque semianimi corpore tela rapit.

Stillantemque tenens generoso sanguine cultrum,
  Edidit impavidos ore minante sonos.

Per tibi ego hunc juro fortem castumque cruorem,
  Perque tuos Manes, qui mihi numen erunt:

Tar-

(34) *Debebimus*. Il dovere io stessa raccontare le mie ignominie è una nuova obbligazione, ch'io tengo a Tarquinio.

(35) *Communia*. Poichè uno perdeva la figlia, l'altro la consorte.

(36)

Lunga pezza ella tace, e colle vesti
 Cuopre il mesto suo volto e vergognoso:
 Nè al largo pianto è mai, che il corso arresti.
Quinci conforta il padre, indi lo sposo
 Le porge, ed a narrar suoi guai l' invita:
 Sveglia in lor pianto e tema il mal dubbioso.
Parlar tenta tre volte, e tre smarrita
 La favella si tace: indi ritenta;
 Nè però gli occhi ella è di alzare ardita.
Questo ancora (così la si lamenta)
 Dovrò a Tarquinio? Narrerò infelice,
 Io stessa narrerò mia gloria spènta.
Del fatto indegno quanto può ridice.
 Restava a dire il fin: piange, e confusa
 Dal volto matronal rossore elice.
L' involontaria colpa il padre escusa
 E il consorte. Il perdono, allor ripiglia,
 Che a Lucrezia voi date, ella ricusa.
E senza più nascosto ferro piglia;
 Nel proprio sen lo immerge, e a piè del mesto
 Padre del sangue suo cade vermiglia.
Di non giacere in atto men che onesto
 Ha riguardo ancor presso a spirar l' alma:
 Ebbe in cadendo ancor cura di questo.
Padre e sposo pel duol, che non ha calma,
 Contro il decor, piangendo il comun male,
 Sen giaccion su la moribonda salma.
V' è Bruto; e al fin virtude il mostra tale,
 Che il suo nome smentisce: egli trae fuora
 Nel tramortito sen fitto il pugnale.
Col ferro in man del nobil sangue allora
 Grondante, fatte tai minacce furo
 Da lui con lingua, che timore ignora.
A te per questo forte sangue e puro,
 Per l' ombra tua, cui rispettoso culto
 Presterò sempre, quasi a Nume, io giuro:

Tar-

(36) *Nomina*. Fa vedere, che egli non è un insensato, quale lo dichiara il suo nome.

Tarquinium pœnas profuga cum stirpe daturum,
Jam satis est virtus dissimulata diu.

Illa jacens ad verba oculos sine lumine movit;
Visaque concussa dicta probare coma.

Fertur in exequias animi matrona virilis:
Et secum lacrymas invidiamque trahit.

Vulnus 37 inane patet: Brutus clamore Quirites
Concitat, & Regis facta nefanda refert.

Tarquinius 38 cum prole fugit: capit annua Consul
Jura. Dies regnis illa suprema fuit.

FAllimur? an veris prænuncia venit hirundo,
Et metuit, ne qua versa recurrat hyems?

Sæpe tamen, 39 Progne, nimium properasse quereris;
Virque tuo Tereus frigore lætus erit.

JAmque duæ restant noctes de mense secundo,
40 Marsque citos junctis curribus urget equos.

41 Ex vero positum permansit Equiria nomen:
Quæ Deus in campo prospicit ipse 42 suo.

43 Jure venis, Gradive; locum tua tempora poscunt:
Signatusque tuo nomine mensis adest.

Venimus in portum, libro cum mense peracto.
Naviget hinc alia jam mihi linter aqua.

LI-

(37) *Inane*, i. e. *patens exhausto sanguine*, spiega Crispino.

(38) *Cum prole*. Tito ed Arunte seguirono il padre in Toscana; Sesto andò a Gabio, come città di sua conquista: perciò abbiam posto nella versione *per varie vie*. I primi Consoli poi, eletti in Roma a governarla in luogo dei Re, furono appunto Bruto e Collatino.

(39) *Progne*. Fu questa mutata in rondine, e Tereo in upupa, o bubbula. V. la not. 5. del c. preced.

(40) *Marsque*. Il 27. di Febbraro si celebravano i giuochi Equirj in onore di Marte con frequenti corse di cocchj; e siccome questi non correvano meno di quattro

tro

Tarquinio e la sua stirpe il fiero insulto
Pagheran col fuggir tosto da Roma.
Stette a bastanza il mio valore occulto.
Giacente ella in udir questo idioma
Le pupille girò prive di luce,
E approvarlo sembrò scossa la chioma.
In pompa funeral già si conduce
Di spirito viril la gran matrona:
E pianto seco, e insieme invidia adduce.
Vedesi aperta la ferita: tuona
Bruto, e narra del Re le fellonìe.
Così i Romani alla vendetta sprona.
Fuggon Tarquinio e i suoi per varie vie:
Il Consol prende l'annual governo.
Quello del regno fu l'ultimo die.
GIunge la rondinella (o mal discerno?)
Nunzia di primavera; e timor ha,
Che forse indietro non ritorni il verno?
Ma di tua troppa fretta ti dorrà
Spesso, o Progne; e che tu di freddo treme
Tereo marito tuo piacere avrà.
DI Febbraro oramai restan l'estreme
Due notti, e Marte a imprendere i lor giri
Spinge i destrieri, uniti i carri insieme.
Detto dal vero il nome hanno di Equiri
Quei giuochi anche oggi; i quali in sulle arene
Del campo suo quel Nume avvien che miri.
Che tu venghi, o Gradivo, or ben conviene;
Il loco lor chieggiono i tempi tuoi:
E detto dal tuo Nume il mese viene.
Giungemmo in porto: degli spazj suoi
Il mese e il libro insiem toccar le sponde.
Si accingerà da questo tempo in poi
La mia barchetta a valicare altre onde.

tro alla volta, dice *junctis*, cioè uniti alle mosse.

(41) *Ex vero*. Da *equis* furon que' giuochi detti *Equiria*.

(42) *Suo*. Da Marte chiamossi Marzio il Campo, ove facevansi queste corse.

(43) *Jura*. Perchè si avvicina il mese di Marzo sacro a Marte. Questo Dio fu chiamato ancora *Gradivus*, o *a gradiendo*, perchè nel campo di battaglia si cammina speditamente, o perchè quella voce nel linguaggio dei Traci significava bellicoso.

LIBER III.

I.

BEllice, depositis clypeo paullisper & hasta,
Mars ades; & 1 nitidas casside solve comas;

Forsitan ipse roges quid sit cum Marte poetæ:
A te, qui canitur, nomina mensis habet.

Ipse vides manibus peragi fera bella 2 Minervæ:
Num minus ingenuis artibus illa vacat?

Palladis exemplo ponendæ tempora sume
Cuspidis: invenies & quod inermis agas.

Tum quoque inermis eras, cum te Romana 3 Sacerdos
Cepit, ut huic urbi 4 semina digna dares.

Ilia Vestalis (quid enim vetat inde moveri?)
Sacra lavaturas mane petebat 5 aquas.

Ventum erat 6 ad molli declivem tramite ripam:
Ponitur e summa fictilis urna coma.

Fessa resedit humi; ventosque accepit aperto
Pectore; turbatas restituitque comas.

Dum sedet, umbrosæ salices, volucresque canoræ
Fecerunt somnos, & leve murmur aquæ.

Blanda quies furtim victis obrepsit ocellis;
Et cadit a mento languida facta manus.

Mars

(1) *Nitidas*. Altri, profumate d'unguenti.
(2) *Minervæ*. Minerva, o Pallade era la Dea della guerra non meno, che delle belle arti.
(3) *Sacerdos*. Rea, o Ilia, o Silvia vergine Vestale, e madre di Romolo. V. il lib. 2. cap. 4. not. 16.
(4) *Semina*. Romolo, e Remo, dai

LIBRO III.

I.

DEposta per brev'ora ed asta e scudo,
Marte guerrier, quà vieni; e l'auree chiome
Su via sprigiona di celata ignudo.
Forse a me chiederai tu stesso come
Un Poeta con Marte, o in chè convegna:
Da te il mese, che io canto, ha preso il nome.
Palla, tu stesso il vedi, ancor s'impegna
In sanguinose guerre: alle belle arti
Forse perciò men di sue cure assegna?
Vaglia l'esempio di Minerva a farti
Talor deporre il telo tuo guerriero:
Avrai senz'armi ancora in che impiegarti.
Eri inerme anche allor, che il cuore altiero
Sacra vergin Romana a te rapìo,
Perchè dessi alti autori a questo impero.
Ilia Vestal (chi vieta, che quind'io
Cominci?) in sul mattino a prender giva
Per lavar sacri arredi acqua al suo rio.
Per via declive al margo erboso arriva,
Ove giunta, del crin dall'alta vetta
Depon l'urna di creta in quella riva.
Siede stanca sul suol: quindi ricetta
Entro l'aperto seno i freschi venti;
E la scomposta chioma intanto assetta.
Mentre siede, di augelli i bei concenti,
Gli ombrosi salci, e l'onda, che nel piano
Dolce susurra, fan, che si addormenti.
Nelle vinte pupille entra pian piano
Placido il sonno, e cade spenzolata
Dal mento giù l'illanguidita mano.

 Mar-

da' quali ebbe l'origine la città di Roma.

(5) *Aquas*. Al solo fiume Numico, secondo Servio, dovevano andar le Vestali a prender l'acqua per lavare i sacri arredi di Vesta.

(6) *Ad molli*. Ipallage, invece di dire *ad mollem declivi tramite ripam*, come leggesi in altre edizioni.

Mars videt hanc, visamque cupit, potiturque cupita:
Et sua divina furta fefellit ope.

Somnus abit: jacet illa gravis; jam scilicet intra
Viscera Romanæ conditor urbis eras:

Languida consurgit; nec scit cur languida surgat;
Et peragit tales arbore nixa sonos:

Utile sit, faustumque precor, quod imagine somni
Vidimus: an somno clarius illud erat?

Ignibus Iliacis aderam: cum lapsa capillis
Decidit ante sacros lanea 7 vitta focos.

8 Inde duæ pariter (visu mirabile!) palmæ
Surgunt: ex illis altera major erat.

Et gravibus ramis totum protexerat orbem:
Contigeratque nova sidera summa coma.

Ecce meus ferrum 9 patruus molitur in illas:
Terreor admonitu, corque timore micat.

10 Martia Picus avis gemino pro stipite pugnant,
Et 11 Lupa: tuta per hos utraque palma fuit.

Dixerat; & plenam non firmis viribus urnam
Sustulit: implerat, dum sua visa refert.

Interea crescente Remo, crescente Quirino,
12 Cœlesti tumidus pondere venter erat.

Quo

(7) *Vitta*. Ancor le Vestali, come le altre persone sacre, erano cinte nel capo di una bianca benda di lana, distintivo in esse della loro verginità.

(8) *Inde*. Dalla benda caduta, cioè, *ex rapta virginitate*, dice Crispino, nacquero due palme significanti Romolo e Remo vincitori, come udiremo. Le cadde adunque la benda, la quale avrebbe dovuto torle il Pontefice, trovatala incestuosa.

(9) *Patruus*. Era Amulio, che vole.

Marte la mira, e la desia mirata,
Desiata la gode; e avvien che asconda
Col divin suo poter la frode usata.
Parte il sonno: sul suol giace feconda;
Poichè fin da quest'ora il di lei seno
Di Roma te, gran fondator, circonda.
Languida sorge; e quai le cause sieno
Di quel nuovo languore è affatto incerta:
Sì appoggia a un tronco, e scioglie al labbro il freno:
Prego che fausta ed util sia l'offerta
A me immagine in sogno: ma fu questa
Forse di un sogno vision più certa?
Parèami stare al focolar di Vesta:
Quando dinanzi al sacro altar la benda
Di bianca lana a me cadèo di testa.
Quindi sorgono in un (vista stupenda!).
Due palme: e colle cime uno de i duoi
Alberi sembra, che più assai si estenda.
E il suolo dagli Esperj a i lidi Eoi
Co i fecondi suoi rami adombra, e innalza
Infino agli astri i nuovi germi suoi.
Quando ecco, aimè, il mio zio contro quelli alza
Il ferro: a ciò in pensar l'alma è sorpresa
Da orrore, e il cuor per tema in sen mi balza;
De i due tronchi una Lupa alla difesa,
E un Picchio stan, Marziale augel, pugnando:
Per quei fu l'una e l'altra palma illesa.
Così diss'ella; e il pieno coppo alzando
Sotto di quel fiacca di forze geme;
Avealo empiuto il sogno suo narrando:
Remo intanto e Quirin crescendo insieme
Vie più cresceva d'Ilia il ventre; ed era
Gonfio pel pondo del celeste seme.

scelera uccisi i bambini nati da Ilia.

(10) *Martia*. Dice Plutarco, che il Picchio consacrato a Marte stette alla difesa dei bambini, e portò loro gli alimenti.

(11) *Lupa*. La quale fingono, che gli allattasse.

(12) *Cœlesti*. Perchè ambidue quei bambini erano figliuoli del Dio Marte.

Quo minus 13 emeritis exiret cursibus annus,
Restabant nitido jam 14 duo signa Deo.

Sylvia sit mater: Vestæ 15 simulacra feruntur
Virgineas oculis 16 opposuisse manus.

Ara Dea certe tremuit, pariente ministra;
Et subiit cineres territa flamma suos.

Hoc ubi cognovit contemtor Amulius æqui:
(Nam 17 raptas fratri victor habebat opes)

Amne jubet mergi geminos: scelus unda refugit,
In sicca pueri destituuntur humo.

Lacte quis infantes nescit crevisse ferino?
Et Picum expositis sæpe tulisse cibos?

Non ego te, tantæ nutrix 18 Laurentia gentis,
Nec taceam vestras, Faustule pauper, 19 opes,

Vester honos veniet, cum Laurentalia dicam:
Acceptus 20 geniis illa December habet.

Martia ter senos proles adoleverat annos;
Et suberat flavæ jam nova barba comæ.

Omnibus agricolis armentorumque magistris
Iliadæ fratres jura petita dabant,

Sæ-

(13) *Emeritis*. V. il lib. 1. cap. 6. not. 4.

(14) *Duo signa*, cioè due mesi, perciocchè il Sole (*Deus nitidus*) scorre ogni mese un segno del Zodiaco.

(15) *Simulacra*. Con una manifesta contraddizione dirà Ovidio nel lib. 6. parlando di Vesta, che il di lei simulacro non vi era; ma il fuoco, che sempre ardeva nel suo tempio era Dea insieme e simulacro.

(16) *Opposuisse*. Per non veder partorire una delle sue ministre vestali.

(17) *Raptas*. Del regno di Alba tolto da Amulio a Numitore suo fratello si parlò nel lib. 2. cap. 4. not. 16.

(18) *Laurentia*, o *Larentia* era moglie di Faustolo pastore degli ar-

A giunger l'anno al fin di sua carriera,
Per due celesti segni rimanea
Solo a passare alla raggiante sfera.
Silvia madre divien: di Vesta Dea
L'immagin chiusi (udii così narrarsi)
Colla virginea man gli occhi si avea.
L'ara tremò per certo allo sgravarsi
La ministra del feto, ed atterrita
Sotto il cener la fiamma entrò a celarsi.
L'ingiusto Amulio tal novella udita,
(Ch'egli allor vinto in suo german fratello
La signorìa godeva a lui rapita)
Vuol sommerso nel fiume e questo e quello:
L'onda abborrì il misfatto; e abbandonato
Sull'arena restò 'l parto gemello.
Chi non sa, che a i bambin fu il latte dato
Da una fiera? e che a loro esposti a morte
Spesso da un Picchio il cibo fu recato?
Nè tacer te, o Laurenza, di sì forte
Stirpe nutrice, nè tacer, mendico
Faustulo, io vo' la vostra ricca sorte.
Dove le feste Laurentali io dico
Ricorrerà la lode a voi dovuta:
Contien quelle il Dicembre a i Genj amico.
Già di Marte la prole era cresciuta
Tre anni oltre i tre lustri: e la novella
Barba era sotto al biondo crin venuta.
A ogni guardiano, a ogni cultor di quella
Terra tengon ragion da Silvia nati
I fratelli; che ognuno a loro appella.

 Lie-

armenti reali, donna di poco buon nome, e perciò detta *Lupa*. Questa allattò e nutrì i gemelli dal suo marito trovati nel Tevere; e quindi ebbe origine la favola della Lupa, che diede loro il latte.

(19) *Opes*. Fu ricca sorte per essi l'avere educato gli esposti pargoletti, mentre tra gli altri vantaggi furono alla nutrice istituite pubbliche feste, dal di lei nome dette *Laurentalia*, o *Larentalia*.

(20) *Geniis*. Chiama il Dicembre amico ai Genj, perchè in quel mese celebravansi le feste Saturnali, in cui con lauti conviti *Genio indulgebant*. *Genius* è presso alcuni il Dio del piacere e della ospitalità.

Sæpe domum veniunt prædonum sanguine læti,
Et redigunt actos in sua rura boves.

Ut genus audierunt, animos pater agnitus auget;
Et pudet in paucis nomen habere casis:

Romuleoque cadit trajectus Amulius ense:
Regnaque longævo restituuntur avo.

Mœnia conduntur: quæ, quamvis parva fuerunt,
21 Non tamen expediit transiluisse Remo.

Jam, modo qua fuerant sylvæ pecorumque recessus,
Urbs erat: 22 æternæ cum pater urbis ait:

Arbiter armorum, de cujus sanguine natus
Credor; & ut credar pignora certa dabo:

A te principium Romano ducimus anno:
23 Primus de patrio nomine mensis eat.

Vox grata fit; patrioque vocat de nomine mensem.
Dicitur hæc pietas grata fuisse Deo.

Et tamen ante omnes Martem coluere priores.
Hoc dederat studiis bellica turba suis.

Pallada 24 Cecropidæ, Minoia Creta Dianam,
Vulcanum tellus 25 Hypsipylæa colit;

Junonem 26 Sparte, Pelopeiadesque Mycenæ;
Pinigerum Fauni 27 Mænalis ora caput.

Mars

(21) *Non expedit*. Fu Remo ucciso per aver saltate con disprezzo le mura della nuova Roma, come altrove udiremo.

(22) *AEternæ*. Così la crederano i Romani affidati sugli oracoli ed augurj.

(23) *Primus*: Da Marte detto fu Martius questo mese, da cui volle Romolo, che incominciasse l'anno.

(24) *Cecropidæ*. Così furon chiamati gli Ateniesi da Cecrope loro Re. *Creta* è nota isola nel Me-

Lieti riedon sovente a i lor Penati,
Poichè di uccisi ladri ebber vittoria:
E rendono a i suoi campi i buoi rubbati.
Risaputi i natali, in lor la boria
Svelato il padre accresce; ed hanno a sdegno
Infra poche capanne acquistar gloria:
E cade al suol trafitto Amulio indegno
Della Romulea spada al fiero assalto:
Ed al vecchio avo indi si rende il regno.
Fondansi mura, che sebbene in alto
Non ergevan la fronte, a Remo dolse
Non poco quelle valicar col salto.
Città era ormai quella, che mandre accolse,
Foresta un dì; quand'ei, che l'esser diede
All'eterna città, sì il labbro sciolse.
Dell'armi arbitro Nume, onde si crede,
Che nobile il mio sangue origin prese;
E darò chiare prove a farne fede:
Da te vogl'io che nel Roman paese
Abbia l'anno principio: ad onorarte
Corra col patrio nome il primo mese.
Sì dice, e il fa: del padre egli comparte
Il nome al mese, che va agli altri avante.
Dicon, che tal pietà fu grata a Marte.
Marte impertanto a ogni altro Nume innante
Anche i prischi onorar: questo concesse
Al suo genio il Latin delle armi amante.
Atene a Palla, a Cintia Creta eresse
Altari; ed a Vulcan tutta all'intorno
Quell'isola, che Issipile un dì resse.
A Giuno Sparta, e il Pelopeo soggiorno
Micena presta onor; l'Arcade terra
A Fauno, che ha di pino il capo adorno.

Mar-

Mediterraneo, la quale è chiamata *Minoia*, perchè vi regnò Minosse figliuolo di Giove.

(25) *Hypsipylea*. In Lemno isola del mare Egeo regnò Issipile figlia di Toante; ed ivi esercitò Vulcano l'arte sua fabbrile.

(26) *Sparte*, *Mycenae*. città note del Peloponneso, nell'ultima delle quali regnò Pelope, e i suoi discendenti.

(27) *Menalis ora*. E' l'Arcadia così detta dal monte Menalo, che era in essa.

Mars Latio venerandus erat, quia præsidet armis;
Arma feræ genti remque decusque dabant.

Quod si forte vacat, peregrinos inspice Fastos:
Mensis in his etiam nomine Martis erit.

Tertius 28 Albanis, quintus fuit ille Faliscis,
Sextus apud populos, 29 Hernica terra, tuos.

Inter 30 Aricinos, Albanaque tempora constant,
Factaque 31 Telegoni mœnia celsa manu.

Quintum Laurentes, bis quintum 32 Æquicolus asper,
A tribus hunc primum turba 33 Curensis habet.

Et tibi cum proavis, miles 34 Peligne, Sabinis
Convenit: hic genti quartus utrique Deus.

Romulus, hos omnes ut vinceret ordine saltem,
Sanguinis auctori tempora prima dedit.

Nec totidem veteres, quot nunc, habuere Kalendas:
Ille minor geminis mensibus annus erat.

Nondum tradiderat victas victoribus artes
35 Græcia; facundum, sed male forte genus.

Qui bene pugnarat Romanam noverat artem:
Mittere qui poterat pila, disertus erat.

Qui tunc aut 36 Hyades, aut Plejadas Atlanteas
Senserat? aut geminos esse sub axe 37 polos?

Esse

(28) *Albanis*, Popolo della città di Albalunga, fondata da Ascanio figliuol di Enea. *Falisci* poi erano gli abitanti di Falisca città dell'Etruria.

(29) *Hernica*. Gli Ernici erano popoli del Lazio tra gli Equi, e i Volsci.

(30) *Aricinos*. L'Aricia era città del Lazio vicina a Roma.

(31) *Telegoni*. Questo figlio di Ulisse, e di Circe fabbricò la città di Tuscolo, oggi *Frascati*, 12. miglia lontan da Roma.

(32) *AEquicolus*. Le genti, che abitavano tra i Marsi, e gli Ernici, furon dette *AEqui*, *AEquicoli*, o *AEquiculi*. *Asper*, perchè avvezzi a lavorar la terra colle armi indosso, e a vivere di rapine.

(33)

Marte adorar, perch'è sovra alla guerra,
Doveva il Lazio: davan le armi allora
Ricchezze e onore a quella gente sgherra.
Che se a caso concessa è a te brev'ora,
Vedrai, dando uno sguardo a i Fasti altrui,
Detto da Marte un mese in quelli ancora.
Gli Albani il terzo, il quinto mese a lui
I Falisci, ed il sesto gli sacraro,
Ernica terra, gli abitanti tui.
Vanno co i tempi degli Albani a paro
E gli Aricini, e quegli eccelsi muri,
Che un giorno da Telegono si alzaro.
Presso a i Laurenti è il quinto, e presso a i duri
Equi il decimo mese: è differente
Da questi, e quarto hallo lo stuol de i Curi.
Tu, o Peligno guerrier, che discendente
Sei da' Sabini, vuoi questi imitare:
Dà a Marte il quarto l'una e l'altra gente.
Nell'ordine costor per superare
Romolo almen, del suo sangue all'autore
Dover credette il primo mese dare.
Nè, quante ora, il Romano antecessore
Ebbe Calende nella prima etate:
Di due mesi quell'anno era minore.
A i vincitori ancor non tributate
Aveva il Greco, parlator forbito,
Ma scarso di valor, le arti domate.
Era nelle Romane arti erudito
Chi ben seppe pugnar; chi ben traeva
I dardi, di facondia era fornito.
Le Plejadi Atlantee chi conosceva,
Chi l'Jadi allora? o qual Romano figlio
Sotto l'asse due poli esser sapeva?

Che

(33) *Curensis*. Dei Curi, o Sabini si parlò nel lib. 2. cap. 5. nota 11.

(34) *Peligne*. I Peligni discendenti dai Sabini, abitavano di là dai Marsi verso l'Adriatico.

(35) *Grecia*. Dai Greci vinti dopo le guerre Cartaginesi appresero i Romani le belle arti, e le scienze. *Male forte*, o effeminati, o come si spiegò nel lib. 1. cap. 3. nota 42.

(36) *Hyadas*. Delle stelle Jadi, e Pleiadi, in cui si fingono mutate le figlie di Atlante, si parlerà a suo luogo.

(37) *Polos*. I due poli Artico ed Antartico, che sono sotto l'estremità dell'asse, intorno al quale si finge, che si aggiri il globo celeste,

Esse duas 38 Arctos, quarum Cynosura petatur
39 Sidoniis; Helicen Graja carina notet?

40 Signaque, quæ longo frater percenseat anno,
Ire per hæc uno mense sororis equos?

Libera currebant, & inobservata per annum
Sidera: constabat sed tamen esse Deos.

Non illi cœlo labentia 41 signa movebant,
Sed sua: quæ magnum perdere crimen erat.

Illaque de fœno: sed erat reverentia fœno,
Quantam nunc 42 Aquilas cernis habere tuas.

Pertica suspensos portabat longa maniplos:
Unde 43 maniplaris nomina miles habet.

Ergo animi indociles, & adhuc ratione carentes
Mensibus egerunt lustra 44 minora decem.

Annus erat, decimum cum Luna repleverat orbem:
Hic nostris magno tunc in honore fuit.

Seu quia tot digiti, per quos numerare solemus:
Seu quia bis quino fœmina mense parit.

Seu quod adusque 45 decem numero crescente venitur;
Principium spatiis sumitur inde novis.

In-

(38) *Arctos*. Le Orse, segni celesti. V. il cap. 2. del lib. 2. ove il Poeta distesamente parlò dell' Orsa maggiore detta *Helice*, secondo la quale i Greci regolavano la loro navigazione. L'Orsa minore poi dicevasi *Cynosura*, e dirigeva la navigazion dei Fenici.

(39) *Sydoniis*. Popoli di Sidone città antichissima della Fenicia nella Siria, vicina a Tiro.

(40) *Signaque*. Parla dei dodici segni del Zodiaco, a scorrere i quali il Sole vi consuma un anno, laddove la Luna sua sorella scorreli in un mese.

(41) *Signa*. Scherza Ovidio sul doppio significato di questa voce, alludendo la prima volta ai segni celesti, che scorre il Sole, e la seconda alle Romane militari insegne, le quali era gran disonore il perdere in campo di battaglia, seb-

Che due son l'Orse, e a Cinosura il ciglio
Volge chi di Fenicia i porti lassa;
Ad Elice l'Argolico naviglio?
E che i segni, onde in un lung' anno passa
Il fratello, al girar di un mese solo
La sorella di lui tutti trapassa?
Libero e inosservato iva lo stuolo
Degli astri ognora: ma però costava,
Che questi, quali Dei, regnan sul polo.
Nè a' segni, che pel ciel scorron, badava
Quella gente, ma a' suoi: e grave eccesso
Perderli in campo Marzial stimava.
Eran di fieno: ma quel fieno istesso
Da ciascun riscuotea tanto rispetto,
Quanto l'Aquila tua n'esige adesso.
Si stava in cima a lungo palo eretto
Un manipol di fieno; onde di fanti
Certo drappel manipolar fu detto.
Or quell'incolto stuol di penetranti
Ingegni infino allor mal provveduto,
Di dieci mesi i lustri ebbe mancanti.
L'anno era quando il cerchio aveva empiuto
Dieci volte sul ciel l'argentea mole:
Fu quel da i nostri in grande onor tenuto.
O perchè i diti, onde contar si suole,
Tanti sono; o dall'utero perchè esce
Correndo il mese decimo la prole.
O sia perchè sol fino a dieci cresce
Il numero; e la somma, quei finiti,
Da capo col tornar vie più si accresce.

Da

sebbene non fossero più che un manipol di fieno.

(42) *Aquila*. Dopo i tempi di Mario l'Aquila d'oro era l'insegna dell'intera legione.

(43) *Maniplaris*, i. e. *manipularis*. Dal manipolo di fieno, che ne' primi tempi era l'insegna, fu chiamato Manipulo una squadra composta allora di cento soldati.

(44) *Minora*. Ogni lustro, secondo Ovidio, comprende cinque anni; onde col dire, che ogni lustro mancavano dieci mesi, vuole inferire, che l'anno degli antichi Romani era soltanto composto di dieci mesi.

(45) *Decem*. Quando nel numerare siam giunti al dieci, per andar oltre si torna da capo, ripetendo gl'istessi numeri composti.

Inde 46 pares centum denos secrevit in orbes
Romulus; 47 Hastatos instituitque decem.

Et totidem Princeps, totidem Pilanus habebat
Corpora; legitimo quique 48 merebat equo.

Quin etiam partes totidem 49 Titiensibus ille,
Quosque vocant Ramnes, Luceribusque dedit.

Assuetos igitur numeros servavit in anno.
Hoc luget spatio fœmina mæsta virum.

Neu dubites, primæ fuerint quin ante Kalendæ
Martis, ad hæc animum signa referre potes.

Laurea Flaminibus, quæ toto perstitit anno,
Tollitur, & frondes sunt in honore novæ.

Janua tunc 50 Regis posita viret arbore 51 Phœbi:
Ante tuas fit idem, 52 Curia prisca, fores.

Vesta quoque ut folio niteat velata recenti,
Cedit ab 53 Iliacis laurea cana focis.

Adde, quod 54 arcana fieri novus ignis in æde
Dicitur; & vires flamma refecta capit.

Nec

(46) *Pares*. Di età, e di robustezza. Cento soldati furono divisi da Romolo in dieci Contuberni, ciascun dei quali ne conteneva dieci.

(47) *Hastatos*. Quì parla Ovidio dei soli capi, ciascun dei quali aveva sotto di se nove soldati. In tre ordini eran divise le soldatesche Romane, *Hastati*, *Principes*, e *Triarii*, ovvero *Pilani*. I primi erano così detti, perchè combattevan colle aste, e in questa classe vi erano i giovani. *Principes*, perchè nei tempi antichi combattevano i primi. *Pilani*, perchè stando nel terz'ordine combattevano co' lanciotti chiamati *Pila*: e questi erano di età più matura, e di maggiore sperienza.

(48) *Merebat*, i. e. *stipendium*. Accenna i cavalieri, divisi ancor essi in decurie, ai quali era per legge assegnato il cavallo.

(49) *Titiensibus*. Divise Romolo il popolo in tre Tribù chiamate dei Tiziesi, o Taziesi, dei Ran-

Da Romolo perciò furo spartiti
  Cento tra lor simili in dieci greggi,
  Cui dieci capi diè d'asta forniti.
Tal numero il Pilan vuol che pareggi;
  E quei che pugnan primi; e quei, che ascesi
  Sul caval vedi, che dier lor le leggi:
Anche in parti altrettante i Tiziesi,
  E i Luceri divise, e quegli, che hanno
  Anche a' dì nostri il nome di Rannesi.
Sicchè l'usato numero nell'anno
  Serbò: tal tempo afflitta moglie spende
  A deplorar del morto sposo il danno.
Nè dubbio fia; che prime le Calende
  Fosser di Marte un dì; se si riflette
  A questi segni, onde ciò ben si apprende.
L'allor, che un anno intero appeso stette
  De i Flamini alle case; ora si soglie;
  E a tale onor son nuove frondi elette.
Del Re la casa or postevi le foglie
  Febee verdeggia; e questo ancor vien fatto
  Davanti, o Curia antica, alle tue soglie.
Perchè Vesta eziandio spicchi d'intatto
  Fogliame adorna; or è dal sacro loco
  Del Frigio altare il secco lauro estratto.
Dicesi (e aggiunge a ciò di fe non poco)
  Che nuova fiamma arde nel tempio occulto;
  E ha più vigore il rinnovato foco.

Che

Rannesi, e dei Lucri. La prima ebbe il nome da Tito Tazio Re dei Sabini, la seconda da Romolo, la terza da Lucumone, o Lucere Re di Ardea, che ajutò i Romani contro Tazio. Ciascuna ancora di queste Tribù fu divisa in dieci parti, dette Curie.

(50) *Regis*, i. e. *sacrorum*, o *Sacrificuli*. V. il lib. 1. cap. 3. not. 13.

(51) *Phœbi*. L'alloro è dedicato a Febo, perchè in questo albero fu mutata Dafne Ninfa da Febo amata. V. il lib. 1. cap. 5. not. 12.

(52) *Curia*. Intende le 30. Curie, o luoghi sacri, ove il popolo diviso similmente in 30. Curie, o parti offeriva i suoi sacrifizj. Aggiunge *prisca* a distinzione delle altre trenta, le quali, cresciuto il popolo, furon di nuovo istituite.

(53) *Iliacos*. Trojani; perchè Enea portò da Troja nel Lazio questa nuova Dea.

(54) *Arcana*. Occulto ai maschj, i quali entrar non potevano in quel tempio.

Nec mihi parva fides, annos hinc isse priores;
55 Anna quod hoc cœpta est mense Perenna coli.

Hinc etiam veteres initi memorantur 56 honores
Ad spatium belli, 57 perfide Pœne, tui.

Denique quintus ab hoc fuerat Quintilis: & 58 inde
Incipit, a numero nomina quisquis habet.

Primus 59 oliviferis Romam deductus ab arvis
Pompilius menses sensit abesse duos:

Sive hoc a 60 Samio doctus, qui posse renasci
Nos putat; 61 Egeria sive monente sua.

Sed tamen errabant etiamnum tempora, donec
62 Cæsaris in multis hæc quoque cura fuit.

Non hæc ille Deus 63 tantæque propaginis auctor
Credidit officiis esse minora suis:

64 Promissumque sibi voluit prænoscere cœlum,
Nec Deus ignotas hospes inire domos.

Ille moras Solis, quibus in sua 65 regna rediret,
Traditur exactis disposuisse notis.

Is

(55) *Anna Perenna*. Dea presidente agli anni, a cui cominciò a farsi sacrifizio, *ut annare, et perennare liceret*, dice Macrobio.

(56) *Honores*. Nel Marzo si prese l'investitura dei magistrati fino all'anno di Roma 600.

(57) *Perfide*. I Cartaginesi passavano per mancanti di fede; onde *fides Punica* passò in proverbio. Salustio nella Giugurt dice, che il Re Bocco operò *fide Punica*, cioè *con malizia*, al num. 108.

(58) *Inde*. Da Marzo deve cominciarsi a contare, perche abbiano il loro luogo quei mesi, che hanno il nome dal numero, *Quintilis*, *Sextilis*, *September* etc.

(59) *Oliviferis*. Numa Pompilio nacque tra i Sabini, la cui terra doveva in quell'età esser feconda di olivi. Fu dai Romani invitato al trono per la sua pietà e religione.

(60) *Samio*. Pittagora di Samo famoso Filosofo insegnò la trasmigrazione delle anime da un corpo

in

Che i primi anni avviasse il Lazio inculto
  Di qui gran prova è a me, che in mese tale
  Di Anna Perenna ebbe principio il culto.
Fama è, che cominciar dal Marziale
  Mese gli antichi onor, finchè ci afflisse
  La guerra tua, Cartago disleale.
In fine il quinto dopo quel si disse
  Quintile; ed indi han tutti gli altri inizio,
  A cui 'l nome dal numero si affisse.
Pompilio, cui l'offerto nuovo ospizio
  Da i Sabini oliveti a Roma trasse,
  Mancar due mesi il primo ebbe l'indizio:
O dal savio di Samo ei ciò apparasse,
  Che poter l'uom rinascere sostenne;
  O Egeria sua tal cosa a lui mostrasse.
Ma nè anche allor giusto il suo corso tenne
  Il tempo; finchè poi tra più pensieri
  A Cesare ancor questo in mente venne.
Quel grande autor di tanti duci altieri,
  Al quale ora si rende onor divino,
  Ciò disdir non credette a i suoi doveri.
E del ciel, che promisegli il destino,
  Volle informarsi pria: quasi egli sdegni
  Di entrarvi ignaro Nume e pellegrino.
Narran, che i tempi, in cui dee ne' suoi regni
  Tornare il Sole, il saggio avvedimento
  Di lui dispose con esatti segni.

L Ses-

n un altro. Si crede, che questo possa essere un anacronismo; perchè Cicerone, ed altri dicono, che questo filosofo era in Italia quando Bruto liberò la patria, scacciando da Roma il Superbo Tarquinio.

(61) *Egeria*. Finse Numa di operar tutto per istruzione di questa Dea sua consorte, poichè i Romani allora feroci si sottomettessero alle sue leggi.

(62) *Cesaris*. Giulio Cesare ridusse l'anno in miglior ordine a norma del solare.

(63) *Tanteque*. Da lui discesero i Cesari.

(64) *Promissum*. Giove parlando di Cesare fece a Venere questa promessa Æneid. 2. *Hunc tu olim cælo, spoliis Orientis onustum, Accipies* etc.

(65) *Regna*. I segni del Zodiaco sono quasi il regno del Sole, il quale viene, per dir così terminato dai due solstizj.

Is 66 decies senos tercentum & quinque diebus
Junxit, & e pleno tempora quarta die.

Hic anni 67 modus est: in lustrum accedere debet;
Quæ consumatur 68 partibus, una dies.

I I.

SI licet occultos monitus audire Deorum
Vatibus, ut certe fama licere putat;

Cum sis officiis, Gradive, 1 virilibus aptus,
Dic mihi 2 matronæ cur tua festa colant.

Sic ego: sic posita dixit mihi casside Mavors.
Sed tamen in dextra missilis hasta fuit.

Nunc primum studiis pacis Deus utilis armis
Advocor: & gressus in nova castra fero.

Nec piget incepti: juvat hac quoque parte morari,
Hoc solam ne se posse Minerva putet.

Disce, Latinorum vates 3 operose dierum,
Quæ petis; & memori pectore dicta nota.

Parva fuit, si prima velis 4 elementa referre,
Roma: sed in parva spes tamen hujus erat.

Mœnia jam stabant populis angusta futuris:
Credita sed turbæ tunc nimis ampla suæ.

Quæ

(66) *Decies senos*. Aggiunse Cesare all'anno i due mesi, che mancavano, e le forse sei ore, che sono *tempora e die pleno*, dalle quali ogni lustro (che quì prende per quattro anni) si ferma un giorno, onde deriva l'anno Bisestile.

(67) *Modus*. Cioè di 365. giorni, e circa a sei ore.

(68) *Patribus*. Di quelle sei ore, che avanzano ogni anno, e che sono la quarta parte di un giorno, viene ogni quattro anni a for-

Sessanta giorni accresce egli a trecento
E cinque; e di un dì intero trascura
La quarta parte apporvi al compimento.
Questa dell'anno nostro è la misura:
Qualora ogni quart'anno al fin perviene,
Di porvi un altro giorno abbiasi cura.
Che da tai parti a compiere si viene.

II.

SE pure a i Vati udir de i Numi lice
Occulta istruzion, come permesso
Senza fallo esser lor la fama dice:
Dimmi, o Marte, perchè, del viril sesso
Nato tu all'opre essendo, alle matrone
Sia la tua festa celebrar concesso.
Sì dissi, ed ei rispose: ma giù pone
Dal capo l'elmo di parlare innante,
Sebben sua destra il dardo non depone.
Io di pace a i mestier, Nume prestante
Nell'armi, prima d'or non fui chiamato:
E a nuovo campo volgo or le mie piante.
Nè ciò m'increscè: in questo ancor mi è grato
Impiegar l'opra mia; perchè non stimi
Pallade tal poter solo a se dato.
Tu, che i Fasti Latini in verso esprimi,
Ascolta ciò, di che mi festi istanza;
E il mio parlar nella memoria imprimi.
Se de i natali suoi fai ricordanza,
Roma picciola fu: ma pur sicura
Di essere un dì, quale è, dava speranza.
Già in piedi eran le anguste alla futura
Copiosa gente, ma però credute
Al popolo di allor troppo ampie mura.

L 2 Se

formarsene un giorno intero, il quale fa sì, che l'anno del Bisesto, o Intercalare sia composto di giorni 366.

(1) *Virilibus*. Essendo il Dio della guerra.

(2) *Matrone*. Matronali dicevansi queste feste celebrate il primo di Marzo.

(3) *Operose*. V. lib. 1. cap. 2. not. 18.

(4) *Elementa*, i. e. *primordia*.

Quæ fuerit nostri, si quæris regia nati,
Adspice de canna straminibusque 5 domum.

In stipula placidi capiebat munera somni:
Et tamen ex illo venit in astra toro.

Jamque 6 loco majus nomen Romanus habebat:
Nec conjux illi, nec socer ullus erat.

Spernebant generos inopes vicinia dives:
Et male credebar sanguinis auctor ego.

In stabulis habitasse, & oves pavisse nocebat,
Jugeraque inculti pauca tenere soli.

Cum pare quæque suo coeunt volucresque feræque,
Atque aliquam, de qua procreet, anguis habet.

Extremis dantur connubia gentibus: at, quæ
Romano vellet nubere, nulla fuit.

Indolui; 7 patriamque dedi tibi, Romule, mentem,
Tolle preces, dixi; quod petis arma dabunt.

Festa para 8 Conso: Consus tibi cætera dicet,
Ipso festa 9 die dum sua sacra canes.

10 Intumuere Cures, & quos dolor attigit idem:
Tum primum generis intulit arma socer.

Jamque fere raptæ matrum quoque nomen habebant:
Tractaque erant longa bella propinqua mora.

Con-

(5) *Domum*. La capanna di Romolo figliuolo di Marte, ch'era presso alla Curia Calabra nel Campidoglio, fu dopo la di lui morte religiosamente custodita dai Romani: e quando per vecchiezza qualche cosa si guastava, i sacerdoti la risarcivano, mantenendola intera.

(6) *Loco*. Piccola, e di poco pregio era Roma in que' tempi.

(7) *Patriam mentem*. Marte, siccome Dio guerriero, ispirò al suo figliuolo l' idea di appigliarsi alla violenza ed alle armi col rapire le spose, che non aveva potuto ottenere colle preghiere.

(8) *Conso*. Credevano esser costui il Dio de' consigli. Il di lui altare era posto nel Circo massimo, sot-

Se saper vuoi quai regie sedi avute
  Abbia il mio figlio, volgi a quelle i lumi;
  Di canna e strame le vedrai tessute.
Di dolce sonno il dono in su i tritumi
  Steso di rozza paglia egli prendea:
  E pur da letto tal salì tra i Numi.
Il Roman cittadin di già godea
  Del suo soggiorno umil grido maggiore:
  Ma nè suocero ancor, nè moglie avea.
Generi aver mendici a disonore
  Le ricche si ascrivean genti vicine:
  Nè me di stirpe tal credeano autore:
L'agne pàsciute aver sulle colline;
  E abitati i tuguri a lor fèa danno,
  E aver d'incolto suol breve confine.
Hanno gli augei le lor consorti, le hanno
  Le fiere stesse; e a generar la prole
  Colla compagna gli angui ancor si stanno.
Contender l'imenèo nè pur si suole
  A chi del mondo tien l'ultime sedi;
  Ma nessuna al Romano unir si vuole.
Mi dolse; e il patrio allor spirto a te diedi;
  Romolo: i preghi lascia a ciò non atti,
  Dissi; dalle armi avrai quanto tu chiedi.
Feste prepara a Conso: il dì, che fatti
  Da te gli sieno i sacri onori, ei chiaro
  Quanto resta a saper tutto diratti.
Sdegnarsi i Curi e gli altri, che provaro
  L'istesso duol: non mai prima di allora
  Contro il genero i suoceri si armaro.
Già le rapite spose aveano ancora
  Di madri il nome: in lungo andaron l'ire
  Del parentado ostil fino a quell'ora.

L 3 Nel

sotto terra, a denotare, che debbono i consigli tenersi occulti. Nel dì della festa di Conso seguì il rapimento delle Sabine.

(9) *Die*. Le feste Consuali si celebravano colle corse dei cavalli nel Circo massimo il dì 13. di Agosto. *Canes*. Allude al canto solito usarsi in tutte le feste, come osserva M. Dacier nelle Ode di Orazio.

(10) *Intumuere*. Pel dolore di vedersi rapite da' Romani le loro figlie, presero le armi a vendicarsi i Sabini, i Ceninesi, i Crustumerini e gli Antennati, come si raccoglie da T. Livio.

Conveniunt nuptæ 11 dictam Junonis in ædem,
Quas inter mea sic est 12 nurus orsa loqui.

O pariter raptæ, (quoniam hoc commune tenemus)
Non ultra lente possumus esse piæ.

Stant acies: sed utra Di sint pro parte rogandi,
Eligite; hinc conjux, hinc pater arma tenet.

Quærendum, viduæ fieri malimus, an orbæ:
Consilium vobis forte piumque dabo.

13 Consilium dederat: parent, crinemque resolvunt:
Mœstaque funerea corpora veste tegunt.

Jam steterant acies ferro Martique paratæ;
Jam lituus pugnæ signa daturus erat:

Cum raptæ veniunt inter patresque virosque;
Inque sinu natos pignora cara ferunt.

Ut medium campi passis tetigere capillis,
In terram posito procubuere genu.

Et, quasi sentirent, blando clamore nepotes
Tendebant ad avos brachia parva suos.

Qui poterat, clamabat avum tum denique visum!
Et qui vix poterat, 14 posse coactus erat.

Tela viris animusque cadunt: gladiisque remotis
Dant soceri generis, accipiuntque manus.

Laudatasque tenent natas; scutoque nepotem
Fert avus: hic scutis dulcior usus erat.

Inde

(11) *Dictam*. Fu fermato da Ersilia questo tempio per adunarvi le donne.

(12) *Nurus*. Ersilia chiamavasi la sposa di Romolo, che fu poi anch' essa adorata qual Dea col nome di Ora.

(13) *Consilium*. Questo fu il con-

Nel tempio di Giunon vansi ad unire,
  Giusta il patto, le spose; allor la mia
  Nuora tra quelle così prese a dire:
O rapite con me, (che questa ria
  Sorte comune abbiam) chi si trattiene
  Di noi più oltre, non puote esser pia.
Pronta è la pugna: ma per cui conviene
  Pregar, sceglie te voi; quinci lo sposo,
  E quindi le armi in mano il padre tiene.
Pensiamo, se per noi men sia penoso,
  Che il padre, od il consorte ucciso reste:
  Pio consiglio vo' darvi e generoso.
Diede il consiglio, e ad obbedir son preste:
  Sciolgonsi il crine, e di orrida gramaglia
  Mesta ognuna di lor tosto si veste.
Già pronte eran le schiere alla battaglia,
  Già il corno era per dar gli usati segni,
  Onde il nemico il suo nemico assaglia:
Quando le tolte spose infra gli sdegni
  De i padri e de i consorti ecco inoltrarsi,
  Recando in seno i figli, amati pegni,
In mezzo al campo co i capelli sparsi
  Giunte, e co i lumi insiem di pianto gravi,
  Chinate le ginocchia al suol prostrarsi.
E, quasi senso avesser, con soavi
  Gridi i nipoti dal materno petto
  Stendean le braccia tenerelle agli avi.
Avo grida chi il puote; il cui aspetto,
  Non mai pria conosciuto, ora sol vede;
  E chi mal può, pure è a poter costretto.
Cade agli armati il ferro, il valor cede,
  E co i generi i suoceri, gettate
  Le armi, accettano e dan pegno di fede.
Le figlie abbraccian poi di lodi ornate;
  L'avo il nipote in sulla targa prende:
  Per tal uso le targhe eran più grate.

consiglio, che Romolo ebbe da Conso, che le madri andassero al campo vestite a lutto per muovere a compassione i combattenti, e far loro deporre le armi.

(14) *Posse*. Se non altrimenti, almeno col vagito.

Inde diem, quæ prima, meas celebrare Kalendas
15 Œbalides matres non leve munus habent.

An quia committi strictis mucronibus ausæ
Finierant lacrymis Martia bella suis?

Vel quod erat de me feliciter Ilia mater,
Rite colunt matres sacra diemque meum.

Quid quod hyems adoperta gelu nunc denique cedit;
Et pereunt lapsæ Sole tepente nives?

Arboribus redeunt detonsæ frigore frondes;
Vividaque e tenero palmite gemma tumet.

Quæque diu latuit, nunc se qua tollat in auras,
Fertilis occultas invenit herba vias.

Nunc fœcundus ager, pecoris nunc hora creandi,
Nunc avis in ramo tecta laremque parat.

16 Tempora jure colunt Latiæ fœcunda parentes:
Quarum militiam votaque partus habet.

Adde, quod 17 excubias Regi Romanus agebat,
Qua nunc Exquilias nomina collis habet.

Illic a nuribus Junoni templa Latinis
Hac sunt, si memini, publica facta die.

Quid moror, & variis onero tua pectora caussis?
Eminet ante oculos, quod petis, ecce tuos.

18 Mater amat nuptas; matrum me turba frequentat:
Hæc nos præcipue tam pia caussa decet.

Fer-

(15) *Oebalides*. V. lib. 1. cap. 2. not. 56.

(16) *Tempora*. Siccome la fecondità ed il parto sono i voti e tutta la milizia delle madri, così ad esse conviene il celebrare questi tempi fecondi.

(17) *Excubias*. Romolo, poco fidan-

Quindi di festeggiar le mie Calende
  Nel primo giorno alle Latine spose
  Il pregevole onor non si contende.
O perchè esporsi osando coraggiose
  In mezzo a quella armata schiera e a questa,
  Lor pianto il Marzial furor compose;
O perch'io fei la vergine di Vesta
  Madre felice, il giorno mio si deve
  Celebrar dalle madri e la mia festa.
Aggiugni, che di ghiacci il verno greve
  Ora alla fin si parte; e si disface
  Per lo tiepido Sol sciolta la neve.
L'albero delle chiome or si riface,
  Di cui 'l tosò l'inverno; e dalla nuova
  Vite gonfiar veggiam gemma vivace.
La fin qui ascosa erba feconda or trova
  Nello sciolto terren nuovi forami,
  Onde sopra del suol germogli e muova.
Ora è fertile il campo, ora i bestiami
  Tempo è di propagar, l'augello inizia
  Or suo tetto e suo nido in mezzo a i rami.
Tal fertil tempo onoran con giustizia
  Le madri, a cui dà albergo il suol Latino:
  Poichè il parto è lor voto e lor milizia.
Oltre a ciò fèa la guardia il cittadino
  Romano al Rege suo nell'alto colle,
  Che il nome in questa etade ha di Esquilino.
Nuovo tempio a Giunon, se non è folle
  La mia memoria, in questo dì sacrare
  Dalle spose Latine ivi si volle.
A che più dir? tua mente a che stancare
  Con diverse ragion? ciò, ch'hai desìo
  Di saper, chiaro ecco a i tuoi occhi appare.
Mia madre ama le spose; e il giorno mio
  Festivo onoran delle Madri i cori:
  Meglio un motivo a noi convien sì pio.

A

fidandosi di Tito Tacito, teneva le sentinelle nel colle Esquilino, il quale, secondo alcuni, ebbe il nome di *excubiæ*.

(14) *Mater*. Siccome Giunone mia madre ama le spose, così queste per gratitudine onorar devono il figlio.

Ferte Deæ flores: gaudet florentibus herbis
Hæc Dea: de tenero cingite flore caput.

Dicite, Tu lucem nobis Lucina dedisti:
Dicite, Tu voto parturientis ades.

Si qua tamen gravida est, resoluto crine precetur,
Ut solvat partus 19 molliter illa suos.

III.

QUis mihi nunc dicat, quare 1 cœlestia Martis
Arma ferant 2 Salii, Mamuriumque canent?

3 Nympha, mone, nemori stagnoque operata Dianæ:
Nympha Numæ conjux ad tua festa veni.

Vallis 4 Aricinæ sylva præcinctus opaca
Est lacus 5 antiqua religione sacer.

Hic latet 6 Hippolytus furiis direptus equorum,
Unde nemus nullis illud initur equis.

7 Licia dependent longas velantia sepes,
Et posita est merita multa tabella Deæ.

Sæpe potens voti frontem redimita coronis
Fœmina lucentes portat ab Urbe faces.

8 Re-

(19) *Molliter*. Preghi Giunone Lucina presidente ai parti, che la faccia placidamente sgravare del feto.

(1) *Cælestia*. Parla dello scudo ancile caduto dal cielo, di cui si averanno le notizie in questo capitolo.

(2) *Salii*. Così dicevansi i sacerdoti di Marte a *saliendo*, come udirassi.

(3) *Nympha*, La Dea Egeria, di cui parlammo al cap. 1. not. 60. consigliò il Re Numa a istituir questa festa.

(4) *Aricinæ*. L'Aricia era città del Lazio 16. miglia distante da Roma.

(5) *Antiqua*. Era sacro quel lago fin dai tempi antichi, perchè vi fu collocato il simulacro di Diana.

Hi-

A Giunone recate e frondi e fiori;
Che a lei reca piacere erba fiorita:
E dilicato serto il crine infiori.
Tu, ditele, tu a noi luce di vita
Desti, o Lucina; tu propizia a i preghi
Porgi alle donne in partorire aita.
Se però alcuna incinta sia, disleghi
Sparso sul collo il crine incolto; e poi,
Stese le palme in atto umìl, la preghi,
Che dolcemente sciolga i parti suoi.

III.

CHI or mi dice, onde il Salio stuol di Marte
Porta gli ancili a noi dal ciel provvisti;
E onde Mamurio ne i lor inni ha parte?
Mel narra, o Ninfa, tu, che al bosco offristi,
E al lago di Diana i sacri onori:
Sposa di Numa, alla tua festa assisti.
Di opaca selva in mezzo a i cupi orrori
Un lago v'ha nelle Aricine valli,
Cui dier culto gli antichi abitatori.
Dal furor lacerato de i cavalli
Quivi Ippolito giace: onde non scende
Giammai destriero in quei selvaggi calli.
Alle ben lunghe siepi intorno pende
Copia di fili; e della Diva al merto
Lunga serie di voti ivi si stende.
Donna, che grazie ricevè, di serto
Cinta la fronte spesso avvien che porte
Da Roma accese faci in quel deserto.

Qua

(6) *Hippolytus*. Questo figlio di Teseo e dell'Amazzone Ippolita fu da Fedra matrigna accusato falsamente di stupro appresso il padre, ad istanza del quale Nettuno fece perire l'innocente garzone in questo modo. Mentre andava Ippolito in cocchio sul lido del mare, fece Nettuno comparire all'improvviso sull'acque alcuni mostri marini, dai quali spaventati i cavalli si diedero a fuggire pel bosco, ove il giovine, che erasi inviluppato tra le briglie, strascinato pei bronchi per gli spinai fu fatto in pezzi. Fu poi da Esculapio risuscitato, e prese il nome di Virbio, quasi *bis vir*.

(7) *Licia*. A questi fili appendevano in onor della Dea le tavolette votive coloro, che ottenuta avevano da lei qualche grazia.

8 Regna tenent fortesque manu, pedibusque fugaces:
Et perit exemplo postmodo quisque suo.

Defluit 9 incerto lapidosus murmure rivus:
Sæpe, sed 10 exiguis haustibus inde bibes.

Egeria est, quæ præbet aquas, Dea grata 1 Camœnis:
Illa Numæ conjux, consiliumque fuit.

Principio nimium promptos ad bella Quirites
Molliri placuit jure, Deûmque metu.

Inde datæ leges, ne firmior omnia posset:
Cœptaque sunt pure tradita sacra coli.

Exuitur feritas, armisque potentius æquum est:
Et cum cive pudet conseruisse manus.

Atque aliquis modo trux visa jam 12 vertitur ara;
Vinaque dat tepidis, 13 salsaque farra focis.

Ecce Deum genitor rutilas per nubila flammas
Spargit, & effusis æthera siccat equis.

Non alias missi cecidere frequentius ignes.
Rex pavet; & vulgi pectora terror habet.

Cui 14 Dea, Ne nimium terrere: piabile fulmen
Est, ait; & sævi flectitur ira Jovis.

Sed

(8) *Regna*. Così chiama il Sacerdozio, perchè quel sacro ministro di Diana dicevasi *Rex nemorensis*. Questo sacerdote era un servo fuggitivo, il quale acquistavasi questa dignità col toglier la vita in duello al sacerdote stesso. Sicchè chi voleva giungere a questo onore doveva essere e veloce di piedi per raggiungere il sacro ministro, se fuggiva, e forte di mano per ucciderlo, se resisteva. In somigliante maniera era questi da un altro, che aspirasse a quel Sacerdozio, ucciso. Questo costume ebbe origine da Oreste, il quale, ucciso il Re Toante, fuggì da Lemno portando seco il simulacro di Diana.

(9) *Incerto*. O debole, o vario, o incerto per non sapersi onde abbia l'origine.

(10) *Exi-*

Qua chi è di piè fugace, e di man forte
Il regno tien: poi da un più forte e snello
Coll' istesso suo esempio è messo a morte.
Con incerto susurro ivi un ruscello,
Che di pietre è ripien, rade la riva:
Spessi bevrai, ma brevi sorsi in quello.
Egeria è, che dà l' acque; Egeria Diva
Cara alle Muse, che al Re Numa unita
Di moglie e consigliera a lui serviva.
Si volle col dover prima ammansita,
E col timor de' Dei la Marzia gente,
Troppo alle guerre pronta, e in arme ardita.
Indi a tenere in fren chi più è potente
Si dieron leggi; e il divin culto appreso
Cominciossi a osservar con pura mente.
Si depon la fierezza; ha più di peso
Il dover, che la forza: ed opra trista
Credon l' aver co i cittadin conteso.
Talun poc' anzi truce all' ara in vista
Si cangia; e sopra al caldo altare impone
Puro vino, e col sal farina mista.
Ecco tra i lampi avvien che Giove tuone
Dalle nubi, e ne versi acque sì spesse,
Che risecca d' umor l' alta regione.
Non fu mai che di fulmini cadesse
Tal copia. Il Re paventa; e dal terrore
Le menti son del popol tutto oppresse.
Cui la Dea, non aver troppo timore,
Disse; espiare il fulmine si puote:
Di Giove irato placasi il furore.

Di

(10) *Exiguis*. Spiega la gran freschezza dell' acque di questo ruscello.

(11) *Camœnis*. Così ancora furon dette le Muse *a canendo*, secondo Macrobio, Festo, Servio ed altri, quasi *Canenæ*. Queste unitamente con Egeria davano a Numa i consigli.

(12) *Vertitur*, i. e. *mutatur*, ac *mitescit*, spiega Crispino. Macredo, che voglia alludere all' antico rito di adorare gli Dei rivolgendosi col corpo a man destra: onde Plauto in Curc. Ph. *Quo me vertam nescio*. Pa. *Si Deos salutas, dextro versum censeo*.

(13) *Salsaque*. La focaccia di farina e sale, di cui si è parlato altrove.

(14) *Dea*. Egeria.

Sed poterunt ritum 15 Picus Faunusque piandi
  Prodere, Romani numen uterque soli.

Nec sine vi tradent: adhibeto vincula captis.
  Atque ita, qua possunt, erudit, arte capi.

Lucus Aventino suberat niger ilicis umbra;
  Quo possis viso dicere; Numen 16 inest.

In medio gramen, muscoque adoperta virenti
  Manabat saxo vena perennis aquæ.

Inde fere soli Faunus Picusque bibebant.
  Huc venit, & fonti Rex Numa mactat ovem:

Plenaque odorati disponit pocula Bacchi;
  Cumque suis antro conditus ipse latet.

Ad solitos veniunt sylvestria Numina fontes,
  Et relevant multo pectora sicca mero.

Vina quies sequitur: gelido Numa prodit ab antro,
  Vinclaque sopitas addit in arcta manus.

Somnus ut abscessit, pugnando vincula tentant
  Rumpere: pugnantes fortius illa tenent.

Tum Numa, Di nemorum factis ignoscite nostris;
  Si scelus ingenio scitis abesse meo.

Quoque modo possit fulmen monstrate piari.
  Sic Numa: sic quatiens cornua Faunus ait.

Magna petis; nec quæ monitu tibi discere nostro
  Fas sit: habent fines numina nostra suos.

Di sumus agrestes, & qui dominemur in altis
  Montibus: arbitrium est in suà tela Jovi.

Hunc

(15) *Picus*, *Faunus*. Il primo fu figliuol di Saturno, e padre di Fauno, peritissimo degli augurj. Il secondo era un sozzo Nume selvaggio con due corna in fronte, e co' piedi di capra.

(16)

Di espiarlo pon far le arti a te note
 Pico e Fauno: qual Nume, offerte e lodi
 Ciascun de i due nel suol Roman riscuote.
Nè senza forza tel diran: tra nodi,
 Presi che sien, gli stringi. E gli scoprìo
 Quai potesse a pigliarli adoprar frodi.
Le falde un bosco all' Aventin coprìo,
 Ove sì nera il leccio ombra facea,
 Che a vederlo diresti; E' quivi un Dio.
Nel mezzo un prato di fresch' erbe avea;
 E da un sasso di vive acque una vena,
 Cui copria verde musco, ivi scorrea.
Per lo più soli Pico e Fauno mena
 A bever qua la sete: or qua il cammino
 Volge Numa; ed al fonte un'agna svena.
Ivi dispone di fragrante vino
 Tazze a colmo ripiene; ed a celarse
 Co i suoi nell'antro va, ch'era vicino.
Intanto al fonte usato a dissetarse
 Vanno i selvaggi Numi; e con copioso
 Vino ricrean lor viscere riarse.
Vien dietro al vino il sonno: dal freddoso
 Speco esce Numa, e tosto a loro i bracci
 Con ritorte imprigiona infra il riposo.
Svegliati tentano i molesti impacci
 Colla forza spezzar: ma quanto quei
 Fan forza più, più stretti son da i lacci.
Numa allor disse; Perdonate, o Dei
 Silvestri, all'oprar mio; che a voi far onte
 Non è, il sapete, tra i pensieri miei.
Il fulmin di espiar fate a me conte
 Le arti. Numa fin quì. Rispose a lui
 Fauno scotendo la cornuta fronte:
Gran cose chiedi tu; nè ciò, che a nui
 Domandi puote essere a te descritto:
 Il poter nostro ave i confini sui.
Campestri Iddii siam noi; che circoscritto
 Sopra degli alti monti abbiam l'impero:
 Sovra i fulmini suoi Giove ha il diritto.

Que-

(16) *Inest*. Dall'orrore stesso conoscevasi, che quel bosco era sacro a un Dio.

Hunc tu non poteris per te deducere cœlo:
At poteris nostra forsitan usus ope.

Dixerat hæc Faunus: par est sententia Pici.
Deme tamen nobis vincula, Picus ait.

Jupiter huc veniet valida deductus ab arte:
Nubila promissi 17 Styx mihi testis erit.

Emissi laqueis quid agant, quæ carmina dicant,
Quaque trahant superis sedibus arte Jovem,

Scire nefas homini. Nobis concessa canentur,
Quæque pio dici vatis ab ore licet.

Eliciunt cœlo te, Jupiter: unde 18 minores
Nunc quoque te celebrant, Eliciumque vocant.

Constat Aventinæ tremuisse cacumina sylvæ:
Terraque subsedit pondere pressa Jovis.

Corda micant Regis: totoque e pectore sanguis
Fugit; & hirsutæ diriguere comæ.

Ut rediit animus, Da certa piamina, dixit,
Fulminis, altorum Rexque Paterque Deum;

Si tua contigimus manibus donaria puris:
Hoc quoque, quod petitur, si pia lingua rogat.

Annuit oranti: sed verum 19 ambage remota
Addidit, & dubio terruit ore virum.

Cæde caput, dixit. Cui Rex, Parebimus, inquit:
Cædenda est hortis eruta cepa meis.

Ad-

(17) *Styx*. Palude infernale, per la quale se giurava alcun Nume, doveva inviolabilmente mantenere la fede; altrimenti era per 100. anni privato del nettare, e della dignità.

(18)

Questo trar giù dall'alto ciel tu in vero
  Non potrai per te stesso: ma sibbene,
  Forse il potrai col nostro ministero.
Così dissegli Fauno: in un conviene
  Pico con lui. Ma da noi togli via,
  Soggiunse Pico, ormai queste catene.
Tratto Giove da valida magìa
  Qui scenderà: la fosca Stige inferna
  Di tal promessa testimon mi sia.
Quel, che disciolti fan, quale si alterna
  Carme da lor, con quali arti calare
  Fan Giove giù dalla magion superna;
Non lice ad uom saper. Da noi cantare
  Ciò soltanto si dee, che non disdice;
  E che è permesso a Vate pio narrare.
Lor arte, o Giove, te dal cielo elice:
  Ond'è che adesso ancor l'età più basse
  Ti onorano; ed Elicio ognun ti dice.
Dubbio non v'ha, che di Aventin tremasse
  L'alta cima selvosa; e che il terreno
  Dal pondo del gran Dio carco avvallasse.
Palpita il cuore al Re di orror ripieno,
  Irsuto il crin gli drizza un freddo gelo,
  E tutto il sangue a lui fugge dal seno.
Tornato in se disse, Il fulmineo telo
  Mi svela quale espiazion richiede,
  Padre degli alti Numi, e Re del cielo;
Se pura i doni la mia destra diede
  A l'are tue: se queste istesse cose,
  Che ora addimando, a te pia lingua chiede.
Ai preghi acconsentì; ma il ver nascose,
  Tuttochè ne i suoi detti ei fosse breve;
  E col dubbio parlar terror gli pose.
Un capo taglia, ei disse. E Numa, E' lieve
  Comando: una cipolla io taglierò;
  Questa dagli orti miei sveller si deve.

(18) *Minores*. I posteri.
(19) *Ambage*. Questo nome ha nel singolare il solo ablativo, e significa circuizione o avvolgimento di parole.

Addit hic, Hominis: Summos, ait ille, capillos:
Postulat hic animam, cui Numa, Piscis, ait.

Risit: & 20 His, inquit, facito mea tela procures;
O vir colloquio non abigende meo.

Sed tibi, protulerit cum totum crastinus orbem
Cynthius, imperii pignora certa dabo.

Dixit, & ingenti tonitru super æthera motum
Fertur, adorantem destituitque Numam.

Ille redit lætus, memoratque Quiritibus acta:
Tarda venit dictis, difficilisque fides.

At certe credemur, ait, si verba sequatur
Exitus: en, audi crastina, quisquis ades.

Protulerit terris cum totum Cynthius orbem,
Jupiter imperii pignora certa dabit.

Discedunt dubii; promissaque tarda videntur;
Dependetque fides a veniente die.

Mollis erat tellus rorata mane pruina;
Ante sui populus limina Regis adest.

Prodit, & in solio medius consedit acerno:
Innumeri circa stantque silentque viri.

Ortus erat summo tantummodo margine Phœbus:
Sollicitæ mentes speque metuque pavent.

Constitit, atque caput niveo velatus 21 amictu
Jam bene Dis 22 notas sustulit ille manus.

Atque ita, Tempus adest promissi muneris, inquit:
Pollicitam dictis Jupiter adde fidem.

Dum

(20) *His*. Colle tre nominate cose, cipolla, capelli, e pesce di. vertirai i danni del fulmine.

(21) *Amictu*. La tiara, che sole.

D'uom, seguì Giove: e Numa replicò,
Del crin le vette. Ei vuol la vita: ed esso
Sì, di un pesce la vita io ti darò.
Rise: e, Il fulmine espia con quel, che espresso
Fu da te, disse il Nume, o Eroe, che merti,
Che anche il colloquio mio ti sia concesso.
Or quando il Sol futuro avrà scoperti
I raggi suoi, del mare uscito affatto;
Dell'impero darò pegni ben certi.
Detto ch'ebbe così, volonne ratto
Sull'aria scossa con orribil tuono;
E lasciò Numa di adorarlo in atto.
Egli torna a i Romani; e in lieto suono
Di quanto avvenne reca lor la nuova:
A stento i detti suoi creduti sono.
Ma pur si crederà, disse, se prova
L'esito sia di ciò, che a dirvi io vegno:
Oda che fia doman chi qui si trova.
Quando i suoi raggi dall'ondoso regno
Scoperti affatto il Sole avrà, sicuro
Daranne Giove dell'impero un pegno:
Parton dubbj; è serbata al Sol venturo
La promessa par lor troppo distante:
E dipende la fe dal dì futuro.
Sul mattin morbidetta era, e stillante
Di rugiada la terra: e già venuto
Il popolo era al regio tetto innante:
Il Re vien fuori; e in mezzo a lor seduto
Di acero in alto soglio, immenso il preme
Stuolo, che stagli attorno intento e muto:
Aveva il Sol non più che le supreme
Parti della sua sfera al mar ritolto:
A ognun palpita il cor tra tema e speme.
Alzossi, e in bianco velo il capo avvolto
Stese il Re in alto l'una e l'altra mano
Già a' Dei ben nota, e disse al ciel rivolto:
Del don promesso a me, Nume sovrano,
Giunse, ed è questo il tempo stabilito:
Quanto a me promettesti ah non sia vano:

M 2 Men-

ievano, dice Giovenale, portare in testa i Re.

(22) *Notas*: A cagione della sua pietà e religione.

Dum loquitur, totum jam Sol 23 emerserat orbem;
Et gravis æthereo venit ab axe fragor.

Ter tonuit sine nube Deus, tria fulgura misit,
Credite dicenti; mira, sed acta, loquar.

A media cœlum regione dehiscere cœpit:
24 Submisere oculos, cum duce turba suos.

Ecce levi scutum versatum leniter aura
Decidit: a populo clamor ad astra venit.

Tollit humo munus cæsa prius ille juvenca,
Quæ dederat nulli colla premenda jugo.

Idque 25 ancile vocat, quod ab omni parte recisum est;
Quaque notes oculis, angulus omnis abest:

Tum, memor imperii, sortem consistere in illo,
Consilium multæ calliditatis init.

26 Plura jubet fieri simili cælata figura;
Error ut ante oculos insidiantis eat.

Mamurius morum, fabræne exactior artis,
Difficile est, illud, dicere, clausit opus.

Cui Numa munificus, Facti pete præmia, dixit;
Si mea nota fides, irrita nulla petes.

Jam dederat Saliis (a saltu nomina ducunt)
Armaque, & ad certos verba canenda modos.

Tum sic Mamurius, Merces mihi gloria detur,
Nominaque extremo carmine nostra sonent.

Inde

(23) *Emerserat*. Si costruisce questo verbo non sol come neutro, ma ancor come attivo. Così Nip. in Att. cap. 11. *Quibus ex malis ut* se emersit.

(24) *Submisere*. In atto di riverenza.

(25) *Ancile*. Fu così detto quello

Mentre parla già il Sol tutto era uscito
  Dall' Ocean colla raggiante sfera;
  E un gran fragor venir dal ciel fu udito.
Tuona e lampeggia il Dio tre volte, ed era
  Sereno il ciel: credete alle mie rime,
  Stupenda cosa narrerò, ma vera.
Dal mezzo allor la region sublime
  Ad aprir s' incomincia: il radunato
  Stuolo col Rege i lumi al suol deprime:
Da lieve aura uno scudo ecco agitato
  Lentamente giù cade: un grido leva
  Il popolo, onde il ciel viene assordato;
Scanna una manza il Re che non aveva
  Il collo a giogo alcun mai sottoposto:
  Poscia il celeste don dal suol rileva:
E perchè è raso intorno, e all' occhio esposto
  Angolo alcun non lascia in se vedere,
  Da lui fugli di Ancile il nome imposto.
Memore poi che del Roman potere
  Consiste in quel la buona o rea ventura,
  Si appiglia a questo assai scaltro pensiere:
Che altri fatti ne sieno egli procura:
  E perchè l' occhio insidiator deluso
  Resti; incisi gli vuol di ugual figura.
Fu adunque da Mamurio (il quale è astruso;
  Se miglior ne i cosumi, o se nelle arti
  Fabbrili fosse) quel lavor conchiuso.
Cui liberale il Re, Dimmi qual darti
  Deggio premio dell' opra: e, se prestarmi
  Dei fe, chiedi, che nulla io vo' negarti.
A i Salj (detti dal saltar) già le armi
  Date aveva il Re Numa; e dati in tuoni
  Distinti da cantarsi i sacri carmi.
Allor disse Mamurio, A me si doni
  In mercè sol di gloria illustre vanto;
  E al fin de i carmi il nome mio risuoni:

 I Sa-

lo scudo da *ancisu*, perchè erano recisi gli angoli.

(26) *Plura*. Fece Numa far da Mamurio altri undici scudi a quello somigliantissimi; acciocchè il celeste non potesse esser ravvisato nè in conseguenza rapito.

Inde Sacerdotes operi promissa vetusto
Præmia persolvunt, Mamuriumque vocant.

Nubere si qua voles, quamvis properabitis ambo,
Differ: habent parvæ commoda magna moræ.

Arma movent pugnam; pugna est aliena maritis;
Condita cum fuerint, aptius omen erit.

His etiam conjux 27 apicati cincta Dialis
Lucibus impexas debet habere comas.

I V.

TErtia nox emersa suos ubi moverit ignes,
1 Conditus e geminis Piscibus alter erit.

Nam duo sunt: Austris hic est, Aquilonibus ille
Proximus: 2 a vento nomen uterque tenet.

CUM croceis rigare genis 3 Tithonia conjux
Cœperit, & quintæ tempora lucis aget;

Sive est 4 Arctophylax, sive est piger ille Bootes,
Mergetur, visus effugietque tuos.

At non effugiet 5 Vindemitor. Hoc quoque caussam
Unde trahat sidus parva referre mora est.

Ampelon intonsum Satyro Nymphaque creatum
Fertur in 6 Ismariis Bacchus amasse jugis.

Tra

(27) *Apicati*, i. e. *pileo tecti*. *Cincta* spiega Festo *Flaminica veste velata*.

(1) *Conditus*. Tramonta *acronice*.

(2) *A vento*. Il Pesce, che è verso il mezzogiorno, dicesi *Australis*, l'altro, che mira a Tramontana, è detto *Boreus*, dai venti Austro e Borea, che spirano da quelle parti. In altro luogo rende ragione il Poeta di questa costellazione.

(3) *Tithonia*. L'Aurora moglie di Titono sembra di color croceo, e sparge sul mattino la rugiada.

(4) *Ar-*

I Sacerdoti all'opra antica intanto
  Promessa la mercè pagano ogni anno;
  E fan Mamurio risonar nel canto.
Se a nozze, o donna, tuttochè saranno
  Da ambi affrettate, aspiri, un poco aspetta:
  Brevi dimore un gran vantaggio avranno.
Pugna promovon le armi; ed è disdetta
  Questa a i consorti: allor che sien riposte,
  Più acconcio augurio agli sponsali alletta.
Le Flaminiche sue vesti deposte
  Del mitrato Dial la moglie or torni
  A porsi indosso: ma però scomposte
  Aver deve le chiome in questi giorni.

IV.

POichè dato abbia moto agli astri suoi
  La terza notte uscita in volto bruno,
  Un de i due Pesci fia nascosto a noi.
Che due son questi; un presso all'Austro, ed uno
  Sta presso all'Aquilon: dal vento soglie
  Il proprio nome di essi due ciascuno.
QUando incominci di Titon la moglie
  Le crocee guance a irrugiadare, e dia
  Mossa al dì quinto in sull'eteree foglie;
O sia Boote, o Artofilace sia.
  In mar si tufferà l'astro infingardo;
  E dalla vista tua fuggirà via.
Ma nel vendemmiator fissare il guardo
  Potrai: chi ad astro tal cagione ha dato
  Il dire ancor, farà breve ritardo.
Raccóntasi, che Bacco il non tosato
  Ampelo un dì sul giogo Ismario amasse,
  Da un Satiro e una Ninfa generato.

(4) *Arctophylax*, è lo stesso che *Custos Ursæ*, di cui parlammo nel lib. 2. cap. 2. Dicesi ancora Boote. Lo chiama pigro, perchè assai tardi termina il suo corso. Tramonta *cosmice*.

(5) *Vindemitor*. E' un astro, che nasce *acronice* il 5. di Marzo. E' così chiamato, perchè nascendo *cosmice* verso la metà di Settembre, pare che porti l'annunzio della vendemmia.

(6) *Ismariis*. Era Ismaro un monte della Tracia.

Tradidit huic vitem pendentem frondibus 7 ulmi,
Quæ nunc de pueri nomine 8 nomen habet.

Dum legit in ramo 6 pictas temerarius uvas,
Decidit: amissum 10 Liber in astra tulit.

SExtus ubi Oceano clivosum scandit 11 Olympum
Phœbus, & alatis æthera carpit equis;

Quisquis ades, canæque colis penetralia Vestæ,
12 Gratare, Iliacis thuraque pone focis.

Cæsaris innumeris, quem 13 maluit ipse mereri,
Accessit titulis Pontificalis honos.

Ignibus 14 æternis æterni Numina præsunt
Cæsaris: imperii 15 pignora juncta vides.

De veteris Trojæ dignissima 16 præda favilla,
Qua gravis Æneas tutus ab hoste fuit;

17 Ortus ab Ænea tangit cognata Sacerdos
Numina; 18 cognatum, Vesta, tuere caput.

Quos sancta 19 fovet ille manu, bene vivitis ignes:
Vivite inextincti, flammaque Duxque, precor.

UNA nota est Martis Nonis: sacrata quod illis
Templa putant lucos 20 Vejovis ante duos.

Ro-

(7) *Ulmi*. E' noto il costume degli antichi di appoggiare le viti agli olmi.

(8) *Nomen*. *Ampelos* in Greco significa vite.

(9) *Pictas*. Colorate, rosse, mature.

(10) *Liber*. Con questo nome ancor fu chiamato Bacco dalla libertà, che è propria degli ubbriachi.

(11) *Olympum*. E' questo un monte altissimo della Tessaglia. Dai Poeti si prende ancora pel cielo.

(12) *Gratare*. Ti congratula con Vesta, la quale ebbe in questo di per Pontefice Cesare. In luogo di Lepido defunto fu sostituito Augusto, e fatto Pontefice Massimo il 6. di Marzo l'anno di Roma 740. o 741. secondo alcuni.

(13) *Maluit*. Loda la pietà, e la religione di Augusto, a cui più premeva il giungere al Pontificato, che a qualunque altro onore.

(14) *AEternis*. Inestinguibile era il fuoco di Vesta, siccome eterno il Nume di Augusto annoverato tra gli Dei.

(15) *Pi-*

Ed una vite a quel garzon donasse,
Che olmo fronzuto sostenea pendente;
E poi dal di lui nome il nome trasse.
Or mentre le mature uve imprudente
Coglie in un ramo, ei cade: a lui perduto
Bacco tra gli astri diè luogo decente.

Come sull'erto ciel sarà venuto
Dal mare il Sol, che guidi per la sesta
Volta i destrieri alati a spron battuto;
Chiunque onori dell'antica Vesta
Il tempio, ti congratula; e ad un'ora
Sull'altare Trojano incensi appresta.
Il Pontificio onor, cui somma ognora
Cesare avea di meritar premura,
A i suoi fregi infiniti unissi ancora.
Di eterno foco eterno Nume ha cura.
Cesare: unito vedi il doppio pegno
Che l'impero Roman vie più assicura.
Del prisco Trojan cenere o ben degno
Furto, onde carco Enea fugginne illeso,
Mentre ardea senza fren l'ostile sdegno;
Sacro Ministro, che è da Enea disceso,
Dritto di sangue a unirsi a te conduce:
Vesta, il congiunto sia per te difeso.
Ora sì che assai ben la fiamma luce,
Cui nutre con man sacra un tal suggetto:
Deh vivete pur sempre e foco e Duce.

Le Marzie None hanno un sol fregio: in detto
Giorno essersi a Vejove, han per sicuro,
Sacrato il tempio anzi ai due boschi eretto.

Poich'

(15) *Pignora*. Il fuoco sempre acceso nel tempio di Vesta era un pegno della durazione del Romano imperio; e a questo vi unisce il Pontefice Augusto, sotto il cui comando, dice Ovidio, non poteva diminuirsi lo stesso imperio.

(16) *Preda*. Enea nel fuggire da Troja ardente rapì al furor de' nemici, qual preda, gl' Iddii della sua patria, e portolli seco in Italia; tra i quali era Vesta.

(17) *Ortus*. La famiglia dei Giulj si pretendeva discesa da Giulo Ascanio figliuol di Enea, come vedremo nel lib. 4. cap. 1.

(18) *Cognatum*. Perchè discendendo i Giulj da Ascanio, cioè da Venere, erano in conseguenza in parentela con gli Dei. V. il lib. 4. cap. 1.

(19) *Fovet*. Cesare come Pontefice Massimo soprintendeva al fuoco di Vesta, e alle Vestali.

(20) *Vejovis*. Fu a questo picciol Giove dedicato il tempio in faccia ai due boschi dell' Asilo.

Romulus ut saxo lucum circumdedit alto;
  Cuilibet, Huc, inquit, confuge; tutus eris.

O quam de tenui Romanus origine crevit!
  Turba vetus quam non invidiosa fuit!

Ne tamen ignaro novitas tibi nominis obstet,
  Disce quis iste Deus, curve vocetur ita.

Jupiter est juvenis; juveniles aspice vultus:
  Aspice deinde manum; fulmina nulla tenet.

Fulmina post ausos cœlum affectare Gigantas
  Sumta Jovi: primo tempore inermis erat.

Ignibus 21 Ossa novis, & Pelion altior Ossa
  Arsit, & in solida fixus Olympus humo.

Stat quoque capra simul: Nymphæ pavisse feruntur
  22 Cretides; infanti lac dedit illa Jovi.

Nunc vocor ad nomen. Vegrandia farra coloni,
  Quæ male creverunt, 23 vescaque parva vocant.

Vis ea si verbi est, cur non ego Vejovis ædem,
  Ædem non magni suspicer esse Jovis?

Jamque ubi cæruleum 24 variabunt sidera cœlum,
  Suspice; 25 Gorgonei colla videbis equi.

Creditur hic cæsæ gravida cervice Medusæ
  Sanguine respersis prosiluisse jubis.

Huic

(21) *Ossa*. Di questi tre monti messi dai Giganti l'un sopra l'altro per così salire in cielo a portar guerra agli Dei, e rovesciati poi dai fulmini di Giove sopra i Giganti medesimi, si parlò nel lib. 1. cap. 3. not. 2.

(22) *Cretides*. Le Ninfe dell' isola Creta si fingono nutrici di Giove bambino; ma di ciò si parlerà più distesamente nel lib. 5. cap. 1.

(23) *Vescaque*. Il *ve* nelle voci composte talora diminuisce, talora accre-

Poich' ebbe cinto con un alto muro
  Romolo il bosco, intimò a ognun, Colui,
  Che rifuggasi qua, sarà sicuro.
O quanto umìli ebbe i principj sui
  Il Roman, che di poi sì crebbe! o come
  Non destò il prisco stuolo astio in altrui!
Odi ora, acciò la novità del nome
  D'inciampo non ti sia da te ignorata,
  Che sia tal Nume, e onde così si nome.
Questo è Giove fanciullo: il volto guata,
  Di fanciul vi vedrai forme eleganti:
  Mira la man di fulmin non armata.
Giove, poichè aspiraro i fier Giganti
  Del cielo al regno, contro all' empio stuolo
  Il fulmin prese: era senz' arme avanti.
Arse per nuove fiamme Ossa, ed al polo
  Più vicin Pelio, e Olimpo arse, che il piede
  Profondato tenea sul saldo suolo.
Sta una Capra con lui; la qual, si crede,
  Pascean le Ninfe del Cretese lito:
  Quella a Giove bambino il latte diede.
Or vengo al nome. Il farro mal granito
  Chiaman *vegrande* i contadini; ed ove
  Minuto sia chiamarlo *vesco* ho udito.
Se il *ve* ha tal forza, come di Vejove
  Il tempio non potrò lungi da errore
  Pensar, che il tempio sia del picciol Giove?
Quando del cielo l' azzurrin colore
  Le stelle adorneran, chi in quel si affisa,
  Del collo Pegaseo vedrà il fulgore:
Credon, che questo di Medusa uccisa
  Dalla pregna cervice in luce venne,
  Di sangue avente la criniera intrisa.

Qua-

accresce. Qui prendesi come diminutivo, quasi *parva esca*; siccome ancora *vegrandia* è detto quasi *parum grandia*.

(24) *Variabunt*. Altri leggono *vallabunt*, cioè *cingent*.

(25) *Gorgonei*. Parla di Pegaso cavallo alato, che fingon nato dal sangue di Medusa, una delle Gorgonidi. Nasce il dì 7. di Marzo *heliace*.

Huic supra nubes & subter sidera lapso
  Cœlum pro terra, pro pede penna fuit.

Jamque indignanti nova fræna receperat ore;
  Cum levis 26 Aonias ungula fodit aquas.

Nunc fruitur cœlo, quod pennis ante petebat:
  Et nitidus stellis quinque decemque micat.

PRotinus adspicies venienti nocte 27 Coronam
  Gnossida. 28 Theseo crimine facta Dea est.

Jam bene perjuro mutarat conjuge Bacchum,
  Quæ dedit ingrato fila legenda viro.

Sorte tori gaudens, Quid flebam, rustica, dixit?
  Utiliter nobis perfidus ille fuit.

Interea Liber depexos crinibus Indos
  Vincit, & 29 Eoo dives ab orbe venit.

Inter captivas facies præstante puellas
  Grata nimis Baccho filia Regis erat.

Flebat amans conjux, spatiataque 30 litore curvo
  Edidit incultis talia verba comis:

En iterum similes, fluctus, audite querelas:
  En 31 iterum lacrymas accipe, arena, meas.

Di-

(26) *Aonias*. Nel monte Elicone dell'Aonia, o Beozia sacro alle Muse il caval Pegaso col battere un piede fece scaturire il fonte Ippocrene tanto celebre presso i Poeti.

(27) *Coronam*. Arianna discendente da Gnosso città di Creta, e figlia del Re Minosse, ebbe in dono da Baccò, o, secondo Ovidio, da Venere una corona con nove gemme, che fu poi trasferita in cielo, e nasce il dì 8. di Marzo.

(28) *Theseo*. E' noto il Labirinto di Creta fabbricato da Dedalo, ove si conservava il Minotauro. Vi venne Teseo per uccidere questo mostro, e da Arianna, che di lui erasi accesa, ricevè un filo, coll'ajuto del quale, dopo ucciso il Minotauro, egli potè uscire dagl'intrigati giri di quella fabbri-

Qualor questo destriero il corso tenne
  Tra le nubi nel mezzo, e tra le stelle,
  L'aer per suol, per piedi ebbe le penne.
Già il nuovo morso avea tra le mascelle
  Ritrose preso allor, che il piede snello
  Fè scaturir l'Aonie onde novelle.
Ora in quel cielo stesso egli ha il suo ostello,
  Il quale innanzi era al suo volo aperto,
  E per quindici stelle arde più bello.
LA notte poi, che siegue tosto, il Serto
  Di Arianna vedrai. Cangiollà in Dea
  L'empio rifiuto da Tesèo sofferto.
Costei, che il fil porto per guida avea
  All'ingrato, già in luogo del consorte
  Spergiuro unito a se Bacco godea:
D'Imenèo tal contenta, Ahi mal accorte
  Mie luci, disse, a che spargeste il pianto?
  La perfidia di lui fu mia gran sorte.
Vinto ormai l'indian (che fa suo vanto
  Lisciarsi il crine) dall'Eoo paese
  Ricco di preda torna Bacco intanto.
Tra le donzelle in quella guerra prese
  Di vago aspetto, in cuor di questo Dio
  Soverchio amor del Re la figlia accese.
Piange la moglie amante al caso rio;
  Negletta il crin sen giva errando, e lei
  Così lagnarsi il lido curvo udìo.
Di nuovo udite, o flutti, i tristi omèi,
  Che il mio labbro altra volta udir vi fèo;
  Di nuovo accogli, arena, i pianti miei.

Dissi

brica artifiziosa. Dopo di ciò prese Arianna per moglie: ma indi a non molto abbandonata, fu ella sposata da Bacco.

(29) *Eoo*. Orientale; poichè verso le parti d'Oriente stendonsi gl'Indiani da Bacco soggiogati. *Eos* significa aurora, ed *Eous* chiamavasi uno dei cavalli del Sole.

(30) *Litora*. Lascia in dubbio il Poeta qual fosse il lido, ove passeggiava Arianna facendo questi lamenti.

(31) *Iterum*. Sparse Arianna simili lacrime, e fece lamenti a questi somiglianti anche allora, che fu abbandonata da Teseo nell'isola Dia, o Nasso, come altri vogliono.

Dicebam, memini; perjure & perfide Theseu;
Ille abiit: eadem crimina Bacchus habet.

Nunc quoque, nulla viro, clamabo, fœmina credat;
Nomine mutato caussa 32 relata mea est.

O utinam mea sors, qua primum cœperat, isset!
Jamque ego præsenti tempore nulla forem!

Quid me desertis perituram, Liber, arenis
Servabas? potui dedoluisse semel.

Bacche levis, leviorque tuis, quæ tempora cingunt,
33 Frondibus; in lacrymas, cognite Bacche, meas;

Ausus es ante oculos adducta pellice nostros
Tam bene compositum sollicitare torum?

Heu! ubi pacta fides? ubi, quæ jurare solebas?
Me miseram, quoties hæc ego verba loquor!

Thesea culpabas, fallacemque ipse vocabas:
Judicio peccas turpius ipse tuo.

Ne sciat hoc quisquam, tacitisque doloribus urar;
Ne toties falli digna fuisse puter.

Præcipue cupiam celari Thesea: ne te
Consortem culpæ gaudeat esse suæ.

At, 34 puto, præposita est fuscæ mihi candida pellex;
Eveniat nostris hostibus ille color.

Quid tamen hoc refert? vitio tibi gratior ipso est.
Quid facis? amplexus inquinat illa tuos.

Bacche, fidem præsta: nec præfer amoribus ullam
Conjugis assuetæ semper amare virum.

Ce-

(32) *Relata est*, i. e. *rediit*.

(33) *Frondibus*. Siccome Dio del vino, andava Bacco coronato di una ghirlanda di pampini.

(34)

Dissi allor, mi sovvien, sleal Tesèo,
  Tesèo spergiuro. Egli mutò soggiorno:
  Or Bacco ancor del fallo stesso è reo.
Non creda ad uomo, ad esclamare io torno;
  Femmina mai. Cambiato il nome, è desso
  Il tristo stato mio, che fè ritorno.
Ah, come incominciò, sul piede istesso
  Gita del mio destin fosse la scena!
  E tra gli estinti io mi giacessi adesso!
Perchè a morir vicina in erma arena
  Di salvarmi, o Lieo, nacque in te voglia?
  Potea finire allora ogni mia pena.
Ah Bacco leve, e più di quella foglia
  Leve, che il crin ti cinge! ah Bacco, il quale
  Conobbi un dì sol per mia estrema doglia!
Innanzi agli occhi miei la mia rivale
  Condotta, disturbar dunque ti attenti
  Il ben composto letto conjugale?
Ov'è la fe promessa, e i giuramenti,
  Ch'io soleva da te, misera, udire?
  Quante volte ahi ritorno a tai lamenti!
Biasmavi Teseo pur tu stesso: io dire
  Lui traditor ti udii: più grave accusa
  Metra per tuo giudizio il tuo fallire.
Nol sappia alcuno; e struggami racchiusa
  Nel sen la pena; onde talun non creda,
  Ch'io meritai sì spesso esser delusa.
Sopra tutto però non mai succeda,
  Che il sappia Teseo: ah troppo andrà brillante;
  Se te del suo fallir compagno ei veda.
Certo a me bruna fu candida amante
  Preposta. Oh di color simil vedessi
  Degl'inimici miei tinto il sembiante!
Ma ciò che importa i suoi difetti istessi
  Rendonla a te più amabile. Ah che fai?
  Contamina pur ella i tuoi amplessi.
Tua fe mantieni; nè altra amante mai
  Ti piaccia preferire a me, che adoro,
  Bacco, il mio sposo, e sempre amarlo usai.

La

(34) *Puto*. Ironicamente detto; perchè di color fosco era la sua rivale venuta dai paesi Orientali.

Ceperunt 35 matrem formosi cornua tauri,
Me 36 tua: at hic laudi est, ille pudendus amor.

Ne noceat quod amo: neque enim tibi, Bacche, nocebat,
Quod flammas nobis fassus es ipse tuas.

Nec, quod nos uris, mirum facis: ortus 37 in igne
Diceris, & patria raptus ab igne manu.

Illa ego sum, cui tu solitus promittere cœlum.
Hei mihi pro cœlo qualia dona fero!

Dixerat: audibat jam dudum verba querentis
Liber, ut a tergo forte secutus erat.

Occupat amplexu, lacrymasque per oscula siccat;
Et, Pariter cœli summa petamus, ait.

Tu mihi juncta toro, mihi 38 juncta vocabula sumes:
Jam tibi mutatæ Libera nomen erit.

Sintque tuæ tecum faciam monumenta coronæ;
39 Vulcanus Veneri quam dedit, illa tibi.

Dicta facit: gemmasque novem transformat in ignes.
Aurea per stellas nunc micat illa novem.

SEX ubi sustulerit, totidem demerserit 40 orbes,
Purpureum rapido qui vehit axe diem;

Altera gramineo spectabis 41 Equiria campo,
Quem Tyberis curvis 42 in latus urget aquis.

Qui

(35) *Matrem*. Pasifae madre di Arianna s' innamorò di un toro, donde ella generò il Minotauro.

(36) *Tua*. Fingevano Bacco con le corna, perchè il vino mette ardire (di cui son simbolo le corna) e spinge gli uomini a fatti ardimentosi.

(37) *In igne*. Tra i fulmini di Giove, dai quali Semele madre di Bacco rimase incenerita, come distesamente narrerà il Poeta al cap. 6. dove da noi si dichiarerà questa favola alle note 3. e 5.

(38) *Juncta*. Siccome Bacco chiamavasi *Liber*, così volle, che Arian-

La madre mia le corna di un bel toro,
Me invaghiron le tue; ma vergognoso
Fu quello, questo amor reca decoro.
Non mi nuoca l'amarti: a te dannoso
Non fu, o mio Bacco, il confessarti iusano
A me per quell'amor, che ardeati ascoso.
Nè, che tu accenda me sembrar dee strano:
E' fama pur, che nato sei nel foco,
E al foco ti rapì la patria mano.
Quella son io, cui 'l cielo ad ogni poco
Di promettere in don tua lingua usava.
Quai doni ottengo, aimè, del cielo in loco!
Sì disse: e Bacco ad ascoltar si stava
Da gran pezza colei, che così geme,
Siccome a caso dietro a quella andava.
La stringe a un tratto al sen; quelle, che spreme
Lacrime il duol, le terge, e la ravviva
Con dir, sull'alto ciel poggiamo insieme.
Tu a me consorte, non vogl'io, che priva
Di nome sii compagno al mio: ti appella
Libera in avvenir cangiata in Diva.
Farò di più, che la memoria della
Corona tua rimanga teco, ch'ebbe
Venere da Vulcano, e tu da quella.
Nè tosto far quanto narrò gl'increbbe:
Le nove gemme in stelle muta, e molto
Fulgor per queste all'aureo serto crebbe.
QUando alla terra il porporino volto
Quei, che in rapido cocchio il dì ne apporta,
Sei volte abbia mostrato, e sei ritolto;
Nel Campo erboso, a cui l'acqua ritorta
Del Tebro preme un lato, la seconda
Equiria festa a rimirar ti porta.

N Che

Arianna mutata in Dea si dicesse *Libera*.

(39) *Vulcanus*. V. sopra la nota 27.

(41) *Orbes*. La sfera Solare.

(41) *Equirie*. La prima corsa dei cavalli facevasi nel Febbraro, come vedemmo nel lib. 2. cap. 8. al fine. Questa seconda corsa cadeva nel dì 13. di Marzo.

(42) *In latus*. Il Campo Marzio era da una parte bagnato dal Tevere.

Qui tamen ejecta si forte tenebitur unda,
43 Cœlius accipiet pulverulentus equos.

V.

IDibus est Annæ festum 1 geniale Perennæ
2 Haud procul a ripis, advena Tybri, tuis.

Plebs venit, ac virides passim disjecta per herbas
Potat; & accumbit cum pare quisque sua.

3 Sub Jove pars durat: pauci tentoria ponunt:
Sunt, quibus e ramis frondea facta casa est.

Pars ibi pro rigidis calamos statuere columnis:
Desuper extentas imposuere togas.

Sole tamen vinoque calent; annosque precantur,
Quot sumant cyathos, 4 ad numerumque bibunt.

Invenies illic, qui 5 Nestoris ebibat annos:
Quæ sit per calices facta 6 Sibylla suos.

Illic & cantant quidquid didicere theatris:
Et 7 jactant faciles ad sua verba manus.

Et ducunt posito duras cratere choreas:
Cultaque diffusis saltat amica comis.

Cum

(43) *Cœlius*. Se l'inondazione del Tevere avesse allagato il Campo Marzio, davasi a veder questa corsa nel monte Celio, ove era il Campo, che dicevasi Minore.

(1) *Geniale*, i. e. *quo genio indulgebant*. Terminati i sacrifizj in onore di Anna Perenna, erano soliti in quel giorno a banchettare, e ad augurarsi tanti anni di vita, quanti bevevan bicchieri; quindi pochi tornavano a casa, i quali non fossero ubbriachi.

(2) *Haud procul*. Celebravasi questa festa nel bosco di Anna Perenna tra l' Aniene e il ponte Milvio vicino alle rive del Tevere: il qual fiume chiamasi *advena*, perche viene dalla Toscana; onde altrove è detto *Thuscus amnis*.

(3) *Sub Jove*, i. e. *sub Dio*.

(4) *Ad numerum*. Contavano, dice Crispino, i bicchieri, per giungere a beverne tanti, quanti anni

Che se per caso traboccata l'onda
Fuor de i ripari in questo tempo il dorso
Del Marzio Campo co'suoi flutti inonda,
Sulla polve del Celio avrassi il corso.

V.

DELLE Idi al dì la genial si ascrive
Festa di Anna Perenna, o pellegrino
Tebro, poco lontan dalle tue rive.
Qua vien la plebe, e si tracanna il vino
Sdrajata ovunque in sull'erbetta; e ognuno
Alla compagna sua si pon vicino.
Stan parte allo scoperto: avvi taluno,
Che pon quivi le tende: e una capanna
Di frondi e rami intesse a se più d'uno.
Chi per dure colonne erge di canna
Varj sostegni; e colle toghe poi
Stesevi sopra un tal ricovro appanna.
Ma il Sol gli scalda e il vin: quante s'ingoi
Tazze ciascun, tanti anni a se di vita
Prega; e nel ber conta i bicchieri suoi.
Vi vedrai chi di Nestore ha sorbita
L'età: chi con votar la tazza piena
In Sibilla Cumèa si è convertita.
Quivi ognun canta ciò che dalla scena
Apprese: e con rapporto alle parole
Agile al gesto la sua man dimena.
E deposto il bicchier rozze carole
Intreccia; e insiem ballar, sparsa la chioma,
L'azzimata compagna anch'ella suole.

N 2 Va-

anni si auguravan di vita. Altri spiegano: bevono un dopo l'altro.

(5) *Nestoris*. Fingono i Poeti, che Nestore vivesse 300. anni.

(6) *Sibylla*. S'intenda della Sibilla Cumea, la quale nelle Metamor. racconta ad Enea, che era vivuta 700. anni, e che altri 300. gliene restavano a vivere. Iperbole, che esprime l'ingordigia dei bevitori.

(7) *Jactant*. In due parole cantano e ballano; in modo però, che il movimento e delle mani e del corpo nel ballare si adattasse al canto, o più allegro, o più grave. Per esprimere il ballo si servì di questa frase ancor Properzio, il quale di un nano, che ballava a suon di flauto, disse:

Jactabant truncas ad cava buxa manus.

Cum redeunt, titubant, & sunt spectacula vulgo:
Et 8 fortunatos obvia turba vocant.

Occurrit nuper (visa est mihi digna relatu)
Pompa: senem potum pota trahebat anus.

Quæ tamen hæc Dea sit (quoniam rumoribus 9 errant)
Fabula proposito nulla tegenda meo.

10 Arserat Æneæ Dido miserabilis igne:
Arserat extructis in sua fata rogis.

Compositusque cinis, tumulique in marmore carmen
Hoc breve, quod moriens ipsa reliquit, erat:

Præbuit Æneas & caussam mortis & ensem:
Ipsa 11 sua Dido concidit usa manu.

Protinus invadunt Numidæ 12 sine vindice regnum;
Et potitur capta Maurus 13 Jarba domo.

Seque memor spretum, Thalamis tamen, inquit, 14 Elisæ
En ego, quem toties repulit illa, fruor.

Diffugiunt 15 Tyrii, quo quemque agit error; ut olim
Amisso dubiæ rege vagantur apes.

16 Tertia nudandas acceperat area messes;
Inque cavos ierant tertia musta lacus.

Pellitur 17 Anna domo; lacrymansque sororia linquit
Mœnia: germanæ justa dat ante suæ.

Inde

(8) *Fortunatos*. Perchè gli ubbriachi non riflettono alle loro miserie.

(9) *Errant*, i. e. *alii alia sentiunt*.

(10) *Arserat*. Ha Virgil. nel 4. dell'Eneid. renduta così nota la morte di Didone, che affatto superfluo sarebbe il ripeterla.

(11) *Sua manu*. Salita sul rogo acceso si uccise Didone colla spada stessa, che avevale Enea data in dono.

(12) *Sine vindice*. Per esser morta la Regina.

(13) *Jarba*. Questo Re de' Mori più volte richiese gli sponsali di Didone, ma non potè ottener-

Vacillano al tornar; di tutta Roma
  Sono il trastullo: e ognun, che siasi fatto
  Ad essi incontro, lor beati noma.
Poc' ha incontrai lo stuol festivo: (il fatto
  E' da narrar) da un' ebbra vecchierella
  Un ebbro vecchierel vidi esser tratto.
Or poichè in varie guise ognun favella
  Di esse, deggio a spiegar chi sia tal Dea
  Narrar giusta il mio scopo ogni novella.
Arsa già per l'amore era di Enea
  Dido infelice; ed arsa pel ferale
  Rogo, che a darsi morte eretto avea.
Era il cener riposto; e il sepolcrale
  Marmo questa tenea breve inscrizione;
  Che ella lasciò sull' ora sua fatale.
Enea porse del pari e la cagione
  Alla morte ed il brando; il qual nascosto
  Nel seno di sua man morì Didone.
Privo di difensore invadon tosto
  I Numidi quel regno; e prende il Moro
  Jarba in la regal magione il posto.
E i suoi disprezzi in rammentando, Il toro
  Di Elisa io godo pur; disse, che tante
  Volte al mio amor negò cruda il ristoro.
Fuggon dispersi i Tirj ove le piante
  Trovan campo a vagar; qual se talvolta
  Perdute ha il re, dubbia va l'ape errante.
Le messi da mondar la terza volta
  L'aja avea ricevute; e l'uva ancora
  Tre volte i cavi tini aveano accolta.
Di patria Anna è scacciata; e della suora
  Lascia ella la città con ciglio greve
  Di pianto: lei pria con esequie onora:

 Mi-

…erli. Dopo la di lei morte i Mo… uniti col Numidi, popoli an… a' essi dell' Affrica, s' impadro…irono di Cartagine.

(14) *Elisæ*. Questo era l'anti… nome di Didone.

(15) *Tyrii*. Le genti di Tiro …tta della Fenicia accompagnaro… la fuggitiva Didone, e con essa abitarono la nuova Cartagine da quella fabbricata.

(16) *Tertia*. Erano, cioè, passati tre anni dalla morte di Didone.

(17) *Anna*. Sorella di Didone, che fu scacciata di Cartagine da Jarba vincitore.

Mista bibunt molles lacrymis [18] unguenta favillæ;
Vertice libatas accipiuntque comas.

Terque, Vale, dixit; cineres ter ad ora relatos
[19] Pressit: & est illis visa subesse soror.

Nacta ratem comitemque fugæ [20] pede labitur æquo,
Mœnia respiciens dulce sororis opus.

Fertilis est [21] Melite sterili vicina Cosyræ
Insula, quam Libyci verberat unda freti.

Hanc petit hospitio Regis confisa vetusto:
Hospes opum dives Rex ibi [22] Battus erat.

Qui postquam didicit casus utriusque sororis;
Hæc, inquit, tellus quantulacunque tua est.

Et tamen hospitii servasset ad ultima munus:
Sed timuit magnas [23] Pygmalionis opes.

Signa recensuerat [24] bis Sol sua: tertius ibat
Annus: & exilio terra petenda nova est.

Frater adest, [25] belloque petit. Rex arma perosus,
Nos sumus imbelles; tu fuge sospes, ait.

Jussa fugit, ventoque ratem committit & undis:
Asperior quovis æquore frater erat.

Est prope piscosos lapidosi [26] Crathidis amnes
Parvus ager: Cameren incola turba vocant.

Il-

(18) *Unguenta*. Oltre agli unguenti, e alle lacrime, che gli antichi sparger solevano sulle ceneri dei sepolcri, si svellevano ancora, o si tagliavano una porzion di capelli, e gli gettavan nell'urna. Così fece Ecuba alla tomba d'Ettore Metam. 13.

Hectoris in tumulo canum de vertice crinem,
Inferias inopes, crinem lacrymasque *reliquit*.

(19) *Pressit*, i. e. *ore*, bacio.

(20) *Pede equo*. O per *pede* s'intenda il corso per mare, o quella fune, che si lega all'un de' capi dell'antenna, significa il mare tranquillo.

(21) *Melite*. Isola del mar Libico tra la Sicilia e l'Affrica.

Co-

Misti il morbidò cenere si beve
  A lacrime gli unguenti; e a se concessa
  Parte di svelto crin l'urna riceve.
Dà tre volte l'addio: tre volte appressa
  Al labbro e bacia il cenere: celata
  Ivi le par la sua germana istessa.
Nave e compagna al suo fuggir trovata
  Va in mar tranquillo; e la città rimira,
  Che fu della germana opra a se grata.
Avvi presso alla sterile Cosira
  Malta Isola feconda, che sostiene
  De i Libici marosi i colpi e l'ira.
Del Re nel vecchio ospizio avendo spene
  Là sen va: Batto di ricchezze onusto
  L'ospite era regnante in quelle arene.
Il qual le disse, poichè il fato ingiusto
  Ebbe ascoltato di ambedue le suore:
  Questo suol tutto è tuo, quantunque angusto,
E dell'ospizio infino all'ultim'ore
  Serbato avrìa 'l dover; ma la possanza
  Fè di Pimmalione a lui timore.
Scorse i suoi segni il Sol due volte: avanza
  L'anno terzo il suo corso: e in nuova terra
  Dell'esilio cercar convien la stanza.
Viene il german, la chiede, e porta guerra:
  Odia il Re l'armi: e a lei, Frale è il mio regno,
  Disse; a salvarti un altro porto afferra.
Fugge ella a tal comando, e affida il legno
  A i venti e a l'onde: di qualunque mare
  Era più fiero del german lo sdegno.
Presso a l'acque di pesci non avare
  Del Cratide sassoso è un picciol piano:
  Camere l'abitante il suol chiamare.

Cosyre. Isola che non si estende più che 6. o 7. leghe.

(22) *Battus*. Re umanissimo,

(23) *Pygmalionis*. Questi era Re di Tiro, germano di Didone e di Anna, sempre persecutore delle sorelle.

(24) *Bis sol*. Se due volte aveva il Sole scorsi i segni del Zodiaco, erano adunque passati due anni.

(25) *Bello*. Pimmalione portava guerra a chiunque avesse avuto ardire di difendere la sua sorella.

(26) *Crathidis*. Fiume di Calabria.

Illuc cursus erat: nec longius abfuit inde,
Quam quantum novies mittere funda potest.

27 Vela cadunt primo, & dubia librantur ab aura:
Findite remigio, navita dixit, aquas.

Dumque parant torto subducere carbasa lino,
Percutitur rapido puppis adunca Noto.

Inque patens æquor, frustra pugnante magistro,
Fertur: & ex oculis visa refugit humus.

Assiliunt fluctus, imoque a gurgite pontus
Vertitur, & canas alveus haurit aquas.

Vincitur ars vento: nec jam moderator habenis
Utitur; at votis hic quoque poscit opem.

Jactatur tumida exul 28 Phœnissa per undas;
Humidaque opposita lumina veste 29 tegit.

Tum primum Dido felix est dicta sorori,
Et quæcumque aliquam corpore pressit humum.

Figitur ad Laurens ingenti flamine littus
Puppis: & expositis omnibus hausta perit.

Jam pius Æneas regno nataque 30 Latini
Auctus erat; populos miscueratque 31 duos.

Litore dotali, solo comitatus 32 Achate,
Secretum nudo dum pede carpit iter;

As-

(27) *Vela cadunt*. Vengono a ricalare le vele, o perchè non ispirava più il vento, o perchè insorto un altro vento opposto teneva in equilibrio le vele, le quali percosse da due venti contrarj non potevan gonfiarsi, nè spinger oltre la nave. In questo doppio significato può prendersi l' *aula dubia*.

(28) *Phenissa*. Anna, che aveva origine dalla Fenicia, come si è det-

Qua si correa: nè quindi più lontano
 Eran, che quanto col girar di fionda
 Nove volte scagliar puote la mano.
Pria si abbassan le vele: aura seconda
 Più non spira a gonfiarle; onde il piloto,
 Co i remi, disse allor, fendete l'onda.
E mentre ognun sta con le funi in moto
 Per giù calar le vele, impetuoso
 La curva nave ad urtar viene il Noto.
E' spinta in alto mar; che in van ritroso
 Gliel contrasta il nocchiero, e il lido, avanti
 Veduto, adesso agli occhi lor si è ascoso.
Battonia al fianco i cavalon sonanti,
 Vanne dal cupo fondo il mar sossopra;
 E la nave si bee l'acque spumanti.
Vinta l'arte è dal vento; è vana ogni opra:
 Onde il piloto anch'ei rivolto a i Numi,
 Non più il timon, ma le preghiere adopra.
Sbalzata vien tra i turgidi volumi
 Dell'onde, e opposta l'esule Fenice
 Sua veste al volto, asconde i molli lumi.
Dalla germana solo allor felice
 Dido chiamossi, e ogni altra; a cui col morto
 Suo corpo premer qualché tomba lice.
Dal gagliardo spirar del vento insorto
 Urta il legno nel lido di Laurente:
 Prende ognun terra, e quello pare assorto.
Il pio Enea già fatto avean potente
 La figlia e il regno di Latino; e uniti
 Due popoli egli aveva in una gente.
Del solo Acate in compagnia su i liti,
 Che in dote ricevè, mentre con piede
 Nudo gode calcar luoghi romiti.

Scor-

è detto.

(29) *Tegit*. Si chiuse gli occhi colla veste, per non vedere il suo pericolo.

(30) *Latini*. Ebbe Enea da Latino Re di Laurente la di lui figlia in moglie, e il di lui regno in dote.

(31) *Duos*. Latini, cioè, e Trojani.

(32) *Achate*. Fido compagno di Enea.

Aspicit errantem, nec credere sustinet Annam
  Esse: 33 quid in Latios illa veniret agros?

Dum secum Æneas; Anna est, exclamat Achates.
  Ad nomen vultus sustulit illa suos.

Quo fugiat? quid agat? quos terræ quærat 34 hiatus?
  Ante oculos miseræ fata sororis erant.

Sensit, & alloquitur trepidam 35 Cythereius heros:
  Flet tamen admonitu mortis, Elisa, tuæ.

Anna, per hanc juro, quam quondam audire solebas
  Tellurem fato prosperiore dari;

Perque Deos 36 comites, hac nuper sede locatos;
  Sæpe meas illos increpuisse moras,

Nec timui de morte tamen: metus abfuit iste.
  Hei mihi! credibili fortior illa fuit.

Ne refer: aspexi non illo pectore digna
  Vulnera, 37 Tartareas ausus adire domos.

At tu, seu ratio te nostris appulit oris,
  Sive Deus; regni commoda carpe mei.

Multa tibi memores, nil non debemus Elisæ:
  Nomine grata tuo, grata sororis, eris.

Talia dicenti (neque enim spes altera restat)
  38 Credidit; errores exposuitque suos.

Ut-

(33) *Quid*. Così pensava Enea seco stesso.

(34) *Hiatus*. Per non vedere l' autore delle sue disgrazie, e della morte infelice della sua amata germana.

(35) *Cythereius*. Enea fu figliuolo di Anchise e di Venere, la quale dicevasi ancor Citera dall' isola Citera a lei sacra.

(36) Co-

Scorge Anna errante; ma non sa dar fede
  Agli occhi suoi: dall' Affrican paese
  A che venir nella Latina sede?
Mentr' ei tra se sì pensa, a gridar prese
  Acate, Anna è costei. Dalla pianura
  Gli occhi ella alzò, quando il suo nome intese,
Che può fare? u' fuggir? quale apertura
  Cercar nel suol? Della germana uccisa
  Ella presente avea la rea sventura.
Le parla Enea, che affanno in lei ravvisa:
  Largo pianto è però da lui versato
  Al rimembrar della tua morte, o Elisa,
Anna, per questo suol, che destinato
  Tu in Cartagine un tempo udir solei
  Essere a me da più benigno fato;
Per questi giuro a te compagni Dei,
  Cui quì locar poc' anzi fu mia sorte,
  Che spesso essi sgridar gl' indugj miei.
Nulla per altro sospettai di morte,
  Nè in quella ire temei tanto inasprite:
  Essa oltre ogni credenza, aimè, fu forte.
Non mel narrar: io stesso le ferite,
  Ferite indegne di quel sen vid' io;
  Che osai nel regno penetrar di Dite.
Or tu, che ne i miei lidi (o sia di un Dio
  Volere, o tuo consiglio) approdat' hai,
  Prendi gli agj, che ti offre il regno mio.
Che molto deggio a te non mi scordai,
  Che tutto deggio a Elisa: onde a me cara
  Per la suora e per te sempre sarai.
Giacchè non altra innanzi a lei si para
  Speranza, crede un tal parlar verace:
  E la cagion del suo vagar dichiara.

Gi-

(36) *Comites*. Enea fuggitivo portò seco in Italia i suoi Dei Penati e la Dea Vesta.

(37) *Tartareas*. Scese Enea con la scorta della Sibilla all' Inferno, ove vide Didone. Virg. lib. 6. En.

(38) *Credidit*. Alcuni vi sottintendono *se*, ma il sentimento viene a riuscire quasi lo stesso.

Utque domum intravit 39 Tyrios induta paratus,
Incipit Æneas: cetera turba silet.

Hanc tibi cur tradam, pia caussa, Lavinia conjux,
Est mihi: consumsi 40 naufragus hujus opes.

Orta Tyro, regnum Libyca possedit in ora:
Quam precor ut caræ more sororis ames.

Omnia promittit; 41 falsumque Lavinia vulnus
Mente premit tacita, dissimulatque fremens.

Donaque cum videat præter sua lumina ferri
Multa palam; mitti clam quoque multa putat.

Non tamen exactum, 42 quid agat: furialiter odit;
Et parat insidias, & cupit ulta mori.

Nox erat: ante torum visa est adstare sororis
Squallenti Dido sanguinolenta coma;

Et, Fuge, ne dubita, 43 mœstum fuge, dicere, tectum
Sub verbum querulas impulit aura fores.

Exsilit; & velox humilis super arva fenestra
Se jacit: audacem fecerat ipse timor.

Quaque metu rapitur, tunica velata recincta,
Currit, ut auditis territa dama lupis.

Corniger hanc cupidis rapuisse 44 Numicius undis
Creditur, & stagnis occuluisse suis.

45 Si-

(39) *Tyrios*. Vestita della più nobil porpora, quale era quella di Tiro.

(40) *Naufragus*. Si salvò Enea dal naufragio di Cartagine, ove fu da Didone ristorato di tutte le perdite.

(41) *Falsum*. Era falso il sospetto di Livia, che Enea le avesse condotta in casa una rivale:

(42) *Quid agat*. Voleva Lavinia vendicarsi di Anna; ma non ave-

Giunta al regale albergo Anna, cui face
  Più vaga comparir la Tiria vesta;
  Enea comincia, e l'altro stuol si tace.
Sposa Lavinia, ho cagion più che onesta
  Di consegnare a te tale Affricana:
  Naufrago i beni io consumai di questa.
Nacque in Tiro; e diè leggi alta sovrana
  Alla gente, che il suol Libico preme:
  Lei ti prego ad amar qual tua germana.
Lavinia a lui tutto promette, e insieme
  La falsa piaga asconde entro del petto;
  Dissimula il dolor, ma intanto freme.
E in veder molti doni al suo cospetto
  Palesi a quella offrir; che le si dieno
  Molti ancor di nascosto ella ha sospetto.
Ma non sa ancor che deggia fare: in seno
  Odio cova da furia, e inganni tesse;
  Pria di morir vuol vendicarsi almeno.
Era notte: sembrò, che di Anna stesse
  Innanzi al letto Dido, e tutta tinta
  Di sangue e irsuta il crin così dicesse:
Fuggi una casa, che a' tuoi danni è accinta,
  Fuggi, non esitar. Dopo tal voce
  La porta dal timor dall' aura è spinta.
Balza fuori; e su i campi indi veloce
  Da non alto balcon giuso si getta:
  La tema stessa la facea feroce.
Con sciolta gonna indosso ella si affretta
  U' la porta il timor; qual daino, a cui
  Gli urli rechin timor, che il lupo metta.
Il cornuto Numico arse, da lui
  Involata la credon co' suoi flutti,
  E ascosa tosto entro li stagni sui.

Sì

aveva ancor determinata la qualità della vendetta.

(43) *Mestum*: Per te funesto se prontamente non parti.

(44) *Numicius*, o *Numicus*, che in ambedue le maniere si dice (onde abbiam tradotto Numico) era un picciol fiume del Lazio.

45 Sidonis interea magno clamore per agros
Quæritur: apparent signa notæque pedum.

Ventum erat ad ripas; inerant vestigia ripis.
Sustinuit tacitas 46 conscius amnis aquas.

Ipsa loqui visa est, Placidi sum Nympha Numici:
47 Amne Perenne latens Anna Perenna vocor.

Protinus erratis læti vescuntur in agris:
Et celebrant largo seque diemque mero.

Sunt, quibus hæc 48 Luna est, quia mensibus impleat annum:
Pars 49 Themin, Inachiam pars putat esse bovem.

Invenies, qui te Nymphen 50 Atlantida dicant;
Teque Jovi primus, Anna, dedisse cibos.

Hæc quoque, quam referam, nostras pervenit ad aures
Fama: nec a 51 vera dissidet illa fide.

Plebs vetus, & nullis etiamnum tuta 52 Tribunis,
Fugit; & in sacri vertice montis abit.

Jam quoque, quem secum tulerant, defecerat illos
Victus, & humanis usibus apta Ceres.

Orta 53 suburbanis quædam fuit Anna Bovillis
Pauper, sed mundæ sedulitatis anus.

Illa

(45) *Sidonis*. Anna. E' patronimico femminile da *Sidon* città vicina a Tiro.

(46) *Conscius*, i. e. *furti*. Il Numico, che aveva rapita Anna, arrestò alle sue acque l'usato corso; acciocchè coloro, che la cercavano, potessero udirla parlare.

(47) *Amne*. Si perde nella versione la metà della Etimologia, dovendosi dir fiume.

(48) *Luna*. Alcuni derivano il nome di Anna da *annus*, e credono essa la Luna, che co' suoi giri mestrui forma l'anno.

(49) *Themin*. Era la Dea presidente al giusto, e all'onesto, e dava savj consiglj ed oracoli. *Inachiam bovem*. Questa è la figlia del Re Inaco, che fu da Giove per gelosia di Giunone mutata in vacca, e poi in Dea col nome d'Iside.

(50). *Atlantida*. Crede taluno An-

Si va frattanto in cerca di Anna in tutti
 I campi con gran grida; e le pedate
 Mostran ove i suoi piè si son condutti.
Si pervenne alle rive; eran segnate
 L'orme in le rive ancor. Dal corso antico
 Conscio il fiume acchetò l'onde arrestate.
Ninfa son io del placido Numico,
 Parve ella stessa dire: in fiume ascosa
 Perenne, Anna Perenna ora mi dico.
Tosto la turba pascesi festosa
 Ne i campi, dove errato aveva: e rende
 Celebre il giorno, e se col vino a josa.
V'ha chi la Luna, perciocchè comprende
 Co i mesi l'anno; a crederla si muove:
 Per Isi alcun; per Temi altri la prende.
Facile, Anna, eziandio fia che si trove
 Chi Ninfa ti dirà di Atlante figlia;
 E che tu desti il primo cibo a Giove.
Giunse al mio orecchio ancor ciò che bisbiglia
 La fama, e che di raccontar non schiva
 Mia Musa; poichè al ver si rassomiglia.
L'antica plebe di Tribuni priva,
 Nè perciò ancor sicura, un tempo in cima
 Del monte Sacro andonne fuggitiva.
Era consunto già quel, che da prima
 Recò vitto con se; nè pane aveva,
 Che uman bisogno a se adattato estima.
Cert'Anna, benchè povera, viveva,
 Netta vecchia ed attenta: i suoi natali
 Di Boville al sobborgo ella doveva.

Cin-

Anna essere una Ninfa figlia di Atlante, che allevò Giove bambino.

(51) *Vera*, i. e. *certa*.

(52) *Tribunis*. Malmenata la plebe Romana dai creditori usuraj si ritirò nel monte sacro tre miglia lungi da Roma, ove stette tutto l'inverno; finchè poi dall'autorità e prudenza di Menenio Agrippa fu indotta a riunirsi co' Senatori e co' Nobili, dopo esserle però stato promesso, che s'instituirebbe un nuovo magistrato di Tribuni della plebe, i quali sostenessero le di lei ragioni. Fu detto *Sacer* questo colle, perchè la plebe dopo il suo ritorno a Roma vi alzò un altare a Giove.

(53) *Suburbanis*. A differenza di un'altra Boville, che era nella Terra di lavoro.

Illa levi 54 mitra canos redimita capillos
Fingebat tremula rustica liba manu.

Atque ita per populum fumantia mane solebat
Dividere: hæc populo copia grata fuit.

Pace domi facta 55 signum posuere Perennæ,
Quod sibi defectis illa tulisset opem.

Præteriturus eram gladios in 56 Principe fixos,
Cum sic a castis Vesta locuta focis.

Ne dubita meminisse: meus fuit ille 57 Sacerdos:
Sacrilegæ telis 58 me petiere manus.

Ipsa virum rapui, simulacraque nuda reliqui:
Quæ cecidit ferro, Cæsaris umbra fuit.

Ille quidem cœlo positus Jovis atria servat;
Et tenet in magno 59 templa dicata foro.

At quicunque nefas ausi, prohibente Deorum
Numine, polluerant Pontificale caput;

Morte jacent merita. Testes estote 60 Philippi,
Et quorum sparsis ossibus albet humus.

Hoc opus, hæc pietas, hæc prima elementa fuerunt
61 Cæsaris; ulcisci justa per arma patrem.

PO-

(54) *Mitra*. Specie di ornamento che portavano in capo le donne Romane, avendone appreso il costume da' Lidj.

(55) *Signum*. Non solo le fu eretta la statua, ma ancor l' altare.

(56) *Principe*. In questo giorno fu C. Giulio Cesare trafitto in Senato con ventitrè pugnalate dai congiurati Bruto e Cassio: onde questo dì fu chiamato *Parricidium*, e fu fatto decreto, che in esso mai non si radunasse il Senato.

(57) *Sacerdos*. Giulio Cesare era Pontefice Massimo, e perciò sopraintendente al fuoco di Vesta, e alle Vestali.

(58) *Me*. Mio, dice Vesta, fu

l'af-

Cinta costei di semplici crinali
La bianca chioma, con tremanti mani
Focacce componeva rusticali.
Così alla turba quei fumanti pani
Sul mattin dividea: grata l' apposta
Provvisione fu a' plebei Romani.
Fatta pace in città, la statua è posta
A Perenna perciò, che a sostenere
La già mancante vita lor fu tosta.
Da pugnali trafitto il sen tacere
Io del Prence volea; quando a me conto
Dal casto altar fè Vesta il suo volere.
Fa pur, nè dubitar, disse, il racconto:
Ei fu mio Sacerdote: ed a me fero
Le sacrileghe mani il grave affronto.
Io Cesare involando il tolsi al fiero
Strazio, e l'ombra lasciai del Duce prode;
Sol l'immagin di lui l'armi abbattero.
Che in ver posto nel cielo egli è custode
Della regia di Giove, e vago tempio
A se sacrato nel gran foro or gode.
Quella però, che commettendo l'empio
Fallo ad onta de i Numi, indegna greggia,
Del Pontefice osò far crudo scempio;
Con giusta morte oppressa giace. Il chieggia,
Che nol crede, a Filippi, e a quelle genti,
La cui terra di sparse ossa biancheggia.
Di Cesare fur questi i fondamenti
Primieri, questa la pietade, e il saggio
Oprar; l'aver con giusta guerra spenti
I rei, del padre a vendicar l'oltraggio.

O LE-

l'affronto, perchè fatto al mio sacerdote.

(59) *Templa*. Fu a G. Cesare eretto il tempio nel foro Romano tre anni dopo la sua morte.

(60) *Philippi*. Presso la città di Filippi in Macedonia furono oppressi Bruto e Cassio capi dei congiurati. Inseguiti poi gli avanzi delle lor truppe in varj luoghi, nello spazio di tre anni restarono tutti i congiurati totalmente disfatti.

(61) *Cesaris*. Parla di Cesare Augusto, il quale diede principio al comando col vendicare la morte di G. Cesare suo padre adottivo.

VI.

Postera cum teneras aurora refecerit herbas,
1 Scorpius a prima parte videndus erit.

2 Tertia post Idus lux est celeberrima Baccho.
Bacche, fave vati, dum tua festa cano.

Nec referam 3 Semelen; ad quam nisi fulmina secum
Jupiter afferret, 4 parvus inermis eras.

Nec puer ut posses 5 maturo tempore nasci,
Expletum patrio corpore matris onus.

6 Sithonas & Scythicos longum enumerare triumphos,
Et domitas gentes, thurifer 7 Inde, tuas.

Tu quoque Thebanæ male 8 præda tacebere matris;
Inque tuum furiis acte 9 Lycurge genu.

Ecce libet subitos pisces, 10 Tyrrhenaque monstra
Dicere: sed non est carminis hujus opus.

Carminis hujus opus caussas exprimere, quare
Vilis 11 anus populos ad sua liba vocet.

Ante tuos ortus aræ sine honore fuerunt,
Liber; & in gelidis herba reperta focis.

Te

(1) *scorpius*. Il dì 16. di Marzo tramonta la metà dello Scorpione.

(2) *Tertia*. Il giorno decimo settimo.

(3) *Semelen*. Semele figlia di Cadmo, e madre di Bacco, pregò Giove a comparirle davanti in tutto l'apparato della sua maestà. Volle Giove compiacerla, ma restò essa estinta dai fulmini che Giove aveva in mano.

(4) *Parvus*. Sebbene Bacco adulto si procacciò gran gloria colle armi, bambino però sarebbe stato privo di questa gloria, se non si fosse ritrovato tra le armi, e i fulmini di Giove, a cagion dei quali fu egli riconosciuto di lui figliuolo.

(5) *Maturo*. Quando restò Semele estinta, non aveva Bacco il maturo tempo per nascere. Onde Giove, toltolo dall'utero della madre, se lo pose in una coscia, ove maturato il tempo, venne il feto alla luce.

(6) *Sithonas*. Popoli della Tracia

VI.

LE prime mostrerà delle sue stelle
Lo Scorpion, quando abbia rinfrescate
L'alba, che appresso vien, l'erbe novelle.
Il terzo dì dall'Idi trapassate.
Bacco celebre il rende. O Bacco, i carmi,
Mentre canto tua festa, inspira al vate.
Nè quì a parlar di Semele vo' farmi;
A cui se senza fulmin fosse andato
Giove, tu pargoletto eri senz'armi.
Nè del materno carco maturato
Nel patrio corpo; onde bambin compiti
I mesi esser potessi in luce dato.
Lungo fora il contar Sitoni e Sciti,
Cagion de i tuoi trionfi, e quei, che stanno,
Indo dator d'incensi, appo i tuoi liti.
Te della madre ahi preda or taceranno,
Penteo, i miei carmi; e te, cui 'l rio furore,
Licurgo armò del tuo ginocchio a danno.
I mostri del Tirren verrìanmi in cuore
Narrare, e i pesci d'improvviso apparsi:
Ma son tai cose del mio oggetto fuore.
Giusta il mio oggetto dee da me narrarsi
Per qual cagion da vecchia vil la gente
Sue focacce a comprar soglia chiamarsi.
Innanzi al nascer tuo nessun presente,
Bacco, offrir su gli altari era costume;
E l'erba si trovò nell'are spente.

O 2 Nar-

cia vinti da Bacco. *Scythicos*. Sono i popoli della Scizia vastissima regione, confinante colla Persia.

(7) *Inde*. Sono a bastanza note le vittorie, che Bacco riportò dai popoli dell' India, il trionfo, che menò, portato sopra un elefante.

(8) *Præda*. Penteo Re di Tebe, perchè disprezzava i sacrifizj di Bacco, fu da Agave sua madre lacerato. V. Metam. 3.

(9) *Lycurge*. Questo Re dei Traci volendo tagliar le viti in dispregio di Bacco, si tagliò un ginocchio.

(10) *Tyrrhena*. Viaggiando Bacco pel mar Tirreno, vollero i marinari fargli insulto; ma furono da lui mutati in mostri marini ed in pesci. V. le Metam.

(11) *Anus*. Era costume, che nel giorno della festa di Bacco vili donnicciuole attempate vendessero al popolo le focacce da offerire a quel Dio.

Te memorant, 12 Gange totoque Oriente subacto,
Primitias magno seposuisse Jovi.

Cinnama tu primus 13 captivaque thura dedisti,
Deque triumphato viscera tosta bove.

Nomine ab 14 auctoris ducunt Libamina nomen,
Libaque: quod sacris pars datur inde focis.

Liba Deo fiunt, succis quia dulcibus ille
Gaudet, & a Baccho mella reperta ferunt.

Ibat arenoso 15 Satyris comitatus ab Hebro:
(Non habet ingratos fabula nostra jocos.)

Jamque erat ad 16 Rhodopen, Pangæaque florida ventum;
17 Æriferæ comitum concrepuere manus.

Ecce 18 novæ coeunt volucres tinnitibus actæ;
Quaque movent sonitus æra, sequuntur apes.

Colligit errantes, & in arbore claudit inani
Liber; & inventi præmia mellis habet.

Ut Satyri 19 lævisque senex tetigere saporem,
Quærebant flavos per nemus omne favos.

Audit in exesa stridorem examinis ulmo:
Aspicit & ceras, dissimulatque senex.

Utque piger pandi tergo residebat aselli:
Applicat hunc ulmo corticibusque cavis.

Con-

(12) *Gange*. Fiume dell'India ulteriore, che fingevano avere le arene d'oro; e perciò abbiam tradotto l'*aureo fiume*.

(13) *Captiva*. Così chiama i cennami, e gl'incensi perchè tolti agli Arabi da lui fatti schiavi.

(14) *Auctoris*. Da *Liber*, che è uno dei nomi di Bacco derivarono le voci *libamen* e *libum*; secondo Varrone però dal verbo *libare*, perche sen' offeriva una parte.

(15) *Satyris*. Dei, o mostri selvaggi, che componevano il treno di Bacco. *Hebro* è fiume della Tra-

Narran, che quando, vinto l'aureo fiume,
I lidi Eoi di debellar finiti,
Le primizie serbasti al maggior Nume,
Il primo tu cennami e incensi offristi;
E i visceri di un toro ricevette
Da te la fiamma, tutti tuoi conquisti.
Son *libamen* e *liba* ambedue dette
Dal nome dell' Autor; che in su i sacrati
Altari di esse una porzion si mette.
Fansi a Bacco focacce, poichè grati
Al gusto dolci sughi egli desìa:
E lui dicono i mieli aver trovati.
Ei dall' Ebro arenoso ne venìa,
De i Satiri seguito dal cortèo:
(Non è spiacevol la novella mia.)
Giunto al Rodope e al florido Pangèo,
La comitiva co i sonanti rami,
Che aveva tra le man, strepito fèo.
Ecco spinti concorron da i richiami
Del grato suon volatili novelli;
E dietro a quel fragor vanno li sciami:
Bacco gli aduna erranti, e chiude quelli
In cavo tronco: ond'è che nome chiaro
Del mel trovato in guiderdone ebb'elli.
Poichè del mele i Satiri gustaro
E il calvo vecchio il dolce ad essi ignoto,
A cercar fiali in ogni bosco andaro.
Stridor di sciame ode Silen nel voto
Tronco di un olmo; e vede insiem la flava
Cera: nè ciò vuole ad altrui far noto.
E di un curvo asinel siccome stava
Sul dorso assiso il pigro vecchio, ansioso
Lo accosta all'olmo, e alla corteccia cava.

 Quin-

Tracia.

(16) *Rhodopen*, *Pangea*. Monti della Tracia.

(17) *Aerifere*. I compagni di Bacco portavano in mano de' metalli, e celebravano le feste di quel Dio con grande strepito.

(18) *Novæ*. A quei tempi le api erano ignote.

(19) *Lævis*. Calvo era Sileno ajo di Bacco, e solito per la vecchiaja di farsi portar da un giumento.

Constitit ipse super ramoso stipite nixus:
  Atque avide trunco condita mella petit.

Millia crabronum coeunt; & vertice nudo
  Spicula defigunt, oraque summa notant.

Ille cadit præceps, & calce feritur aselli:
  Inclamatque suos, auxiliumque rogat.

Concurrunt Satyri, turgentiaque ora parentis
  Rident: 20 percusso claudicat ille genu.

Ridet & ipse Deus; limumque inducere monstrat:
  Hic paret monitis, & linit ora luto.

Melle pater fruitur: liboque infusa calenti
  Jure repertori candida mella damus.

Fœmina cur præsit, non est rationis opertæ.
  21 Fœmineos thyrso concitat ille choros.

Cur anus hoc faciat, quæris, vinosior ætas
  Hæc est, & gravidæ munera vitis amans.

Cur hedera cincta est? hedera est gratissima Baccho.
  Hoc quoque cur ita sit, dicere nulla 22 mora est.

23 Nysiades Nymphæ, puerum quærente noverca,
  Hanc frondem cunis apposuere novis.

Restat, ut inveniam, quare toga 24 libera detur
  Lucifero pueris, 25 candide Bacche, tuo.

Sive

(20) *Percusse*. Dal calcio, che l'asino aveva tirato.

(21) *Fœmineos*. Parla delle Baccanti, che furibonde celebravano i Baccanali con un' asta in mano, detta *Thyrsus*, intorno alla quale eran avvolti pampini ed ellere, per la ragione, che quì ne adduce il Poeta.

(32) *Mora est*, significa ugualmente e cosa lunga, e cosa difficile.

(23) *Nysiades*. Così son dette queste Ninfe da Nisa città dell' Arabia, ove fu Bacco educato da quelle occultamente, e sottratto allo

Quindi al tronco attenendosi ramoso
  Sopra vi ascende, e il grato mel con molto
  Desìo ricerca entro la pianta ascoso.
Ecco a migliaja i calabroni in folto
  Stuolo, che pungon nudo il capo a quello;
  E gli fan marchi a fior di pelle in volto.
Giù cade a rompicollo; e l'asinello
  Con un calcio il percuote: ei grida, e chiede
  Soccorso de i suoi Satiri al drapello.
Là questi accorsi con veloce piede,
  Del vecchio il gonfio volto ognun deride;
  Pel ginocchio percosso ei zoppo incede.
A vista tal l'istesso Bacco ride;
  Che s'impiastri col loto a lui propone:
  Ei di loto, obbedendo, il volto intride.
Bacco godesi il mele: onde a ragione
  Davanti all'inventore il chiaro infuso
  Mele in calde focacce ora si pone.
Perchè una donna vi presieda, astruso
  Il motivo non è. Col tirso i cori
  Femminili incitar quel Nume ha in uso.
Cerchi perchè una vecchia è a tali onori
  Eletta? Questa etade è più vinosa;
  E della fertil vite ama i licori.
Perchè di edera cinta ha la rugosa
  Fronte? L'edera a Bacco è assai gioconda:
  E il dirne ancor la causa è agevol cosa.
Cercando Giuno ove il bambin si asconda,
  La novella di lui cuna velata
  Le Ninfe avean Nisee con questa fronda.
Restà a indagare onde ai garzoni è data
  Colla toga viril la libertade,
  Sincero Bacco, in questa tua giornata.

O 4 O ciò

allo sdegno della matrigna Giunone, sempre nemica non solo alle sue rivali, ma eziandio ai figliuoli di quelle.

(24) *Libera*. Circa l'anno 17. i giovanetti Romani deponevano la toga pretesta, e prendevano l'altra, detta *Toga pura*, o *virilis*, o *libera*; e con essa uscivano dalla soggezion del pedante, concedendosi loro una maggior libertà.

(25) *Candide*. Anche Orazio chiamò Bacco *Candide Bassareu*; alludendo alla sincerità, con cui parlar sogliono gli ubriachi.

Sive quod ipse puer semper, juvenisque videris;
Et media est ætas inter utrumque tibi:

Seu quia tu pater es, patres sua pignora natos
Commendant curæ numinibusque tuis.

Sive quod es Liber, vestis quoque libera per te
Sumitur, & vitæ liberioris iter.

An quia, cum prisci colerent studiosius agros,
Et patrio faceret rure Senator opus.

Et caperet fasces a curvo 26 Consul aratro,
Nec crimen duras esset habere manus.

Rusticus ad ludos populus veniebat in Urbem.
Sed Dis, non 27 studiis ille dabatur honos.

Luce sua ludos uvæ commentor habebat,
Quos cum 28 tædifera nunc habet ipse Dea.

Ergo, ut tyronum celebrare frequentia possit,
Visa dies dandæ non aliena togæ.

Mite, pater, caput huc placataque cornua vertas;
Et des ingenio vela secunda meo.

Itur ad 29 Argæos) qui sint sua pagina dicet)
Hac si quid memini, præteritaque die.

Stella Lycaoniam vergit declinis ad Arcton
30 Milvius; hæc illa nocte videnda venit.

Quid

(26) *Consul*. Presso i primi Romani i Dittatori e i Consoli andavano a prendersi dall' aratro, come avvenne a Cincinnato, e ad altri non pochi.

(27) *Studiis*, i. e. *voluptati*, dice Crispino; ma potrebbe anche intendersi de' parti che per via di spettacoli si procacciavano i pretendenti alle cariche.

(28) *Tædifera*. Questa è Cerere la quale accese due fiaccole per andare in cerca della figlia Proserpina rapitale da Plutone, co-

O ciò avvien, perchè in te mai non decade
  Di fanciullo e di giovin la sembianza;
  E in mezzo stai tra questa e quella etade:
Ovver perchè sei padre, hanno in usanza
  I padri pe i lor pegni aver ricorso
  Alla tua cura e all' alta tua possanza.
O tu Libero essendo, adorna il dorso
  Per te libera toga al giovanetto;
  E più libero egli ha di vita il corso.
O perchè quando i prischi avean più affetto
  Alla campagna, e coltivar l'avita
  Terra non era al Senator disdetto,
E dal ricurvo aratol fèa partita
  Il Console, che i fasci a prender giva;
  Nè tàccia era l'aver mano incallita;
A i giuochi il popol rustical veniva
  Nella città: ma a' Numi si facea
  Un tale onor; non già al piacer serviva.
Dell'uve l'inventore i giuochi avea
  Nel giorno suo; che or son comuni ad esso
  Con quella, ch' è di face armata, Dea.
Or perchè fosse il celebrar concesso
  A i giovanetti in denso stuol tal festa,
  Sembrò di dar la toga il tempo adesso.
Rivolgi a me con la serena testa
  Placato, o Padre, l' uno e l' altro corno;
  Ed al mio ingegno piene vele appresta.
Si va ed in questo e nel passato giorno,
  Se non erro, agli Argèi: quai sien saprassi
  Quando a parlarne al luogo loro io torno.
L' astro del Nibbio intanto inchina i passi
  Dell' Orsa Licaonia inverso il segno.
  In quella notte stella tal vedrassi,

Se

come udiremo nel libro seguente. Gli spettacoli di Bacco furon poi uniti agli Eleusini, che celebravansi in onore di Cerere.

(29) *Argeos*. Erano gli Argei luoghi sacri in Roma, ove facevansi sacrifizj. Festo pretende che fossero così detti da' più illustri Argivi, cioè Greci, in quei luoghi sepolti: Varrone poi dai compagni di Ercole Argivo, che con esso andarono a Roma. I Fasti mancanti non possono decidere.

(30) *Milvius*. Nasce *acronice*.

Quid dederit volucri, si vis cognoscere cœlum:
Saturnus regnis ab Jove pulsus erat.

Concitat iratus validos 31 Titanas in arma,
Quæque fuit 32 fatis debita poscit opem.

Matre satus Terra, monstrum mirabile, taurus,
Parte sui serpens posteriore fuit.

Hunc triplici muro lucis incluserat atris
Parcarum monitu Styx 33 violenta trium.

Viscera qui tauri flammis adolenda dedisset,
Sors erat æternos vincere posse Deos.

Immolat hunc Briareus facta ex adamante securi:
Et jam jam flammis exta daturus erat.

Jupiter alitibus rapere imperat. Attulit illi
Milvius: & meritis venit in astra suis.

VII.

1 UNA dies media est; & fiunt sacra Minervæ;
Nominaque a junctis quinque diebus habent.

Sanguine prima vacat; nec fas concurrere ferro:
Caussa, quod est illo nata Minerva die.

Altera tresque super stata celebrantur 2 arena.
Ensibus exertis 3 bellica læta Dea est.

Quid

(31) *Titanas*. Sono i Giganti, figliuoli di Titano e della Terra.

(32) *Fatis debita*. Per poter vincere Giove volevano i destinì, che si ardessero su gli altari le viscere di quel mostruoso bove, di cui adesso viene Ovidio a parlare.

(33) *Violenta*. Alle volte *violento* significa aspro, crùdele.

(1) *Una dies*. Il 19. di Marzo

Se saper brami, onde di star fu degno
Tale uccello nel ciel: Giove già fuora
Saturno escluso avea dall'alto regno.
Irato a prender le armi egli accalora
De i fier Giganti le robuste torme:
E quel, che il fato esige, ajuto implora.
Della terra figliuolo un mostro enorme
V'era; tenea di toro la figura,
Ma dietro di serpente avea le forme.
Le tre Parche ordinar, che in selva oscura
L'aspra Stige Infernal quello tenesse
Racchiuso dentro a triplicate mura.
Chi del toro le viscere ponesse
Nel fuoco ad abbruciar, destin voleva,
Che gl' immortali Iddii vincer potesse.
Di scure adamantina a un colpo leva
Briarèo la vita al mostro; e le recise
Viscere ad abbruciar già si accingeva.
Di torle via Giove agli augei commise.
Rapille il Nibbio, e recò quelle a lui:
E perchè all'opra indugio non frammise,
Ebbe loco nel ciel pe i merti sui.

VII.

SCorso di mezzo un solo dì, si fanno
Sacri onori a Minerva; e a feste tali
Cinque continui giorni il nome danno.
E' senza sangue il primo; e di ferali
Armi viene interdetta ogni contesa:
Perchè in quello Minerva ebbe i natali.
Celebra gli altri quattro in su la stesa
Arena il gladiator: gioisce al raggio
Del nudo acciar Dea, che alle guerre è intesa.

Ora

zo era la festa dei Quinquatri, così chiamata, perche veniva il quinto giorno dopo l'Idi. Ovidio però ne deriva il nome da altra men vera cagione.

(2) *Arena*. Ricoprivasi di arena il luogo, ove dovean combattere i gladiatori.

(3) *Bellica*. Minerva, o Pallade presedeva non meno alla guerra, che alle belle arti, alle scienze, e ad ogni lavoro.

Pallada nunc pueri teneræque 4 ornate puellæ;
Qui bene placarit Pallada, doctus erit.

Pallade placata, lanam mollire puellæ
Discite, jam plenas exonerare colos.

Illa etiam radio 5 stantes percurrere telas
Erudit; & rarum 6 pectine densat opus.

Hanc cole, qui maculas læsis de vestibus aufers:
Hanc cole, velleribus quisquis ahena paras.

Nec quisquam invita faciat bene vincula plantæ
Pallade; sit 7 Tychio doctior ille licet.

Et licet antiquo manibus collatus, 8 Epeo
Sit prior; irata Pallade mancus erit.

Vos quoque, 9 Phœbea morbos qui pellitis arte;
Munera de vestris pauca referte Deæ.

Nec vos turba feri 10 censu fraudata magistri
Spernite: discipulos attrahit illa novos.

Quique moves 11 cœlum, tabulamque coloribus uris;
Quique facis docta mollia saxa manu.

Mille Dea est operum; certe Dea carminis illa est.
Si mereor, studiis adsit amica meis.

12 Cœ-

(4) *Ornate*, i. e. *colite*, *celebrate*. In questi giorni facevansi ancora i letterarj contrasti tra gli Oratori ed i Poeti.

(5) *Stantes*. Distese e fisse sul telajo.

(6) *Pectine*, il qual batte e condensa le fila.

(7) *Tychio*. Era questi un eccellente calzolaro.

(8) *Epeo*, che fabbricò il famoso cavallo Trojano.

(9) *Pheben*. Febo, o Apollo fu l'inventore della medicina.

(10) *Censu*. E' il salario, che gli scolari portar solevano al maestro in questo tempo: detto *minerval* da Minerva, che presedeva agl'ingegni, e il di cui simulacro soleva porsi nelle scuole. Da ciò, che dice il Poeta, si può comprendere, che alcuni scolari spendevano in altr' uso il salario dato loro dai genitori per portare ai mae-

Ora, o putti e pulzelle, a Palla omaggio
Di onor rendete. Quei, che ben placare
Questa Diva saprà, diverrà saggio.
Pallade plachi pria, chi d' imparare
Tra voi, donzelle, a conciar lane pensa;
E le già piene rocche a sconocchiare.
Questa la tela in sul telajo estensa
Addestra a scorrer con la spuola; e questa
Col pettin pure il rado stame addensa.
Dìa culto a lei chi da lordata vesta
Le macchie toglie: e culto a lei pur dia
Ognun, che a tinger lane i bagni appresta.
Nè scarpa alcun farà, che bene stia,
Se non è a lui di Palla il nume amico;
Sebben di Tichio più eccellente ei sia.
E tuttochè a confronto dell' antico
Epeo le mani abbia più assai scaltrite,
Fia monco, se tal Nume è a lui nemico.
Voi pur, che lungi i morbi rei sbandite
Mercè l' arte di Febo, in su gli altari
Di Palla alcun de i vostri doni offrite.
Nè voi, crudi maestri, o di salari
Fraudata turba, questa Dea sprezzate:
Poich' ella è, che vi attrae nuovi scolari.
Nè voi, che fate intagli, o il foco usate
A far pitture, o che con braccio esperto
A i rozzi sassi gentil forma date.
Ella è Dea di mille arti: a i carmi certo
Ella presiede. Amica dìa di mano
A questi studj miei, se tanto io merto.

Ove

maestro; onde poi non si arrischiavano a tornare alla scuola. Perciò conveniva ai maestri onorar Pallade, la quale procacciasse a loro nuovi soldati.

(11) *Cælum*. Lo scarpello da intagliare. Di tre nobili professioni parla in questo distico Ovidio, dell' intaglio, della pittura, e della scultura. *Uris*. Crispino intende dello smalto, che lavorasi a fuoco; ma meglio gli altri dell' Encaustica, ch' era l'arte di dipingere degli antichi, la qual arte, dice il Pitisco, è da noi o non conosciuta, o non usata. Sappiamo, che gli antichi per dipinger distendevano sopra le tavole cere di varj colori, e poi vi passavan sopra con un cesello infocato, il quale nelle dette cere delineava la pittura, che volevasi esprimere. Vedi più diffusamente ciò presso il Pitisco alla voce *Encaustice*.

12 Cœlius ex alto qua mons descendit in æquum;
Hic ubi non plana est, sed prope plana via est;

Parva licet videas Capitæ delubra Minervæ,
Quæ dea 13 natali cœpit habere suo.

Nominis in dubio caussa est: 14 capitale vocamus
Ingenium sollers: ingeniosa Dea est.

An quia de capitis fertur sine matre 15 paterni
Vertice cum clypeo prosiluisse suo?

An quia perdomitis ad nos 16 captiva Faliscis
Venit; & hoc ipsum litera 17 prisca docet?

An quod habet legem, capitis quæ pendere pœnas
Ex illo jubeat furta reperta loco?

A quacunque trahas ratione vocabula, Pallas,
Pro ducibus nostris 18 ægrida semper habe.

Summa dies e quinque 19 tubas lustrare canoras
Admonet, & forti sacrificare Deæ.

Nunc potes ad Solem sublato dicere vultu;
Hic here 20 Phryxeæ vellera pressit ovis.

Seminibus tostis scelerata fraude 21 novercæ
Sustulerat, nullas, ut solet, herba comas.

Mit-

(12) *Cælius*. Uno de' setti colli di Roma.

(13) *Natali*. Nel primo giorno dei Quinquatri.

(14) *Capitale*. In significato d'ingegnoso fu questa voce usata ancora da Cic. *ad Q Fr.* lib. 2. ep. 12. *Sicalis ille* capitalis, *creber*, *acutus etc.* Rende adesso Ovidio la ragione, per cui Minerva si disse *Capitu*.

(15) *Paterni*. Finsero esser Minerva nata senza madre dal cervello di Giove.

(16) *Captiva*. Può esser forse, dice Ovidio, che detta fosse *Capita*, quasi *capta*, o *captiva*, per esser ella venuta in poter dei Romani insieme coi Falisci da lor soggiogati.

(17)

Ove dall'alto il monte Celio al piano
Scende; ivi dove il sentier si offre a noi
Piano non già, ma poco men che piano;
Di Capita Minerva osservar puoi
La prima, ch'ebbe in don sacra Cappella,
Nel giorno stesso de i natali suoi.
Del nome è dubbia la cagion: si appella
Capitale un industre e ben felice
Ingegno: Dea di grande ingegno è quella:
Ovver perchè col suo brocchier si dice
Del patrio capo dalla cima uscita,
Senza alcun uopo aver di genitrice?
O sia perchè cattiva fu rapita
A i domati Falisci, e a noi recata:
E appunto ciò la prisca lettra addita?
O perchè questa vuol legge osservata,
Che pena capital di quel si prenda,
Che roba da quel loco abbia involata?
Da qualunque cagion, Palla, discenda
Tua nominanza, deh lo scudo ognora
Tieni, che i nostri Cesari difenda.
Delle cinque ne impon l'ultima aurora
Far sacrifizio a questa Dea guerriera,
E qualunque espiar tromba canora.
Alzato il volto alla Solare spera
Or puoi dir: del Frisseo monton sul vello
Jeri essa cominciò la sua carriera.
Della matrigna rea per l'oprar fello
Combusti i semi, non avea produtto
La terra, come suol, germe novello.

Si

(18) *Prisca*. Convien credere, che fosse nel di lei tempio qualche antica cifra, o iscrizione significante la cattività di quella Dea.

(18) *AEgida*. Sebben questa voce per ordinario significhi usbergo, e non di meno il proprio nome dello scudo di Pallade.

(19) *Tubas*. Quest' ultimo giorno dei Quinquatri nell' antico Calendario chiamasi *Tubilustrium*, purificazion delle trombe.

(20) *Phryxeae ovis*. L' Ariete, nel quale entra il Sole il 18. di Marzo.

(21) *Novercae*. Di Ino. V. il lib. 2. cap. 7. not. 4.

Mittitur ad 22 tripodas, certa qui sorte reportet,
  Quam sterili terræ 23 Delphicus edat opem.

24 Hic quoque corruptus cum semine nuntiat, Helles
  Et juvenis Phryxi funera sorte peti.

Utque 25 recusantem cives, & tempus, & Ino
  Compulerunt Regem jussa nefanda pati;

Et soror & Phryxus velati tempora ramis
  Stant simul ante aras, junctaque fata gemunt.

Adspicit hos, ut forte pependerat æthere 26 mater,
  Et ferit attonita pectora nuda manu.

Inque 27 draconigenam nimbis comitantibus urbem
  Desilit, & natos eripit inde suos.

Utque fugam capiant, 28 aries nitidissimus auro
  Traditur; ille vehit per 29 freta longa duos.

Dicitur infirma cornu tenuisse sinistra
  Fœmina; cum de se nomina fecit aquæ.

Pene simul periit, dum vult succurrere lapsæ,
  Frater; & extentas porrigit usque manus.

Flebat, ut amissa 30 gemini consorte pericli,
  31 Cœruleo junctam nescius esse Deo.

Lit-

(22) *Tripodas*. Era questa una mensa di tre piedi, sulla quale saliti i sacerdoti di Apollo erano da quel Nume invasati, e davano gli oracoli. *Sorte* significa oracolo, perche alle volte davasi col trar le sorti.

(23) *Delphicus*. Era Delfo una città nell' Acaja presso il monte Parnaso, ove Apollo dava i suoi oracoli, *Edat opem*, i. e. *remedium doceat, demonstret*.

(24) *Hic quoque*. Ancor costui, che fu spedito all' oracolo di Delfo, fu corrotto, come il seme, da Ino matrigna di Frisso e di Elle.

(25) *Recusantem*. Ricusava il Re Atamante di uccider Frisso ed Elle suoi figli; ma finalmente i suoi Tebani afflitti dalla carestia, la circostanza del tempo calamitoso,

Si manda a Delfo chi riporti, instrutto
Di Apollo dagli oracoli, in qual guisa
Quel Dio provveda al suol che non fa frutto.
Questi corrotto, come i semi, avvisa
Dell' oracol divino esser comando,
Che in un col giovin Frisso Elle sia uccisa.
E poichè il Re, che opponsi all' esecrando
Fatto, i vassalli e la stagione ed Ino
Sforzaro a tollerar l' ordin nefando;
Elle con Frisso insiem di fronde il crino
Cinta innanzi all' altare il piè teneva;
E unito ambi piangeano il lor destino.
Gli vede, poichè a caso in ciel pendeva,
La madre; e sovra il seno suo nudato
Con mano sbigottita i colpi aggreva,
Nella cittade; a cui 'l natal fu dato
Dal dragon, salta giù da i nembi scorta;
E i figli indi rapisce in altro lato.
E un capro, che oro assai lucente porta
Nel vello, per fuggir la madre dienne:
Quello per lungo mare ambi trasporta.
Dicon, che solo a un corno Elle si attenne
Con la debol sinistra allor che fue
Preda del mar, che il di lei nome ottenne.
E per poco il german non cade giue
Anch' ei, mentre ajutar la vuol caduta,
E sta porgendo a lei le mani sue.
Del doppio rischio egli piangea perduta
La compagna, ignorando, che del letto
A parte il Dio del mar l' avea voluta.

P Poi-

so, e le frodi d' Ino sua moglie, la quale voleva morti i figliastri, lo indussero a tolerare, che fossero sacrificati.

(26) *Mater*. Nefele, cioè una nuvola era la madre di Frisso o di Elle.

(27) *Draconigenam*. La città di Tebe, ove regnava Atamante, fu fabbricata da Cadmo e da' suoi compagni, che nacquero dai denti seminati di un dragone.

(28) *Aries*. Veramente era una nave coll' insegna dell' ariete.

(29) *Freta*. Per l' Ellesponto, che tal nome ebbe quel mare dappoichè Elle vi fu caduta, quasi *pontus Helles*.

(30) *Gemini*. L' odio della matrigna, ed il mare formavano il doppio pericolo dei due germani.

Littoribus tactis aries fit sidus: ac hujus
Pervenit in 32 Colchas aurea lana domos.

TRes ubi Luciferos veniens præmiserit 33 Eos;
Tempora nocturnis æqua diurna feret.

INde 34 quater pastor saturos ubi clauserit hædos,
Canuerint herbæ rore recente quater;

Janus adorandus, quo cum Concordia mitis,
Et Romana 35 Salus, araque Pacis erit.

LUna regit menses: hujus quoque tempora mensis
Finit Aventino 36 Luna colenda jugo.

(31) *Cæruleo*. Caduta Elle in mare fu accolta da Nettuno, messa a parte del suo letto, e mutata in Ninfa.

(32) *Colchas*. Giunto Frisso in Colchide regione dell' Asia al Re Eete, appese nel tempio di Marte l'aureo vello dell'ariete, che avevalo colà portato.

(33) *Eos*. Così è chiamata dai Greci l' Aurora, la quale siccome nasce dopo la Stella Lucifero, sembra esser questa la sua foriera. Il nostro Autore pone l' Equinozio di

pri-

Poichè al lido si giunse, ebbe ricetto
Tra gli astri il capró, e l'aureo vello di esso
Di Colco trapassò nel sacro tetto.

QUandó l'alba in venendo abbia permesso
Tre Luciferi; a noi saran portati
I dì e le notti di uno spazio istesso.

POI quando i sazj greggi avrà serrati
Quattro volte il pastore, ed altrettante
Nuova rugiada i campi avrà imbiancati;
Voti porgansi a Giano, ed all'amante
Concordia, e voti insiem della Salute
Romana, e della Pace all'are innante.

GUida la Luna i mesi: ondè compiute
Di questo mese ancor son le misure
Dalla Luna; a cui dansi le dovute
Ostie dell'Aventin sovra le alture.

primavera il 26. di Marzo, sebbene l'antico Calendario pongalo il dì 25.

(34) *Quater*. Questo è il dì trentesimo, nel quale celebravano la festa di Giano, della Concordia, della Salute; e della Pace.

(35) *Salus*. C. Giunio Bubulco Censore dedicò il tempio alla Salute dei Romani.

(36) *Luna*. Il dì 31. di Marzo celebravasi la festa di Diana, o della Luna nel tempio; che aveva sul colle Aventino.

LIBER IV.

I.

ALMA, fave vati, 1 geminorum mater Amorum:
Ad vatem vultus retulit illa suos.

Quid tibi, ait, mecum? certe 2 majora canebas.
Num 3 vetus in molli pectore vulnus habes?

Scis Dea, respondi, de vulnere: risit, & æther
Protinus ex illa parte serenus erat.

Saucius, an sanus, nunquid tua 4 signa reliqui?
Tu mihi propositum, tu mihi semper opus.

Quæ decuit, primis 5 sine crimine lusimus annis:
Nunc teritur nostris area 6 major equis.

Tempora cum caussis annalibus eruta priscis,
Lapsaque sub terras, ortaque signa cano.

Venimus ad quartum, quo tu celeberrima, mensem:
Et vatem & mensem scis, Venus, esse tuos.

Mota 7 Cytheriaca leviter mea tempora myrto
Contigit: &, Cœptum perfice, dixit, opus.

Sensimus; & subito caussæ patuere dierum.
Dum licet, & spirant 8 flamina, navis eat.

Si

(1) *Geminorum*. Due Amori finsero gli antichi esser figli di Venere: dei quali uno chiamarono Erote, Anterote l'altro. V. Nieup. sect. 4. cap. 1. §. 8.

(2) *Majora*. Le festività degli Dei, che sono cose maggiori di quelle, alle quali presiede Venere, cioè ai soggetti amorosi.

(3) *Vetus*. Intende l'amore, a cui nei primi tempi si era dato il Poeta.

(4) *Signa*. Metafora presa da' soldati, che van dietro alle insegne.

(5) *Sine crimine*. Mentisce Ovidio.

LIBRO IV.

I.

SIA, dissi, il vate in tua tutela accolto,
  Alma madre de i due vezzosi Amori:
  Ella al vate rivolse il suo bel volto.
Che hai tu, disse, con me? Cose maggiori
  Cantavi pur: forse nel molle seno
  Serbi la piaga degli antichi ardori?
La mia piaga, risposi, o Diva, appieno
  E' a te palese. Ella sorrise; e tosto
  Da quella parte il ciel si fè sereno.
Piagato, o sano, andai punto distosto
  Dalle tue insegne mai? Tu a' miei pensieri;
  Tu al mio oprar fosti sempre il fin proposto:
Senza colpa cantai scherzi a i primieri
  Anni miei convenienti: or si son dati
  Maggior campo a calcare i miei destrieri.
Dagli annali vetusti i ricavati
  Tempi, colle cagion, che quindi ho apprese,
  Canto, e gli astri nel mar sommersi e nati.
Al quarto mese io giunsi, in cui comprese,
  Venere, son le glorie tue divine:
  Tu sai ben, che tuoi sono e il vate e il mese;
Mossa a' miei preghi leggermente il crine
  Col mirto Citereo mi tocca; e sento
  Dirmi da lei, Reca l'impresa a fine.
Me ne avvidi; e svelate in quel momento
  De i dì le cause appresi a parte a parte:
  Corra il legno or che lice, e spira il vento:

P 3 Se

dio. Quale sarà delitto se non lo è il farsi, com' egli era, maestro d'Impudicizia?

(6) *Major*. Altra metafora, con cui vuol significare, che egli canta adesso cose di maggior rilievo, che non sono gli amori.

(7) *Cytheriaca*. Mirto preso dall' isola Citera. E quello e questa erano sacre a Venere.

(8) *Flamina*. Rassomiglia il favore di Venere al vento prospero, ed il suo canto alla nave.

Si qua tamen pars te de Fastis tangere debet,
 9 Cæsar, in Aprili, quo tenearis, habes.

Hic ad te magna descendit imagine mensis;
 Et fit adoptiva nobilitate tuus.

Hoc pater 10 Iliades, cum longum scriberet annum,
 Vidit; & auctores retulit ipse suos.

Utque fero Marti 11 primam dedit ordine sortem,
 Quod sibi nascenti proxima caussa fuit;

Sic Venerem 12 gradibus multis in gente repertam
 Alterius voluit mensis habere locum.

Principiumque sui generis, revolutaque quærens
 Sæcula, cognatos venit ad usque Deos.

13 Dardanon Electra nesciret Atlantide cretum
 Scilicet; Electram concubuisse Jovi.

14 Hujus Erichthonius: Tros est generatus ab illo;
 Assaracon creat hic; Assaracusque Capyn.

Proximus Anchisen, cum quo 15 commune parenti
 Non dedignata est nomen habere Venus.

Hinc satus Æneas, pietas spectata per ignes;
 Sacra, patremque humeris, 16 altera sacra, tulit,

Ve-

(9) *Cæsar*. Parla a Germanico, che fu adottato nella famiglia de' Giulj, la qual discendeva da Venere.

(10) *Iliades*. Romolo figliuol d'Ilia.

(11) *Primam*. Diede Romolo a Marte suo padre il primo mese dell'anno chiamandolo *Martius*, come disse nel lib. anteced.

(12) *Gradibus*. Ascendendo Romolo per molti gradi di consanguinità pervenne a Venere, la qual trovò tra i suoi antenati.

(13) *Dardanon*. Fu questi il secondo Re di Troja, figliuolo di Elet-

Se dee però de i Fasti alcuna parte,
 Cesare, interessarti, April contiene
 Cose tali che il merto han di occuparte.
In altero sembiante ecco sen viene
 Questo mese dagli avi a te passando;
 E tuo per chiara adozion diviene.
Qua mirò appunto il figlio d'Ilia, quando
 Segnò il lung'anno; e quel primiero duce
 I sacri autori suoi venne additando.
E siccom'egli il primo loco al truce
 Marte nell'ordin diè, che immediata
 Fu a lui cagione, onde venisse in luce;
Così per molti gradi ritrovata
 Venere tra lo stuol delle sue genti,
 L'ha nel secondo mese collocata.
E in cercar l'età scorse, e le sorgenti
 Della famiglia sua, giunse fin dove
 I Numi loco avean tra i suoi parenti.
Come ignorare egli potea le prove,
 Che a Dardano fu madre l'Atlantèa
 Elettra fecondata un dì da Giove.
Da Dardano Erittonio discendea,
 Troe da questo, Assaraco da lui,
 Capi origin da Assaraco prendea.
L'ultimo Anchise generò, con cui
 Venere unita il nome aver di madre
 Non credette disdire a i pregj sui.
Nacque indi Enea: la cui pietà tra le adre
 Fiamme provata in sulle spalle assunse
 Le sacre cose, e il non men sacro padre.

Elettra a di Giove. In questa genealogia, che Ovidio tesse da Dardano fino a Numitore, non è molto accurato. *Atlantide*. Elettra fu figliuola di Atlante.

(14) *Huius*, i. e. *filius*.

(15) *Commune*. Venere ed Anchise furono i genitori di Enea.

(16) *Altera sacra*. Enea rapì dall'incendio Trojano non solo gli Dei Penati, ma ancora il vecchio suo padre, che egli venerava qual Nume.

Venimus ad 17 felix aliquando nomen Juli:
Unde domus 18 Teucros Julia tangit avos.

Posthumus 19 huic: qui, quod sylvis fuit altus in altis,
Sylvius in Latia gente vocatus erat.

Isque, Latine, tibi pater est; subit Alba Latinum:
Proximus est titulis Epitus, Alba tuis.

Ille dedit captæ 20 recidiva vocabula Trojæ:
Et tuus est idem, Calpete, factus avus.

Cumque patris regnum post hunc Tyberinus haberet,
Dicitur in 21 Thuscæ gurgite mersus aquæ.

Jam tamen 22 Agrippam natum, Remulumque nepotem
Viderat: in Remulum 23 fulmina missa ferunt.

Venit Aventinus post hos; 24 locus unde vocatus,
Mons quoque: post illum tradita regna Procæ.

Quem sequitur 25 diri Numitor germanus Amuli:
Ilia cum 26 Lauso de Numitore sati.

Ense cadit patrui Lausus: placet Ilia Marti;
Teque parit gemino juncte Quirine Remo.

Ille suos semper Venerem Martemque parentes
Dixit; & emeruit vocis habere fidem.

Neve secuturi possent nescire nepotes,
Tempora Dis generis continuata dedit.

Sed

(17) *Felix*. Perchè da lui prese il nome la famiglia dei Cesari.

(18) *Teucros*. Teucro passato ad abitar nella Frigia diede a quella regione il nome di Teucria, e quindi Teucri furon chiamati i Trojani.

(19) *Huic*, i. e. *filius fuit*.

(20) *Recidiva*, i. e. *resurgentia*; imperciocchè un altro Capi nominò tra i Re Trojani, che fu figlio di Assaraco, e padre di Anchise.

(21) *Thuscæ*. Il Tevere, che viene dalla Toscana, come dicemmo nel lib. 3. cap. 5. not. 2. Questo fiume ebbe tal nome da Tiberino, che vi rimase annegato; poichè

Di Giulo al fausto nome in fin si giunse:
A i prischi avi Trojan per mezzo tale
De i Giulj la famiglia si congiunse.
Figlio di questo fu Postumo, il quale
Silvio appellossi tra lo stuol Latino,
Perchè nelle alte selve ebbe il natale.
Silvio per genitore hai tu, o Latino,
Ed a Latino, Alba, tu vieni appresso:
Epito a tue grandezze è il più vicino.
Di Capi il nome fu per lui rimesso
Tra 'l debellato popolo Trojano:
Ed avo tuo fu, o Calpeto, egli stesso.
Dicen, che Tiberin, nella cui mano
Dopo lui 'l patrio scettro era venuto,
Nel rapido annegò fiume Toscano.
Pria però il figlio Agrippa avea veduto,
E Remulo nipote; il qual di un tuono
Dal colpo è fama che restò abbattuto.
Poscia Aventin ne venne, da cui sono
Chiamati il loco, e il monte ancor: l'onore
Indi ebbe Proca di salir sul trono.
In luce dopo a lui vien Numitore
Di Amulio micidial german fratello:
Ei fu di Lauso e d'Ilia il genitore.
Al giovin Lauso morte diè il coltello
Del zio: piacque Ilia a Marte; indi nascesti,
Romolo, tu con Remo tuo gemello.
Autori del suo sangue appellò questi
Sempre Venere e Marte: e sua prodezza
Meritò, che al suo dir fede si presti.
E perchè avesser poi di ciò contezza
L'età future, a i Dei del suo casato
Di dar contigui mesi ebbe vaghezza.

Or

chè innanzi chiamavasi Albula.

(22) *Agrippam*. Nelle Metamorfosi chiamò questo figlio di Tiberino col nome di Acrota. Romolo poi fu generato da Agrippa.

(23) *Fulmina*. Volendo Remolo farsi dagli uomini venerar come un Dio, inventò la maniera di tirar fulmini artifiziosi per far terrore ai mortali; e per tal cagione fulminato fu dagli Dei.

(24) *Locus*. Nel qual luogo fu ancor sepolto.

(25) *Diri*. V. il lib. 2. cap. 4. nota 16.

(26) *Lauso*. Questo figliuolo di Numitore è da Dionisio chiamato Egesto.

Sed Veneris mensem 27 Grajo sermone notatum
Auguror: a spumis est Dea dicta maris.

Nec tibi sit mirum Grajo 28 rem nomine dici:
29 Itala nam tellus Græcia major erat.

Venerat Evander plena cum classe suorum;
Venerat 30 Alcides, Grajus uterque genus.

Hospes Aventinis armentum pavit in herbis
Claviger; & tanto est Albula pota Deo.

Dux quoque 31 Neritius: testes Lestrygones extant,
Et quod adhuc 32 Circes nomina littus habet.

Et jam 33 Telegoni, jam mœnia Tyburis udi
Stabant, Argolicæ quod posuere manus.

Venerat 34 Atrides fatis agitatus Halesus;
A quo se dictam terra 35 Falisca putat:

Adjice Trojanæ suasorem 36 Antenora pacis,
Et generum 37 Oeniden, Appule Daune, tuum.

Serus ab Iliacis, & post Antenora, flammis
Attulit Æneas in loca nostra Deos.

Hujus erat 38 Solymus Phrygia comes exul ab Ida:
A quo Sulmonis mœnia nomen habent.

Sul-

(27) *Grajo*. Dice Macrobio, che Romolo chiamò il secondo mese *Aprilem*; quasi *Aphrilem*, dalla spuma, che i Greci dicono *aphron*; dalla quale spuma fingono esser nata Venere.

(28) *Rem*. La cosa, di cui qui si tratta, cioè il mese.

(29) *Itala*. Non tutta l'Italia fu chiamata *Magna Grecia*; ma quella parte, che da Taranto stendesi fino a Cuma; poichè ivi molte città furon fondate dai Greci.

(30) *Alcides*. V. il lib. 1. cap. 4. not. 44.

(31) *Neritius*. Ulisse, così detto da Nerito monte d'Itaca sua patria. *Lestrigones*, o *Lestrigones* erano popoli barbari del nuovo Lazio, che si cibavano di carne umana, e si divorarono alcuni compagni di Ulisse.

(32) *Circes*. Il promontorio Circeo, oggi *Montecircello*, non molto lungi da Roma.

(33) *Telegoni*. Questo figlio di Ulisse e di Circe fabbricò la città di Tuscolo, oggi *Frascati*. *Tiburis*, Tivoli città fondata da Tiburzio e Catillo fratelli; onde

Or di Venere il mese esser segnato
Con Greca voce il mio pensier mi detta;
A lei del mar la spuma il nome ha dato.
Nè ti prenda stupor, che il mese ammetta
Greco nome: poichè la regione
D'Italia Magna Grecia era allor detta.
Col naviglio ripien del suo squadrone
Vi era venuto Evandro, e vi era Alcide
Venuto; ambi di Greca nazione.
A i tori suoi sull'Aventin provvide
Quest' eroe pellegrin verde pastura;
E un sì gran Dio l'Albula ber si vide.
Vennevi Ulisse ancor: fede sicura
Di ciò fanno i Lestrigoni, e quel lito,
A cui da Circe imposto il nome dura.
Già Telegon sue mura avea compito:
Vi era l'umido Tivoli, che impreso
Fu a fabbricar da stuol di Grecia uscito.
Afflitto da i destin l'Atride Aleso
Era venuto qua; quegli, onde crede
Il suol Falisco aver suo nome preso.
Vi aggiungi in oltre Antenore, che diede
Consiglio a Priamo di far pace; e poi,
Dauno Appulo, il tuo genero Diomede.
Più tardi, e dopo Antenore qua a noi
Appo il Trojano incendio Enea ne venne
Nel nostro suol recando i Numi suoi.
Dall'Ida della Frigia esul sostenne
Solimo andar compagno a quello errante:
Da Solimo Sulmone il nome ottenne.

Il

de fu detta da Orazio *menia Catilta*.

(35) *Atrides*. Aleso, secondo alcuni nacque da Agamennone figliuolo di Atreo, secondo altri, fu il di lui cocchiere.

(35) *Falisca*. Si pretendono i Falisci detti da *Halesus*, mutata la lettera *H in F*.

(36) *Antenore*. Esortò questi più volte il Re Priamo a far pace co' Greci. Fondò la città di Padova.

(37) *Oeniden*. Diomede nipote di Oeneo, e fondatore della città di Arpi nella Puglia. A lui diede in isposa la sua figlia Dauno Re di quella provincia.

(38) *Solymus*. Uno dei compagni di Enea, che fabbricò Sulmone patria d'Ovidio nel paese de i Peligni. *Phrygia*. Ha posto Ovidio questo aggiunto al monte Ida vicino a Troja, per distinguerlo da altri monti del medesimo nome. In quel monte ritirossi Enea coi suoi seguaci fuggendo da Troja; ed ivi preparò le navi per la sua fuga.

Sulmonis gelidi patriæ, Germanice, nostræ:
Me miserum, 39 Scythico quam procul illa solo est!

Ergo ego? tam longas sed supprime, Musa, querelas:
Non tibi sunt mœsta sacra canenda lyra.

Quo non 40 livor abit? sunt, qui tibi mensis honorem
Eripuisse velint, invideantque, Venus:

Nam quia ver aperit tunc omnia, densaque cedit
Frigoris asperitas, fœtaque terra patet;

Aprilem memorant ab aperto tempore dictum:
Quem Venus 41 injecta vindicat alma manu.

Illa quidem totum dignissima temperat orbem:
Illa tenet nullo regna minora Deo.

Juraque dat cœlo, terræ, natalibus undis;
Perque suos initus continet omne 42 genus.

Illa Deos omnes (longum numerare) creavit:
Illa satis 43 caussas arboribusque dedit.

Illa rudes animos hominum contraxit in unum;
Et docuit jungi cum pare quemque sua.

Quid genus omne creat volucrum, nisi blanda 44 voluptas?
Nec coeant pecudes, si 45 levis absit amor.

Cum mare trux aries cornu decertat; at idem
Frontem dilectæ lædere parcit ovis.

De-

(39) *Scythico*. In Ponto città della Scizia viveva Ovidio esiliato da Roma, quando proseguiva a comporre quest'opera dei Fasti, alla quale aveva già dato principio in Roma.

(40) *Livor*. Punge gl'invidiosi, per cagion dei quali egli fu probabilmente esiliato da Roma; quasi dir voglia, che dall'invidia non solo non vanno esenti gli uomini, ma neppure gli Dei.

(1) *Injecta*. In atto di possesso, di difendere il suo.

(42)

Il frigido Sulmon, che diè a me infante,
  Germanico, la cuna: ahi me infelice,
  Dallo Scitico suol quanto è distante!
Dunque io? ma taci, o Musa; che disdice
  Mandar sì in lungo i lai: con mesta lira
  Sacre materie a te cantar non lice.
Ove il livor non giunge? Avvi chi ha in mira
  Di ritogliere a te, Dea di Citèra,
  L'onor del mese: e invidia ciò gl'inspira.
E perchè allor tutto apre Primavera,
  Il suol pregno diradasi, e si rende
  Vinta la densa frigidezza austera;
Dall'aperta stagion detto pretende
  L'April; di cui tutta fa sua la lode
  Venere alma, e la man sopra vi stende.
Suo gran merto non vuol, che a lei si frode
  Il governo del mondo: ella un impero
  Non inferiore ad altro Dio si gode.
E al suolo, e al mar nativo, al cielo intero
  Dà legge: e quanti son feti produtti
  De i suoi coiti comprende il magistero.
Ella fu, che diè vita a i Numi tutti,
  (Lungo è il contarli) e diè le cause al seme,
  Ed alle piante, onde produr lor frutti.
Ella gl'incolti umani spirti insieme
  Strinse: istrutto da lei di seco avere
  Del letto una compagna ad ognun preme.
Che mai, se non il lusinghier piacere
  Gli augei produce? nè le bestie avranno
  Prole, se un lieve amor quelle non fere.
I feroci montoni a ferir vanno
  I maschi con le corna: ma alla fronte
  Dell'agna amata unqua non recan danno.

Se-

(42) *Genus*. Se gli animali di diverso sesso non fossero da Venere, che è Dea dell'amore, congiunti insieme, perirebbe ciascuna specie di quelli.

(43) *Caussas*. Poichè questa è la Dea presidente alla fecondità.

(44) *Voluptas*. Venere è ancor la Dea del piacere.

(45) *Levis*. Almeno qualche principio di amor nascente.

Deposita sequitur taurus feritate juvencam,
Quem toti saltus, quem nemus omne tremunt.

46 Vis eadem, lato quodcunque sub æquore vivit,
Servat; & innumeris piscibus implet aquas.

Prima feros habitus homini detraxit: ab illa
Venerunt cultus mundaque cura sui.

Primus amans carmen vigilatum nocte 47 negata
Dicitur ad clausas concinuisse fores:

Eloquiumque fuit duram exorare puellam:
Proque sua caussa quisque disertus erat.

Mille per hanc artes motæ: studioque placendi,
Quæ latuere prius, multa reperta ferunt.

Hanc quisquam titulo mensis spoliare secundi
Audeat? a nobis sit furor iste procul.

Quid quod ubique potens, templisque frequentibus aucta;
Urbe tamen nostra jus Dea majus habet?

Pro Troja, Romane, tua Venus arma ferebat,
Cum gemuit teneram cuspide 48 læsa manum.

Cœlestesque duas 49 Trojano judice vicit.
Ah nolim victas hoc meminisse Deas!

50 Assaracique nurus dicta est: ut scilicet olim
Magnus 51 Juleos Cæsar haberet avos.

Nec

(46) *Vis*, i. e. *amoris et voluptatis*.

(47) *Negata*. Quando era all' amante negato il conversare la notte coll' amica.

(48) *Læsa*. Mentre Enea combatteva con Diomede, accorsa Venere in ajuto del suo figliuolo rimase in una mano piagata da un dardo scagliato dallo stesso Diomede. Oltre di che fu Venere sempre parziale pei suoi Trojani.

(49) *Trojano*. Insorta una contesa di bellezza tra Giunone, Venere, e Minerva, fu eletto giudi-

ce

Segue, deposta la fierezza e l'onte,
  La sua giovenca il toro; a' cui muggiti
  Trema ogni bosco, ogni selvaggio monte.
Questa forza di amor serba infra i liti
  Quanti animai sott'acqua hanno il soggiorno:
  Per questa empiono il mar pesci infiniti.
Questa tolse la prima all'uom dintorno
  La rozzezza natìa; da questa l'uso
  Venne di farsi più polito e adorno.
Di veggiate canzon l'amante escluso
  Di notte autor si dice, ei le cantava
  Della sua bella innanzi all'uscio chiuso.
E l'eloquenza allor solo mirava
  Le pulzelle a piegar, ch'eran ritrose;
  E facondia a pro suo ciascun mostrava.
Diè a mille arti essa il moto: e molte cose
  Dicon trovate aver la bramosìa
  Di giacere, che prima erano ascose.
E del secondo mese alcun potrìa
  A questa Dea voler la gloria tolta?
  Vada lungi da noi tal frenesìa.
Di più, sebbene ovunque ell'abbia molta
  Potenza, e nuovi templi ognor riceva,
  Maggior diritto in Roma ha tuttavolta.
Per la tua Troja Venere teneva
  Le armi, o Roman, quando di sangue tinta
  Da stral la man gentile ella gemeva.
E, giudice un Trojan, da lei fu vinta
  La coppia delle Dee. Deh fosse in esse
  Di tale scorno la memoria estinta!
E di Astaraco nuora esser si elesse,
  Perchè gli antichi Giulj un dì vantare
  Per suoi avi il gran Cesare potesse:

Nè

ce il Trojano Paride per sentenziarvi. Egli giudicò più bella Venere: onde tirò addosso a se, ai Trojani, ed ai Romani, che da lor discendevano, l'odio delle altre due Dee.

(50) *Assaraei*. Avo di Anchise, e perciò suocero di Venere. Da Giulo suo nipote, e figlio di Enea si diramò il sangue di Venere nella Cesarea famiglia Giulia.

(51) *Juleos*. Discendenti da Giulio Ascanio figliuol di Enea.

Nec Veneri tempus, quam ver, erat aptius ullum:
Vere nitent terræ; vere remissus ager.

Nunc herbæ rupta tellure cacumina tollunt:
Nunc tumido gemmas cortice palmes agit.

Et formosa Venus formoso tempore digna est:
Utque solet, Marti 52 continuata suo.

Vere monet curvas 53 materna per æquora puppes
Ire, nec hibernas jam timuisse minas.

Rite Deam Latiæ colitis matresque nurusque;
Et vos, quìs 54 vittæ longaque vestis abest.

Aurea 55 marmoreo redimicula solvite collo:
Demite divitias: tota lavanda Dea est.

Aurea siccato redimicula solvite collo:
Nunc alii flores; nunc nova danda rosa est.

Nec pigeat niveo 56 tritum cum lacte papaver
Sumere, & expressis mella liquata favis.

Cum primum cupido Venus est deducta 57 marito,
Hoc bibit: ex illo tempore nupta fuit.

Supplicibus verbis illam placate: sub illa
Et forma, & mores, & bona fama manent.

Roma pudicitia proavorum tempore lapsa est:
58 Cumæam, veteres, consuluistis anum.

Tem-

(52) *Continuata*. O perchè Venere soleva tener commercio con Marte, ovvero perchè, siccome l' Ariete è assegnato dagli Astrologi per domicilio a Marte, così il segno del Toro, che ne viene appresso, assegnasi a Venere.

(53) *Materna*. Venere fingesi nata dalla spuma del mare.

(54) *Vittæ*. La benda e la veste lunga era propria delle matrone e delle vergini oneste: e dell' una e dell' altra eran prive le disoneste femmine. Onde Ovidio viene a dire,

Nè a Venere stagion poteasi dare
  Acconcia più che primavera: allora
  Sciolto è il suolo, e brillante il campo appare.
Erge sue cime allor l'erba, che fora
  Il suol nascendo; e il tralcio della pregna
  Scorza allor manda i suoi germogli fuora.
Di un tempo bel Venere bella è degna;
  E dal suo Marte così sta indivisa,
  Come tuttora ella di far s'ingegna.
Di primavera ella ogni nave avvisa,
  Che il mar solchi, onde nacque; e da tempesta
  Invernal più non tema esser conquisa.
Madri e spose Latine a ragion questa
  Dea venerate; e voi, che non cingete
  Nè bende intorno al crin, nè lunga vesta.
Dal candido di lei collo sciogliete
  L'aureo monil: le gemme a lei levate:
  Poichè tutta la Dea lavar dovete.
All'asciutto di lei collo ridate
  L'aureo monil: or di altro serto intesto
  Di fiori, or lei di fresca rosa ornate.
E intanto il bever bianco latte al pesto
  Papavero ed al miel liquido aggiunto
  Da i favi estratto, non vi sia molesto:
Quando condotta fu Venere appunto
  Al marito, che lei voglioso brama,
  Ciò bevve; e sposa fu fin da quel punto.
A placarla con suppliche voi chiama
  Tutte il dover: dipendon dal suo Nume
  E onestade e bellezza e buona fama.
Tempo ha, che Roma abbandonò il costume
  Pudico: il prisco stuol fissò le ciglia
  Della vecchia di Cuma in sul volume.

Q Che

re, che tutte le femmine o caste, o impudiche devono onorar questa Dea.

(55) *Marmoreo*. O candido, o della sua statua fatta di marmo.

(56) *Tritum*. Questa bevanda, secondo Festo, chiamossi *cocetum*.

(57) *Marito*. Vulcano sposo di Venere.

(58) *Cumeam*. I libri della Sibilla Cumea conservavansi religiosamente nel Campidoglio.

Templa jubet Veneri fieri: quibus 59 ordine factis;
60 Inde Venus verso nomina corde tenet.

Semper ad 61 Æneadas placido, pulcherrima, vultu
Respice: totque tuas, Diva, tuere nurus.

Dum loquor, elatæ metuendus acumine caudæ
Scorpius in virides 62 præcipitatur aquas.

NOX ubi transierit, cœlumque 63 rubescere primò
Cœperit, & tactæ rore querentur aves;

Semustamque facem vigilata nocte viator
Ponet, & ad solitum rusticus ibit opus:

Plejades incipiunt humeros relevare 64 paternos:
Quæ septem dici, 65 sex tamen esse solent.

Seu quod in amplexum sex hinc venere Deorum:
Nam Steropem Marti concubuisse ferunt;

Neptuno Halcyonem, & te, formosa Celæno;
Majan, & Electran, Taygetenque Jovi.

Septima mortali Merope tibi, 66 Sisyphe, nupsit.
Pœnitet: & facti sola pudore latet.

Sive quod 67 Electra Trojæ spectare ruinas
Non tulit; ante oculos opposuitque manum.

I TER

(59) *Ordine*, i. e. *rite* spiega Crispino: altri poi *ex prescripto*. Questo tempio era fuori della porta Collina.

(60) *Inde*. Dall' aver Venere mutate in caste le impudiche voglie delle Romane matrone ebbe il nome di *Verticordia*, perchè *earum vertit corda*.

(61) *Aeneades*. I Romani discendenti da Enea.

(62) *Precipitatus*. Il primo di Aprile tramonta lo Scorpione *cosmice*.

(63) *Rubescere*. Vicino al nascer del Sole il 2. di Aprile tramontano le Plejadi *heliace*.

(64) *Paternos*. Fingevano i Poeti che Atlante con le sue spalle sostenesse il cielo, onde le Plejadi figli

Che si erga un tempio a Venere consiglia:
Quel con buon ordin fatto, indi deriva,
Ch'ella dal cuor mutato il nome piglia.
Alla stirpe di Enea volgi giuliva
La faccia tu, che beltà serbi invitta,
E tante spose tue proteggi, o Diva.
Lo scorpion terribil per la ritta
Acuta coda in questo dì, ch'io canto,
Precipitoso entro del mar si gitta.
SCorsa la notte, allor che rosso alquanto
Sia 'l cielo; e tocco da rugiada il coro
Degli augelli ritorni al mesto canto;
E, vegliata la notte il lume loro
Posin mezz'arso i viaggianti: e a gire
Sia 'l villan pronto al solito lavoro;
Cominceran le Plejadi a sparire
Sgravando al padre il dorso: e si fan sei
Veder, sebben sette le soglion dire.
O perchè di esse s'accopiar co i Dei
Sei soltanto; poichè Sterope unita
Dicono a te, che il Dio delle armi sei:
Con la bella Celeno Alcion gradita
Fu a Nettuno; e Taigete, Elettra, e Maja
Quai conforti di Giove ognun le addita,
La settima, che è Merope, si appaja,
Mortal Cisifo, teco: or se ne pente;
Nè il rossor vuol, che agli altrui sguardi appaja.
O perchè il cuore a Elettra non consente
Le ruine mirar de i suoi Trojani
Diletti muri, e della Frigia gente;
E pon davanti agli occhi suoi le mani.

figliuole di lui col disparire dal cielo facevan credere, che alleggerissero il peso ad Atlante lor padre.

(65) *Sex*. Delle stesse Plejadi se ne vedono sei benchè fossero sette sorelle.

(66) *Sisyphe*. Questo figlio di Eolo fu famoso pe' suoi rubbamenti ed inganni.

(67) *Electra*. Delle Plejadi, dice Ovidio, se ne vedono soltanto sei, o perchè Merope si vergogna di comparire, per essersi congiunta in matrimonio ad un mortale: o perche Elettra madre di un Re Trojano si cuopre il volto, non avendo cuore di vedere l'eccidio di Troja.

II.

1 TER sine perpetuo cœlum versetur in axe;
Ter jungat Titan, terque resolvat equos;

Protinus inflexo 2 Berecynthia tibia cornu
Flabit; & 3 Idææ festa parentis erunt.

Ibunt 4 semimares, & inania tympana tundent;
Æraque tinnitus ære repulsa dabunt.

Ipsa sedens molli comitum cervice feretur
Urbis per medias exululata vias.

Scena sonat, ludique vocant: spectate Quirites;
Et fora 5 Marte suo litigiosa vacent.

Quærere multa libet: sed me sonus æris acuti
Terret, & horrendo 6 lotos adunca sono.

Da Dea, quas sciter, doctas, Cybeleia, 7 neptes.
Audit; & has curæ jussit adesse meæ.

Pandite mandati memores, 8 Heliconis alumnæ,
Gaudeat assiduo cur Dea 9 magna sono.

Sic ego; sic Erato (mensis Cythereius illi
Cessit; quod teneri nomen 10 amoris habet.)

Reddita Saturno sors hæc erat: 11 Optime Regum
A nato sceptris excutiere tuis.

Ille

(1) *Ter*. Nel dì delle None pone Ovidio la festa di Cibele, detta *Megalesia*; Livio il quattro di Aprile. *Perpetuo*, cioè tre giorni continuati.

(2) *Berecynthia*. Da Berecinto monte della Frigia.

(3) *Idææ*. Dal monte Ida della Frigia, ove Cibele aveva famoso tempio, dicevasi *Idea*.

(4) *Semimares*. Eunuchi erano i sacerdoti di questa Dea, chiamati Galli, come udiremo.

(5) *Marte*. Le contese forensi; metafora presa dalle guerre.

(6) *Lotos*. Arboscello, che nasce nell' Affrica. Di questa pianta, o di bosso, o di corno facevano i flauti.

(7) *Neptes*. Le Muse, che essen-

II.

LAscia, che il Sol tre volte aggioghi, e sciolga
  I destrieri, e tre volte il cielo intorno
  All'asse suo di seguito si avvolga.
Tosto del flauto Frigio il curvo corno
  Sonerà, e alla madre, che le valli
  Dall'Ida un dì vedea, fia sacro il giorno.
Girando batteran gli eunuchi Galli
  Cavi tamburi, e gran rumor faranno
  I metalli percossi da i metalli.
Sedente i suoi compagni porteranno
  La Dea sopra i lor colli infemminiti
  Per mezzo a Roma; e intanto urlando andranno:
Il teatro risuona: ite, o Quiriti,
  Che a se chiamanvi giuochi: in abbandono
  Il foro stia co i suoi contrasti e liti.
Vorrei più cose domandar; ma sono
  Troppo atterrito dal fragor de i voti
  Bronzi, e de i flauti dall'orribil suono.
Deh invia, Cibel, le dotte tue nipoti,
  A cui ne chieggia. Mi ode, e loro impone,
  Che pronte sieno a secondar miei voti.
Mi dite obbedienti, o di Elicone
  Alunne, a che nel suon non interrotto
  La magna Diva il suo piacer ripone?
Sì dissi; Erato a me: (toccò a far motto
  A questa Musa in sul Venereo mese,
  Perchè ha il nome dal dolce amor didotto.)
Questo oracol Saturno un giorno intese:
  O de i Regi il miglior, da un figlio tolta
  La corona saratti e il regio arnese.

 Te-

sendo figlie di Giove erano nipoti di Rea, o di Cibele madre di Giove.

(8) *Heliconis*. In questo monte della Beozia non lungi dal Parnaso diconsi educate le Muse. *Mandati*. Della commissione ricevuta da Cibele d'istruire il Poeta in ciò, che bramava sapere.

(9) *Magna*. Fu Cibele chiamata *magna Dea*, e *magna mater*.

(10) *Amoris*. Erato, una delle nove Muse, era così detta dal Greco verbo ἐράω, i. e. *amo*, e presedeva alle cose trattanti di amori.

(11) *Optime*. Mentre regnava Saturno correva il secol d'oro.

Ille suam metuens, ut quæque erat edita, prolem
Devorat, immersam visceribusque tenet.

Sæpe 12 Rhea questa est toties fœcunda, nec unquam
Mater: & indoluit fertilitate sua.

Jupiter ortus erat: pro magnâ teste vetustas
Creditur: acceptam parce movere fidem.

Veste latens saxum 13 cœlesti viscere sedit:
Sic genitor satis decipiendus erat.

Ardua jamdudum resonat tinnitibus Ide:
14 Tutus ut infanti vagiat ore puer.

Pars clypeos fustibus, galeas pars tundit inanes:
Hoc Curetes habent, hoc Corybantes opus.

Res latuit patrem: priscique imitamina facti
Æra Deæ comites, raucaque terga movent.

Cymbala pro galeis, pro scutis tympana pulsant;
Tibia dat 15 Phrygios, ut dedit ante, modos.

Desierat; cœpi: Cur huic genus acre 16 leones
Præbent insolitas ad juga curva jubas?

Desieram; cœpit: Feritas mollita per illam
Creditur: id curru testificata suo est.

At cur turrifera caput est ornata corona?
Quod Phrygiis turres urbibus illa dedit.

Hoc

(12) *Rhea*. La moglie di Saturno dicevasi Rea, Ope, e Cibele.

(13) *Cœlesti*. Di Saturno, a cui, nato Giove, fu data in vece di esso a divorare una pietra involta nel panno.

(14) *Tutus*. Nel monte Ida fu educato Giove; e acciocchè non fosse udito vagir da Saturno, grande strepito facevano i Cureti e i Coribanti popoli abitatori di quel monte, e ministri di questa Dea.

(15) *Phry-*

Temendo di sua prole, egli ogni volta
  Che in luce vien, ben tosto la divora;
  E tienla nelle viscere sepolta.
Spesso feconda, e non mai madre, ognora
  L'alma Cibele a far lamenti riede;
  E della sua fecondità si accora.
Nacque Giove: l'antica età si crede
  Come un gran testimon; convien guardarsi
  Dal rigettar la ricevuta fede.
Un sasso in panni avvolto entrò a posarsi
  Nel ventre di Saturno: era destino
  Che così il padre avesse ad ingannarsi.
Tosto d'Ida rimbomba il giogo alpino
  Per gli squilli; onde possa con le infanti
  Labbra vagir sicuro il Dio bambino.
Altri i cavi cimieri, altri i sonanti
  Scudi van percotendo co i randelli:
  Ciò a' Cureti si aspetta, e a' Coribanti.
Nol seppe il padre: or battono i drappelli
  Di questa Diva (a far, che si dinote
  L'antico fatto) e bronzi e rauche pelli.
Il cembalo e il tamburo or si percuote
  Di elmo e di scudo in vece: odonsi i suoni
  De i flauti, come prima, in Frigie note.
Tacque; ed io cominciai; Per quai ragioni
  La non usa cervice offre una dura
  Razza al giogo di lei, dico i lioni?
Tacqui; ella cominciò; La sua natura
  Fiera dicon, che l'uom per lei depose.
  Di farne fede or col suo cocchio ha cura.
Ma di torrito serto a che si pose
  L'onor sul di lei crin? Perchè costei
  Sulle Frigie città le torri impose.

Q 4 Mia

(15) *Phrygios*. In vece degli scudi, e dei cimieri percotevano in Roma nelle feste di questa Dea cembali e timpani; ma i flauti sonavano nel modo stesso, che prima costumavano in Frigia.

(16) *Leones*. Fingevano, che il carro di Cibele fosse tirato da' leoni.

Hoc quoque 17 dux operis, moneas precor; unde petita
  Venerit: an nostra semper in Urbe fuit?

18 Dindymon, & Cybelen, & amœnam fontibus Iden
  Semper, & Iliacas mater amavit opes.

Cum 19 Trojam Æneas Italos portaret in agros;
  Est Dea sacriferas pene secuta rates.

Sed nondum satis Latio sua numina posci
  Senserat; assuetis substiteratque locis.

Post, ubi Roma potens opibus jam sæcula 20 quinque
  Vidit, & edomito sustulit orbe caput;

Carminis 21 Euboici fatalia verba Sacerdos
  Inspicit: inspectum tale fuisse ferunt.

Mater abest; matrem jubeo, Romane, requiras:
  Cum veniet, casta est accipienda manu.

Obscuræ sortis Patres ambagibus errant:
  Quæve parens absit, quove petenda loco.

Consulitur 22 Pæan: Divumque arcessite Matrem,
  Inquit: in Idæo est invenienda jugo.

Mittuntur proceres. Phrygiæ tum sceptra tenebat
  Attalus: Ausoniis 23 rem negat ille viris.

Mira canam. Longo tremuit cum murmure tellus:
  Et sic est adytis Diva locuta suis.

Ipsa

(17) *Dux*. La Musa Erato, che serviva al Poeta di guida.

(18) *Dindymon*, *Cybelen*, *Iden* sono tutti monti della Frigia.

(19) *Trojam*, Gli Dei di Troja, e i più preziosi avanzi di quell' incendio.

(20) *Quinque*. Erano passati dalla fondazione di Roma 548. anni.

(21) *Euboici*. i. e. *Sibyllini*; poichè Cuma, ove abitò questa Sibilla, dicesi fabbricata dai Calcedo-

Mia scorta, a dirmi ancor ti pregherei,
  Se tra la nostra gente ella si nacque,
  E sempre stette; o donde venne a lei:
Sempre Dindimo; Cibele, e per l'acque
  Ameno l'Ida caro fu a tal Dea:
  Sempre a lei d'Ilio la dovizia piacque:
Quando portata Troja fu da Enea
  Nell'Italia, la flotta, che recava
  Quei Numi ella seguir quasi volea.
Ma conobbe, che ancor si chiamava
  Da i fati il nume suo nel Lazio suolo;
  E ivi rimase, ove di stare usava.
Ma quando poi potente ormai lo stuolo
  Roman la quinta età vide, ed eresse;
  Soggiogata la terra, il capo al polo;
Della Sibilla il Sacerdote lesse
  I carmi nel fatal libro Cumano:
  Fama è, che letto in guisa tal dicesse.
Manca la madre: vò che tu, o Romano;
  La cerchi; e quando volgerà qua i passi
  Ricever si dovrà da casta mano.
Al vaticinio oscuro in dubbio stassi
  Il Senato; nè sa qual genitrice
  Vi manchi, o dove ricercar dovrassi.
Apollo vanno a consultar: ei dice
  Fate de' Dei venir la madre assente.
  Convien trovarla in sull'Idèa pendice.
Spedisconsi magnati. Allor la gente
  Di Frigia governava Attalo Re:
  Ciò a' Romani messaggi ei non consente.
Prodigj canterò. La terra diè
  Uniti a lungo rombo orrendi crolli:
  E sì la Dea dal tempio udir si fè.

Non

donesi popoli dell'Eubea. Si ebbe ricorso ai libri della Sibilla, perchè Annibale in quel tempo devastava l'Italia.

(22) *Pean*. Apollo secondo alcuni è così detto dal Greco verbo παίω cioè *medeor*, perche era il Dio della medicina.

(23) *Rem*. La Dea, che essi volevano portar via.

Ipsa peti volui: ne sit mora: mitte volentem.
  Dignus Roma locus, quo Deus omnis eat.

Ille soni terrore pavens, Proficiscere, dixit;
  24 Nostra eris: in Phrygios Roma refertur avos.

Protinus innumeræ cædunt pineta secures
  Illa, quibus fugiens 29 Phryx pius usus erat.

Mille manus coeunt: & picta coloribus 26 ustis
  Cœlestum Matrem concava puppis habet.

Illa sui per aquas fertur tutissima 27 nati;
  28 Longaque Phryxææ stagna sororis adit:

29 Rhœteumque capax, Sigeaque litora transit;
  Et 30 Tenedon veteres Eetionis opes.

31 Cyclades excipiunt, Lesbo post terga relicta;
  Quaque 32 Carysteis frangitur unda vadis.

Transit & Icarium, lapsus ubi perdidit alas
  33 Icarus, & vastæ nomina fecit aquæ.

Tum læva Creten, dextra 34 Pelopeidas undas
  Deserit; & Veneri sacra 35 Cythera petit.

Hinc mare 36 Trinacrium, candens ubi tingere ferrum
  37 Brontes & Steropes Acmonidesque solent.

Æquo-

(24) *Nostra*. Sarài nostra, disse Attalo, benchè tu vadi a Roma, essendo i Romani discendenti dai Frigj.

(25) *Phryx pius*. Enea.

(26) *Ustis*. V. il lib. 3. cap. 7. not. 11.

(27) *Natì*. Di Nettuno, che era anch'esso figliuolo di Cibele.

(28) *Longa*. Il lungo stretto dell' Ellesponto, che ebbe il nome da Elle sorella di Frisso, come si disse nel lib. 3. cap. 7.

(29) *Rhœteum*. Promontorio presso l' Ellesponto, che servì di porto all'armata dei Greci. *Sigea*. Altro promontorio presso il mare Egeo.

(30) *Tenedon*. Isola situata dirimpetto a Troja, ove, secondo Ovidio, regnò Ezione padre di Andromaca, che fu moglie di Ettore Re di Troja. E' però probabile, che debba leggersi *Theben*, che nelle Metam. chiamò *Thebbs Eetioneas*, ove regnò veramente Ezione.

(31) *Cyclades*. Isole del mare Egeo,

Non indugiare: esser richiesta io volli.
Mandami; io vo' così. Degni, ove gita
Faccia ogni Dio, sono i Romani colli.
Al terror di tal suon, Fa pur partita,
Tremante ei disse; sarai nostra: agli avi
Del Frigio suol Roma si conta unita.
Mille scuri van tosto a tagliar travi
Ne i pineti, de i quali il Trojan pio
D'Ilio fuggendo fabbricò sue navi.
Si uniscon mille mani al lavorio:
E in la nave a colori arsi dipinta,
La genitrice degl' Iddii salìo.
Franca per l'onde ella del figlio è spinta;
E passa al lungo stretto, ove cadeo
La suora un dì, che Frisso pianse estinta.
Passa il capace poi porto Reteo:
Passa Tenedo, cui Ezion vanta
Antico regno suo, passa il Sigeo.
Per le Cicladi vanne indi la santa
Diva, poichè con Lesbo ha trapassato
L'onda ne i guadi di Caristio franta.
Passa l'Icario ancora, ove spogliato
Icaro fu delle cadute penne,
Donde a quel vasto mar nome fu dato.
A sinistra poi Creta a lasciar venne,
A destra il mar di Pelope; ed inverso
Citera a Vener sacra il cammin tenne.
Indi il corso al mar Siculo è converso,
U' da i tre fabbri dell'Etnea fucina
Suole il rovente ferro essere immerso.

Sulle

Egeo, siccome ancor Lesbo.

(32) *Carysteis*. Di Caristo città dell' Eubea.

(33) *Icarus*. Figliò di Dedalo ingegnosissimo artefice, il quale volando troppo alto con l'ale adattatele al dorso del padre, si distrusse pel vicin sole la cera, che teneva unite le penne, ed egli cadde in quel tratto di mare, che è tra Samo e Milone, una delle Cicladi, e che da lui ebbe il nome di Icario.

(34) *Pelopeides*. Il mare, che bagna il Peloponneso, così detto da Pelope.

(35) *Cythera*. Isola sacra a Venere, e posta tra Creta e il Peloponneso.

(36) *Trinacrium*. Il mar di Sicilia, la quale fu detta Trinacria dai suoi promontorj Pachino, Lilibeo, e Peloro.

(37) *Brontes etc.* Sono i nomi dei tre Ciclopi, che lavoravano nella fucina di Vulcano, quali mi vieta il metro di esprimere nella versione.

Æquoraque 38 Afra legit, Sardoaque regna sinistris
Prospicit a remis, 39 Ausoniamque tenet.

Ostia contigerat, qua se Tyberinus in altum
Dividit, & campo liberiore natat.

Omnis eques, mistaque gravis cum plebe Senatus
Obvius ad Thusci fluminis ora venit.

Procedunt pariter matres, natæque, nurusque,
40 Quæque colunt sanctos virginitate focos.

Sedula fune viri contento brachia lassant:
Vix subit 41 adversas hospita navis aquas.

Sicca diu fuerat tellus: sitis usserat herbas:
Sedit limoso pressa carina vado.

Quisquis adest operi, plusquam pro parte laborat;
Adjuvat & fortes voce sonante manus.

Illa velut medio stabilis sedet insula ponto:
Attoniti monstro stantque paventque viri.

Claudia Quinta genus 42 Clauso referebat ab alto:
Nec facies impar nobilitate fuit.

Casta quidem; sed non & credita. Rumor iniquus
Læserat, & falsi criminis acta rea est.

Cultus, & ornatis varie prodisse capillis
Obfuit, ad 43 rigidos promtaque lingua senes.

Con-

(38) *Afra*. Il mare di Libia, la quale è una parte dell' Affrica. *Sardoa*. La Sardegna isola del Mediterraneo.

(39) *Ausoniam*. V. *Ausonis* lib. 2. cap. 1. not. 36.

(40) *Queque*. Le vergini Vestali.

(41) *Adversas*. La nave, che portava Cibele, passando dal mare nel Tevere doveva andare contro la corrente del fiume.

)42) *Clau-*

Sulle spiaggie di Libia ancor cammina:
  Da i manchi remi il Sardo regno nota
  Da lungi, e vien nell'Itala marina.
Giunse in fine alla foce, ove in mar vota
  Divisi il Tosco fiume i proprj umori;
  E in campo più, che pria, libero nuota.
Ad incontrarla i cavalier van fuori
  Alla bocca del Tebro, ove ancor va
  La plebe mista a i gravi senatori.
Madri insiem, figlie, e spose van colà,
  E le vergini ancora, onde alimento
  Di Vesta al sacro focolar si dà.
Il canapo a tirar lo stuolo intento
  Stanca sue braccia, e le acque opposte varca
  La nave pellegrina a grande stento.
Era di umore da gran tempo scarca
  La terra, e l'erbe arse di sete: sopra
  Alla mota arrenò la nave carca.
Ognun, che assiste a quel lavor si adopra
  Oltre alle forze ancora; e con sonante
  Voce le forti mani ajuta all'opra.
Qual isola nel mar, quella costante
  Stassi nel fiume; a tal prodigio priva
  E' la turba di sensi, e palpitante.
Quinta Claudia, che il suo sangue sortiva
  Dall'alto Clauso, vi era ancor venuta;
  Beltà in lei pari a nobiltà fioriva.
Casta era in vero; ma non tal creduta.
  Le nocque ingiusta fama; e fulle apposta
  Da i cittadini suoi grave caduta.
Fè a lei danno l'ornato, e la composta
  Chioma in più e varie guise; e lingua avere
  Co i vecchj austeri a cicalar disposta.

L'al-

(42) *Clauso*. Da Atta Clauso uno de' Sabini discendeva questa nobile ed antica famiglia, che fu poi chiamata Claudia.

(43) *Rigidos*. Siccome disse sopra, che ai vecchj *censuram longa senecta dabat*, mostrandosi costei tanto franca nel parlare con questi, fece credere, che molto più franca fosse coi giovani.

Conscia mens recti famæ mendacia risit:
 Sed nos in vitium 44 credula turba sumus.

Hæc ubi castarum processit ab agmine matrum,
 Et manibus puram fluminis hausit aquam;

Ter caput irrorat, ter tollit in æthera palmas.
 Quicunque aspiciunt, mente carere putant.

Submissoque genu, vultus in imagine Divæ
 Figit, & hos edit crine jacente sonos.

Supplicis, alma, tuæ, genitrix fœcunda Deorum,
 Accipe sub certa conditione preces.

Casta negor: si tu damnas, meruisse fatebor.
 Morte luam pœnas judice victa Dea.

Sed si crimen abest, tu nostræ pignora vitæ
 Re dabis; & castas casta sequere manus.

Dixit: & exiguo funem conamine traxit.
 Mira, sed & 45 scena testificata loquar.

Mota Dea est; sequiturque ducem, 46 laudatque sequendo.
 Index lætitiæ fertur ad astra sonus.

Fluminis ad flexum veniunt: Tyberina priores
 Ostia dixerunt, unde sinister abit.

Nox aderat: querno religant a stipite 47 fustem;
 Dantque levi somno corpora functa cibo.

Lux aderat: querno solvunt a stipite funem:
 Ante tamen posito thura dedere foco.

Ante

(44) *Credula*. Ciascuno per lusingarsi di esser virtuoso facilmente inclina a credere gli altri viziosi.

(45) *Scena*. Convien credere, che questo fatto servisse di argomento alle rappresentazioni teatrali; poiche non sembra naturale la spiegazion di un Interprete, il quale prende *scena* per la moltitudine

L'alma di nulla rea le menzognere
Voci derise, che la fama infinse:
Ma le colpe da noi credonsi vere.
Poich' ella dalla schiera oltre si spinse
Delle caste matrone, e indi raccolte
Dal fiume con le man pure acque attinse:
Bagna tre volte il capo suo, tre volte
Stende le palme al cielo. Ognun, che avvisa
Un tale oprar, la crede infra le stolte.
E piegato il ginocchio i lumi affisa
Della Dea nell' immago: indi negletta
La chioma a favellar si fè in tal guisa.
Deh santa madre, per cui fu concetta
La turba degli Dei, con patto certo
Di una tua supplicante i preghi accetta.
Casta mi nega ognun. Dirò, che il merto,
Se tu mi danni: ed il mio sen vedrai,
Da te convinta, o Diva, a morte offerto.
Ma se colpa non ho, fede farai
Del mio candor con un ben chiaro fatto;
E dietro a casta man casta verrai.
Disse: e da lei con lieve sforzo è tratto
Il canapo. Dirò cose stupende;
Ma la scena eziandio fede ne ha fatto.
Si muove, segue la sua scorta; e prende
Di lei difesa col seguirla il Nume,
Di gioja indizio un grido agli altri ascende.
Giungon colà, dove ha la svolta il fiume:
Ostia un dì Tiberina fu chiamata,
Donde a sinistra man volge le spume.
Fassi notte: la fune vien legata
Ad un tronco di quercia; e appo il cenare
Dolce quiete a i sazj corpi è data.
Spunta il dì: vanno il canapo a slegare
Dal tronco della quercia: in pria però
Offriro incensi in sull'eretto altare:

Co-

dine della gente, la quale si trovò presente a questo fatto.

(46) *Laudatque*. La Dea coll' andar dietro a Claudia, che la traeva, venne ad encomiarla come pudica.

(47) *Funem*. Della nave.

Ante coronata puppi sine labe juvencam
Mactarunt, operum conjugiique rudem.

Est locus, in Tyberin qua lubricus influit Almo,
Et nomen magno perdit ab amne minor.

Illic purpurea canus cum veste 48 sacerdos
Almonis dominam sacraque lavit aquis.

Exululant comites, 49 furiosaque tibia flatur:
Et feriunt 50 molles taurea terga manus.

Claudia præcedit læto celeberrima vultu,
Credita vix tandem teste pudica Dea.

Ipsa sedens plaustro porta est invecta Capena:
Sparguntur junctæ 51 flore recente boves.

52 Nasica accepit: templi tunc extitit auctor.
Augustus nunc est: ante Metellus erat.

Substitit hic Erato: mora fit, si cetera quæram.
Dic, inquam, parva cur 53 stipe quærat opes?

Contulit æs populus; de quo delubra Metellus
Fecit, ait: dandæ mos stipis inde manet.

Cur vicibus factis ineant convivia, quæro,
Tum magis, 54 indictas concelebrentque dapes.

Quod bene mutarit sedem Berecynthia, dixit,
Captant mutatis sedibus omen idem.

In-

(48) *Sacerdos*. Il maggiore de' sacerdoti Galli.

(49) *Furiosa*. Perchè sonata da furibondi ministri.

(50) *Molles*. Lisce, o effemminate, perchè di eunuchi. *Terga*. I timpani fatti di pelli bovine.

(51) *Flore*. In tutte le strade, ove passava la Dea, gettavano fiori addosso alle vacche, che tiravano il di lei cocchio.

(52) *Nasica*. P. Scipione Nasica creduto di ottimi costumi fu dal Senato prescelto per ricevere questa Dea, la quale, secondo l'oracolo di Apollo, *casta erat acci-*

Coronata la poppa si svenò
  Prima una manza senza neo, che moglie
  Giammai non fu, nè giogo mai provò.
V'ha un loco, ove l'Almon quante acque accoglie
  Lubrico al Tebro in sen tutte le infonde;
  E il grande al minor fiume il nome toglie.
Il vecchio Sacerdote a queste sponde
  Cinto d'ostro la Diva, e i non profani
  Istrumenti lavò di Almon nell'onde.
Mettono urli i ministri, ed agl'insani
  Flauti dan fiato; e insieme le bovine
  Pelli percuoton colle lisce mani.
Con lieto volto ornata di divine
  Lodi va Claudia innanzi; e casta appena,
  Testimone una Dea, creduta è in fine.
Siede in carro Cibel; per la Capena
  Porta è introdotta; e spargon fior novello
  Delle vacche aggiogate in sulla schiena.
La ricevè Nasica; ebbe allor quello
  Per autor la di lei sacrata soglia.
  Augusto adesso; innanzi ebbe Metello.
Quì tacque Erato: e aspetta se altr'io voglia
  Saper. M'insegna, dissi, a quale oggetto
  Col quattrinel di farsi ricca ha voglia?
Colletta il popol fè, disse; onde eretto
  Fu il tempio da Metello: indi ne viene
  L'uso del quattrinel non mai negletto.
Chiedo perchè più allor fan laute cene
  L'uno all'altro a vicenda; e le intimate
  Mense ciascuno a celebrar conviene.
Perchè in meglio Cibel, disse, ha mutate
  Le sue sedi, a ragion non si ricusa
  Augurio tal colle magion cambiate.

R To-

cipienda manu. Altri non credono Nasica autore del di lei tempio, e leggono: *templi non perstitit auctor*.

(53) *Stipe*. V. il lib. 1. cap. 2. not. 39. Nei giorni, in cui questa Dea era portata per Roma, andavano un uomo o una donna discendenti dalla Frigia accattando per essa di luogo in luogo picciolo denaro.

(54) *Indictas*. Dai Sacerdoti per preparare questi sacri conviti furono in seguito elette tre persone, che chiamarono *Epulones*.

Institeram, quare primi Megalesia ludi
  Urbe forent nostra? cum Dea (sensit enim:)

Illa Deos, inquit, peperit: cessere parenti;
  Principiumque dati mater honoris habet.

Cum igitur Gallos, qui se excidere, vocamus?
  Cum tanto Phrygia Gallica distet humus?

Inter, ait, viridem Cybelen altasque 55 Celænas,
  Amnis it insana, nomine Gallus, aqua.

Qui bibit inde, furit: procul hinc discedite, quis est
  Cura bonæ mentis: qui bibit inde, furit.

Non pudet herbosum, dixi, posuisse 56 moretum
  In dominæ mensis? an sua caussa subest?

Lacte mero veteres usi memorantur & herbis,
  Sponte sua si quas terra ferebat, ait.

Candidus elisæ miscetur caseus herbæ,
  Cognoscat priscos ut Dea prisca cibos.

POstera cum cœlo motis 57 Pallantias astris
  Fulserit; & niveos Luna 58 levarit equos;

Qui dicet, Quondam sacrata est colle Quirini
  Hac 59 Fortuna die Publica, verus erit.

60 TErtia lux (memini) Ludis erat: hac mihi quidam
  Spectanti senior, contiguusque loco,

Hæc,

(55) *Celenas*. Dice Strabone esser questa una città dell' Asia situata in un colle dello stesso nome.

(56) *Moretum*. Era questo cibo composto d'aglio, formaggio, olio, aceto, cipolla, apio, ruta, e coriandoli.

(57) *Pallantias*. L'Aurora figliuola di Pallante, come altra volta si è detto. *Motis*. i. e. *amotis*.

(58) *Levarit*. i. e. *jugo*.

(59) *Fortuna*. La Fortuna Publica ebbe due tempj nel colle Quirinale; uno sacro a quella, che dis-

Tosto seguii: perchè cominciar si usa
  Da i Megalesi i giuochi in questo impero?
  Pronta (che il concepì) disse la Musa:
Ella i Dei partorì: questi cedero
  Il loco alla madre; onde veggiamo
  A lei de i fatti onor darsi il primiero.
Ma gli eunuchi di lei perchè chiamiamo
  Galli, mentre passar sì spazioso
  Tratto fra i Galli e il Frigio suol sappiamo?
Infra l'alta Celene ed il frondoso
  Cibele, disse, un fiume si presenta,
  Detto Gallo, d'insane acque spumoso.
Diventa pazzo chi ne bee: ti assenta
  Da questo tu, che di aver mente accorta
  Hai cura: chi ne bee, pazzo diventa.
Non è, dissi, vergogna, che vil torta
  Di erbe composta questa Dea riceva
  Nelle mense? o cagion vi è, che il comporta?
Dicon, che l'età prisca usar soleva
  Erbe, rispose, a puro latte unite,
  Se alcune il suol da se ne produceva.
Bianco cacio si mesce all'erbe trite.
  Perchè da prisca Dea sien ravvisati
  I cibi proprj dell'etadi avite.

ALlor quando dal ciel gli astri scacciati
  L'Alba ventura splenderà, e la Luna
  I bianchi suoi destrieri avrà staccati;
Chi dirà, Fu alla Pubblica Fortuna
  Nel colle Quirinal dato oggi il vanto
  Di un tempio, non dirà menzogna alcuna.

IL terzo giorno mi sovviene intanto
  Che aveanlo i Giuochi: in questo a me si asside
  Uom di età grave spettatore accanto;

dissero Fortuna Pubblica Primigenia, di cui parlerassi nel futuro mese: l'altro a questa, che semplicemente dicevasi Fortuna Pubblica.

(60) *Tertia*. Il dì 8. di Aprile celebravansi gli spettacoli per la vittoria di G. Cesare contro Giuba Re de' Mori, contro Catone, Scipione, e gli altri del contrario partito: la qual guerra fu più atroce di quella di Farsaglia.

Hæc, ait, illa dies, Lybicis qua Cæsar in oris
  Perfida magnanimi contudit arma Jubæ.

Dux mihi Cæsar erat, sub quo meruisse Tribunus
  Glorior: officio præfuit ille meo.

Hanc ego militia 61 sedem, tu pace parasti,
  Inter 62 bis quinos usus honore viros.

Plura locuturi subito seducimur imbre:
  Pendula cœlestes 63 Libra movebat aquas.

Ante tamen, quam summa dies spectacula sistat,
  Ensifer 64 Orion æquore mersus erit.

III.

PRoxima victricem cum Romam inspexerit 1 Eos,
  Et dederit Phœbo stella fugata locum;

2 Circus erit pompa celeber numeroque Deorum;
  3 Primaque ventosis palma petetur equis.

Hi Cereris ludi: non est opus indice caussa,
  Sponte Deæ munus promeritumque patet.

Panis erant primis virides mortalibus herbæ,
  Quas tellus nullo sollicitante dabat.

Et modo carpebant vivaci cespite gramen;
  Nunc epulæ tenera fronde cacumen erant.

Po-

(61) *Sedem*. I sedili distinti, che occupavano nel teatro, o anfiteatro coloro i quali sostenevano pubbliche cariche.

(62) *Bis quinos*. Era Ovidio allora uno dei Decemviri.

(63) *Libra*. Che nasce *acronice*.

(64) *Orion*. Di questo insigne cacciatore trasferito in cielo si parlerà nel lib. 5. cap. 4. tramonta *acronice*.

(1) *Eos*.

E questo, dice, è il dì, che l'armi infide
Del forte Giuba e de i guerrieri sui
Cesare in Libia a se soggette vide.
Cesare il duce fu, sotto di cui
Tribuno militato aver mi pregio:
In tale offizio io dipendea da lui.
Le armi a me dier di questo seggio il pregio,
A te il diede la toga allor, che avesti,
Loco illustre de i Dieci infra 'l collegio.
Volevamo più dir, ma siam da presti
Nembi divisi: in ciel pendula stando
La Libbra fea cader le acque celesti.
Prima però, che giorno tal toccando
La meta a' giuochi il compimento dia;
Orione armato di lucente brando
Dell'Ocean nelle onde immerso fia:

III.

QUando in Roma vittrice affisi l'occhio
L'alba, che viene appresso; ed i fuggenti
Astri cedano il luogo al solar cocchio;
Fia per la pompa e per gl' Iddii frequenti
Celebre il Circo; ed il destriero anela
Al primo premio, agile al par de i venti:
Tai giuochi son di Cerere; nè de la
Ragion v'ha di mestieri a far ciò chiaro:
Della Dea 'l merto è 'l don da se si svela:
Nella primiera età cibo apprestaro
Di pane in vece all'uom le fresche erbette;
Di cui l'incolto suol non era avaro.
E or di vegeto cespo erano elette
In cibo le gramigne; ora vivande
Le fronzute porgean tenere vette.

(1) *Eos*, L' Aurora del dì 12. E' detta *Eos*, dal Greco verbo, che significa *splendere*.

(2) *Circus*. Erano in tal dì trasferite, quasi in processione, in Circo le immagini degli Dei.

(3) *Primaque*. Dei varj spettacoli, che davansi a vedere, il primo era la corsa dei cavalli.

Postmodo glans nata est: bene erat jam glande reperta;
Duraque magnificas quercus habebat opes.

Prima Ceres, homine ad meliora alimenta vocato,
Mutavit glandes utiliore cibo.

Illa jugo tauros collum præbere coegit.
Tum primum soles eruta vidit humus.

4 Æs erat in pretio: chalybeia massa latebat.
Heu quam perpetuo debuit illa tegi!

5 Pace Ceres læta est: at vos optate, coloni,
Perpetuam pacem, perpetuumque 6 Ducem.

Farra Deæ, micæque licet salientis honorem
Detis, & in veteres thurea grana focos.

Et si thura aberunt, unctas accendite tædas:
Parva bonæ Cereri, sint modo casta placent.

A bove succincti cultros removete ministri;
Bos aret; ignavam sacrificate suem.

Apta jugo cervix non est ferienda securi.
Vivat, & in dura sæpe laboret humo.

Exigit ipse locus, raptus ut virginis edam.
Plura recognosces: pauca docendus eris.

Terra tribus scopulis vastum procurrit in æquor
7 Trinacris, a positu nomen adepta loci.

Grata domus Cereri: multa ibi possidet urbes;
In quibus est culto fertilis 8 Henna solo.

Fri-

(4) *AEs*. Con cui formavano gl' istrumenti per l'agricoltura, dice Crispino. *Chalybeia massa*; l'acciaro, di cui armavansi le armi, che erano sconosciute a que' tempi.

(5) *Pace*. In tempo di pace meglio attendeasi alla coltura de' campi.

Venne poscia la ghianda: delle ghiande
  Trovate appien teneansi soddisfatti;
  E dura querce fea l'uom ricco e grande.
La primiera fu Cerere, che tratti
  Gli uomini ad alimenti usar migliori,
  Le ghiande in cibi trasmutò più adatti,
A soggettare ella costrinse i tori
  Al giogo il collo: l'ima terra esposta
  Allora infin vide i Febèi splendori.]
Solo era in pregio il rame: era nascosta
  Del micidiale acciar la massa truce.
  Ahi come sempre star dovea riposta!
Gioja la pace a Cerere produce:
  Perpetua pace or, contadin, chiedete,
  E perpetuo chiedete il vostro Duce.
Alla Dea farro e sale offrir potrete,
  Ed i grani d'incenso in sulla brace
  Por dell'antico altar non v'ha chi viete.
Che se l'incenso manchi, arda unta face:
  Un picciol dono, purchè casto sia,
  Alla benigna Cerere non spiace.
Lungi il coltel, cinti ministri, stia
  Dal bove: attenda questo alle colture;
  Vittima inabil troja a lei si dia.
Cervice al giogo adatta con la scure
  Non dee ferirsi: goda vita, e spesso
  A sudar torni sulle glebe dure.
Di Proserpina il ratto il loco istesso
  Vuol, ch'io narri: n'avrai più cose intese;
  Poco fia quel, che a udir ti resta adesso.
Con tre suoi scogli inoltrasi il paese
  Trinacrio del mar vasto in seno all'onda:
  Da questa positura il nome prese.
Ha Cerere colà sede gioconda:
  V'ha più città; tra quelle avvien, che dea
  Gusto a lei pel suol colto Enna feconda.

(6) *Ducem*. Cesare.
(7) *Trinacris*. V. il cap. ant. not. 36.
(8) *Henna*. In questa città aveva Cerere due simulacri nel suo tempio, uno di marmo, di bronzo l'altro.

Frigida cœlestum matres 9 Arethusa vocarat;
Venerat ad sacras & Dea 10 flava dapes.

11 Filia, consuetis ut erat comitata puellis,
Errabat nudo per sua prata pede.

Valle sub umbrosa locus est adspergine multa
Uvidus ex alto desilientis aquæ.

Tot fuerant illic, quot habet natura, colores:
Pictaque dissimili flore nitebat humus.

Quam simul aspexit, comites accedite, dixit;
Et mecum plenos flore referte 12 sinus.

Præda puellares animos prolectat inanis;
Et non sentitur sedulitate labor.

Hæc implet lento calathos e vimine textos:
Hæc gremium: laxos degravat illa sinus.

Illa legit calthas; huic sunt violaria curæ:
Illa papavereas subsecat ungue comas.

Has, Hyacinthe, tenes; illas, Amaranthe, moraris:
Pars thyma, pars casiam, pars meliloton amant.

Plurima lecta rosa est; sunt & sine nomine flores:
Ipsa crocos tenues, liliaque alba legit.

Carpendi studio paullatim longius itur;
Et dominam casu nulla secuta comes.

Hanc videt, & visam 13 patruus velociter aufert;
Regnaque 14 cæruleis in sua portat equis.

Illa

(9) *Arethusa*. Ninfa di un freschissimo fonte di Siracusa.

(10) *Flava*. Così chiama Cerere alludendo al colore delle spighe mature.

(11) *Filia*. Figlia di Cerere era Proserpina, che fu rapita da Plutone.

(12) *Sinus*. Qui può significare e la veste, e il seno: ed ambedue i significati abbiamo abbracciati nella versione. Nei versi se-

De' Dei le madri convitate avea
  La frigida Aretusa; ed alle sante
  Mense ita ancora era la bionda Dea.
Di lei la figlia pe' suoi prati errante,
  Unita a stuol (per lei solita cosa)
  Di donzelle, scorrea nuda le piante.
Sotto una valle per le piante ombrosa
  Verde pianura stendesi, pe i molti
  Spruzzi di umor, che d'alto cade, acquosa:
Quanti colori ha la natura, accolti
  Eran tutti in quel luogo: e pinto avìeno
  Quel suolo i fiori tutti varj e folti.
Vedutol, disse, quà venite; e pieno
  Meco, o compagne, non abbiate a noja
  Riportarne di fiori il grembo e il seno.
Questo vano bottin colma di gioja
  Delle fanciulle il cor: nè quelle, o questa
  Intenta al dolce fatigar si annoja.
Di molle vinco una cestella intesta
  Quella n'empie; altra in grembo i fior raccoglie;
  Ne carca alcuna ancor l'aperta vesta.
Chi dal suolo il gentil fiorrancio toglie,
  Chi delle violette ha più vaghezza;
  Chi il papavero fior con l'unghie coglie.
Chi sta intorno, o Giacinto, a tua bellezza;
  Chi, Amaranto, alla tua: e chi tra quelle
  La casia, o 'l timo, o il meliloto apprezza.
Più assai di rose colser le donzelle:
  V'ha fiori ancor privi di nome: il croco
  Gentil la figlia, e i bianchi gigli svelle.
Di coglierne pel genio a poco a poco
  Si va ben lungi: e a caso tutto sola
  La padrona lasciar le altre in quel loco.
Lo zio la vede, e lei veduta invola
  Ratto; e con lei facendo indi partita
  Sul fosco cocchio a i regni suoi sen vola.

Per

seguenti però significa la sinuosità della veste.

(13) *Patruus*. Plutone fratello di Cerere, e zio di Proserpina, Dio dell'Inferno.

(14) *Ceruleus*. Alle volte questo nome significa oscuro, fosco. *In sua regna*; è l'Inferno, ove regnava Plutone.

Illa quidem clamabat, 15 Io, carissima mater,
Auferor: ipsa suos absciderat que sinus.

Panditur interea Diti via: jamque diurnum
Lumen inassueti vix patiuntur equi.

At chorus 16 æqualis, cumulatis flore canistris,
Persephone, clamant, ad tua dona veni.

Ut clamata silet, montes ululatibus implent:
Et feriunt mœstæ pectora nuda manus.

Attonita est plangore Ceres; modo venerat Hennam,
Nec mora, Me miseram, filia, dixit, ubi es?

Mentis inops rapitur; quales audire solemus
Threicias passis 17 Mænadas ire comis.

Ut vitulo mugit sua mater ab ubere rapto,
Et quærit fœtus per nemus omne suos;

Sic Dea nec retinet gemitus, & concita cursu
Fertur; & e campis incipit, Henna, tuis.

Inde puellaris nacta est vestigia plantæ;
Et pressam noto pondere vidit humum.

Forsitan illa dies errori summa fuisset,
Si non turbassent signa reperta sues.

Jamque 18 Leontinos, Amenanaque flumina cursu
Præterit, & ripas, herbifer 19 Aci, tuas.

Præterit & 20 Cyanen, & fontem lenis Anapi;
Et te, vorticibus non adeunde 21 Gela.

Li-

(15) *Io*. Questa particella serve a significar del pari e allegrezza e dolore.

(16) *AEqualis*. Coetaneo.

(17) *Menadas*. Così furon dette le Baccanti di Tracia da Greca voce, perchè correvano furibonde.

(18) *Leontinos*. Città tra Catania e l'Isola verso il mar di Sicilia. *Amenana*. Fiume di Catania, che alle volte sta gran tempo

Per duol la vesta ella stracciossi, e aita
Chiedea gridando per le cupe valli,
Aimè, madre diletta, io son rapita.
Apronsi intanto a Dite i neri calli:
E ormai, che intorno a se luce baleni,
Non avvezzi mal soffrono i cavalli.
I lor castelli al fin di fior ripieni,
Le giovani compagne ivan gridando,
A i doni tuoi, Persefone, ne vieni.
Empiono i monti di alte strida, quando
Chiamata a piena voce ella sta muta;
E afflitte vanno il nudo sen picchiando.
Cerere in Enna poco fa venuta,
Attonita al rumor tosto lagnarsi
S'ode, Ove sei, mia figlia? ahi me perduta!
Lascia priva di senno trasportarsi,
Quai soglion, come riferire ascolto,
Traci Baccanti andar co i crini sparsi.
Qual, se talor fu dalle poppe tolto
Della madre un vitello, essa si lagna
Mugghiando, e il cerca in ogni loco incolto;
Così la Dea nè i gemiti sparagna,
Nè dal correr veloce si trattiene,
Dando principio dall' Ennea campagna.
Ivi del piede verginal si avviene
Ne i ben chiari vestigj; ivi calcate
Dal pondo noto a lei vede le arene.
L'ore di questo dì sariano state
L'ultime forse al dubbio errar, se immonde
Belve non confondean l'orme trovate.
Già Leontin, già di Amenano le onde
Senza cessar dal corso ella trapassa;
E le tue rive di erba, Aci, feconde.
Del mite Anapo il fonte, e Ciane passa,
E te, o Gela, che ognun pel tuo segreto
Vortice con ragion da parte lassa.

Pan-

po senz'acqua.

(19) *Aci*. Fiume, o fonte vicino al monte Etna, in cui fu mutato Aci fanciullo. Metam. lib. 13.

(20) *Cyanen*. Fonte nella campagna di Siracusa. *Anapi*. Fiume, che unisce le sue acque con quelle del Ciane.

(21) *Gela*. Fiume vorticoso tra Agrigento e Siracusa.

Liquerat 22 Ortygiam, Megareaque, Pantagienque;
Quaque 23 Simetheas accipit æquor aquas.

24 Antraque Cyclopum positis exusta caminis;
Quique locus curvæ nomina 25 falcis habet.

26 Himeraque, & Didymen, Agrigentaque, Tauromenonque,
Sacrorumque 27 Melan pascua læta boum.

Hinc 28 Camerinan adit, Thapsonque, & Heloria tempe;
Quaque patet Zephyro semper apertus 29 Eryx.

Jamque 30 Peloriaden, Lilybeaque, jamque Pachynon
Lustrarat, terræ cornua prima suæ.

Quacunque ingreditur, miseris loca cuncta querelis
Implet: ut amissum cum gemit 31 ales Ityn.

Perque vices modo Persephone, modo filia clamat:
Clamat, & alternis nomen utrumque ciet.

Sed neque Persephone Cererem, neque filia matrem
Audit; & alternis nomen utrumque perit.

Unaque, pastorem vidisset, an arva colentem,
Vox erat, Hac gressus ecqua puella tulit?

Jam color 32 unus inest rebus, tenebrisque teguntur
Omnia: jam vigiles conticuere canes.

Al-

(22) *Ortygiam*. Isola vicina a Siragusa. *Megarca*. Le campagne di Megara città vicina a Catania. *Pentagien*. Piccolo, ma rapido fiume presso a Catania.

(23) *Simetheas*. Del Simete fiume tra Catania e gli scogli dei Ciclopi.

(24) *Antra*. Del monte Etnà, ove i Ciclopi facevano i lor lavori fsbbrili.

(25) *Falcis*. Drepano, che in Greco significa *falce*, era una città nel monte Etna, situata a guisa di una falce.

(26) *Himera*. Città, e grosso fiume della Sicilia. *Dydimen*, una delle isole Lipari, o Vulcanie, adjacenti alla Sicilia. *Agrigenta*, città della Sicilia tra i promontori Lilibeo e Pachino. *Tauromenon*, città della Sicilia tra Pachino e Pe-

Pantagia, Ortigia, e Magara a se drieto
Lasciata aveva; e il loco, ove deposto
Nel mar quanto ha di umore è dal Simeto.
E gli antri adusti pel cammino imposto
De i Ciclopi passò con piè non lento;
E il suol, cui curva falce il nome ha posto.
Imera passa, e Didime, e Agrigento,
E Tauromeno, e Mela, onde si mena
Al sacro altare il ben pasciuto armento.
Va a Camerana, a Tapso, ed all'amena
Terra di Eloro; e dove l'Ericino
Monte al Zeffiro espon l'ampia sua schiena,
Del Lilibeo già avea, già del Pachino,
E del Peloro pur le vie battuto,
Che son l'estremità del suo domino.
Ogni loco, ove va, da lei empiuto
E' di miseri lai; come la grama
Madre alata deplora Iti perduto.
E or Persefone intanto, or figlia esclama;
E adoprando co i gridi il nome alterno,
Ora con questo, ora con quel la chiama.
Ma nè la figlia ode il clamor materno,
Nè Persefone Cerere; e divenne
Or questo nome, or quello a i venti scherno.
E se talora in un pastor si avvenne,
O in un cultor di quei fecondi piani,
Chiedeva sol, Qua una donzella venne?
Uno stesso colore han già i mondani
Oggetti; l'ombre ogni pianura e colle
Cuoprono, e già tacquer veglianti i cani.

L'Ec-

Peloro.

(27) *Melan*, fiume della Sicilia, che somministrava ottimi pascoli ai buoi destinati pei sacrifizj.

(28) *Camerinam*, città Siciliana. *Thapson*, picciola isola presso Siracusa. *Heloria*, luoghi deliziosi del fiume Eloro, a somiglianza di quelli della Tessaglia.

(29) *Eryx*, monte di Sicilia, ove era il famoso tempio di Venere, detta perciò *Erycina*.

(30) *Peloriaden etc.* V. *Trinacriam* alla not. 36. del capitolo preced.

(31) *Ales*. Progne mutata in rondine. V. il lib. 2. cap. 7. not. 5.

(32) *Unus*. Cioè, si fa notte,

Alta jacet vasti super ora 33 Thyphoeos Ætne,
Cujus anhelatis ignibus ardet humus.

Illic accendit geminas pro lampade pinus:
Hinc Cereris sacris nunc quoque tæda datur.

Est specus exesi structura pumicis asper;
Non homini regio, non adeunda feræ.

Quo simul ac venit, frænatos curribus 34 angues
Jungit, & æquoreas sicca pererrat aquas.

Effugit & 35 Syrtes, & te, Zanclæa Charybdi;
Et vos, 36 Nisæi naufraga monstra canes;

37 Adriacumque patens late, binaremque Corinthon:
Sic venit ad portus, 38 Attica terra, tuos.

Hic primum sedit gelido mœstissima saxo.
Illud Cecropidæ nunc quoque triste vocant.

39 Sub Jove duravit multis immota diebus,
Et Lunæ patiens, & pluvialis aquæ.

Fors sua cuique loco est: quo nunc Cerealis 40 Eleusin,
Dicitur hoc 41 Celei rura fuisse senis.

Ille domum glandes, excussaque mora rubetis
Portat, & arsuris arida ligna focis.

Fi-

(33) *Thyphoeos*. Fingono, che il gigante Tifeo fosse da Giove posto sotto il monte Etna, o a tutta l'isola della Sicilia, e che il fuoco, cui egli spirava dalla bocca, uscisse da quel monte, e ne riseccasse per largo tratto il terreno.

(34) *Angues*. Il carro di Cerere si fingeva tirato da due dragoni.

(35) *Syrtes*. Propriamente son luoghi guadosi nel mar di Libia, se pur qui non le prende per voragini, o scogli nel mar di Sicilia. *Charybdi*. E' una voragine nel mar Siciliano vicina a Zancle, oggi Messina; e perciò la chiama *Zanclea*.

(36) *Nisei*. Confonde qui il Poeta una Scilla figliuola del Re Niso con un'altra Scilla nata da Forco, la quale fu mutata in uno scoglio, in cui percotendo l'acque del

L'Etna, che le sue cime al cielo estolle
  Sopra il vasto Tifèo le falde stende;
  Del cui spirato foco il terren bolle.
Doppio ramo di pin quindi ella accende
  Di face ad uso: ed or per tal cagione
  Nelle feste di lei la face splende.
Avvi rozza spelonca, e la compone
  Pomice scabra; ove non stampan traccia
  Uomini mai, nè fiera il piè vi pone.
Qua giunta i suoi dragoni al carro allaccia
  Di fren forniti: e asciutta de i marini
  Flutti le spume in trapassar si avaccia.
Ratta le secche, e i gorghi tuoi vicini
  A Zancle scorre, atra Cariddi; e vui,
  Mostri infausti al nocchier Nisei mastini.
E il vasto Adriaco mare, ed infra dui
  Mari posto Corinto: in questa guisa
  Sen viene, Attica terra, a i porti tui.
Afflitta quivi al fin fermossi, assisa
  Su freddo sasso. La Cecropia gente
  Quel col nome di tristo ancor divisa.
Ivi per molti dì sotto il patente
  Aer si stette immota, e delle piove,
  E de i notturni influssi sofferente.
Ogni loco ha il suo fato: è fama, che ove
  La Cereale Eleusi adesso appare,
  Del vecchio Celeo i campi arava il bove.
Con ghiande e more, ch' egli fè cascare
  Da scossi roghi, a casa ancor portava
  Secche legna a bruciar sul focolare.

Pic-

dei mare fanno uno strepito somigliante al latrato dei cani; onde fingono i Poeti essere stato il di lei ventre mutato in cane. Questo scoglio funesto a i naviganti è dirimpetto a Cariddi nel mare stesso.

(37) *Adriacum*: Il mare Adriatico, o sia di Venezia. *Corinthon*, città nota del Peloponneso. La chiama *bimarem*, perchè era situata tra i due mari Egeo ed Jonio.

(38) *Attica*. Al porto di Atene.

(39) *Sub Jove*. i. e. *sub dio*; poichè *Jupiter* si prende ancora per *aer*.

(40) *Eleusin*. Città del l'Attica celebre pei sacrifizj, che ivi si facevano a Cerere, detta perciò *Mater Eleusina*.

(41) *Celei*. Altri credono, che questi fosse il Re di Eleusi.

Filia parva duas redigebat rupe capellas:
Et tener in cunis filius æger erat.

Mater, ait virgo, (mota est Dea nomine matris)
Quid facis in solis incomitata jugis?

Restitit, & senior, quamvis onus urget; & orat,
Tecta suæ subeat quantulacunque casæ.

Illa negat: simularat anum, mitraque capillos
Presserat: instanti talia dicta refert:

Sospes eas, semperque parens: mihi filia rapta est.
Heu melior quanto sors tua sorte mea!

Dixit: & ,ut lacrymæ, (neque enim lacrymare Deorum est)
Decidit in tepidos lucida gutta 42 sinus.

Flent pariter, molles animi, virgoque senexque;
E quibus hæc justi verba fuere senis:

Sic tibi, quam raptam quereris, sit filia sospes;
Surge: nec exiguæ despice tecta casæ.

Cui Dea, Duc, inquit: scisti qua cogere posses.
Seque levat saxo, subsequiturque senem.

Dux comiti narrat, quam sit sibi filius æger;
Nec capiat somnos, invigiletque malis.

Illa soporiferum, parvos initura penates,
Colligit agresti lene papaver humo.

Dum legit, 43 oblito fertur gustasse palato,
Longamque imprudens exsoluisse famem.

Quæ quia principio posuit jejunia noctis,
Tempus habent 44 Mystæ sidera visa cibi.

Li-

(42) *Sinus*. Alcuni l'interpetrano per la cavità dell'occhio.
(43) *Oblito*. Aveva Cerere proposto di non gustar cibo alcuno, se prima non trovava la sua figliuola.
(44) *My*.

Picciola figliuoletta rimenava
  Sol due caprette dalle rupi note:
  E un bambin nella culla infermo stava.
Madre, disse la vergine; (si scuote
  La Dea di madre al nome) a che soletta
  In queste te ne stai spiagge remote?
Fermossi il vecchio ancor sebben lo affretta
  Il pondo, e la scongiura a fare stanza
  Nella vil sua magion, benchè ristretta.
Ella ricusa: (presa avea sembianza
  Di vecchia, con la cresta il crin velata.)
  Poi dice a lui che replica l'istanza:
Va salvo, e sempre padre: a me involata
  La figlia fu. La sorte tua ben mille
  Volte della mia sorte è più beata.
Disse: e nel caldo sen (che alle pupille
  Degli alti Numi il lacrimar non lice)
  Quai lacrime versò lucide stille.
Il pianto dal cuor tenero ella elice
  Del vecchio e della vergine; de i quali
  Il giusto vecchierel così a lei dice:
Deh se la figlia, per cui tolta in tali
  Lai prorompi, sia salva; alzati, e a vile
  Non aver case anguste e rusticali.
La Dea, Mi mena, disse a lui; lo stile
  Indovinasti, onde legarmi il core.
  Sorge dal sasso, e segue il piè senile.
Mentr'ei la guida, espon qual fier malore
  Cruci il figlio, che egli ha; come abbia privi
  Di sonno gli occhi, e vegli al suo dolore.
Poco pria che a l'albergo umil si arrivi;
  La Dea molli papaveri schiantò
  Da incolto suol, del sonno allettativi.
Nel corli smenticata ne gustò;
  E con quegli (così narra ciascuno)
  La lunga inedia incauta ristorò.
Perchè ella all'annottar franse il digiuno,
  Pe' di lei sacerdoti le vedute
  Stelle a cibarsi son tempo opportuno.

S Col

(44) *Mystæ*. I sacerdoti di Cerere, quali assistevano ai di lei misterj, prendevan cibo la sera all' apparir delle stelle in memoria di aver Cerere rotto il digiuno verso sera.

Limen ut intravit, luctus videt omnia plena:
Jam spes in puero nulla salutis erat.

Matre salutata (mater Metanira vocatur)
Jungere dignata est os puerile suo.

Pallor abit, subitasque vident in corpore vires:
Tantus cœlesti venit ab ore vigor.

Tota domus læta est: hoc est materque paterque
Nataque: tres illi tota fuere domus.

Mox epulas ponunt 45 liquefacta coagula lacte,
Pomaque, & in teneris aurea mella favis.

Abstinet alma Ceres; somnique papavera caussas
Dat tibi cum tepido lacte bibenda, puer.

Noctis erat medium, placidique silentia somni:
46 Triptolemum gremio sustulit illa suo.

Terque manu permulsit eum; tria carmina dixit:
Carmina mortali non referenda sono.

Inque foco corpus pueri vivente favilla
Obruit; humanum purget ut ignis onus.

Excutitur somno stulte pia mater; & amens,
Quid facis? exclamat: membraque ab igne rapit.

Cui Dea, 47 Dum non es, dixit, scelerata fuisti:
Irrita materno sunt mea dona metu.

Iste quidem mortalis erit: sed primus arabit,
Et seret, & culta præmia tollet humo.

Di-

(45) *Liquefacta*. Il caglio sciolto, e mescolato nel latte per accagliarlo.

(46) *Triptolemus*. Tale era il nome del fanciullo risanato da Cerere, a cui poi ella insegnò l'arte

Col piè le soglie appena avea premute;
  Tutto vede ripien d'aspro martire:
  Nel bambin non più speme è di salute.
La madre salutò, che feasi dire
  Metanira: indi del fanciul non schiva
  L'inferma bocca alla sua bocca unire.
Parte il pallore; in lui tutto si avviva
  Il corpo: di vigor tal maraviglia
  Da quella bocca celestiale usciva.
La casa tutta è in brio; vo' dir la figlia,
  La madre, e 'l genitor: poichè facevano
  Tutta non più che tre quella famiglia.
Quindi apprestan la mensa: in quella avevano
  Rappreso latte, e pomi, e molli cere,
  Che miel d'aureo colore in se chiudevano.
Di mangiar non è a Cerere in piacere:
  Ma papaveri e latte tiepidetto
  Qual sonnifero datti, o putto, a bere.
Era al mezzo la notte, ed ogni petto
  Languìa nel sonno placido: ella diede
  Nel suo grembo a Trittolemo ricetto.
Con man tre volte a strofinarlo riede;
  Tre carmi dice: ad uom del basso mondo
  Quei carmi riferir non si concede.
Sul focolar poscia il bambino in fondo
  Alle vive faville seppellisce;
  Onde il foco ne purghi il mortal pondo.
La madre, che risvegliasi, stordisce,
  E scioccamente pia gridando a lei,
  Che fai? dal foco il corpicciuol rapisce.
A cui disse la Dea, Mentre nol sei,
  Iniqua fosti tu: madre, che teme,
  Resi ha del tutto vani i doni miei.
Questi mortale in ver sarà: ma il seme
  Spargerà il primo arando; e dalla colta
  Terra avrà premj, onde appagar sua speme.

 Dis-

te della agricoltura.

(47) *Dum non es.* Mentre vuoi esser pia col togliere il bambino dal fuoco, commetti un delitto coll' impedirmi di farlo divenire un Nume.

Dixit: & egrediens nubem 48 trahit, inque dracones
Transit, & 49 aligero tollitur axe Ceres.

50 Sunion expositum, Pyræaque tuta recessu
Linquit, & in 51 dextrum quæ jacet ora latus.

Hinc init Ægeum, quo 52 Cycladas aspicit omnes;
53 Joniumque rapax, Icariumque legit.

Perque urbes Asiæ longum petit Hellespontum:
Diversumque locis alta pererrat iter.

Nam modo thurilegos 54 Arabas, modo despicit Indos:
Hinc 55 Libys, hinc Meroe, siccaque terra subest.

Nunc adit 56 Hesperios, Rhenum, Rhodanumque, Padumque,
Teque future parens, Tybri, 57 potentis aquæ.

Quo feror? immensum est erratas dicere terras:
Præteritus Cereri nullus in orbe locus.

Errat & in cœlo: liquidique immunia ponti
Alloquitur gelido proxima 58 signa polo.

59 Parrhasides stellæ, (namque omnia nosse potestis,
Æquoreas numquam cum subeatis aquas)

Persephonem natam miseræ monstrate parenti:
Dixerat: huic Helice talia verba refert:

Cri-

(48) *Trahit*. Trae seco una nuvola, secondo il costume degli Dei, per non esser veduta.

(49) *Aligero*. Ritorna nel carro tirato dai dragoni alati.

(50) *Sunion*. Promontorio dell' Attica. *Pyræa*. Il famoso Pireo porto di Atene.

(51) *Dextrum*. Lascia, cioè, a mano destra tutta la regione dell' Attica.

(52) *Cyclades*. Sono isole del mare Egeo.

(53) *Jonium*. Mare tra l' Egeo e l' Adriatico. Lo dice *rapax*, perchè coi suoi vortici assorbisce le navi: così nelle Metam. chiama le sue onde *rapaces*. Del mare Icario si è parlato altrove.

(54) *Arabas*. Popoli dell' Asia tra la Siria e il mare Eritreo, ove nasce l' incenso.

(55) *Li-*

Disse: e partendo in densa nube avvolta,
  Ch'ella a se tragge; a i suoi dragoni rendesi;
  E dall'alato carro in alto è tolta.
Il Sùnio lascia, che nel mar prostendesi.
  E il Pirèo, che in sicuro si ritira,
  Con tutto il suol, che a destra mano stendesi;
Va all'Egèo, u' le Cicladi rimira;
  Scorre anche il mar, che d'Icaro si appella,
  E l'onda Jonia, che alle prede aspira.
Per l'Asia poi del sen, cui la sorella
  Frissea diè nome, va nel lungo flutto;
  E tien per l'aria or questa strada, or quella:
Or l'Indo vede, or l'Arabo; che frutto
  Trae dagl'incensi; or ha sotto i suoi piedi
  I Libj, or Meroe, or l'Etiope asciutto.
Al Reno or vien, scorse l'Esperie sedi;
  Al Po, al Rodano, e a te, Tebro, che un giorno
  Fiume di alto poter sia che ti vedi.
Ove m'inoltro? a dir quante ella intorno
  Terre girò, non avrìa fine il canto:
  Non lasciò della terra alcun soggiorno.
Scorre anche il cielo; ed a quegli astri intanto,
  Cui non avvien giammai, che il mare ingoi,
  Poichè hanno il loco al freddo polo accanto;
Arcadi stelle, disse, (giacchè a voi
  Nulla sta occulto; mentre mai non è,
  Che entrar vi veggia il mar tra i flutti suoi)
Persefone la figlia ah dite a me
  Madre afflitta u' s'asconde. Alla domanda
  Di lei questa risposta Elice diè.

(55) *Libys*. E' la Libia una parte dell' Affrica. *Meroe*. Isola d'Etiopia, abbondante di metalli. *Sicca*. L'adusia Etiopia.

(56) *Hesperios*. Gli Spagnuoli, e gl'Italiani. *Rhenum*. Fiume, che divide la Germania dalla Gallia: *Rhodanum*. Fiume della Gallia Narbonese. *Padum*. Grosso fiume d'Italia, che sbocca nell' Adriatico; nasce nella Gallia Cisalpina.

(57) *Potentis*. Così chiama il Tevere, alludendo a Roma, che doveva essere un giorno la Regina del mondo.

(58) *Signa*. Intendasi dell'Orsa maggiore, che per essere vicina al polo non si vede mai tramontare.

(59) *Parrhasides*. Calisto di Parrasia, o di Arcadia fu mutata in questa costellazione. V. il cap. 2. del lib. 2.

Crimine nox vacua est; Solem de virgine rapta
  Consule, qui late facta diurna videt.

Sol aditus, Quam quæris, ait, ne vana labores,
  Nupta Jovis fratri 60 tertia regna tenet.

Questa diu secum sic est affata Tonantem:
  (Maximaque in vultu signa dolentis erant)

Si memor es, 61 de quo mihi sit Proserpina nata;
  Dimidium curæ debet habere tuæ.

Orbe pererrato, sola est injuria facti
  Cognita: commissi præmia raptor habet.

At neque Persephone digna est prædone marito:
  Nec gener 62 hoc nobis more parandus erat.

Quid gravius victore 63 Gyge captiva tulissem,
  Quam nunc te cœli sceptra tenente tuli?

Verum impune ferat: nos hæc patiamur inultæ.
  Reddat; & emendet facta priora 64 novis.

Jupiter hanc lenit, factumque excusat amore;
  Nec gener est nobis ille pudendus, ait.

Non ego nobilior: posita est mihi regia cœlo:
  Possidet alter aquas, alter 65 inane Chaos.

Sed si forte tibi non est mutabile pectus;
  Statque semel juncti rumpere vincla tori;

Hoc quoque tentemus, siquidem jejuna remansit:
  Sin minus, inferni conjugis uxor erit.

Tar-

(60) *Tertia*. Il primo regno, cioè il cielo e la terra toccò in sorte a Giove, il mare, che era il secondo, a Nettuno, il terzo dell' Inferno a Plutone.

(61) *De quo*. Figlia di Giove e di Cerere era Proserpina.

(62) *Hoc more*. Con la violenza.

(63) *Gy-*

Non è notturno il fallo: al Sol dimanda
  Della figlia rapita, al Sol, che suole
  Veder ciò che il dì fassi in ogni banda.
Perchè tu invan, disse richiesto il Sole,
  Non ti affatichi, impera al muto stuolo
  Sposa a Pluton la tua cercata prole.
Va Cerere a parlare al Re del polo,
  Pria lagnatasi assai dentro se stessa;
  E grandi in volto avea segni di duolo.
Se l' idea, disse, serbi ancora impressa,
  Proserpina onde nacquemi; conviensi
  Per metà, o Giove, a te cura aver di essa.
Io, del mondo girati i spazj immensi,
  Giunsi solo a saper l' insulto ardito:
  Del fallo i premj il rapitor ritiensi.
Ma nè un predon Persefone in marito
  Merta, nè il grado nostro era mai degno,
  Che un genero si avesse a tal partito.
Se mai Gige vincea, che di più indegno
  Schiava patito avrei di quel, che pato
  Or, che possiedi tu del cielo il regno?
Ma vada impune: il fallo invendicato
  Si soffra; sol che a me la figlia renda
  E un nuovo oprare ammendi il mal passato.
Giove la molce, e scusa in tal faccenda
  L' ardente amor; nè il genero è poi tale,
  Dice, che alcun di noi rossor ne prenda.
Più nobile io non son: io la regale
  Sede ho nel ciel; del mar Nettuno ha cura;
  A Pluto il van toccò regno infernale.
Ma se saldo il tuo cor per avventura
  Non può mutarsi, e di troncar le già
  Fermate nozze in te l' idea pur dura;
Ciò ancor tentiamo, se però sarà
  Digiuna ancor: che se non sia così,
  Lo Stigio sposo lei per moglie avrà.

S 4 Al

(63) *Gyge*. Era uno de' giganti, il quale fingevano aver cento mani, fratello di Briareo.

(64) *Novis*. Col rendere la figlia tolta.

(65) *Inano*. Ove abitano l'ombre vane.

Tartara jussus adit sumptis 66 Caducifer alis:
Speque redit citius; visaque certa refert.

Rapta tribus, dixit, solvit Jejunia granis,
Punica quæ lento cortice poma tegunt.

Haud secus indoluit, quam si modo rapta fuisset,
Mœsta parens, longa vixque refecta mora est.

Atque ita, Nec nobis cœlum est habitabile dixit;
67 Tænaria recipi me quoque valle jube.

Et factura fuit, pactus nisi Jupiter esset,
Bis tribus ut cœlo mensibus illa foret.

Tum demum vultumque Ceres, animumque recepit:
Imposuitque suæ spicea serta comæ.

Largaque provenit 68 cessatis messis in arvis:
Et vix congestas area cepit opes.

Alba decent Cererem: vestes Cerealibus albas
Sumite; nunc pulli velleris usus abest.

IV.

OCcupat Apriles Idus cognomine 1 Victor
Jupiter: hac illi sunt data templa die.

Hac quoque, ni fallor, populo dignissima nostro
2 Atria Libertas cœpit habere sua.

LU-

(66) *Caducifer*. E' Mercurio messaggio degli Dei, che portava in mano una verga chiamata Caduceo, a cui erano avvolti due serpenti.

(67) *Tænaria*, i. e. *Tartarea*; perchè in Taranto promontorio della Laconia era una spelonca, la quale fingevano, che conducesse all'Inferno.

(68) *Cessatis*. Finchè Cerere fu assente a cercar la figliuola, non ave-

Al Tartaro Mercurio si spedì:
  Tornò pria, che non speran, con gli alati
  Piedi, e il certo veduto riferì.
Tre grani entro la scorza riserrati
  Di molle melagrana ha, disse, fuora
  Tratti la tolta figlia, e gli ha gustati;
L'egra madre si duol, come se allora
  Fosse appunto seguito il ratto riò;
  E a fatica rinvien dopo lung' ora.
E disse, In cielo star nè pur degg'io:
  Faccia un comando tuo, Giove, che ammesso
  Siamo ambedue nel regno dell' oblìo.
E il faceva, se Giove non avesse
  Fisso, che uscita ogni anno dal confine
  Stigio la figlia in ciel sei mesi stesse.
Sereno il volto allor Cerere in fine,
  E dal suo spirto ogni tristezza tolse,
  Con bel serto di spighe ornando il crine.
E dal suol riposato si ricolse
  Tanto di biade, che a gran stento queste
  L'aja ammassate entro il suo seno accolse.
Bianco colore a Cerere si appreste,
  Che tale a lei convien: tra là Romana
  Gente in tal dì si adopri bianca veste;
  Or non lice vestir di nera lana.

IV.

DI Giove detto il Vincitore al merto
  Dare l'Idi di Aprile è ben dovere:
  In questo giorno a lui fu il tempio offerto.
Oggi ancor, se non erra il mio pensiere,
  La Libertà, ben degna della gente
  Nostra, il suo atrio incominciò ad avere.

Por-

aveva la terra prodetto alcun frutto.

(3) *Victor*. A Giove cognominato Vincitore promise il tempio Q. Fabio Massimo Console nella guerra contro i Sanniti.

(2) *Atria*. Fu questo eretto da Tiberio Gracco; di poi ristaurollo Asinio Pollione, e lo arricchì di una pubblica biblioteca.

LUCE secutura tutos pete, navita, portus:
Ventus ab occasu grandine mistus erit.

Scilicet ut fuerit; tamen hac 3 Mutinensia Cæsar
Grandine militia contudit arma sua.

4 TErtia post Veneris cum lux surrexerit Idus,
Pontifices 5 forda sacra litate bove.

Forda ferens bos est fœcundaque, dicta ferendo:
Hinc etiam 6 fetus nomen habere putant.

Nunc gravidum pecus est: gravidæ nunc semine terræ,
Telluri plenæ victima plena datur.

Pars cadit arce Jovis: 7 ter denas Curia vaccas
Accipit; & largo sparsa cruore madet.

Ast ubi visceribus vitulos rapuere ministri,
Sectaque fumosis exta dedere focis;

Igne cremat vitulos, quæ natu maxima virgo;
Luce 8 Palis populos purget ut ille cinis.

Rege Numa, fructu non respondente labori,
Irrita decepti vota colentis erant.

Nam modo siccus erat gelidis Aquilonibus annus;
Nunc ager assidua luxuriabat aqua.

Sæpe Ceres primis dominum fallebat in herbis;
Et levis 9 obsesso stabat avena solo:

Et pecus ante diem partus edebat acerbos;
Agnaque nascendo sæpe necabat ovem.

Syl-

(3) *Mutinensia*. Presso Modena s' impadronì Augusto del campo di Antonio.

(4) *Tertia*. Il dì 25. di Aprile celebravansi i Fordicidj.

(5) *Forda*, i. e. *gravida*. In vece di *forda* Varrone la chiama *horda*.

(6) *Fetus*. Altri derivano questo nome *a fovendo*.

(7)

POrto prendi sicuro nel seguente
  Giorno, o nocchiero: a folta grandin misto
  Il vento spirerà dall' Occidente.
Ma benchè fosse per la grandin tristo
  Tal dì, Cesare in quello co' suoi fidi
  Fece del campo Modenese acquisto.
QUando la terza aurora appresso l'Idi
  Di Venere sul cielo a splender vegna,
  Sacro ministro forda vacca uccidi.
Forda è la vacca, che il suo feto pregna
  Porta; è detta è da *fero*: il feto ancora
  Esser detto di qui più d'uno insegna.
Ora i bestiami son gravidi, ed ora
  Gravido è il suol di semi: onde la piena
  Terra con piene vittime si onora.
Parte di vacche nel Tarpèo si svena
  A Giove; trenta poi le Curie ne hanno,
  Cui 'l sangue bagna con ben larga vena.
Dal ventre poi quando i ministri avranno
  Tolti i vitelli; e nel fumante altare
  I visceri tagliati arder faranno;
La più antica Vestal pone a bruciare
  Nel foco i feti; onde nel dì di Pale
  Quel cener vaglia i popoli a purgare.
Del deluso cultor givano a male
  I voti allor, che Numa qui regnava;
  Nè aveasi il frutto alla fatica uguale.
Che pei freddi Aquiloni or l'anno andava
  Asciutto, or erbe sol di frutto priva
  Per troppo umor la terra germogliava.
La semente il padron spesso falliva
  Allor, che in erbe tenere sorgeva;
  E vota avena il colto suol copriva:
E il bestiame anzi tempo produceva
  Parti immaturi; e morte spesso data
  Fu alla madre dall' agna, che nasceva.

Sel-

(7) *Ter denas*. In ogni Curia (che erano trenta) sacrificavasi una vacca.

(8) *Palis*. Dea dei pastori, della quale si parlerà nel cap. seg.

(9) *Obsesso*, i. e. *occupato*.

Sylva vetus; nullaque diu violata securi
  Stabat, 10 Mænalio sacra relicta Deo.

Ille dabat tacitis animo responsa quieto
  Noctibus: hic geminas Rex Numa mactat oves:

Prima cadit Fauno: leni cadit altera 11 Somno:
  Sternitur in duro vellus utrumque solo.

Bis caput intonsum fontana spargitur unda:
  Bis sua faginea tempora fronde premit.

Usus abest 12 Veneris: nec fas animalia mensis
  Ponere: nec digitis anulus ullus inest.

Veste rudi tectum supra 13 nova vellere corpus
  Ponit, adorato per sua verba Deo.

Interea placidam redimita 14 papavere frontem
  Nox venit; & secum somnia nigra trahit.

Faunus adest: oviumque premens pede vellera duro;
  Edidit 15 a dextro talia dicta toro:

Morte boum tibi, Rex; Tellus placanda duarum:
  Det sacris animas una necata duas:

Excutitur terrore quies: Numa visa revolvit;
  Et secum 16 ambages, cæcaque jussa refert.

Expedit errantem nemori gratissima 17 conjux:
  Et dixit, Gravidæ posceris exta bovis.

Exta

(10) *Menalio*. i. e. *Arcadio*. Fauno era questo Nume, detto ancora Pan, ed aveva moltissimi tempj in Arcadia.

(11) *Somno*. Ancora nelle Metam. fa menzione di questo ridicolo Nume.

(12) *Veneris*. Anche gl'Idolatri col solo lume della ragione conoscevano, che per ottener grazie dai loro Numi dovevano i supplicanti astenersi dai piaceri, e comparir loro davanti senza ornamenti.

(13) *Nova*. Di fresco staccati dal

Selva antica vi fu, non violata
  Per lungo tempo dalla scure, al Dio
  Di Arcadia in sacro onore un dì lasciata.
Cheta la notte, all'uomo in dolce oblìo
  Sopito ei dava le risposte sue:
  Quivi il Re Numa un par di agnelle offrìo.
Una al Sonno gentil, ma delle due
  La prima al Dio diè del Menalio monte;
  Steso sul suol questo e quel vello fue.
Il non tosato crin l'onda di un fonte
  A lui bagna due volte; e due ritorna
  Di faggio un serto a premergli la fronte.
Il venereo piacer da se distorna:
  Nè animal sulle mense esser recati
  Ponno, nè anello alcun sue dita adorna.
Pon sue membra su i velli ora staccati
  Cinto di veste rustical; ma pria
  Porti a quel Nume aveva i preghi usati.
Cinta il crin di papaver sulla via
  Del ciel la dolce notte intanto riede;
  E i neri sogni mena in compagnia.
Vien Fauno, e i velli col suo duro piede
  Premendo, di cui fur l'agne svestite,
  Tale a destra del letto oracol diede:
Con due vacche scannar la Terra mite
  Devi renderti, o Re; ma morte dando
  Sull'ara ad una, questa dia due vite.
E' dal terror mandato il sonno in bando:
  Medita il Re la vision, di questa
  Risposta il dubbio suon seco portando.
Mentre perplesso ei va per la foresta,
  Vien dalla cara sua consorte istrutto,
  Che disse, A te gravida vacca è chiesta.

Si

dal corpo delle pecore uccise.

(14) *Papavere*. Fingevano la Dea Notte cinta di papaveri, alludendo al sonno, che essa ne apporta.

(15) *A dextro*. Lo che denotava felice augurio.

(16) *Ambages*. L'oracolo oscuro. *Refert*, perchè non avendo potuto intenderne il sentimento, portava seco errando nel bosco il dubbio della risposta.

(17) *Conjux*. V. Egeria.

Exta bovis dantur gravidæ: fœcundior annus
  Provenit; & fructus terra pecusque ferunt.

Hanc quondam 18 Cytherea diem properantius ire
  Jussit; & admissos præcipitavit equos;

Ut titulum imperii quamprimum luce 19 sequenti
  Augusto juveni prospera bella darent.

SED jam præteritas ubi 20 quartus Lucifer Idus
  Respicit, hac Hyadas 21 Dorida nocte petunt.

22 TErtia post Hyadas cum lux erit orta remotas
  Carcere 23 partitos Circus habebit equos.

Cur igitur 24 missæ vinctis ardentia tædis
  Terga ferant vulpes, caussa docenda mihi.

Frigida 25 Carseoli, nec olivis apta ferendis
  Terræ; sed ad segetes ingeniosus ager.

Hac ego 26 Pelignos natalia rura petebam;
  Parva, sed assiduis uvida semper aquis.

Hospitis antiqui solitas intravimus ædes:
  Demserat emeritis jam juga Phœbus equis.

Is mihi multa quidem, sed & hoc narrare solebat,
  Unde meum præsens instrueretur opus.

Hoc, ait, in campo (campumque ostendit) habebat
  Rus breve cum duro parca colona viro.

Ille

(18) *Cytherea*. Venere così detta dall' isola Citera, ove la prima volta fu portata, come in cocchio, in un gran nicchio marino.

(17) *Sequenti*. Il 16. di Aprile ebbe Augusto il uome d' Imperatore.

(20) *Quartus*. Il dì 16. sopraddetto.

(21) *Dorida*. E' figlia dell' Oceano e di Teti, Dea del mare, e suole spesso prendersi pel mare stesso.

(22) *Tertia*. Il 18. di Aprile, nel

Si offre gravida vacca: indi è produtto
  L'anno molto ubertoso; e danno il suolo
  Ed i bestiami il desiato frutto.
Venere volle, che tal giorno il volo
  Accelerasse un tempo, e l'incitato
  Carro Solar precipitò dal polo;
Perchè al giovane Augusto fosse dato
  D'Imperadore il nome a i nuovi albòri,
  Da lui con fauste guerre guadagnato.
MA poichè l'Idi scorse a mirar fuori
  Dell'Ocean la quarta Aurora alzosse;
  Vanno in tal notte l'Jadi in seno a Dori.
SOrto il dì terzo dappoi che rimosse
  L'Jadi sieno, lo stuol nel Circo accorso
  De i cavalli spartiti andrà alle mosse.
Or deggio dir perchè libero il corso
  Alle volpi si lasci, a cui pel foco
  Di legate facelle avvampa il dorso.
Ha Carsoli un terren frigido, e poco
  Acconcio il frutto a generar di olivo;
  Ma per biade produr fecondo loco.
Io per qua de i Peligni al suol nativo
  Men giva; picciol sì; ma dal mollume
  Di acque umettato ancor nel tempo estivo.
Di ospite antico entrai per mio costume
  Nella magion: finito il corso avea
  Tolto il giogo a i destrieri il Delio Nume;
Tra le altre cose molte, ch'ei solea
  Narrarmi, questa ancora, onde arricchito
  Fosse questo mio canto, a me dicea.
Colà in quel piano (e il pian mi mostra a dito)
  Contadina frugale un campicello
  Godea col fatigante suo marito:

Egli

nel qual giorno bruciavansi le volpi.

(23) *Partitos*. Crispino spiega, ornati di distinte divise. Altri meglio, distribuiti per far più corse, siccome era costume.

(24) *Misse*. Lasciate andare nel Circo, dopo essere a quelle attaccato il fuoco.

(25) *Carseoli*. Era una piccola città degli Equi.

(26) *Pelignos*. Sulmone patria di Ovidio era una città nel territorio dei Peligni.

Ille suam peragebat humum, sive usus aratri,
Sive cavæ falcis, sive bidentis erat.

Hæc modo verrebat stantem 27 tibicine villam;
Nunc matris plumis ova fovenda dabat.

Aut virides malvas, aut fungos colligit albos;
Aut humilem grato calfacit igne focum.

Et tamen assiduis exercet brachia telis;
Adversumque minas frigoris arma parat.

Filius hujus erat primo lascivus in ævo:
Addideratque annos ad duo lustra duos.

Is capit extremi vulpem sub valle salicti:
Abstulerat multas illa 28 cohortis aves.

Captivam stipula fœnoque involvit, & ignes
Admovet: urentes effugit illa manus.

Qua fugit, 29 incendit vestitos messibus agros:
Damnosis vires ignibus aura dabat.

Factum abiit; monumenta manent: nam vivere captam
Nunc quoque lex vulpem Carseolana vetat.

Utque luat pœnas 30 gens hæc, Cerealibus ardet:
Quoque modo segetes perdidit, ipsa perit.

POstera cum veniet terras visura patentes
31 Memnonis in roseis lutea mater equis;

E duce lanigeri pecoris, qui prodidit Hellen,
Sol abit: egresso 32 victima major adest.

Vac-

(27) *Tibicine*. Questa voce significa non solo sonatore di flauto; ma ancor sostegno, o puntello.
(28) *Cohortis*. Propriamente significa il luogo terreno, ove nelle ville si tengono le galline, ed altre simili cose; onde *Aves cohortis* son le galline ec.
(29) *Incendit*. E' molto probabile, che a questa favola abbia data origine la storia di Sansone.
(30) *Gens*. Dicesi ancor delle he-

Egli il suo campo lavorava, o quello
  Curva falce bramasse all'alte vette,
  O avess'uopo di aratro o di sarchiello.
Quella or sue stanze da' puntelli rette
  Di scope con un fascio a nettar prende;
  Sotto la chioccia or l'uova a covar mette.
Talora a coglier verdi malve stende
  La mano, o bianchi funghi; o se non spiaccia,
  Nel focolare umil la fiamma accende.
E' assidua tuttavia con le sue braccia
  A tessér tele; e contro il minacciante
  Inverno alla difesa armi procaccia.
Di tal donna il figliuol fu petulante
  Ne i primi tempi di sua fresca etate,
  E a due lustri due anni era ito innante.
Questi una volpe appiè delle vallate
  Ove ha fine un salceto, a caso aggrappa,
  La qual molte galline avea rubbate.
Alla preda di strami ei fa una cappa,
  E la fiamma vi appressa: a tal tormento
  Dall'abbruciante man la volpe scappa.
Fugge, e arde i campi, a cui fèano ornamento
  Le bionde messi: al foco per se stesso
  Dannoso accresce nuova forza il vento.
La memoria restò dopo il successo:
  Poichè le leggi Carsolane ancisa
  Voglion la presa volpe ancora adesso.
Con Cereali stoppie è in pena uccisa
  Questa genìa: e come i grani un giorno
  Fè perire, essa pere in simil guisa.
QUando nel cocchio suo di rose adorno
  L'Alba posterior di aureo colore
  L'ampia terra a mirar faccia ritorno;
Dall'Ariete di Elle traditore
  Sen va del Sol la sfera luminosa;
  E trova, quindi uscito ostia maggiore.

T Sa-

bestie. Così Virg. Georg. 3. disse: *Tu modo, quos in spem statuis submittere gentis* ec.

(31) *Memnonis*. L'aurora fu madre di Memnone. Il di 19. esce il Sole dall'Ariete, ed entra nel Toro.

(32) *Victima*. Così chiama l'Ariete e il Toro, perchè l'uno e l'altro servir voleva di vittima ne' sacrifizi.

Vacca sit an taurus, non est cognoscere promptum:
Pars prior apparet; posteriora latent.

Seu tamen est taurus, sive est hoc fœmina signum;
Junone 33 invita munus amoris habet.

V.

NOX abiit, oriturque Aurora: 1 Palilia poscor:
Non poscor frustra, si favet alma Pales.

Alma Pales, faveas pastoria sacra canenti;
Prosequor officio si tua festa pio.

Certe ego de 2 vitulo cinerem stipulasque fabales
Sæpe tuli plena 3 februa casta manu.

Certe ego transilui positas ter in ordine flammas;
Virgaque roratas laurea misit aquas.

Mota Dea est, operique favet: navalibus exit
Puppis; habent ventos jam mea vela suos.

I, pete virginea, populus, 4 suffimen ab ara:
5 Vesta dabit; Vestæ munere purus eris.

Sanguis equi suffimen erit, vitulique favilla;
Tertia res duræ culmen inane fabæ.

Pastor, oves saturas ad 6 prima crepuscula lustra:
Uda prius spargat, virgaque verrat humum.

Fron-

(33) *Invita*. O questo segno celeste sia bove, sotto la cui forma Giove rapì Europa; o sia vacca, in cui da Giove stesso fu mutata la donzella Io, per tenere a Giunone celato l'amore, che tra loro passava, certo è, che Giunone nè l'uno nè l'altro approvava di questi amori. V. Metam. lib. 1.

(1) *Palilia*. Così eran chiamate le feste di Pale, Dea de' Pastori. Questa Dea era detta Pale o da *pabulum*, o da *pario*, perchè presedeva ai pascoli, e al parto de i bestiami. Celebravansi queste feste il dì 20. di Aprile.

(2) *Vi.*

Saper se è vacca o toro agevol cosa
  Non è; che sol la parte mostra a nui
  Anterior; la diretana è ascosa.
Ma o toro o vacca sia l'astro, di cui
  Parlo; quantunque di mal occhio il veda
  Giuno, il ministro degli amori sui
  Vuol Giove che in mercede il ciel possieda.

V.

LA notte trapassò, l'Aurora sorge:
  A i Palilj è invitato il canto mio:
  Nè invan, se l'alma Pale, il vate scorge.
Alma Pale, mi scorgi ora che avvio
  I sacri riti a dir de i mandriani,
  Se il tuo dì onor con uffizio pio.
Qual casta espiazione a piene mani
  Cener di arso vitello io ti portai
  Ben sovente, e di fave i gambi vani.
I fuochi in ordin posti io trapassai
  Tre volte pure; e preso in man di alloro
  Un ramuscel, con esso acque spruzzai.
Mossa è la Diva; e assiste al mio lavoro:
  Esce la nave fuor dell' arsenale;
  E hanno già le mie vele i venti loro.
Va, o popolo; e dall'ara verginale
  Prendi il profumo; a te Vesta darallo;
  Diverrai puro per favor Vestale.
Di vitellino il cener; di cavallo
  Il sangue, aggiunto il gambo van di dura
  Fava; è il profumo ad espiare il fallo.
Satolli i greggi di espiar procura
  Ver la sera; o pastor; ramo bagnato
  Pria 'l suolo innaffi; e spazzi ogni lordura.

 Di

(2) *Vitulo*. Di cui si trattò parlandosi dei Fordicidj nel cap. anteced. Questo rito sarà dichiarato qui appresso dal Poeta medesimo.
(3) *Februa*, i. e. *purgamina*, siccome vedemmo nel lib. 2. cap. 1.
(4) *Suffimen*. Le cenere del vitello non nato, il quale, come sopra udimmo, bruciavasi dalla più anziana Vestale, e credevasi efficace per purgar da ogni fallo.
(5) *Vesta*. Vale a dire le Vestali. V. il cap. anteced.
(6) *Prima*. Dopo tramontato il Sole, e parla probabilmente della sera che precede i Pallij.

Frondibus & fixis decorentur ovilia ramis;
Et tegat ornatas longa corona fores.

Cærulei fiant vivo de sulphure fumi:
Tactaque 7 fumanti sulphure balet ovis.

Ure mares oleas, tædamque, herbasque Sabinas;
Et crepet in mediis laurus adusta focis.

Libaque de milio milii fiscella sequatur:
Rustica præcipue quo Dea læta cibo est.

Adde 8 dapes mulctramque suas; dapibusque resectis
Sylvicolam tepido lacte precare Palen.

Consule, dic, pecori pariter, pecorisque magistris:
Effugiat stabulis noxa repulsa meis.

Sive sacro pavi, sedive sub arbore sacra;
Pabulaque e bustis inscia carpsit ovis:

Seu nemus intravi vetitum, nostrisve fugatæ
Sunt oculis Nymphæ 9 semicaperve Deus:

Seu mea falx ramo lucum spoliavit opaco,
Unde data est ægræ fiscina frondis ovi:

Da veniam culpæ: nec, dum 10 degrandinat, obsit
Agresti fano supposuisse pecus.

Nec noceat turbasse lacus: ignoscite, Nymphæ,
Mota quod obscuras ungula fecit aquas.

Tu, Dea, pro nobis Fontes, fontanaque placa
Numina; tu sparsos per nemus omne Deos.

Nec

(7) *Fumanti*. i. e. *fumo sulphuris*.

(8) *Dapes*. Cacio, erba, ed altre cose rusticali. *Mulctram*. Il secchio, ove mungonsi le pecore. *Resectis*; altri leggono *resectus*; o *paratis* o *relictis*.

(9) *Semicaper*, Fauno e le Ninfe.

Di fissi rami e di fogliame ornato
  Sia l'ovile; e l'adorno limitare
  Di quel con lungo serto coronato.
Di vivo zolfo poi facciasi alzare
  Oscuro fumo; e tocca dal fumante
  Zolfo l'agna gentil si oda belare
E maschi olivi, e tenerelle piante
  Savine, e tede abbrucia; e sia combusto
  In mezzo al focolar lauro sonante.
A focacce di miglio unisci onusto
  Cestel di miglio ancor: tra gli alimenti
  Più alla Dea rustical questo dà gusto.
Pien secchio aggiungi; e cibi a lei decenti
  Tritati i quai col caldo latte, invia
  Preghi a Pale selvaggia in tali accenti.
Pale, il tuo nume insiem difesa sia
  De i greggi e de i pastori: e i danni rei
  Lungi rimuova dalla stalla mia,
Se ignari dalle tombe i greggi miei
  Svelsero erbe, se in suol sacro pasciuti
  Furon, s'io sotto sacro arbor sedei:
Se in boschi penetrai non conceduti,
  Se fuggir fei di Ninfe la brigata,
  O il semicapro Dio da me veduti:
Se il mio ferro spogliò selva sacrata
  Di opachi ramuscelli, onde una cesta
  Di fronda a inferma agnella fu recata;
Perdona il fallo: e mentre il ciel tempesta,
  A noi non nuoca entro le sacre gronde
  Raccolto il gregge aver nella foresta.
Non ci nuoca l'aver turbate le onde
  De i laghi: o Ninfe, abbia l'error perdono,
  Se i greggi, mosso il piè, fer l'acque immonde.
I Fonti e i Numi lor sia, Dea, tuo dono
  Render miti a i custodi della greggia,
  E i Dei, che sparsi in ogni selva sono:

 Di

e fuggivano, se fossero mai state vedute dai pastori.

(10) *Degrandinat*. Alcuni spiegano, mentre il cielo tempesta colla grandine; altri, finchè cessi di grandinare.

Nec Dryadas, nec nos videamus 11 labra Dianæ;
Nec Faunum, medio cum premit arva die.

Pelle procul morbos; valeant hominesque gregesque,
Et valeant vigiles, provida turba, canes.

Neve minus multos redigam, quam mane fuerunt;
Neve gemam referens vellera rapta lupo.

Absit iniqua fames; herbæ frondesque supersint;
Quæque lavent artus, quæque bibantur, aquæ.

Ubera plena premam: referat mihi caseus æra;
Dentque viam liquido vimina rara sero;

Sitque salax aries; conceptaque semina conjux
Reddat; & in stabulo multa sit agna meo.

Lanaque proveniat nullas læsura puellas
Mollis, & ad teneras quam libet apta manus.

Quæ precor eveniant: & nos faciamus 12 ad annum
Pastorum dominæ grandia liba Pali.

His Dea placanda est: hæc tu conversus ad ortus
Dic ter, & in vivo prolue rore manus.

Tum licet, apposita veluti cratere 13 camella,
Lac niveum potes purpuream que sapam.

Moxque per ardentes stipulæ crepitantis acervos
Trajicias celeri strenua membra pede.

Expositus mos est: moris mihi restat origo.
14 Turba facit dubium, cœptaque nostra tenet.

Omnia

(11) *Labra*. i. e. *fontes, ubi lavatur*. La voce *labrum* significa il margine dei fiumi, fonti, e laghi; e talvolta ancora i vasi, che stavano nei bagni per uso di lavarsi, così detti, quali *lavabrum*: onde Cicer. nel lib. 14. delle epist. famil. disse, *labrum si in balneo non est, fac ut sit*. Allude Ovidio alla favola di Atteone Metam. 3. il qua-

Di Diana non sia tra noi chi veggia
I bagni, nè le Driadi, o Fauno quando
Nel mezzodì pe' i campi egli passeggia.
Ogni morbo per te vadane in bando.
Stia sano il gregge ed il pastor di quello;
Sano il provido can, che sta vegliando.
Nè minor io 'l rimeni al proprio ostello
Di quel, che fu il mattin, nè sia ch'io plori
In riportar ritolto al lupo il vello.
Cruda fame da noi lunge dimori:
Erbe abboudino e fronde; abbondin chiari
L'agne a lavare e dissetar gli umori.
Piene mammelle io prema, a me danari
Procacci il cacio: e sciolto il siero prenda
A uscir la via per mezzo a i vinchi rari.
Sia lascivo il monton; la moglie renda
I ricevuti semi; e sempre agnelle
Ben numerose l'ovil mio comprenda.
Morbida sia, nè offenda le donzelle
La lana, che indi viene, e si confaccia
Alle mani eziandio più tenerelle.
Ciò, ch'io dimando, avvenga; ed ognun faccia
In ciascun anno a Pale, onde deriva
La sorte de i pastori, ampia focaccia.
Pale così placar, così alla Diva
Volto a Oriente dir tre volte devi;
E tue mani lavar nell'onda viva.
Poi rossa sapa in ciotoletta bevi,
Posta di tazza in vece a te davanti,
E latte nel candor pari alle nevi.
Indi, più mucchi accesi di sonanti
Stoppie, le membra tue passare ardito
Oltre a quelle farai coi piè volanti.
Il rito esposi: a dir restan del rito
Or le cagion. La copia tien l'autore
Perplesso; nè può il canto ire spedito.

quale per aver veduta Diana, che si lavava, perchè non potesse vantarsene, fu da essa mutato in corvo.

(12) *Ad annum*. i. e. *vertente anno*.

(13) *Camella*. Era una tazza rusticale.

(14) *Turba*. La moltitudine delle ragioni, che posson rendersi.

Omnia purgat edax ignis, vitiumque metallis
  Excoquit: idcirco cum 15 duce purgat oves.

An quia cunctarum contraria semina rerum
  Sunt duo, discordes ignis & unda Dei;

Junxerunt elementa Patres, aptumque putarunt
  Ignibus & sparsa tangere corpus aqua?

An quod in his vitæ caussa est; hæc perdidit 16 exul;
  His 17 nova fit conjux; hæc duo magna putant?

Vix equidem credo: sunt qui 18 Phaetonta referri
  Credant, & nimias 19 Deucalionis aquas.

Pars quoque, cum saxis pastores saxa terebant,
  Scintillam subito prosiluisse ferunt.

Prima quidem periit: stipulis excepta secunda est.
  Hoc argumenti flamma Palilis habet.

An magis hunc morem pietas Æneia fecit,
  Innocuum victo cui dedit ignis 20 iter?

Num tamen est vero propius, cum condita Roma est,
  Transferri jussos in 21 nova tecta Lares?

Mutantesque domum tectis agrestibus ignem,
  Et cessaturæ supposuisse casæ?

Per flammas saluisse pecus, saluisse colonos?
  Quod fit 22 natali nunc quoque, Roma, tuo.

Ipse

(15) *Duce*. Alcuni l'intendono il pastore, altri l'ariete, che suol chiamarsi *dux gregis*.

(16) *Exul*. Per le leggi Romane era proibito agli esuli l'uso dell'acqua, e del fuoco.

(17) *Nova*. Il rituale dei Gentili Romani voleva che la novella sposa toccasse l'acqua e il fuoco a denotare la femmina e il maschio, onde hanno origine tutti i viventi.

(18) *Phaetonta*. Questo figlio di Febo volle per un giorno guidare il cocchio solare, e divampo la terra. V. Metam. lib. 2.

(19) *Deu*.

Tutto ripurga il foco struggitore,
E ne i metalli ancora i vizj monda:
Perciò purga le agnelle ed il pastore.
O perchè, Numi avversi il foco e l'onda,
Due semi opposti son, da cui ne nacque
Ciò, di che tutto l'universo abbonda;
Al Senato di unir quei semi piacque
E doversi purgar perciò dispose
Col foco il corpo, e col spruzzar delle acque?
O perchè questi fan le nuove spose,
Nutron la vita, e vietansi alla gente,
Che va in bando, gli stiman due gran cose?
Pensa alcun, che con quei si rappresente
Faetonte, (poco a me credibil fora)
E di Deucalion l'onda eccedente.
V'ha eziandio chi racconta, che talora
Percotendo i pastor sassi con sassi
Improvvisa scintilla uscinne fuora.
Perì la prima: la seconda fassi
Tra le paglie cadere. Alla Palile
Fiamma questo argomento ancor confassi.
O a dir meglio fè strada a questo stile
Il pio Enea, cui franco aprì il sentiero
La fiamma allor, che cedè all'ira ostile?
O questo forse più si accosta al vero,
Che fabbricata Roma i Lari astretti
In novella magion passaggio fero?
E di campagna a i domicilj abbietti
Le prische sedi in sul mutar fu messo
Il foco, ed a i tugurj ormai disdetti?
E i contadini ed il bestiame istesso
Per le fiamme saltò? Lo che vien fatto
Nel tuo natale, o Roma, ancor adesso.

Al

(19) *Deucalionis*. Vivente questo, dicono i Poeti, che cadesse l'universale diluvio sopra la terra. V. Metam. lib. 1.

(20) *Iter*. Così di se dice Enea presso Virg.

...., *flammam inter et hostes*
Expedior, dant tela locum,
flammæque recedunt.

(21) *Nova*. Nelle abitazioni della nuova città di Roma.

(22) *Natali*. Il giorno natalizio di Roma cadeva nel giorno stesso.

Ipse locus caussas vatis facit. Urbis origo
  Venit: ades festis, magne Quirine, tuis.

Jam luerat pœnas 23 frater Numitoris, & omne
  Pastorum 24 gemino sub duce vulgus erat.

Contrahere agrestes, & mœnia ponere utrique
  Convenit: ambigitur nomina ponat uter.

Nil opus est, dixit, certamine, Romulus, ullo.
  Magna 25 fides avium est; experiamur aves.

Res placet: alter init nemorosi saxa 26 Palati:
  Alter Aventinum mane cacumen adit.

Sex Remus, hic volucres bis sex videt 27 ordine: pacto
  Statur, & arbitrium Romulus Urbis habet.

Apta dies legitur, qua mœnia signet 28 aratro.
  Sacra Palis suberant: 29 inde movetur opus.

Fossa fit ad solidum: 30 fruges jaciuntur in ima,
  Et de vicino terra petita loco.

Fossa repletur humo, plenæque imponitur ara;
  Et novus accenso finditur igne focus.

Inde premens 31 stivam designat mœnia sulco:
  Alba jugum niveo cum bove vacca tulit.

Vox fuit hæc Regis, Condenti, Jupiter, Urbem,
  Et genitor Mavors, Vestaque mater ades.

Quos-

(23) *Frater*. Questi è Amulio, di cui si è più volte parlato.

(24) *Gemino*. Romolo e Remo davano, dopo Amulio, leggi ai pastori.

(25) *Fides*. Gli augurj, disse Romolo, meritano tutta la fede; e perciò riportiamoci a quelli.

(26) *Palati*. Apocope, in vece di *Palatii*. Remo sul colle Aventino, ove era andato per prendere gli augurj, vide il primo sei avvoltoj; Romolo sul colle Palatino, sebben più tardi, ne vide dodici; onde secondo il patto, a lui toccava dare il nome alla città.

(27) *Ordine*. Ordinatamente un dopo l'altro.

(28)

Al vate questo loco apre ampio tratto.
  Vien l'origin di Roma: or tu mi reggi,
  O gran Quirin, che di tue feste io tratto.
Pagato il fio degli empj suoi maneggi
  Già Amulio aveva, e i due duci gemelli
  De i pastori allo stuol davan le leggi.
Di unire i contadin piace a i fratelli,
  E una città fondar: dubbio si trova,
  Se ad essa abbia a dar nome o questi, o quelli.
Romolo disse, il contrastar non giova.
  Chiaro gli augelli mostrano il déstino:
  Degli augelli perciò facciasi prova.
Ciò piace: e del selvoso Palatino
  L'un nelle rupi, e l'altro porta il piede
  Nelle Aventine cime in sul mattino.
Sei falchi Remo, e dodeci ne vede
  Per ordin l'altro: stassi a i patti, e della
  Città l'arbitrio Romolo possiede.
Coll'aratro a segnar città novella
  Sceglie atto dì. La festa in breve cade
  Di Pale: inizio l'opra ebbe da quella.
Si fa una fossa infino al sodo, e biade
  Gettansi in fondo e terra, che si prende
  Da i campi delle prossime contrade.
Sabbia in la fossa, finchè s'empia, scende;
  Piena questa, un altar sopra si eleva;
  E la nuova ara accesa fiamma fende.
Poi le mura a segnar la stiva aggreva
  Facendo il solco: sotto al giogo un bove
  Candido a bianca vacca unito aveva.
Ei sì pregava, A se propizj, o Giove,
  O padre Marte, o Vesta genitrice,
  Il fondator della città vi trove.

E

(28) *Aratro*. Era costume degli antichi il disegnar coll'aratro il luogo, ove alzar si dovevano le mura di una nuova città.

(29) *Inde*. Nel giorno, cioè, di Pale, 750. anni innanzi Gesù Cristo, e 432. dopo la presa di Troja.

(30) *Fruges*. Il gittar biade ne' fondamenti era un augurio di fertilità; siccome il gettarvi la terra presa dai luoghi vicini lo era di estensione e dilatazion dell'impero.

(31) *Stivam*. E' il manico dell'aratro.

Quosque pium est adhibere Deos, advertite cuncti:
Auspicibus vobis hoc mihi surgat opus.

Longa sit huic ætas dominæque potentia terræ;
Sitque sub hac oriens occiduusque dies.

Ille precabatur: tonitru dedit omina (32) lævo
Jupiter; & lævo fulmina missa polo.

Augurio læti jaciunt fundamina cives;
Et novus exiguo tempore murus erat.

Hoc (33) Celer urget opus, quem Romulus ipse vocarat;
Sintque, Celer, curæ, dixerat, ista tuæ.

Neve quis aut muros, aut tactam vomere terram
Transeat, audentem talia dede neci.

Quod Remus ignorans, humiles contemnere muros
Cœpit: &, His populus, dicere, tutus erit?

Nec mora transiluit: rutro Celer occupat ausum:
Ille premit duram sanguinolentus humum.

Hæc ubi Rex didicit, lacrymas introrsus obortas
Devorat, & clausum pectore vulnus habet.

Flere palam non vult, exemplaque fortia servat:
(34) Sicque meos muros transeat hostis, ait.

Dat tamen exequias: nec jam suspendere fletum
Sustinet, & pietas dissimulata patet.

Osculaque applicuit posito suprema feretro:
Atque ait: Invito frater adempte, vale.

Ar-

(32) *Levo*. Davano lieto augurio i tuoni a man sinistra.
(33) *Celer*. Alcuni fanno costui autore della morte di Remo: altri lo credono ucciso da Fabio capitano di Romolo con una zappa, o altro

E voi, quanti ad uom pio pregar si addice,
  Numi, qua vi volgete; e sotto a i vostri
  Auspizj l'opra mia sorga felice.
La città duri lunga età: si mostri
  Sempre Reina, e sia del suol padrona
  U' nasce il Sol, e u' fugge i guardi nostri.
Mentre ei pregava, da sinistra tuòna
  Giove; e dan, lieto augurio lì scagliati
  Fulmini, onde a sinistra il ciel rintrona.
Le fondamenta gettan rallegrati
  Dall'augurio i compagni; ed in ristretto
  Tempo i novelli son muri innalzati.
L'opra Celere affretta, il quale eletto
  Fu da Romolo stesso: egli a lui disse,
  Ciò alla tua cura, o Celere, commetto.
E perchè il muro, o il solco, cui descrisse
  L'aratro, a trapassar niun si avventuri,
  Ucciso da te sia chi tanto ardisse.
Non sapendo ciò Remo, i bassi muri
  Si fè a sprezzare: e, Dentro a questi pace
  I cittadin, disse, godran sicuri?
E tosto oltre saltò: sopra all'audace
  Celere va con rusticale arnese:
  Sul duro suol nel proprio sangue ei giace.
Allor che il Re questa novella intese,
  Le lacrime assorbì per entro nate;
  E il duol, che avea nel sen, non fè palese.
Conserva i forti esempli, e vuol celate
  Le sue smanie: e, Sien pur, disse, così
  Le mura mie da gente ostil saltate.
Gli fè però l'esequie: e non soffrì,
  Che il pianto fosse ormai più trattenuto,
  E la pietade ascosa al fin scoprì.
Pagò al deposto feretro il tributo
  De i baci estremi: e, Addio, soggiunse, o tolto
  Fratello a me, che non l'avrei voluto.

E

altro rusticale istrumento, che dicevasi *rutrum*. Livio lo dice messo a morte da Remolo stesso; ed altri ne parlano in altre guise.

(34) *Sicque*. Vale a dire, col perder la vita.

Arsurosque artus unxit: fecere, quod ille,
35 Faustulus & mœstas Acca soluta comas.

Tum juvenem nondum facti flevere 36 Quirites:
Ultima plorato subdita flamma rogo.

Urbs oritur (quis tunc hoc ulli credere posset?)
Victorem terris impositura pedem.

Cuncta regas; & sis magno sub Cæsare semper:
Sæpe etiam 37 plures nominis hujus habe.

Et quoties steteris domito sublimis in orbe,
Omnia sint humeris inferiora tuis.

VI.

Dicta Pales nobis: idem 1 Vinalia dicam.
Una tamen media est inter utramque dies.

Numina vulgares Veneris celebrate puellæ.
2 Multa professarum quæstibus apta Venus.

Poscite thure dato formam, populique favorem:
Poscite blanditias, dignaque verba joco.

Cumque sua 3 dominæ date grata sisymbria myrto,
Textaque composita juncea vincla rosa.

Templa frequentari 4 Collinæ proxima portæ
Nunc decet: a Siculo nomina colle tenet.

Ut-

(35) *Faustulus*. Di Faustulo, e di Acca Laurentia sua moglie si parlò nel lib. 3. cap. 1. not. 18.

(36) *Quirites*. I fabbricatori di Roma, che fin da quel tempo potevan dirsi Romani, non erano però Quiriti; poichè ebbero questo nome dopo la lega da essi fatta coi Curi, o Sabini, quasi *Curites*.

(37) *Plures*. Desidera la propagazione della Cesarea famiglia.

(1) *Venalia*. Queste feste erano, come udiremo, di Giove insieme, e di Venere; e celebravansi il dì 22. di Aprile.

(2) *Multa*. Crispino lo prende av-

È pria di arderlo l'unse: afflitti in volto
  Lo stesso fer, che fatto avea 'l germano
  Faustulo ed Acca, il crin per duol disciolto.
Il non Quirite ancor stuolo Romano
  Pianse il garzone; e poichè pianto l'ebbe
  Diè foco al rogo in fin pietosa mano.
Sorge città (chi ciò ad alcuno avrebbe
  Creduto allor?) che su i depressi regni
  Il piede vincitore un dì porrebbe.
Tutto siati soggetto; ed in te regni
  Il gran Cesare sempre: e spesso, o Roma?
  Di tal nome abbi tu molti sostegni.
Ed ogni volta che sopra alla doma
  Terra ergerai la fronte tua sublime,
  Di ogni città, che il mondo più rinoma,
  Con gli omeri t'innalza oltre alle cime.

VI.

PAle cantai: or le Vinali feste
  Io farommi a cantar. Ma un dì passare
  Dee di mezzo però tra quella e queste.
Pubbliche donne, a voi spetta onorare
  Venere Diva: può lucro non poco
  Venere a donne dar del vostro affare.
Chiedete, dati pria gl'incensi al foco,
  La beltade, e il favor di ogni persona;
  E vezzi, e lingua in tutto acconcia al giuoco.
Il mirto si offra a lei, che n'è padrona,
  A grata menta unito; e siale porta
  Di rose a i giunchi inteste una corona.
Il tempio accosto alla Collina porta
  Or frequentar da voi si dee: disceso
  Dal Siciliano colle il nome porta.

Poi-

avverbialmente come Ellenismo in vece di *multum*, come frequentemente sogliono parlare i Poeti: altri *multa Venus* spiegano, *l'esser pieno di Venere*, ovvero, *il pieno influsso di Venere*.

(3) *Domine*. Può intendersi o per padrona del mirto, che era a lei consacrato, o per padrona di tali donne, le quali erano sotto la di lei protezione.

(4) *Colline*. E' la stessa, che la porta Quirinale; a cui stava appresso il tempio di Venere detta Ericina da Erice monte della Sicilia, che era a lei sacro.

Utque 5 Syracusas Arethusidas abstulit armis
6 Claudius, & bello te quoque cepit, Eryx;

Carmine vivacis Venus est translata Sybillæ;
Inque 7 suæ stirpis maluit urbe coli.

Cur igitur Veneris festum Vinalia dicant,
Quæritis, & quare sit Jovis ista dies?

Turnus, an Æneas Latiæ gener esset 8 Amatæ,
Bellum erat: Hetruscas Turnus adoptat opes.

Clarus erat, sumtisque ferox 9 Mezentius armis:
Et vel 10 equo magnus, vel pede major erat.

Quem Rutuli Turnusque suis adsciscere tentant
Partibus: hæc contra dux ita Thuscus ait:

Stat mihi non parvo virtus mea; vulnera testes,
Armaque, quæ sparsi sanguine sæpe meo.

Qui petis auxilium, non grandia divide mecum
Præmia, de lacubus 11 proxima musta tuis.

Nulla mora est operæ: vestrum dare, vincere nostrum.
Quam velit Æneas, ista 12 negata mihi!

Annuerant Rutuli: Mezentius induit arma;
Induit Æneas, alloquiturque Jovem:

Hostica Tyrrheno vota est vindemia Regi:
Jupiter, e Latio palmite musta 13 feres.

Vo-

(5) *Syracusas*. Città famosa di Sicilia, ove era il fonte della Ninfa Aretusa.

(6) *Claudius*. Fu Siracusa espugnata da Claudio Marcello.

(7) *Suæ stirpis*. Si è detto altrove, che i Romani discendevano da Venere per cagione di Enea di lei figliuolo.

(8) *Amatæ*. Era questa la moglie del Re Latino, e madre di Lavinia, che fu sposata da Enea dopo aver vinto Turno, a cui era stata promessa.

Poichè padrone Claudio si fu reso
  Di Siracusa Aretusina, e poi
  Ch'ebbe te ancor con le armi, Erice, preso;
Dell'annosa Sibilla i carmi a noi
  Fer Venere portar; che aver soggiorno
  Volle nella città de i figli suoi.
A Venere il dì sacro onde sia adorno
  Del nome di Vinali ora sapere
  Vuolsi; o perchè di Giove sia tal giorno?
Se Amata de i Latin dovesse avere
  Turno in genero, o Enea, gran guerra ardeva:
  Turno si elegge le Toscane schiere.
Prode nelle armi allor gran nome aveva
  Mezenzio: il qual di Marte in mezzo all'ire
  Molto a cavallo, e più pedon valeva.
Turno e i Rutuli lui tentano unire
  Seco in lega: così fu lor risposto
  Dal Tosco Duce, inteso il lor desire.
Tanto valor possiedo a mio gran costo:
  Gli strali il san del sangue mio bagnati
  Sovente, e il petto alle ferite esposto.
Da te, che aita vuoi, premj sien dati
  Non grandi; a me parte de i mosti invia,
  Che primi avrai de' i tini tuoi cavati.
Son pronto all'opra: vostro il denar sia,
  Il vincer mio dover. Quanto tai cose
  Non essermi concesse Enea vorria!
De i Rutuli nessuno a ciò si oppose:
  Mezenzio armossi; Enea fece lo stesso,
  Ed a Giove così suoi voti espose.
Il vino ostil fu al Tosco Re promesso:
  Delle uve Lazie il mosto a te prometto,
  Giove, s'io veggia il mio nemico oppresso.

V Han-

(9) *Mezentius*. Non sol crudele, ma ancora empio Re dei Toscani.

(10) *Equo*. Vale a dire, potente nella cavalleria, e più nella fanteria.

(11) *Proxima*. Parte dei vini della prossima raccolta chiedeva a Turno Mezenzio in mercede del soccorso, che loro recherebbe.

(12) *Negata*. Enea, per non avermi nemico, bramerebbe, che voi mi negaste ciò, che vi chiedo.

(13) *Feres*. Avrai quei vini istessi, che Turno promise a Mezenzio.

Vota valent 14 meliora: cadit Mezentius ingens,
  Atque indignanti pectore plangit humum.

Venerat Autumnus calcatis sordidus uvis:
  Redduntur merito debita vina Jovi:

Dicta dies hinc est Vinalia. Jupiter illam
  Vindicat; & festis gaudet inesse suis.

15 SEX ubi, quæ restant, luces Aprilis habebit;
  In medio cursu tempora veris erunt.

Et frustra 16 pecudem quæres Athamantidos Helles:
  17 Signaque dant imbres; exoriturque Canis.

Hac mihi 18 Nomento Romam cum luce redirem,
  Obstitit in media 19 candida pompa via:

Flamen in antiquæ locum 20 Robiginis ibat,
  Exta canis flammis, exta daturus ovis:

Protinus accessi, ritus ne nescius essem:
  Edidit hæc Flamen verba, Quirine, tuus.

Aspera Robigo, parcas Cerealibus herbis:
  Et tremat in summa 21 læve cacumen humo.

Tu sata sideribus cœli nutrita secundis
  Crescere, dum fiant falcibus apta, sinas.

Vis tua non levis est: quæ tu frumenta notasti,
  Mœstus in amissis illa colonus habet.

Nec venti tantum Cereri nocuere, nec imbres,
  Nec si marmoreo pallet adusta gelu:

Quan-

(14) *Meliora*. Migliori erano i voti di Enea, il quale ebbe ricorso a Giove, e a lui promise i vini del Lazio. Fu Mezenzio ucciso per mano di Enea.

(15) *Sex*. Il 25. di Aprile.

(16) *Pecudem*. L' Ariete, che in questo dì tramonta *heliace*. V. il lib. 3. cap. 7.

(17) *Signa*. Crispino spiega *indicia*. *Canis*. E' questo il Cane minore, detto Canicola, che nasce co-

Hanno i voti migliori il loro effetto:
  Il gran Mezenzio in la tenzon caduto
  Il suol percuote col rabbioso petto.
Allor quando l'Autunno fu venuto
  Di uve ammostate involto infra 'l sozzume;
  Si diè di Giove al merto il vin dovuto.
Quindi i Vinali è detto il dì. Lo assume
  Qual suo 'l gran Re della celeste sfera,
  E tra le feste sue lo vuol quel Nume.
QUando a finire April la sua carriera
  Nulla più che sei giorni vi rimane,
  A mezzo il corso fia la Primavera.
Di Elle, nata dal Re delle Tebane
  Genti; l'Ariete indarno or cercherai:
  Gli astri cagionan pioggie, e nasce il Cane.
Allor che a Roma in questo dì tornai
  Da Nomento; tra via schiera festiva
  Tutta in candida veste io rincontrai.
Di Ruggin Dea vetusta il Flamin giva
  Nel sacro bosco: ad arder di una agnella
  Le viscere e di un cane egli veniva.
Per essere informato ancor di quella
  Ceremonia con lor mi unisco in fretta:
  Così 'l Ministro tuo, Quirin, favella.
Ti prego, o scabra Ruggine, rispetta
  Le biade Cereali, onde polite
  Ergan sul suolo l'ondeggiante vetta.
Tu del ciel da i benigni astri nodrite
  Consenti il crescere alle messi, infino
  Che atte sien delle falci alle ferite.
E' grande il tuo poter: mette tapino
  Quel frumento, che fu da te segnato,
  Tra le perdute cose il contadino.
Nè tanto i venti, o le acque han danneggiato
  Il grano unquanco, nè a tal segno suole
  Impallidir dal duro gel bruciato;

cosmice.
(18) *Nomento*. Città dei Sabini.
(19) *Candida*. La gente in candida veste, che andava ad onorare quella sozza Divinità.
(20) *Robiginis*. Gli antichi onoravano non solo gli Dei, dai quali speravano dei vantaggi, ma ancora i perniciosi, come la Ruggine, acciocchè non recassero ad essi alcun danno.
(21) *Leve*. Privo di ruggine.

Quantum si culmos Titan incalfacit (22) udos.
Tum locus est iræ, Diva timenda, tuæ.

Parce, precor, scabrasque manus a messibus aufer;
Neve noce cultis: posse nocere sat est.

Nec teneras segetes, sed durum amplectere ferrum:
Quodque potest alios perdere, perde prior.

Utilius gladios, & tela nocentia carpes.
Nil opus est illis: otia mundus agit.

Sarcula nunc, durusque bidens, & vomer aduncus
Ruris opes niteant: inquinet arma situs.

Conatusque aliquis vagina ducere ferrum
Adstrictum longa sentiat esse mora.

At tu ne viola Cererem: semperque colonus
Absenti possit solvere vota tibi.

Dixerat: a dextra villis (23) mantele solutis,
Cumque meri patera thuris acerra fuit.

Thura focis, vinumque dedit, fibrasque bidentis:
Turpiaque obscœnæ vidimus exta canis.

Tum mihi, Cur detur sacris nova victima, quæris?
(Quæsieram) Caussam percipe, Flamen ait.

Est Canis, ((24) Icarium dicunt) quo sidere moto
Tosta sitit tellus, præcipiturque seges.

Pro Cane sidereo canis hic imponitur aræ:
Et quare pereat, nil nisi nomen habet.

Cum

(22) *Udos*. Molto nuoce il Sole ai grani inumiditi.

(23) *Mantele*, o *Mantile* è una tovaglia da coprire la mensa. *Villis solutis* spiegano alcuni, con le fila dell'ordito lasciate nell'estremità della tovaglia a guisa di frange, senza essere unite, o intessute col ripieno. Altri intendono, coi peli non tosati, sicchè la tova-

Quanto, se i gambi inumiditi il Sole
Scalda: allor vasto campo si presenta,
Diva al tuo sdegno, che temer si vuole.
Deh astienti di appressare alla sementa
Tua scabra man; nè nuocer mai ti piaccia
A i colti: sii di poter ciò contenta.
Non già le messi tenere, ma abbraccia
Il duro ferro: e quel, che può le genti
Far perir, pria da te perir si faccia.
Meglio è; che tu le spade; ed i nocenti
Strali rodi: che a quei la man si stenda
Non fa mestiere; han pace ora i viventi.
La dura marra, il vomer curvo splenda,
E il rigido bidente, onde a noi giovi
Il campo: le armi sol sozzura offenda.
E se dalla guaina alcun si provi
A trarre il ferro infino ad ora immoto,
Da lunga etade ivi incollato il trovi.
Ma alle biade perdona: ed il divoto
Agricoltor, grato del pingue censo,
Sciolga mai sempre a te lontana il voto.
Sì disse: a destra era un mantile estenso
Con frange; e su di quel stava compagna
Tazza di vino ad un vasel d'incenso.
Sul foco ei pone incenso e vin: di un' agna
Colle viscere innanzi a noi si para
Vil budellame di schifosa cagna.
Indi il ministro a me, Cerchi in sull'ara
Nuova ostia a che si pon? (che chiesto a lui
Io n'avea) disse, La cagione impara.
Vi ha un Cane, (Icario il chiamano) il di cui
Astro, nato che sia, di umore il suolo
Disecca, e le raccolte invola a nui.
Del Cane invece, che sta su nel polo,
Questo cane all'altar da noi si dà:
E cagion di sua morte ha il nome solo.

V 3 Quan-

vaglia fosse ruvida, quale a questa zotica Dea si conveniva.

(14) *Icarium*. Era così detto da Icaro padre di Erigone, la quale con la scorta di questo cane trovò il cadavere dell' ucciso genitore. V. il lib. 4. cap. 7. not. 22.

CUM Phrygis 25 Assaraci Tithonia fratre relicto
Sustulit immenso ter jubar orbe suum;

Mille venit variis florum Dea nexa coronis:
Scena joci morem 26 liberioris habet.

Exit & in Majas festum Florale Kalendas:
Tunc repetam: nunc me grandius urget opus.

Aufert 27 Vesta diem: cognato Vesta recepta est
Limine: sic justi constituere Patres.

28 Phœbus habet partem; Vestæ pars altera cessit:
Quod superest illis, tertius ipse tenet.

State Palatinæ laurus, prætextaque 29 quercu
Stet domus: æternos tres habet una Deos.

(25) *Assaraci*. Titono marito dell' Aurora era fratello di Priamo, e nipote di Assaraco. Converrà credere, che Ovidio abbia nominato il zio invece del nipote. Il 28. di Aprile evevan principio le Feste Florali.

(26) *Liberioris*. In queste feste rappresentavansi opere teatrali adatte al libertinaggio, e alla immodestia.

(27) *Vesta*. Perche Augusto eletto Pontefice Massimo non abitasse, contro il costume, lontano dal tem-

LI-

Quando il Frigio Titon lasciato avrà,
E co i suoi rai sul vasto ciel l'Aurora
Ben per tre volte alzata si sarà;
Di mille varj serti adorna Flora
Il vago crine al nostro suol si rende:
Più franca in ischerzar la scena è allora.
I dì Florali infino alle Calende
Giungon di Maggio: allor potrò tal festa
Cantare: opra maggiore or mel contende.
Fa suo Vesta un tal giorno: accolta Vesta
Fu del parente suo nell'alta sede:
De i giusti Padri volontà fu questa.
Ne ottien Febo una parte: il loco diede
L'altra di Vesta a i sovrumani onori:
La terza, che riman, Cesar possiede.
State pur saldi, ó Palatini allori,
E non men salde stian l'eccese soglie,
Cui la quercia intrecciata orna al di fuori;
Tre Numi eterni una magione accoglie.

pio di Vesta, fu il sacro fuoco e la Dea trasferita nella magion Palatina, dove Augusto abitava. *Cognato*. V. il lib. 3. cap. 4. not. 18.

(28) *Phœbus*. Suetonio in Ottav. cap. 19. dice: *extruxit templum Apollinis in Palatio*; onde fu detto Apollo Palatino.

(29) *Querca*. Degl' allori e delle querce, che stavano innanzi alla Cesarea magione, si parlò nel lib. 1. cap. 5. not. 12.

LIBER V.

I.

QUæritis, unde putem Majo data nomina mensi?
Non satis est liquido cognita caussa mihi.

Ut stat, & incertus qua sit sibi nescit eundum,
Cum videt ex omni parte viator iter:

Sic, quia posse datur diversas reddere caussas,
Qua ferar ignoro; copiaque ipsa nocet.

Dicite, quæ fontes Aganippidos 1 Hippocrenes
Grata Medusæi signa tenetis equi.

Dissensere 2 Deæ: quarum Polyhymnia cœpit
Prima; silent aliæ, dictaque mente notant.

Post Chaos, ut primum data sunt 3 tria corpora mundo,
Inque novas species omne recessit opus;

Pondere terra suo subsedit, & æquora traxit:
At cœlum levitas in loca summa tulit.

Sol quoque cum stellis nulla gravitate retentus,
Et vos Lunares exsiluistis equi.

Sed neque terra diu cœlo, neque cætera Phœbo
Sidera cedebant: par erat omnis honos.

Sæpe aliquis solio, quod tu, Saturne, tenebas,
Ausus de media plebe sedere Deus.

Et

(1) *Hippocrenes*. Era Ippocrene quel fonte della Beozia sacro alle Muse, che altrove dicemmo aver fatto scaturire con una zampa il caval Pegaso. Lo stesso fonte fu detto ancora Aganippe; e sebbene Pausania li creda due fonti diversi, ambedue però li colloca nel monte Elicone. V. il lib. 3. cap. 4.

(2) *Deæ*. Le Muse; tra le quali

LIBRO V.

I.

SAper bramate, onde di Maggio al mese
 Essersi dato cotal nome io creda?
 Non è a me ben la sua cagion palese.
Come addivien, che innanzi non inceda,
 Nè sappia onde ire il pellegrin perplesso,
 Qualor la via per ogni parte ei veda:
Così l'esser diverse a me concesso
 Cause assegnar, donde abbia a gir mi feo
 Dubbio, e mi nuoce il lor numero istesso;
Mel dite voi, cui ver l'Aganippeo
 Fonte Ippocrene soggiornar ricria,
 Vestigio del cavallo Meduseo.
Fur discordi le Dee: Polinnia in pria
 Cominciò; taccion l'altre, e le lor menti
 Tengono attente a quanto ella dirìa.
Tosto che, dopo il Caos, i tre elementi
 Fur dati al mondo, e tutta la gran massa
 In varie si spartì forme recenti;
Il suol, traendo seco il mar, si abbassa
 Pel natìo pondo; e per la leggerezza
 Il più alto a occupar l'etère passa.
Il Sole e gli astri ancor, che da gravezza
 Ritenuti non sono, e voi Lunari
 Destrier poggiaste a una sublime altezza.
Ma per gran tempo nè dal ciel dispari
 Si tenne il suolo, nè altro alcun cedeva
 Al Sol: tutti godeano onor del pari.
Assai volte in quel tron, che apparteneva,
 Saturno, a te, tal Dio della men colta
 Turba di star sedendo ardire aveva.

E

li Polinnia presedeva al canto, come indica il suo nome derivato da *hymnus*.

(3) *Tria*. Parla degli elementi, quali altrove suppose esser quattro. Qui li dice tre, acqua, terra, e aria, comprendendo in questa ancora il fuoco.

Et latus 4 Oceano quisquam Deus advena junxit;
5 Thetys & extremo sæpe recepta loco est.

Donec Honor, placidoque decens Reverentia vultu
Corpora 6 legitimis imposuere toris.

Hinc sata Majestas, 7 quæ mundum temperat omnem;
Quaque die partu est edita, magna fuit.

Nec mora: consedit medio sublimis Olympo,
Aurea, purpureo conspicienda sinu.

Consedere simul 8 Pudor & Metus: omne videres
Numen ad hanc cultus 9 composuisse suos.

Protinus intravit mentes suspectus honorum.
Fit pretium dignis; nec sibi quisque 10 placet.

Hic status in cœlo multos permansit in annos:
Dum senior fatis excidit arce Deus.

Terra feros partus immania monstra Gigantas
Edidit, ausuros in Jovis ire domum.

11 Mille manus illis dedit, & pro cruribus angues;
Atque ait, In magnos arma movete Deos.

Extruere hi montes ad sidera summa parabant,
Et magnum bello sollicitare Jovem.

Fulmina de cœli jaculatus Jupiter arce
Vertit in auctores pondera vasta suos.

His

(4) *Oceano*. Dio del mare, che Orfeo, Omero, e Virgilio chiamano *rerum patrem*, perche credevano aver dall' acqua origine tutte le cose.

(5) *Thetys*. Moglie dell' Oceano, e nutrice degli Dei.

(6) *Legitimis*. Si unirono in legittimo matrimonio.

(7) *Quæ mundum etc.* legge Crispino: *hos est Dea censa parentes*.

(8) *Pudor*. Il riserbo e il timore sono della maestà indivisibili compagni.

(9) *Composuisse*. Veduta la Maestà,

E accanto all'Ocean più di una volta
Alcun si assise pellegrino Nume;
E Teti fu nel loco estremo accolta.
Finchè serbando il nuzial costume
Onore e Riverenza di gioviale
Volto adorna si uniro in sulle piume.
Nacque da lor la Maestà, la quale
Dà leggi al mondo intero: ed in se vanta
Grandezza fin dal dì del suo natale.
E tosto in mezzo al ciel sublime pianta
Il suo seggio regal, pomposa e bella
Per la porpora e l'oro, onde si ammanta.
Sedè Timore, e Verecondia anch'ella
Presso a lei: tutti i Numi si vedieno
Lor portamento conformare a quella.
Degli onori alta stima in ogni seno
Entrò ben tosto: onor, chi il merta, ottiene;
Nè ciascuno è di se contento appieno.
Molti anni un tale stato si mantiene
Sul ciel; finchè dall'alta eterea seggia
Per rio destin Saturno a cader viene.
Di alti Giganti mostruosa greggia
La Terra in luce diè, parti inumani,
Che ir di Giove oserian contro la reggia.
Angui di gambe in vece, e mille mani
Diè loro, e loro fè questo comando:
Le armi movete contro i Dei sovrani.
Questi infino alle stelle i monti alzando
Gir tentavan del ciel sull'alta rocca,
E il sommo Giove molestar col brando.
Giove dal più alto ciel contro essi scocca
Fulmini, e il pondo vasto a dismisura
Dei monti addosso a i loro autor rimbocca.

Da-

stà, che col suo contegno esigeva venerazione ed ossequio, tutti gli Dei procurarono di conformare a quella il loro portamento per esiger dagli altri rispetto.

(10) *Placet*. Non è contento dell'onor, che riscuote, a confronto delle persone più riguardevoli.

(11) *Mille*. Da Orazio e Virgilio sono attribuite ai Giganti non mille, ma cento mani; onde un di costoro è detto *centimanus Gyges*.

His bene Majestas armis defensa Deorum
Restat: & ex illo tempore firma manet.

Assidet illa Jovi: Jovis est fidissima custos:
Et præstat sine vi sceptra timenda Jovi.

Venit & in terras: 12 coluerunt Romulus illam
Et Numa: mox alii tempore quisque suo.

Illa patres in honore 13 pio matresque tuetur:
Illa comes pueris virginibusque venit.

Illa datos fasces commendat eburque curule:
Illa 14 coronatis alta triumphat equis.

15 Finierat voces Polyhymnia: dicta probarunt
16 Clioque, & curvæ scita Thalia lyræ.

Excipit 17 Uranie: fecere silentia cunctæ;
Et vox audiri nulla, nisi illa, potest.

Magna fuit quondam capitis reverentia cani,
Inque suo pretio ruga senilis erat.

Martis opus juvenes, animosaque bella gerebant:
Et pro Dis aderant in statione suis.

Viribus illa minor, nec habendis utilis armis,
Consilio patriæ sæpe ferebat opem.

Nec nisi post annos patuit tunc Curia seros:
Nomen & ætatis mite 18 Senatus erat.

Jura

(12) *Coluerunt*. Il mostrare un contegno di maestà fa sì, che i Rè sieno rispettati e temuti.

(13) *Pio*. Questa è cagione, che i figliuoli pii sono e rispettosi verso i loro genitori.

(14) *Coronatis*. La Maestà siede ancora sul cocchio dei trionfanti, e gli fa comparire degni di stima e di rispetto.

(15) *Finierat*. Non averebbe fatto male Polinnia, prima di finire, ad aggiugnere al molto, che ha detto, ancor questo, che ella

cioe

Da sì fatte armi ben difesa dura
  La Maestà de i Numi; e da ogni frode
  Fin da quel tempo si mantien sicura.
Con Giove siede: ella è fedel custode
  Di Giove: e l'aureo scettro, ond'è temuto,
  Giove in pace per lei perpetuo gode.
Scese anche a' noi: sul tron loco dovuto
  Le dier Romolo e Numa; indi eziandìo
  Ogni Re nell'etade, in che è vivuto.
I Padri ella e le madri in onor pio
  Mantiene: alle donzelle e agli onorati
  Fanciulli ancor compagna ella si unìo.
I dati fasci son per lei stimati,
  E i saggi eburni: in alto ella si mira
  Trionfar co i destrier di serti ornati.
Finì Polinnia: in tai sensi cospira
  Clio con Talìa, di cui nessun percuote
  Meglio le corde della curva lira.
Entra Urania à parlar: sue lingue immote
  Tien delle suore il verginal collegio;
  Nè altra voce che quella udir si puote.
Riscuoteano una vòlta onore egregio
  I bianchi crini, e la rugosa avea
  Fronte senile il meritato pregio.
Di Marte all'opre il giovane attendea;
  E all'insorger di bellico periglio
  Stando saldo i suoi Numi ei difendea.
Quell'etade non buona a dar di piglio
  Alle armi, e scarsa di vigor maschile,
  La patria sostenea col suo consiglio.
Nè alla Curia ammettea l'antico stile,
  Se non i vecchj: il dolce nome dienne
  Di Senato la loro età senile.

Pro-

cioè credeva esser detto questo mese *Majus da Majestas*.

(16) *Clio*. Una delle Muse, così detta dalla Greca voce, che significa *gloria*. *Thalia*; altra Musa, che presiede alla poesia Lirica.

(17) *Uranie*. E' una Musa; così detta dal cielo, al quale solleva i sapienti.

(18) *Senatus*. Fu così detto a *senibus*, perchè composto era di vecchj. *Curia*, era il luogo, ove il Senato adunavasi.

Jura dabat populo senior; 19 finitaque certis
Legibus est ætas, unde petatur honos.

Et medius juvenum, non indignantibus ipsis,
Ibat; & 20 interior, si comes unus erat.

Verba quis auderet coram sene digna rubore
Dicere? 21 Censuram longa senecta dabat.

Romulus hoc vidit: selectaque pectora Patres
Dixit; ad hos Urbis summa relata novæ.

Hinc sua majores posuisse vocabula Majo
22 Tangor, & ætati consuluisse suæ.

Et Numitor dixisse potest, Da, Romule, mensem
Hunc senibus: nec avum 23 sustinuisse nepos.

24 Nec leve præpositi pignus successor honoris
Junius a juvenum nomine dictus habet.

Tum sic, neglectos 25 hedera redimita capillos,
Prima sui cœpit 26 Calliopea chori.

Duxerat Oceanus quondam, 27 Titanida Tethyn;
Qui terram liquidis, qua patet, ambit aquis.

Hinc sata 28 Pleione cum cœlifero Atlante
Jungitur, ut fama est, Pleiadasque parit.

Qua-

(19) *Finitaque*. Era in Roma assegnata l'età per ottenere i magistrati. Per la Questua richiedevansi 25. anni; 30. per la Pretura; 42. pel Consolato.

(20) *Interior*. Se erano più compagni, ancor presso i Romani il luogo di mezzo era il più degno ed onorato; ma se erano due, il più degno luogo era il più interno, o vogliam dire rasente il muro, cosicchè il compagno, che teneva il luogo inferiore, venisse a difendere il lato dell'altro da i carri, dai pesi, e da ogni altro ostacolo, che incontrar potessero per la strada.

(21) *Censuram*. Avevano i vecchj quasi un naturale diritto di far da censori su gli altrui costumi.

(22) *Tangor*. i. e. *Moveor, ut credam*, dice Crispino.

(23) *Sustinuisse*. Col dare a

que.

Provetta gente al popol ragion tenne:
E, per chieder gli onor l'età primiera,
Da certe leggi stabilita venne.
Giva in mezzo de i giovani alla schiera;
Nè ciò ad essi spiacea: l'interno lato
Teneva poi, se un sol compagno vi era:
In faccia a un vecchio chi averebbe osato
Far motti da arrossir? Da lunga etade
Della censura il dritto eragli dato.
Romolo ciò ben vide: e quegli, u' cade
Sua scelta; chiama Padri; ed ogni affare
Della città novella in lor ricade.
Quindi mossa mi sento ad affermare,
Che Maggio il nome da i maggior prendesse;
I quali all'età lor voller pensare.
Ed esser può, che Numitor dicesse,
L'avo a te questo mese, o Romol, chiede;
Pe i vecchj; e che il nipote a lui cedesse.
Nè dell'onor de i vecchj, che precede;
Il Giugno susseguente, il qual suo nome
Da i giovani pigliò, fa scarsa fede:
Calliope prima tra 'l suo coro, come
Quella ebbe detto, sì la lingua scioglie;
Di edera cinta le neglette chiome.
Teti ebbe, suora di Titano, in moglie
L'Ocean, che co i flutti circuita
Quanto è vasta la terra in mezzo toglie.
Con Atlante, che il ciel sostien, fu unita,
Come è fama, Pleione, che da loro
Nacque; e da lei le Plejadi ebber vita:

Tra

questo mese il loro nome.

(24) *Nec leve*. Viene a dire, che il mese di Giugno seguente, il qual fu detto *a Junioribus*, è una non leggiera riprova, che il precedente *Majus* detto sia *a Majoribus*.

(25) *Hedera*. Di quest'erba coronavansi le Muse e i Poeti.

(26) *Calliopea*. Era questa la prima tra le Muse, che presedeva al verso eroico; così detta dalla bellezza.

(27) *Titanida*. Tetide Dea del mare fu figliuola del Cielo, e di Vesta, sorella di Saturno e di Titano, e madre dei fiumi e delle Ninfe.

(28) *Pleione*. Tetide e l'Oceano furono i genitori di questa Ninfa, che sposata ad Atlante generò le Ninfe Plejadi, tra le quali fu Maja, che superò le sorelle nella bellezza.

Quarum Maja suas forma superasse sorores
Traditur, & summo concubuisse Jovi.

Hæc enixa jugo cupressiferæ 29 Cyllenes,
Ætherium volucri qui pede carpit iter.

30 Arcades hunc, Ladonque rapax, & Mænalos ingens
Rite colunt, Luna credita terra prior.

Exul ab Arcadiis Latios Evander in agros
Venerat: 31 impositos attuleratque Deos.

Hic, ubi nunc Roma est orbis caput, arbor, & herbæ,
Et paucæ pecudes, & casa rara fuit.

Quo postquam ventum; Consiste, præscia 32 mater,
Nam locus imperii rus erit istud, ait.

Et matri & vati paret 33 Nonacrius heros;
Inque peregrina constitit hospes humo.

Sacraque multa quidem, sed Fauni prima bicornis
Has docuit gentes, 34 alipedisque Dei.

Semicaper coleris 35 cinctutis, Faune, Lupercis,
Cum lustrant celebres vellera secta vias.

At tu 36 materno donasti nomine mensem,
Inventor curvæ, 37 furibus apte, fidis.

Nec 38 pietas hæc prima tua est: septena putaris
Pleiadum numerum fila dedisse lyræ.

Hæc

(29) *Cyllenes*. Monte di Arcadia, ove Maja diede in luce Mercurio, al quale assegnavansi i borzacchini alati, perchè era il messaggiero degli Dei.

(30) *Arcades*. V. il libro 1. cap. 4. not. 4.

(31) *Impositos*. Cioè nella nave.

(32) *Mater*. La presaga Carmenta madre di Evandro. V. il lib. 1. cap. 4.

(33) *Nonacrius*. Evandro così detto dal monte Nonacre di Arcadia.

(34) *Alipedis*. Di Mercurio.

(35) *Cinctutis*. I Luperci Sacerdoti di Fauno andavano nudi, come altrove dicemmo. Solamente por-

Tra cui dicon, che Maja al vago coro
Delle suore in beltade andasse innante,
E comun con gran Giove avesse il toro.
Del Cillene costei sul giogo amante
Di cipressi diè in luce il Dio che fende
Gli aerei spazj con le alate piante.
Gli Arcadi, il Ladon rapido a lui rende
Culto, ed il vasto Menalo; il qual suolo
Più della Luna antico si pretende.
Esul d'Arcadia giunto era il figliuolo
Di Carmenta nel Lazio; e da i lor seggi
Recato in nave avea de' Dei lo stuolo.
Quì, dove è Roma, da cui 'l mondo ha leggi,
Piante vedeansi ed erbe in quel primiero
Tempo, e rare capanne, e pochi greggi.
Ove giunti, la madre, che è del vero
Presaga, Ferma, disse, il ciel destina
Questi campi per sede a un grande impero.
Alla madre obbedisce e all'indovina
L'eroe di Arcadia; e senza più si arresta
Ospite in quella terra pellegrina.
Molti egli in vero sacri riti a questa
Gente insegnò: ma pria quei del bicorno
Fauno, e del Dio, che le ali al piede innesta.
Cole il Luperco di grembiule adorno
Te, o semicapro Fauno, allor che i cuoi
Recisi van per le vie piene attorno.
O della curva cetra autor, tu poi,
Nume, che atto soccorso a i ladri presti,
Dato il nome materno al mese vuoi.
Nè il primo segno di pietà, che desti,
Fu quel: fama è, che nella cetra sette
Corde, quante vi ha Plejadi, ponesti.

X Finì

portavano come una specie di mutande, o di grembiule per salvar l'onestà. Di ciò parlossi distesamente nel lib. 2. cap. 4.

(36) *Materno*. Tu, o Mercurio, volesti, che questo mese fosse detto *Majus* da Maja tua madre.

(37) *Furibus*. Era Mercurio l'inventor della lira, è il protettore dei ladri.

(38) *Pietas*. Non solo fosti pio verso la madre col dare a questo mese il nome di Maggio; ma ancora verso le Plejadi tue zie col porre nella cetra sette corde, quante sono le Plejadi.

Hæc quoque desierat, laudataque voce sororum est:
Quid faciam? turbæ pars habet omnis 39 idem.

Gratia Pieridum nobis æqualiter adsit:
Nullaque laudetur plusve minusve mihi.

AB Jove surgat opus: 40 prima mihi nocte videnda
Stella est in cunas officiosa Jovis.

Nascitur 41 Oleniæ signum pluviale Capellæ;
Illa dati cœlum præmia lactis habet.

Nais Amalthea 42 Cretæa nobilis Ida
Dicitur in sylvis 43 occuluisse Jovem.

Huic fuit hædorum mater formosa duorum
Inter 44 Dictæos conspicienda greges;

Cornibus aeriis, atque in sua terga recurvis:
Ubere, quod nutrix posset habere Jovis.

Lac dabat illa Deo: sed fregit in arbore cornu:
Truncaque dimidia parte decoris erat.

Sustulit hoc 45 Nymphe, cinxitque recentibus herbis;
Et plenum pomis ad Jovis ora tulit.

Ille, ubi res cœli tenuit, solioque paterno
Sedit, & invicto nil Jove majus erat,

Sidera nutricem, nutricis fertile cornu
Fecit: quod dominæ nunc quoque nomen habet.

46 Præstitibus Majæ Laribus videre Kalendæ
Aram constitui, parvaque signa Deum.

Vo-

(39) *Idem*. Tutte son Dee, tutte son Muse, e tutte hanno la stessa autorità.

(40) *Prima*. La Capra, che diede il latte a Giove nasce la prima notte *heliace*.

(41) *Oleniæ*. Così detta da Oleno città della Beozia, dove nacque, e si nutrì della Capra.

(42) *Cretea*. Due erano i monti col nome d'Ida; uno in Creta, l'altro, di cui più volte parlammo, in Frigia.

(43) *Occuluisse*. Perchè non fosse

Finì ancor questa, e lode ricevette
  Dalle altre . Che farò? Dalle sorelle
  Ciascuna parte simil fede ammette.
Del pari a me le Aganippee donzelle
  Prestin favor: non sarà mai, che alcuna
  Più o men lodata da me sia tra quelle.
SOrga l'opra da Giove: allor che imbruna
  La prima notte, il segno in ciel vedrassi;
  Il qual prestò servigio a Giove in cuna.
Dell' Olenia Capretta; onde averassi
  Pioggia, l'astro allor nasce: essa nutrice
  Mercè del dato latte in cielo stassi.
Nobil di Creta in sull' Idea pendice
  La Najade Amaltea Giove tra quelli
  Orror selvaggi ascoso aver si dice.
Questa una Capra avea di due gemelli
  Bella madre, che vaga era a vedere
  Infra i Cretesi ancor greggi più belli;
Che alte aveva le corna, e a ricadere
  Givan sul dorso: eran le poppe sue,
  Quai di Giove potea la balia avere.
Dava essa il latte al Nume: ora un de i due
  Corni si ruppe a un arbore, e perciò
  La metà del suo bel tolta le fue.
La Ninfa il rotto corno allor pigliò;
  Di fresche erbe il coprì tutto al di fuore,
  E pien di pomi a Giove il presentò.
Quand' ei poscia divien del ciel signore
  Sul patrio soglio assiso, e non risuona
  Di Giove invitto nome alcun maggiore,
In astro muta la nutrice; e dona
  Fertilitade al corno; a cui suol darsi
  Il nome anche oggidì della padrona.
Un' ara a i Lari Prestiti sacrarsi
  Vider di Maggio le Calende; e di essi
  Piccioli simulacri insieme alzarsi.

se scoperto, e divorato, secondo il patto, da Saturno suo padre. Fu ciò dichiarato nel lib. 4. cap. 2.

(44) *Dicteos*. Cretesi, così detti da Ditte monte di Creta, ove erano bellissimi greggi a cagione degli ottimi pascoli, che ivi nascevano.

(45) *Nymphe*. Amaltea.

(46) *Prestitibus*. Furon così detti i Lari, perchè præstabant omnia tuta.

Voverat illa quidem 47 Curius: sed multa vetustas
  Destruit, & saxo longa senecta nocet.

Caussa tamen positi fuerat cognominis illis,
  Quod præstant oculis omnia tuta suis.

Stant quoque pro nobis; & præsunt mœnibus Urbis;
  Et sunt præsentes, auxiliumque ferunt.

At canis ante pedes saxo fabricatus eodem
  Stabat: quæ standi cum Lare caussa fuit?

Servat uterque domum, domino quoque fidus uterque:
  48 Compita grata Deo, compita grata cani.

Exagitant & Lar, & turba 49 Diania fures:
  Pervigilantque Lares, pervigilantque canes.

Bina 50 gemellorum quærebam signa Deorum
  Viribus annosæ facta caduca moræ:

51 Mille Lares Geniumque Ducis, qui tradidit illos,
  Urbs habet: & vici Numina 52 trina colunt.

Quo feror? Augustus mensis mihi carminis hujus
  Jus dabit: interea Diva canenda 53 Bona est.

Est 54 moles nativa: loco res nomina fecit.
  Appellant saxum: pars bona montis ea est.

Huic Remus institerat frustra, quo tempore fratri
  55 Prima Palatinæ signa dedistis aves.

Tem-

(47) *Curius*. Romano celebre per la sua frugalità e fortezza, il qual fu il primo a trionfar dei Sabini.

(48) *Compita*. I Lari custodivano ancor le strade, ed in quelle erano fatti i loro sacrifizj; onde furon detti *Compitales*.

(49) *Diania*. I cani, turba diletta alla cacciatrice Diana.

(50) *Gemellorum*. V. il lib. 2. cap. 6. verso il fine.

(51) *Mille*. In vece di due Lari, consumati dal tempo, moltissimi ne furono eretti in Roma da Augusto, insieme coi quali era an-

Che in voto e quella e questi avea promessi
  Curio in ver; ma l'età nuoce, ed attriti
  Son da lunga vecchiaja i marmi istessi.
Ed a ragion di nome tal forniti
  Son; poichè sicurezza co i veglianti
  Occhi prestano a i luoghi custoditi.
Presiedono alle mura, e gli abitanti
  Della città difendon di Quirino;
  Recanci aita, e son per noi zelanti:
Fatto del sasso stesso al piè un mastino
  Avean tai numi: e qual fu la cagione,
  Per cui stavasi al Lare il can vicino?
A guardia entrambi stan della magione;
  Le vie del par son grate e a quello e a questo;
  Fido è il Lare, anche il can fido è al padrone.
Molesto al ladro è il Lare, e gli è molesto
  Di Diana lo stuol: l'aria annerata,
  Desto sta il Lare, e il cane ancor sta desto.
De' Dei gemelli era da me cercata
  La doppia immago, che da i colpi rei
  Da lunga età fu a venir men forzata:
Roma or ha mille Lari, e insiem con quei
  Del Duce il Genio, il qual di esporli il vanto
  Volle, ed or cole ogni rion tre Dei:
Ove trascorro? Agosto con tal canto
  Darammi il dritto di vergar le carte:
  Dee celebrarsi la Dea Bona intanto.
V'ha un gran masso nativo, a cui comparte
  La sua natura il nome: appellan quello
  Il sasso; ed è di monte una gran parte.
Là stette Remo invan, quando al fratello
  Tu al nuovo impero ragion desti colle
  Mostre migliori, o Palatino uccello.

X 3 Qui-

ancor venerato il Genio di Augusto medesimo.

(52) *Trina*. Due Lari è il Genio di Augusto a quelli unito.

(53) *Bona*. In questo primo dì celebravasi ancor la festa della Dea Bona.

(54) *Moles*. Nel monte Aventino, ov' era il tempio di questa Dea.

(55) *Prima*. i. e. *potiora*, per riguardo del numero maggiore di avoltoj, che vide Romolo; poichè i primi furon veduti da Remo, come si disse.

Templa Patres illic oculos exosa 56 viriles
  Leniter acclivi constituere jugo.

Dedicat hæc veteris 57 Clausorum nominis hæres
  Virgineo nullum corpore passa virum.

58 Livia restituit, ne non imitata maritum
  Esset, & ex omni parte secuta virum.

II.

Postera cum roseam pulsis 1 Hyperionis astris
  In matutinis lampada tollet equis;

Frigidus 2 Argestes summas mulcebit aristas;
  Candidaque a 3 Calabris vela dabuntur aquis.

At simul inducent obscura crepuscula noctem,
  Pars 4 Hyadum toto de grege nulla latet.

Ora micant 5 Tauri septem radiantia flammis,
  Navita quas Hyadas Grajus 6 ab imbre vocat.

Pars Bacchum nutrisse putant: pars credidit esse
  Tethyos has neptes, Oceanique senis.

Nondum 7 stabat Atlas humeros oneratus Olympo;
  Cum satus est forma conspiciendus 8 Hyas.

Hunc 9 stirps Oceani maturis nisibus Æthra
  Edidit, & Nymphas; sed prior ortus Hyas.

Dum

(56) *Viriles*. Non era permesso ai maschj d' entrare in quel tempio.

(57) *Clausorum*. Questa è quella Quinta Claudia di provata onestà, di cui parlò il Poeta nel lib. 2. cap. 2.

(58) *Livia*. Moglie di Augusto, il quale fu altrove dal Poeta chiamato *Ristauratore di Tempj*.

(1) *Hyperionis*. Patronimico; che significa l' aurora figliuola d' Iperione, cioè del Sole.

(2) *Argestes*, Vento, che spira dal Ponente estivo.

(3) *Calabris*. Coloro, che anda-

Quivi lo stuol de i Padri il tempio estolle,
"Dello sguardo maschil tempio nemico,
Nel loco, ove ha dolce salita il colle.
Donzella il dedicò del nome antico
De i Clausi erede, a cui non fu rapito
Giammai da uomo alcuno il fior pudico.
Per Livia Augusta poi fu risarcito
Dall'età danneggiato il sacro tempio:
Ciò fè per imitare il suo marito,
Ed in tutto seguir di lui l'esempio.

II.

Quando il dì appresso d'Iperion la figlia,
Fatti gli astri fuggir la sua disvele
Sul carro mattutin face vermiglia;
Dal fresco Argeste molceransi de le
Spighe le vette, e all'aura si daranno
Dal Calabrese mar le bianche vele.
Ma come a noi la notte porteranno
I crepuscoli oscuri, allora quante
Son Jadi in ciel tutte veder si fanno.
Per sette stelle splende la raggiante
Fronte del Toro, a cui diè dalla piova
Il nome d'Jadi il Greco navigante.
Vi ha chi Bacco nodrito essersi approva
Da lor: di Teti e dell'Oceano annoso
Nipoti anche a più d'un crederle giova.
Non premeva per anche il ciel gravoso
Di Atlante il fisso dorso, allor che aprìo
Al giorno i lumi suoi Jante vezzoso.
Da Etra dell'Ocean figlia sortìo
Natal maturo egli e le Ninfe: prima
Però di queste Jante in luce uscìo.

davano in Oriente, imbarcavano per ordinario in Calabria.

(4) *Hyadum*. Il 2. di Maggio nascono l'Jadi *cosmice*.

(5) *Tauri*. Queste stelle Jadi sono nella fronte del Toro.

(6) *Ab imbre*. In Greco ὕειν significa piovere.

(7) *Stabat*. Non era per anche Atlante mutato in monte, che sostenesse il cielo.

(8) *Hyas*. Figliuolo di Atlante e di Etra, fratello delle Jadi.

(9) *Stirps*, i. e. *filia*.

Dum 10 nova lanugo, pavidos formidine cervos
  Terret; & est illi præda benigna lepus.

At postquam virtus annis adolevit, in apros
  Audet & hirsutas cominus ire leas.

Dumque petit latebras fœtæ catulosque leænæ,
  Ipse fuit Libycæ præda cruenta feræ.

Mater Hyan, & Hyan mœstæ flevere sorores,
  Cervicemque polo suppositurus Atlas.

Victus uterque parens tamen est pietate sororum:
  11 Illa dedit cœlum; nomina fecit Hyas.

Mater ades 11 florum, ludis celebranda jocosis:
  Distuleram partes mense priore tuas.

Incipis Aprili: transis in tempora Mai:
  Alter te 13 fugiens, cum venit, alter habet.

Cum tua sint, cedantque tibi 14 confinia mensum,
  Convenit in laudes ille vel iste tuas.

15 Circus in hunc exit, clamatque palma theatris:
  Hoc quoque cum Circi munere carmen eat.

Ipsa doce quæ sis: hominum sententia fallax.
  Optima tu proprii nominis auctor eris.

Sic ego, sic nostris respondit Diva rogatis:
  Dum loquitur, vernas efflat ab ore rosas.

Chlo-

(10) *Nova*. In quell' età, in cui la nuova lanugine coprivagli il mento e le guance. *Formido*, era una fune fornita di penne di varj e vivi colori, spezialmente rosso, di cui si servivano per far paura alle fiere, e farne preda. Cosi Virg. En. 12. *Cervum puniceæ septum formidine pennæ*.

(11) *Illa*, i. e. *pietas*. Questa pietà fece si, che fossero trasferite in cielo, e da Jante furon dette Jadi.

(12) *Florum*. La Dea Flora.

(13) *Fu-*

A i cervi paurosi in l'età prima
  Co i spaventacchj fa terror: feruta
  Lepre a casa portar gran preda ei stima.
Ma poi con gli anni sua virtù cresciuta,
  Dappresso osa affrontare in atra selva
  Fero cinghiale e lionessa irsuta.
Or mentre ad involare egli s'inselva
  Di lionessa il testè nato stuolo,
  Scempio fece di lui Libica belva.
La madre il piange, il piangon con gran duolo
  Le suore, e Atlante pur pianger si vede,
  Ch'era per sottopor gli omeri al polo.
Ma alla pietà delle sorelle cede
  Quella dei genitor; gli atti pietosi
  Il cielo a quelle, Jante il nome diede.
Vieni, o madre de i fior, cui di scherzosi
  Giuochi l'onor conveniente dassi:
  Io nell'Aprile i pregj tuoi trasposi.
Nell'Aprile cominci, indi trapassi
  Nel Maggio: quello sul finir contiene
  Tue feste, questo in dare i primi passi.
Se adunque, o Flora, è tuo, se a te appartiene
  L'uno e l'altro confin di mesi tali,
  Alle tue lodi o questo o quel conviene.
Il Circo e gli acclamati teatrali
  Premj cadono in questo: i carmi miei
  Dian co i giuochi del Circo i passi uguali.
Tu istessa, o Diva, insegna a me chi sei:
  L'uman pensier s'inganna in molte cose.
  Il tuo nome assai ben spiegar tu dei.
Così diss'io, così la Dea rispose
  Alla domanda mia: mentre favella
  Di bocca manda fuor fresche le rose.

Io

(13) *Fugiens*. L'ultimo di Aprile cominciavano le feste di Flora, e terminavano il dì 2. di Maggio.

(14) *Confinia*. L'estremo giorno del mese di Aprile, e i primi giorni del Maggio.

(15) *Circus*. Gli spettacoli, che davansi a vedere nel Circo, e le rappresentazioni teatrali in onor di Flora cadevano in questo mese di Maggio.

Chloris eram, quæ Flora vocor: 16 corrupta Latino
  Nominis est nostris littera Græca sono.

Chloris eram Nymphe campi 17 felicis, ubi audis
  Rem fortunatis ante fuisse viris.

Quæ fuerit mihi forma, grave est narrare modestæ:
  Sed generum matri reperit illa 18 Deum.

Ver erat; errabam: Zephyrus conspexit; abibam:
  Insequitur; fugio: fortior ille fuit.

Et dederat fratri 19 Boreas jus omne rapinæ,
  Ausus 20 Erechthea præmia ferre domo.

Vim tamen emendat dando mihi nomina nuptæ:
  Inque meo non est ulla querela toro.

Vere fruor semper: semper nitidissimus annus:
  Arbor habet frondes, pabula semper humus.

Est mihi fœcundus dotalibus hortus in agris:
  Aura fovet; liquidæ fonte rigatur aquæ.

Hunc meus implevit generoso flore maritus:
  Atque ait, Arbitrium tu, Dea floris habe.

Sæpe ego digestos volui numerare colores,
  Nec potui; numero copia major erat.

Roscida cum primum foliis excussa pruina est,
  Et 21 variæ radiis intepuere comæ;

Conveniunt pictis incinctæ vestibus 22 Horæ,
  Inque leves calathos munera nostra legunt.

Pro-

(16) *Corrupta*. Fu dai Latini mutata la Greca lettera *ch* in *F*, e da *Choris* detta *Flora*.

(17) *Felicis*. O questo luogo erano le Isole Fortunate in faccia alla Mauritania, o gli orti di Alcinoo nell'isola di Corfù.

(18) *Deum*. Il Dio Zeffiro, vento, che spira da Occidente.

(19) *Boreas*. Il vento Tramontano,

Io Clori fui, che or Flora ognuno appella:
Del nome mio la Greca lettra è stata
Corrotta da i Latini in lor favella.
Clori fui, Ninfa un tempo di beata
E fertil terra, in cui dicon che pria
Suoi beni avea la gente Fortunata.
Quale avessi beltà, grave sarìa
A una modesta il dir: ma indi deriva,
Ch'ebbe genero un Dio la madre mia.
Di primavera in tempo errando io giva:
Zeffiro mi osservò; parto: egli appresso
Mi vien; fuggo: ei più celere mi arriva.
E al suo germano avea Borea concesso
Di rapina ogni dritto, avendo ardito
Dalla reggia Erettea far preda anch'esso.
Ma di sposa a me dà nome gradito:
Così avvien, che emendato il ratto io veggia,
Nè cade biasmo alcun nel mio marito.
Godo ognor primavera; ognor verdeggia
La stagione: han le piante ognor la fronda,
E verdi paschi il suol porge alla greggia.
Lo spirar di aura grata i miei feconda,
Che ho del campo dotal, giardini ameni;
E di un chiaro ruscel gli bagna l'onda.
Poichè di rari fiori ebbe ripieni
Quelli il consorte mio, Tu, o Dea, su i fiori,
Disse rivolto a me, l'imperio ottieni.
Più volte noverar volli i colori
Disposti; nè appagar potei mie voglie:
Di ogni numero quelli eran maggiori.
Dalle piante qualor scosso si toglie
Il rugiadoso umor, qualor investe
Co i rai tiepidi il Sol le varie foglie;
Si adunan qua la ricamata veste
Cinte le Ore, e si portano colmate
De i doni miei le lor gentili ceste.

To-

tano, fratello di Zeffiro.

(20) *Erechthea*. Ancor Borea rapì Oria figliuola di Eretteo Re di Atene.

(21) *Variæ*. Di varj colori.

(22) *Horæ*. Finsero queste essere quattro Dee, quante son le stagioni, figlie di Giove, e di Temi, e ministre del Sole.

Protinus accedunt 23 Charites, nectuntque coronas,
Sertaque cœlestes implicitura comas.

Prima per immensas sparsi nova semina gentes:
Unius tellus ante coloris erat.

Prima 24 Therapnæo feci de sanguine florem:
Et manet in folio scripta querela suo.

Tu quoque nomen habes cultos, Narcisse, per hortos:
Infelix, quod non 25 alter & alter eras!

Quid 26 Crocon, & Attyn referam, Cinyraque creatum;
De quorum per me vulnere 27 surgit honor?

Mars quoque, si nescis, per nostras editus artes.
Jupiter hoc, ut adhuc nesciat, usque precor.

Sancta Jovem Juno, nata 28 sine matre Minerva;
Officio doluit non eguisse suo.

Ibat, ut 29 Oceano quereretur facta mariti:
Restitit ad nostras fessa labore fores.

Quam simul adspexi, Quid te, Saturnia, dixi,
Attulit? Exponit, quem petat, illa locum.

Addidit & caussam. Verbis solabar amicis.
Non, inquit, verbis cura levanda mea est.

Si pater est factus neglecto conjugis usu
Jupiter, & solus nomen 30 utrumque tenet;

Cur

(23) *Charites*, che dai Latini furono dette *Gratie*, erano Aglaia, Talia, ed Eufrosine, Dee della beneficenza.

(24) *Therapneo*. Giacinto nato in Terane borgo della Laconia, fanciullo amato da Febo, fu mutato in fiore del medesimo nome, nelle cui foglie dicono esser segnata questa dolente voce *ai*.

(25) *Alter*. Narciso, veduta la sua immagine nell' onda chiara di un fonte, innamorossi tanto spasimatamente di quella, che non potendo allontanarsene, fu per pietà degli Dei mutato in fiore.

(26)

Tosto vengon le Grazie, ed intrecciate
  Da lor di serti son fogge galanti,
  Onde le chiome sien celesti ornate.
Semì novelli io fui che in mezzo a tanti
  Popoli immensi pria di ognun gettai:
  Un sol colore avea la terra innanti.
Io fui la prima, che un bel fior formai
  Del sangue di Giacinto; e ancora inciso
  Nelle foglie ha il segnal de' i mesti lai.
Hai ne' colti giardin, vago Narciso,
  Fama tu ancor; tapino, perchè in fatti
  Non eri, qual bramavi, in due diviso!
Che del figlio di Cinira, che di Atti,
  Che di Croco dirò? da una ferita
  Sorgon nobili fior per me rifatti.
Marte ancor, se nol sai, ebbe la vita
  Per arte mia. Deh non sia mai tal cosa,
  Come nol fu finor, da Giove udita.
Nata di padre sol la bellicosa
  Dea, con Giove Giunon santa adirossi,
  Perchè ei mestier non ebbe della sposa.
Del marito a lagnarsi ella inviossi
  Ver l'Oceano; e della mia magione
  Sull'uscio stanca dal cammin fermossi.
Vedutala, diss'io, Qual mai cagione
  A qua portare il piè t'indusse, o Dea?
  In qual luogo sen vada ella mi espone.
La causa ancor mi svela. Io la molcea
  Con detti amici: ma, Non val, soggiunse,
  La voce a raddolcir doglia sì rea.
Se senza uso di donna ad esser giunse
  Padre il Sovran della celeste corte,
  E solo entrambi i nomi in se congiunse;

Io

(26) *Crocon etc.* Croco, Atti e Adone figliuoli di Cinira furono tutti mutati in fiori; quest'ultimo in anemone.

(37) *Surgit.* i.e. *Post fata revirescunt*, dice Crispino.

(28) *Sine matre.* Dicesi Minerva nata dal cerebro fecondo di Giove.

(29) *Oceano.* Con lui soleva Giunone confidarsi.

(30) *Utrumque.* L'uno e l'altro nome di padre e di madre.

Cur ego desperem fieri sine conjuge mater?
  Et parere intacto, dummodo casta, viro?

Omnia tentabo latis medicamina terris;
  Et freta, Tartareos excutiamque sinus.

31 Vox erat in cursu: vultum dubitantis habebam.
  Nescio quid, Nymphe, posse videris, ait.

Ter volui promittere opem, ter lingua retenta est:
  Ira Jovis magni caussa timoris erat.

Fer, precor, auxilium, dixit; celabitur auctor:
  Et Stygiæ numen testificatur aquæ.

Quod petis, 32 Oleniis, inquam, mihi missus ab arvis
  Flos dabit: est hortis unicus ille meis.

Qui dabat, Hoc, dixit, sterilem quoque tange juvencam;
  Mater erit: tetigi, nec mora mater erat.

Protinus hærentem decerpsi pollice florem.
  Tangitur; & tacto concipit illa sinu.

Jamque gravis Thracen, & 33 læva Propontidos intrat:
  Fitque potens voti; Marsque creatus erat.

Qui memor accepti per me natalis, Habeto
  Tu quoque Romulea, dixit, in urbe locum.

Forsitan in teneris tantum mea regna coronis
  Esse putes, tangit numen & arva meum.

Si bene floruerint segetes, erit area dives;
  Si bene floruerit vinea, Bacchus erit.

Si

(31) *Vox erat in cursu*. Spiega un interprete, seguiva ella a parlare.

(32) *Oleniis*. Era Oleno una città dell' Acaia, o dell' Etolia.

(33) *Læ-*

Io perchè mai dispererò la sorte
  Di esser madre senz'uomo? e, purchè casta,
  Non potrò prole aver senza il consorte?
Nella terra tentar vò, quanto è vasta,
  Ogni rimedio; il vò cercar nelle onde,
  E in Averno, se il suolo e il mar non basta.
Stava io per dire: e qual chi si confonde
  Il volto avea. Per quanto è a me paruto,
  Dice ella, qualche possa in te si asconde.
Tre volte a lei prometter volli ajuto,
  Tre volte mi ritenni: di paura
  L'ira di Giove aveami il cuore empiuto.
Deh reca, disse, aita a mia sventura;
  Come autrice non voglio io già svelarti:
  E per le sacre acque di Stige il giura.
Quello, che tu domandi, un fior può darti
  Unico ne i miei orti, io dissi allora,
  A me mandato dalle Olenie parti.
Chi mel diè disse, Steril manza ancora
  Tocca con questo, e avrà l'utero pieno:
  La toccai; l'ebbe pien senza dimora.
Tosto il fior radicato in quel terreno
  Colse mia man: la Dea toccai; toccato
  Subito concepisce il di lei seno.
Già incinta in Tracia, e nel sinistro lato
  Della vasta Propontide si avanza:
  Ottien l'intento; e Marte in luce è dato.
Questi, che viva tien la rimembranza,
  I natali, ch'egli ebbe, esser mio vanto,
  Mi disse, In Roma abbi ancor tu la stanza.
Crederai forse il mio poter soltanto
  Stendersi intorno a tenere ghirlande:
  Su le campagne ancor l'impero io vanto.
Come dell'aja fian tutte le bande,
  Se il seme averà ben suoi fior produtto;
  Se le vigne, avran vino in copia grande.

Se

(33) *Leva*. A sinistra della Propontide, o mar Tracio, vi era la Tracia; ove Marte fu dato in luce.

Si bene floruerint oleæ, 34 nitidissimus annus:
Pomaque 35 proventum temporis hujus habent.

Flore semel læso pereunt viciæque fabæque,
Et pereunt lentes, advena 36 Nile, tuæ.

Vina quoque in magnis operose condita cellis
Florent; & 37 nebulæ dolia summa tegunt.

Mella meum munus: volucres ego mella daturas
Ad violam, & cythison, & thyma 38 cana voco.

Nos quoque 39 idem facimus; tunc cum juvenilibus annis
Luxuriant animi, corporaque ipsa vigent.

Talia dicentem tacitus mirabar: at illa,
Jus tibi discendi est, si qua requiris, ait.

Dic, Dea ludorum, respondi, quæ sit origo.
Vix bene desieram; retulit illa mihi.

40 Cætera luxuriæ nondum instrumenta vigebant:
Aut pecus, aut latam dives habebat humum.

Hinc etiam 41 locuples, hinc ipsa pecunia dicta est.
Sed jam de vetito quisque parabat opes.

Venerat in morem 42 populi depascere saltus:
Idque diu licuit, pœnaque nulla fuit.

Vindice servabat nullo sua publica vulgus;
Jamque in privato pascere inertis erat.

Pla-

(34) *Nitidissimus*. Voce adatta a significare l' olio, che fa splendere ciò che con quello si unge.

(35) *Proventum*. Gran frutto producono gli alberi, se nella primavera abbiano molti fiori.

(36) *Nile*. Fiume noto di Egitto.

(37) *Nebulæ*. Sono quel velo formato dal vino nella sommità del vaso, che ancor noi chiamiamo fiori.

(38) *Cana*. Altri leggono *grata*.

Se fioriranno ben gli ulivi, in tutto
  Quell'anno l'olio abbonderà: dipende
  Da quel tempo de i pomi ancora il frutto.
Vecce e fave periscono, se offende
  Sinistro caso il fior; nè, o forestiere
  Nilo, la lente tua frutto alcun rende.
Con industria riposto in gran celliere
  Fiorisce il vino ancor: ricopre eletto
  Vaso in cima di fiori un vèl leggiere.
Mio dono è il mel: per fare il mele alletto
  Le api a sugger viole, e il bianco fiore
  Del fresco timo, e il citiso diletto.
Ancor noi ciò facciam, quando il bollore
  Gli spirti avviva nell'età felice;
  E il corpo stesso è nel suo pien vigore.
Io tacito colei, che così dice,
  Udiva con stupor: quando ella aggiunge,
  Se altro domandi, apprenderlo a te lice.
Di saper, dissi, o Dea, stimol mi punge
  L'origin de i tuoi giuochi: in tali accenti
  Le parlo appena: ella così soggiunge.
Non avean loco ancor gli altri stromenti
  Del lusso: il facoltoso o campi spessi,
  O molti possedea greggi ed armenti.
Quindi ebbe il ricco, e quindi ebber gli stessi
  Denari il nome ancor: ma venne l'uso
  Di lucro far da luoghi non permessi.
Nelle pubbliche selve ognuno era uso
  Di pascolar: ciò non durò già poco,
  Nè alcuna pena impedìa tale abuso.
Chi difendesse alcun pubblico loco
  Non ebbe il volgo: e il pascer di attinenza
  Privata un suolo era opra d'uom dappoco.

ta, ed ambedue le voci abbiam tradotte.

(39) *Idem*. Fioriamo ancor noi.

(40) *Cetera*. Come sarebbe l'oro, l'argento, le gemme ec.

(41) *Locuples*. Fu detto quasi *locorum plenus*, abbondante di terreni: e *pecunia* da *pecus*, nelle quali due cose consisteva la ricchezza tutta degli antichi:

(42) *Populi*. Della comunità, o del pubblico.

Plebis ad Ædiles perducta licentia talis
43 Publicios: animus defuit ante viris.

Rem populus 44 recipit: mulctam subiere nocentes:
Vindicibus laudi publica cura fuit.

Mulcta data est ex parte mihi: magnoque favore
Victores ludos instituere novos.

Parte locante clivum, qui tunc erat ardua rupes:
Utile nunc iter est; Publiciumque vocant.

Annua credideram spectacula facta: 45 negavit:
Addidit & dictis altera verba suis.

Nos quoque tangit honos: festis gaudemus & aris:
Turbaque cœlestes ambitiosa sumus.

Sæpe Deos aliquis peccando fecit iniquos:
Et pro delictis ostia blanda fuit.

Sæpe Jovem vidi, cum jam sua mittere vellet
Fulmina, thure dato sustinuisse manum.

At si negligimur, magnis injuria pœnis
Solvitur: & justum præterit ira modum.

Respice 46 Thestiaden; flammis absentibus arsit.
Caussa est, quod 47 Phœbes ara sine igne fuit.

Res-

(43) *Publicios*. Era il nome di una plebea famiglia di Roma. Gli Edili, ai quali apparteneva il difendere i pubblici pascoli, non avevano per l'addietro avuto il coraggio di opporsi ai prepotenti, che mandavano a pascere i lor bestiami nelle terre del Pubblico. Fatti Edili i Publicj esortarono il popolo a ricuperare e difendere i luoghi di sua ragione. Il popolo condannò i rei a pagare in pena una certa somma di denaro, del quale una parte fu impiegata negli spettacoli ad onore della Dea Flora; l'altra nell'appianare la scesa del colle, che menava ne' Fori Boario, e Pescario, dei quali parlò il Poeta nel lib. 1. cap. 2.

(44) *Recipit*. i. e. *in se*. Prese il

Trovò sì fatta popolar licenza
  Fino a i Publicj Edili il varco aperto:
  Gli altri ne i tempi addietro ebber temenza.
Di ciò il popol s'incarca: è alfin sofferto
  Da i rei penale aggravio; e del vantaggio
  Comun la cura a i difensor fè merto.
Ebbi ancor io di quel denaro un saggio
  Da chi la causa vinse; e fummi reso
  Con gran plauso de i giuochi il nuovo omaggio.
Nel colle, che un dirupo era scosceso;
  L'altra parte s'impiega: or è un sentiero
  Comodo, e di Publicio il nome ha preso.
Credei quei giuochi fatti ogni anno; il vero,
  Non è, disse: e a spiegar quello ch'io bramo,
  Tai detti aggiunse al suo parlar primiero.
Preme l'onore ancora a noi: gradiamo
  E le feste e gli altari e i sagrificj:
  E stuol noi Numi ambizioso siamo.
Spesso gli Dei talun si fè nemici
  Co i falli: e offrendo pel suo oprare insano
  Una vittima, a se tornolli amici.
Del ciel vid'io sovente il Re sovrano,
  Mentr'era il fulmin di scagliare in atto,
  Pel dato incenso trattener la mano.
Ma se sprezzati siam, l'affronto fatto
  Con gran pene si paga: e all'ira ardente
  Lasciar sogliamo il fren libero affatto.
Osserva Meleagro: arso da assente
  Fiamma egli fu, perchè della despetta
  Diana le are sole erano spente.

il popolo ad istigazion degli Edili l'impegno d'impedir tali abusi.

(45) *Negavit.* Per 66. anni furono interrotti i giuochi Florali.

(46) *Thestiadem.* Melagro era nipote di Testio, e figliuolo di Altea.

(47) *Phœbes.* Metam. 8. *Solas sine thure relictas Preteritæ cessasse ferunt Latoidos aras.* Diana, disprezzata da Oeneo Re di Calidone, e padre di Meleagro, mandò in quelle campagne un fier cinghiale, che fu cagione della morte di Meleagro data a lui dalla madre Altea, la quale abbruciò il tizzone, da cui dipendeva la vita del figlio. V. la favola nel lib. 8. delle Metam.

Respice 48 Tantaliden: eadem Dea vela tenebat.
49 Virgo est; & spretos bis tamen ulta focos.

Hippolyte infelix, velles coluisse 50 Dionen,
Cum consternatis diripereris equis.

Longa referre mora est collecta oblivia damnis.
Me quoque Romani præteriere Patres.

Quid facerem? per quod fierem manifesta doloris?
Exigerem nostræ qualia damna notæ?

Excidit officium tristi mihi: nulla tuebar
Rura; nec in pretio fertilis hortus erat.

Lilia deciderant: violas arere videres,
Filaque punicei languida facta croci.

Sæpe mihi Zephyrus, Dotes corrumpere noli;
Ipsa tuas, dixit: dos mihi vilis erat.

Florebant oleæ; venti nocuere protervi:
Florebant segetes; grandine læsa Ceres.

In spe vitis erat: cœlum nigrescit ab Austris,
Et subita frondes decutiuntur aqua.

Nec volui fieri, nec sum crudelis in ira:
Cura repellendi sed mihi nulla fuit.

Convenere Patres: &, si bene floreat annus,
Numinibus nostris annua festa vovent.

Annuimus voto. 51 Consul cum Consule ludos
Posthumio Lænas persoluere mihi.

Quæ-

(48) *Tantalidem*. Agamennone discendente da Tantalo uccise una cerva sacra alla stessa Diana. Questa Dea gli impedì il navigare verso Troja, finchè non fu placata col condursi vittima al di lei altare la stessa Ifigenia sua figlia; sebbene per pietà della Dea non fosse ella sacrificata.

(49) *Virgo*. È in conseguenza di cuor

Agamennone osserva: il mar la detta
Dea gli negò: due volte de i sprezzati
Altari, benchè vergin, fè vendetta.
Volevi onori a Venere aver dati,
O Ippolito infelice, allor che a brani
Strascinàrti i cavalli spaventati.
Lungo fora il narrar li spregj umani,
E le vendette insiem, che ne fur prese:
Negletta un tempo anch' io fui da i Romani:
Che far potea, con che render palese
Il rammarico mio? qual mai doveva
Pena pretender io delle mie offese?
A me il gran duolo ogni pensier toglieva
Del mio uffizio: più i campi io non curava;
Nè più gli orti fecondi in pregio aveva.
Cader vedeansi i gigli, e si seccava
La viola; appassito il fil gentile
Del croco porporino al suol piegava.
Spesso Zeffiro a me; Non render vile
Tu stessa, disse, la tua bella dote:
Ma da me la mia dote aveasi a vile.
Fiorian gli olivi; un vento fier gli scuote,
E a quei gran danno fa: fiorian le biade:
Le biade densa grandine percuote.
Dava speme la vite; ecco l' invade
Pioggia improvvisa, fatto il cielo oscuro
Dagli Austri: e giù scossa la fronda cade:
Nè fu ciò mio voler, nè son di duro
Cuor nello sdegno; sol da me neglette
Le cure d' impedir quei danni furo.
A consulta il Senato si sedette:
E se l' anno ben serbi i fiori sui,
Feste annuali al Nume mio promette.
Al voto lor io condiscesi: e i dui
Consoli insiem, che fur Postumio e Lena,
I già promessi giuochi offriro a nui.

Y 3 Chie-

cuor mite e piacevole.

(50) *Dionen*. Era Dione la madre di Venere; ma non di rado si prende per Venere stessa. Della morte d' Ippolito si parlò nel lib. 3. cap. 3. not. 6. V. le Metam. lib. 15.

(51) *Consul*. Postumio e Lena furono Consoli l'anno di Roma 580.

Quærere conabar, quare lascivia major
  His foret in ludis, liberiorque jocus.

Sed mihi succurrit, Numen non esse severum;
  Aptaque deliciis munera ferre Deam.

Tempora sutilibus pinguntur tota coronis;
  Et latet injecta splendida mensa rosa.

Ebrius incinctis 52 phylira conviva capillis
  Saltat, & 53 imprudens utitur arte meri:

Ebrius ad 54 durum formosæ limen amicæ
  Cantat: habent unctæ mollia serta comæ.

Nulla coronata peraguntur seria fronte;
  Nec liquidæ vinctis flore bibuntur aquæ.

Donec eras mistus nullis, 55 Acheloe, racemis,
  56 Gratia sumendæ non erat ulla rosæ.

Bacchus amat flores: Baccho placuisse coronam
  Ex 57 Ariadnæo sidere nosse potes.

Scena 58 levis decet hanc: non est, mihi credite, non est
  Illa 59 cothurnatas inter habenda Deas.

Turba quidem cur hos celebrent meretricia ludos,
  Non ex difficili caussa petenda subest.

Non est de tetricis, non est de magna professis:
  Vult sua plebejo sacra petere choro.

Et monet ætatis specie, dum floreat, uti:
  Contemni spinam, cum cecidere rosæ.

Cur

(52) *Philyra*. E' una sottil membrana tra la scorza e il legno dell' albero tiglio, di cui si servivano per intrecciare i fiori nelle ghirlande.

(53) *Imprudens*, i. e. *ignarus saltandi*. Altri spiegano: balla da ubbriaco senza avvedersene.

(54) *Durum*: Inesorabile, che mai non si apre all' amante.

(55) *Acheloe*. Fiume dell'Etolia, presso alle cui rive dicono, che

Chieder io le volea perchè la scena
Avesse di spettacoli una sorta
Più petulante, e libertà più oscena.
Ma mi sovvenne, che così comporta
Dea, che al serio operar non è disposta;
E atti solo al piacer doni ne porta.
Tutte pinge le tempie ben composta
Ghirlanda; ed ogni lauta e geniale
Mensa a velar copia di rose è imposta.
Cinto i crini di tiglio il commensale
Balla ubbriaco: e di arte disadorno
Dell'arte, che gl'insegna il vin, si vale.
Di bella dama ebbro egli canta intorno
Alla porta, che sorda a lui fa fronte,
Coll'unto crin di molli serti adorno.
Non si opran mai con coronata fronte
Serie faccende; nè da chi ha fiorite
Le tempie beesi puro umor di fonte.
Pria che al vin, o Acheloo, fossero unite
Le acque tue, con ragion nessun tra noi
Di rose avea le tempie sue fornite.
Bacco ama i fiori: quanto agli occhi suoi
Piacciano i serti, delle Ariannee
Gemme dall'astro argomentare il puoi.
Bassa scena ella chiede: e non si dee,
Credi a me, non si dee Flora contare
Tra le altre di coturni ornate Dee.
Or perchè meretrici a celebrare
Questi suoi giuochi ella di aver godèo,
Per non difficil via si vuol cercare.
Tra le Dee serie ella non è, nè fèo
Sua gloria oprar gran cose; onde ha vaghezza
Di avere a i giuochi suoi coro plebèo.
E avvisa, che si goda la bellezza
Nel fior degli anni, che lo spin, che resta,
Quando cadè la rosa, ognun disprezza.

che furono piantate le prime viti.

(56) *Gratia*. i. e. *caussa*.

(57) *Ariadnæo*. Delle gemme, che erano nella corona di Arianna moglie di Bacco, si parlò nel lib. 3. cap. 4.

(58) *Levis*. Rappresentazioni teatrali scherzose e lascive.

(59) *Cothurnatas*. Cioe maestose, e gravi, come sono le persone vestite di coturni, e borzacchini, che rappresentano le tragedie.

Cur tamen, ut dantur vestes Cerealibus albæ,
Sic hæc est cultu versicolore decens?

An quia maturis albescit messis aristis;
Et color & species floribus omnis inest?

Annuit; & motis flores cecidere capillis:
Accidere in mensas ut rosa missa solet.

60 Lumina restabant, quorum me caussa latebat:
Cum sic errores abstulit illa meos.

Vel quia purpureis collucent floribus agri,
Lumina sunt nostros visa decere dies:

Vel quia nec flos est hebeti, nec flamma, colore;
Atque oculos in se splendor uterque trahit:

Vel quia deliciis nocturna licentia nostris
Convenit: a vero tertia caussa venit.

Est breve præterea, de quo mihi quærere restat,
Si liceat, dixi: dixit & illa, Licet.

Cur tibi pro 61 Libycis clauduntur rete leænis
Imbelles capreæ, sollicitusque lepus?

Non sibi, respondit, sylvas cessisse, sed hortos,
Arvaque pugnaci non adeunda feræ.

Omnia finierat: tenues secessit in auras.
Mansit odor; posses scire fuisse Deam.

Floreat ut toto carmen Nasonis in ævo,
Sparge, precor, donis pectora nostra tuis.

(60) *Lumina*. Le facelle, che le feste, di notte tempo portavansi in quel.

Ma perchè, come a Cerere la vesta
  Bianca nelle sue feste si concesse,
  Così di color vario adorna è questa?
Forse perchè suol biancheggiar la messe
  Per le spighe mature? e di ogni nome
  Bei colori ne i fior natura espresse?
Lo approva un cenno del suo capo: e come
  Cadon le rose in sullà mensa sparse,
  Cadèro i fiori dalle scosse chiome.
Le faci vi restavano; nè darse
  Da me potea certa ragion di quelle:
  Per lei 'l mio dubbio vien così a schiararse.
O perchè i campi illustran quai fiammelle,
  I porporini fior, par che comporti
  La mia festa di aver chiare facelle:
O perchè non ha il fior colori smorti,
  Nè gli ha la fiamma: e questa e quello face,
  Che verso il suo splendor l'occhio si porti.
O perchè per le mie delizie piace
  Notturna libertade alle alme umane.
  La terza causa al ver più si confacé.
Or breve cosa a domandar rimane,
  Soggiunsi, se pur lice ch'io favelli:
  Disse, non fian le tue domande vane.
Perchè non fier lioni, ma di quelli
  In vece per te stan tra reti chiuse
  Timide lepri, e capriuoli imbelli?
Il suo parlare ella così conchiuse,
  Che non toccaro a lei luoghi foresti;
  Ma orti e campi, onde son le fiere escluse.
Poichè tutto finì, via pe i celesti
  Calli sen va; ma lascia nel partire
  L'odor. Che era una Dea scorger potresti.
Perchè i miei carmi in ogni età fiorire
  Veggiansi, il tuo favor, Dea, gli secondi:
  Deh tu ne appaga il giusto mio desire,
  E in petto al Vate i doni tuoi diffondi.

La

(61) *Libycis*. Produce la Libia assai feroci i leoni.

III.

NOcte 1 minus quarta promet sua sidera Chiron
 2 Semivir, & flavi corpore mistus equi.

3 Pelion Hæmoniæ mons est obversus in Austros:
 Summa virent pinu, cætera quercus habet.

4 Phillyrides tenuit: saxo stant antra vetusto,
 Quæ justum memorant incoluisse senem.

Ille 5 manus olim missuras Hectora letho
 Creditur in lyricis detinuisse modis.

Venerat Alcides exacta parte 6 laborum;
 Jussaque restabant ultima pene viro.

Stare simul casu Trojæ 7 duo fata videres:
 Hinc puer Æacides, hinc Jove natus erat.

Excipit hospitio juvenem Philyreius heros:
 Et caussam adventus hic rogat, ille docet.

Perspicit interea clavam spoliumque 8 leonis:
 Virque, ait, his armis, armaque digna viro!

Nec se, quin horrens auderet tangere setis
 Vellus, Achilleæ continuere manus.

Dumque senex tractat squallentia tela 9 venenis,
 Excidit, & lævo fixa sagitta pede est.

In-

(1) *Minus*. E perciò il 3. di Maggio.

(2) *Semivir*. I Centauri, dei quali uno era Chirone, avevano fino al ventre la forma d'uomo, e dal ventre in giù la forma di cavallo.

(3) *Pelion*. Monte dell'Emonia, o Tessaglia, ove abitava Chirone.

(4) *Phillyrides*. Figliuolo della Ninfa Fillira fu Chirone.

(5) *Manus*. Achille, che nella guerra di Troja uccise Ettore, fu dato ad istruire a questo Centauro.

(6) *Laborum*. Dodici faticosissime imprese dovette Ercole condurre a fine per comando di Euristeo, e per odio di Giunone, le qua-

III.

LA terza notte il suo bell'astro in vista
Porta Chiron, nel cui corpo fa innesto
Di caval bajo e d'uom la forma mista.
Avvi in Tessaglia il monte Pelio: è questo
Volto agli Austri; verdeggian le sue vette
Pe i pini, folta quercia occupa il resto.
Abitollo Chiron: nè ancor cadette
L'antro di antico sasso, umil soggiorno,
Ove odo dir che il giusto vecchio stette.
Le mani, chè dovean mettere un giorno
A morte il grande Ettorre, ei tratteneva,
Come si crede, all'aurea lira intorno.
Ercol quà vien, che i più sofferti aveva
De i suoi disastri; e delle leggi infide
L'ultime ad eseguir gli rimaneva.
Due gran flagelli a caso star uom vide
Insieme, a cui Troja la fronte piega:
Quinci il fanciullo Achille, e quindi Alcide.
Ospizio al forte giovane non nega
Di Fillira l'eroe: questi cagione
Chiede del suo venir, quegli la spiega.
Mentre osserva la clava, e del leone
La spoglia, O di tali armi, ei disse a quello,
Uom degno! o degne armi di tal campione!
Nè la sua mano di Eaco il garzoncello
Trattener può, sicchè non abbia ardire
L'irsuto di palpare orrido vello.
E mentre indotto il veglio da desire
Tocca le armi venefiche, uno strale
Cade, e 'l sinistro piè vagli a ferire.

Ge-

quali aveva poco meno che terminate, quando venne in questo luogo.

(7) *Duo fata*. Ercole cioè, ed Achille, dei quali il primo distrusse Troja al tempo di Laomedonte; il secondo era per vincerla regnando Priamo. Il primo era figlio di Giove, il secondo di Eaco.

(8) *Leonis*. Ercole dopo avere ucciso il fier leone Nemeo, sempre andò vestito della pelle di quello.

(9) *Venenis*. Erano le armi di Ercole intrise nel velenoso sangue dell'Idra da lui uccisa.

Ingemuit Chiron, traxitque e corpore ferrum:
Adgemit Alcides, Hæmoniusque puer.

Ipse tamen lectas Pagaseis collibus herbas
Temperat, & varia vulnera mulcet ope.

Virus edax superabat opem: penitusque receptā
Ossibus, & toto corpore pestis erat.

Sanguine Centauri Lernææ sanguis 10 Echidnæ
Mistus, ad auxilium tempora nulla dabat.

Stabat, ut ante patrem, lacrymis perfusus Achilles:
Sic flendus Peleus, si mereretur, erat.

Sæpe manus ægras manibus 11 fingebat amicis:
Morum, quos fecit, præmia doctor habet.

Oscula sæpe dedit: dixit quoque sæpe jacenti;
Vive, precor; nec me, care, relinque, pater.

12 Nona dies aderat, cum tu, justissime Chiron,
Bis septem stellis corpora cinctus eras.

HUnc Lyra curva sequi cuperet; sed idonea nondum
Est via: nox aptum 13 tertia tempus erit.

SCorpius in cœlo, 14 cum cras lucescere Nonas
Dicimus, a media parte notandus erit.

(10) *Echidne*. Dell'Idra serpente di sette teste, che abitava in Lerna palude del Peloponneso.
(11) *Fingebat*. i. e. *mulcebat*.

(12) *Nona*. Nove giorni dopo la ferita fu Chirone trasferito in cielo cinto di 14. stelle. Igino le crede 24.

(13) *Ter-*

Gemè Chirone; e il ferro micidiale
  A trar del corpo fuor sua man fu presta:
  Piangono Ercole e Achille un sì gran male.
Ei nondimen molte erbe mesce e pesta,
  Che ne i Tessali colli avea raccolto,
  Ed alla piaga più rimedj appresta.
Ma l' edace velen vincea di molto
  Ogni rimedio; e tutto il corpo avea
  Fin dentro alle ossa il tetro morbo accolto.
Il sangue della orrenda Idra Lernea
  Del Centauro Chiron misto col sangue
  Tempo a riparo alcun non concedea.
Piangendo Achille innanzi a lui, che langue,
  Sta, come innanzi al padre: al modo istesso
  Pianger dovrìa, se fosse Peleo esangue.
Con mani amiche l'egre mani spesso
  Molceagli: del costume in lui formato
  Il precettor la mercè gode adesso.
Spesso baciollo: e mentre costernato
  Dal mar giacea, spesso gli disse ancora,
  Deh vivi, e non lasciarmi, o padre amato.
Quattordici astri ti cingeano allora,
  Giustissimo Chiron, quando la via
  Del ciel tornò a calcar la nona Aurora.
LA curva Lira lui seguir vorrìa;
  Ma non è ancor per essa atto il sentiero:
  La terza notte il proprio tempo fia.
GIunto il giorno, in cui dir potrem da vero,
  Doman le None spunteranno; a noi
  Farà lo Scorpion su l'emisfero
  Una metà veder degli astri suoi.

(13) *Tertia*. Il dì 5. di Maggio nasce la Lira *acronèee*.

(14) *Cum eras*. Il giorno innanzi alle None tramonta la metà dello Scorpione *cosmice*.

Quan-

IV.

Hinc ubi protulerit formosa [1] ter Hesperus ora,
  Ter dederint Phœbo sidera [2] victa locum:

Ritus erit veteris nocturna [3] Lemuria sacri:
  Inferias tacitis Manibus illa dabunt.

Annus erat [4] brevior, nec adhuc pia Februa norant;
  Nec tu dux mensum [5] Jane biformis, eras.

Jam tamen extincto cineri sua dona ferebant;
  Compositique nepos busta piabat avi.

Mensis erat Majus majorum nomine dictus,
  Qui partem prisci nunc quoque moris habet.

Nox ubi jam media est, somnoque silentia præbet;
  Et canis, & variæ conticuistis aves;

[6] Ille memor veteris ritus, timidusque Deorum
  Surgit: habent gemini vincula nulla pedes.

[7] Signaque dat digitis medio cum pollice junctis,
  Occurrat tacito ne levis umbra sibi.

Terque manus puras fontana proluit unda;
  Vertitur, & nigras accipit ore fabas.

Aversusque jacit: sed dum jacit, Hæc ego mitto;
  His, inquit, redimo meque meosque fabis.

Hoc

(1) *Ter.* Il 9. di Maggio cominciavano i Lemurj, e duravano tre giorni, non però continuati.

(2) *Victa*. Sembra, che il Sole nascendo scacci dal cielo le stelle; perchè col suo lume maggiore superando il minore degli altri, fa sì, che non si vedano.

(3) *Lemuria*, o *Lemuralia* erano sacrifizj instituiti pei Lemuri, col qual nome intendevano tutte le Anime di Genj, o propizj fossero, o nocivi; laddove per *Lares* intendevano i soli propizj.

(4) *Bre-*

IV.

QUando Espero tre volte indi la bella
Sua faccia avrà mostrata, e avrà ceduto
Tre volte il loco al Sol vinta ogni stella;
Il rito antico a noi sarà venuto
De i notturni Lemurj; in questi onora
Sacra funzion dell'Ombre il popol muto.
Correa più breve l'anno; e ignote ancora
Eran le Februe pie: nè fu 'l tuo mese
Degli altri, o Dio bifronte, il primo allora.
Ma al freddo cener tuttavia si rese
Il suo onore; e la tomba del sepolto
Avo il nipote ad espiare attese.
Ciò nel Maggio si fèa; che il nome tolto
Ha da i maggiori; e delle consuete
Cerimonie di allor serba ancor molto.
Quando a mezzo è la notte, e alla quiete
Invita col silenzio, e tu, o dipinto
Stuolo di augelli, e voi cani tacete;
Del prisco rito ei memore, e sospinto
Dal timor degli Dei, sorge tenendo
Affatto l'uno e l'altro piè discinto:
E al dito, che ha loco nel mezzo unendo
Il pollice dà segno; poichè pave
Di non scontrarsi in vana ombra tacendo.
Acqua di fonte adopra, onde si lave
Le pure mani ben tre volte: appresso
Si volge, e in bocca prende negre fave.
Dietro a se quelle scaglia; e mentre ch'esso
Scaglia, Con queste ora da me gettate
Fave, dice, i miei libero e me stesso:

LI-

(4) *Brevior*. Di dieci mesi era nei primi tempi l'anno, secondo Ovidio.

(5) *Jane*. Il Gennaro non era allora il primo mese dell'anno.

(6) *Ille*. i. e. *Nepos*, o qualunque altro dei discendenti, che far volesse sacrifizio alle anime dei trapassati.

(7) *Signaque*. Faceva scoppj, dice un interprete, col dito pollice unito al medio, per significare, ch' egli non aveva ancor prese in mano le fave da gettare.

Hoc novies dicit, nec respicit: umbra putatur
  Colligere, & nullo terga vidente sequi.

Rursus aquam tangit, 8 Temesæaque concrepat æra:
  Et rogat, ut tectis exeat umbra suis.

Cum dixit novies, Manes exite paterni,
  Respicit, & pure sacra peracta putat.

Dicta sit unde dies, quæ nominis extet origo,
  Me fugit: ex aliquo est invenienda Deo.

9 Plejade nate, mone, virga venerande potenti:
  Sæpe tibi 10 Stygii regia visa Jovis.

Venit adoratus Caducifer: accipe caussam
  Nominis: ex ipso cognita caussa Deo est.

Romulus ut tumulo fraternas condidit umbras,
  Et 11 male veloci justa soluta Remo;

Faustulus infelix & passis Acca capillis
  Spargebant lacrymis ossa perusta suis.

Inde domum redeunt sub prima crepuscula mœsti:
  Utque erat, in duro procubuere toro.

Umbra cruenta Remi visa est assistere lecto,
  Atque hæc exiguo murmure verba loqui:

En ego, dimidium vestri parsque altera voti,
  Cernite sim qualis; qui modo qualis eram!

Qui modo, si volucres habuissem regna jubentes,
  In populo potui maximus esse meo.

Nunc

(8) *Temesæa. Temese*, o *Tempsa* era città dei Bruzj, abbondante di miniere di rame. Credevano gli antichi, che col percuotere i metalli fuggir si facessero le Ombre.

(9) *Plejade*. Di Mercurio figliuolo di Maja, una delle Plejadi, si è

Senza voltarsi ciò nove fiate
Dice; fama è, che l'ombre a raccattare
Le fave vadan dietro inosservate.
Torna a bagnarsi: fa poi risonare
I bronzi Temesèi; e l'Ombre avite
Prega a voler quella magion lasciare.
Dopo aver detto nove volte, Uscite
Ombre degli avi, si rivolge, e crede
Con purità le funzion compite.
Onde è detto tal dì, chi origin diede
Al nome, rinvenir non sa mia mente:
Cercarlo da alcun Nume si richiede.
Figlio di Maja o tu, per la potente
Verga onorando, i dubbj miei rischiara:
Di Pluto alla magion tu vai sovente.
Vien Mercurio invocato, e dice, Impara
Del nome la cagion: da se quel Dio
La richiesta cagion fecemi chiara.
Poichè l'ombra fraterna seppellìo
Romolo; e a Remo, cui di snello il vanto
Costò la morte, il funeral compìo;
Faustolo a un infortunio aspro cotanto,
E la scomposta il crine Acca mogliera
Spargean sulle ossa incenerite il pianto.
Quindi al primo apparir che fèo la sera
Mesti a casa sen riedono, e le lasse
Membra in letto adagiar duro, qual era.
Parve, che presso al letto si fermasse,
Di Remo l'ombra sangue ancor grondante,
E che con debil suon così parlasse:
Io, che una parte fui di vostre tante
Premure la metà de i voti ardenti,
Qual son mirate; e o qual fui poco innante!
Quell'io, cui se poc'anzi più frequenti
Gli augei di Re la gloria avesser data,
Massimo esser potea tra le mie genti.

Z Or

si è parlato altrove.

(10) *Stygii Jovis*. Così chiama Plutone, che ha nell'Inferno la stessa potenza, che ha Giove nel cielo e nella terra.

(11) *Male*. A suo danno.

Nunc elapsa rogi flammis & inanis imago:
  Hæc est ex illo forma relicta Remo.

Heu! ubi Mars pater est? si vos modo vera locuti;
  Uberaque expositis ille ferina dedit.

Quem lupa servavit, manus hunc temeraria civis
  Perdidit. O quanto mitior illa fuit!

Sæve Celer, crudelem animam per vulnera 12 reddas:
  Utque ego, sub terras sanguinolentus eas.

13 Noluit hoc frater: pietas æqualis in illo est.
  Quod potuit, lacrymas in mea fata dedit.

Hunc vos per lacrymas, per vestra alimenta rogate;
  Ut celebrem nostro signet honore diem.

Mandantem amplecti cupiunt, & brachia tendunt:
  Lubrica prensantes effugit umbra manus.

Ut secum fugiens somnos abduxit imago,
  Ad Regem voces fratris uterque ferunt.

Romulus obsequitur, lucemque Remuria dixit
  Illam, qua positis justa feruntur avis.

14 Aspera mutata est in lenem tempore longo
  Litera, quæ toto nomine prima fuit.

Mox etiam Lemures animas dixere silentum:
  Is verbis sensus, vis ea vocis erat.

Fana tamen veteres illis clausere diebus;
  Ut nunc 15 ferali tempore operta vides.

Nec

(12) *Reddas*. Gratissimo sacrifizio alle anime degli uccisi credevano essere la morte violenta dei loro uccisori.

(13) *Noluit*. Comandò Romolo, che fosse ucciso chi saltasse le mura, ma non avrebbe voluto, che ancor io fossi compreso in questa

sta

Or senza corpo immago son scampata
  Del rogo dall' ardor; di quel primiero
  Remo questa è la forma a me restata:
Marte il padre ahi dov' è? se pure il vero
  Narraste, e se a me esposto col germano
  Per lui poppe ferine il latte diero.
Quei, cui salvò una lupa, fu da mano
  Di temerario cittadin conquiso:
  Oh quanto quella era di cuor più umano!
Con più ferite, o fier Celere, ucciso
  Ah rendi il crudo spirto; e di me al paro
  Vanne sotterra del tuo sangue intriso.
Al non men pio german fu ciò discaro:
  Egli il mio deplorò funesto fato
  (Che altro far non potea) con pianto amaro:
Lui per le vostre lacrime, e pel dato
  Vitto pregate, che alcun giorno sia
  Celebre ad onor mio da lui segnato.
Stende le man la coppia, che desìa
  Chi sì parla abbracciar: l'ombra fugace
  Schiva la man, che stringer la vorrìa.
Poichè partì l' immago, e suo seguace
  Fè il sonno, i sensi del german distinti
  La fida coppia noti a Romol face.
Dal Re i preghi di lor non son respinti;
  Ei di Remurj il nome al giorno dienne,
  In cui fansi l' esequie agli avi estinti.
Gran tempo appresso in dolce lettra venne
  Mutata l' aspra, che l' anteriore
  Loco in tutto quel nome un giorno ottenne.
Poi le alme ancora ite dei corpi fuore
  Disser Lemuri: questo il comunale
  Senso del nome fu, questo il valore.
Chiusi i templi per altro in tempo tale
  Tenner gli antichi, e chiusi li vedrai
  Stare anche adesso in ogni dì ferale.

Z z   Di

sta legge. *AEqualis*. i. e. *pietati meæ*.

(1) *Aspera*. Fu mutata l' aspra lettera R nella *L*, che è più dolce a pronunziare.

(15) *Ferali*. Nei dì Ferali, di cui parlammo nel mese di Febbraro.

Nec viduæ tædis eadem, nec virginis apta
Tempora: quæ nupsit, non diuturna fuit.

Hac quoque de caussa, si te proverbia tangunt,
Mense malas Majo nubere, vulgus ait.

Sed tamen hæc tria sunt sub eodem tempore festa
Inter se [16] nullo continuata die.

Quorum si [17] mediis Beoton Oriona quæres,
Falsus eris. Signi caussa canenda mihi.

Jupiter, & lato qui regnat in æquore [18] frater,
Carpebant socias Mercuriusque vias.

Tempus erat, quo [19] versa jugo referuntur aratra;
Et pronus saturæ lac bibit agnus ovis.

Forte senex Hyrieus angusti cultor agelli,
Hos videt, exiguam stabat ut ante casam.

Atque ita, Longa via est, nec tempora longa supersunt,
Dixit; & hospitibus janua nostra patet.

Addidit & vultum verbis; iterumque rogavit.
Parent promissis, dissimulantque Deos.

Tecta senis subeunt nigro deformia fumo:
Ignis in hesterno stipite parvus erat.

Ipse genu posito flamma exsuscitat aura,
Et promit quassas comminuitque faces.

Stant calices; minor inde fabas, olus alter habebant;
Et fumant testu pressus uterque suo.

Dumque [20] mora est, tremula dat vina rubentia dextra;
Accipit æquoreus pocula prima Deus.

Quæ

(16) *Nullo*. Tre notti celebravansi i Lemurj, ma non continuate; cioè il 9. 11. e 13 di Maggio.

(17) *Mediis*. Il dì 11. tramonta Orione nato in Beozia.

(18) *Frater*. Nettuno Dio del ma-

Di donzelle o di vedove non mai
  Atta alle nozze fu questa stagione:
  Chi sposossi in quei dì non durò assai.
E se i proverbj apprezzi, la cagione
  Questa è, per cui dal volgo dirsi è udito,
  Le sposate di Maggio esser non buone.
Queste feste tre son, che hanno sortito
  L'istesso tempo; ma non siati ignoto,
  Che nessun giorno di esse è all'altro unito.
IN mezzo a i quali dì, se tu il Beoto
  Brami Orion veder, vana è la speme:
  Di quest'astro il motivo or farò noto.
Giove e il fratel, di cui l'imperio teme
  L'accolto in vasto sen flutto marino,
  E Mercurio facean viaggio insieme.
L'ora era; in cui riporta il contadino
  Sul giogo il volto aratolo; e l'agnello
  Sugge la sazia madre a terra chino.
Il vecchio Irieo cultor di un campicello
  Vede costor, siccome era per sorte
  Davanti al rozzo suo picciolo ostello.
E disse lor, Lunga è la strada, e corte
  Ore restano al dì; mai sempre aperte
  A i forestieri stan queste mie porte.
Lieto volto vi unì; preghi ed offerte
  Rinnova: l'accettaro i passeggieri,
  Le sembianze di Dei tenner coperte.
Tra i muri entran pel fumo orridi e neri
  Della casa, ove il buon vecchio gl'invita:
  Fuoco assai scarso era in un ceppo d'jeri.
Piega al suolo il ginocchio, e la sopita
  Fiamma col soffio a risvegliare è presto:
  Cava fuor fesse faci, indi le trita.
Due pentolin vi son; le fave questo
  Minore, erbaggi l'altro in seno asconde:
  Ambi fuman coperti del lor testo.
Mentre si aspetta, rosso vino infonde
  Con tremolante destra entro il bicchiere;
  Prende la prima tazza il Dio delle onde.

mare.

(19) *Versa*. Era già notte poi, che allora i contadini riportano a casa l'aratro rivolto al contrario.

(20) *Mora*. Mentre aspettano, finchè sia cotta la cena.

Quæ simul exhausit, Da nunc bibat ordine, dixit,
Jupiter: audito palluit ille Jove.

Ut rediit animus, cultorem pauperis agri
Immolat, & magno torret in igne bovem.

Quæque puer quondam primis diffuderat annis,
Prodit 21 fumoso condita vina cado.

Nec mora: flumineam lino celantibus ulvam,
Sic quoque non altis, discubuere toris.

Nunc dape, nunc posito mensæ nituere 22 Lyæo:
Terra rubens 23 crater, pocula fagus erant.

Verba fuere Jovis; Si quid fert impetus, opta,
Omne feres: placidi verba fuere senis.

Cara fuit conjux primæ mihi cura juventæ
Cognita: nunc ubi sit, quæritis? urna tegit.

Huic ego juratus, vobis in verba vocatis,
Conjugio, dixi, sola fruere meo.

Et dixi, & servo: sed enim diversa voluntas
Est mihi; nec conjux, sed pater esse volo.

Annuerant omnes: omnes ad terga juvenci
Constiterant: 24 pudor est ulteriora loqui.

Tum super injecta texere madentia terra.
Jamque decem menses; & puer ortus erat.

Hunc

(21) *Fumoso*. Grande stima facevano gli antichi del vino, che era stato molti anni riposto nei vasi, e affumicato.

(22) *Lyeo*. Bacco chiamavasi ancora con questo nome dal Greco λύω i. e. *solvo*, perchè *curis animum solvit*. Qui significa il vino stesso, dono di Bacco.

(23) *Crater*. Vaso da porre il vino in tavola. Così nel lib. 8. delle Metam. distinse *crater* da *pocu-*

La qual bevuta, dà, disse, or da bere,
  Per mantener l'ordin del loco, a Giove.
  All'udir Giove impallidì il messere.
Tornati a lui li spirti, indi rimuove
  Il piede; ammazza, ed a gran fiamma arrosto
  Cuoce cultor del meschin campo un bove.
Da vaso affumicato estrae ben tosto
  Il riserbato vin, che giovanetto
  Ne i suoi primi anni in quello avea riposto.
E senza indugio si adagiaro in le[illegible];
  Che sebben sotto i lini alga celava
  Di fiume, anche in tal giusa era bassetto.
Or di recati cibi, or copia ornava
  Di vin le mense: i nappi eran di faggio,
  In vaso il vin di rossa terra stava.
Se brami, disse Giove, alcun vantaggio
  Ottener, scegli; paghe fian tue voglie.
  Rispose il mite veglio in tal linguaggio:
Cara ne i miei verdi anni ebbi una moglie:
  Sapere ov'è bramate? a me la invola
  L'urna che il freddo cenere ne accoglie.
Diedi con giuramento a lei parola,
  E voi chiamati in testimonj, o Dei,
  Dissi, In isposo me godrai tu sola.
Il dissi, e la fe serbo; or però i miei
  Voti affatto tra se son discordanti;
  Marito no, ma padre esser vorrei.
Lo approvar tutti; e del giovenco innanti
  Al cuojo i Numi in piè tutti si uniro:
  Rossor non mi consente il dir più avanti.
Bagnato poi di terra il ricopriro:
  Nato quindi un bambin veder si fèo
  Di dieci mesi entro l'usato giro.

Z 4 Poi-

culum.

...... *celatus eadem*
Sistitur argilla crater, *fabricataque fago*
Pocula.

(24) *Pudor*. Arrossirebbe per certo il modesto Poeta, se fosse costretto a dire, che i tre Dei orinarono sulla pelle del bove ucciso.

Hunc Hyrieus, quia sic genitus, vocat 25 Uriona.
26 Perdidit antiquum littera prima sonum.

Creverat immensum: comitem sibi 27 Delia sumsit;
Ille Deæ custos, ille satelles erat.

Verba movent iras non circumspecta Deorum.
Quam nequeam, dixit, vincere, nulla fera est.

Scorpion immisit Tellus: fuit impetus illi
Curva 28 gemelliparæ spicula ferre Deæ.

Obstitit Orion: Latona nitentibus astris
Addidit; &, Meriti præmia, dixit, habe.

V.

SED quid & Orion & cætera sidera mundo
Cedere festinant, noxque 1 coarctat iter?

Quid solito citius 2 liquido jubar æquore tollit
Candida Lucifero præveniente dies?

Fallor? an arma sonant? non fallimur: arma sonabant:
Mars venit, & veniens bellica signa dedit.

3 Ultor ad ipse suos cœlo descendit honores,
Templaque in Augusto conspicienda foro.

Et Deus est ingens, & 4 opus: debebat in Urbe
Non aliter nati Mars habitare sui.

Di-

(25) *Uriona*. Da *urina*.
(26) *Perdidit*, essendosi in progresso di tempo mutata l'in *O*.
(27) *Delia*. Diana così detta, perchè nacque nell'isola Delo.
(28) *Gemelliparæ*. Latona, che partorì Febo e Diana gemelli. *Spicula*, intendasi dell'aculeo, con cui lo scorpione ferisce.
(1) *Coarctat*. Dal tramontare dell'astro di Orione, e dall'essere in questo tempo abbreviate le notti,

Poichè così fu generato, Irièo
  Col nome di Urion chiamarlo gode.
  La prima lettra il prisco suon perdèo.
Ei crebbe a dismisura: e fe' sua lode
  Colui per suo compagno aver Diana;
  Di questa egli ministro era e custode.
L'ire de i Numi una parola insana
  Sveglia. Nel vasto suol, disse, non erra,
  Ch'io non possa atterrar, belva sì strana.
Diè fuori orrendo scorpion la terra,
  Che portare alla Dea madre de i dui
  Gemelli osò col curvo stral la guerra.
Animoso Orion si oppose: e lui
  Suo difensor Latona infra i sereni
  Astri del cielo trasferì; De i tui
  Merti, dicendo, il guiderdone ottieni.

V.

MA a che Orion con gli altri astri si porta
  Ratto così del mar verso le arene?
  A che la notte il suo cammino accorta?
A che pria dell'usato il giorno viene
  Chiaro dal mare alzando il suo splendore,
  E sì pronto Lucifero il previene?
Suonan le armi, o m'inganno? è pur fragore
  Di armi; non m'ingannai: vien Marte, e ha dato
  Segno, in venir, il bellico furore.
Marte Vendicator dal ciel calato
  Viene alle feste sue; viene del foro
  Augusto al tempio nobilmente ornato.
E' grande il Nume, e grande anch'è il lavoro;
  Marte nella città della sua prole
  Doveva star con non minor decoro.

De

ti, prende occasione il Poeta di adulare Augusto.

(2) *Liquido*. i. e. *fluido*, dice Crisp.

(3) *Ultor*. Celebravasi il 12. di Maggio la festa di Marte Ultore, o Bisultore (come dice Ovidio) nel sontuosissimo tempio, che Augusto gli dedicò nel suo foro in ringraziamento della vittoria riportata contro gli uccisori di C. Cesare.

(4) *Opus*. Il tempio.

Digna 5 giganteis hæc sunt delubra trophæis:
Hinc fera Gradivum bella 6 movere decet;

Seu quis ab Eoo nos 7 impius orbe lacesset,
Seu quis ab Occiduo Sole domandus erit.

Prospicit 8 Armipotens operis fastigia summi:
Et probat invictos summa tenere Deos.

Prospicit in foribus 9 diversæ tela figuræ,
Armaque terrarum milite victa suo.

Hinc videt Ænean oneratum pondere 10 sacro;
Et tot Juleæ nobilitatis 11 avos.

Hinc videt 12 Iliaden humeris ducis arma ferentem:
Claraque dispositis 13 acta subesse viris.

Spectat & Augusto 14 prætextum nomine templum;
Et visum lecto Cæsare majus opus.

Voverat hoc juvenis tunc cum 15 pia sustulit arma:
A tantis Princeps incipiendus erat.

Ille manus tendens, hinc stanti milite 16 justo,
Hinc 17 conjuratis, talia dicta dedit:

Si mihi bellandi pater est, Vestæque 18 Sacerdos
19 Auctor, & ulcisci nomen utrumque paro;

Mars,

(5) *Giganteis*. Paragona ai Giganti coloro, che presero le armi contro l'Augusta famiglia.

(6) *Movere*. Quando si trattava di muovere alcuna guerra, doveva il Senato, per decreto di Augusto, radunarsi in questo tempio di Marte. Suet. in Aug.

(7) *Impius*, alle volte significa ancora crudele; così Orazio epod. 5. *Impube corpus, quale posset impia Mollire Thracum pectora.*

(8) *Armipotens*. Il simulacro di Marte era ancor posto presso l'ingresso del tempio davanti alla porta.

(9) *Diversæ*. Volle Augusto, che in questo tempio fossero appese le spoglie dei superati nemici, e le loro armi.

(10) *Sacro*. Del padre, che Enea portò sulle spalle, come altrove dicemmo.

(11) *Avos*. Le statue di quei trionfanti, che Augusto collocò nei due portici del suo foro.

(12) *Iliaden*. Romolo figlio d'. Ilia

De i trofei giganteschi è degna mole
Quel tempio: che di quì le guerre atroci
Muova delle armi il Dio, ragion ben vuole;
O sia, che alcun ci sfidi de i feroci
Popoli Eoi, o debban con la spada
Genti domarsi dell'Esperie foci.
Marte del tempio alle alte cime bada:
E le moli di più nobil structura
De i Numi invitti esser magion gli aggrada.
Nelle porte più strali di figura
Diversa mira, ed ogni arme del mondo
Vinta de i duci suoi dalla bravura.
Quindi egli vede Enea del sacro pondo
Carco; ed i numerosi avi, che a noi
Di Giulo il nobil diè seme fecondo.
Quindi ei le armi di Acron portar su i suoi
Omeri Romol vede; e star le chiare
Opre appiè scritte de i disposti Eroi.
Scorge di Augusto il nome in fronte stare
Al tempio; e poichè scritto ivi comprese
Cesare, l'opra a lui più nobil pare.
Quello ei giovin promise allor che prese
Le armi per pia cagione: al gran comando
Dar principio dovea da sì alte imprese.
Quinci le giuste schiere, e quindi stando
I congiurati, lui così si udìo
Parlar, le mani inverso il ciel levando:
Se il Ministro Vestal, se il padre mio
Mi sprona a guerreggiar, se le vendette
Di ambi i nomi a pigliar pronto son io;

Mi

lia portò, e consacrò a Giove Feretrio le spoglie di Acrone duce dei Ceninesi da se vinto a singolar tenzone.

(13) *Acta*. A ciascuna delle immagini era posta nel piedestallo una breve descrizione delle loro opere illustri.

(14) *Pretextum*. i e. *decoratum*. Era nella facciata del tempio scritto il nome di Angosto, che avevalo fatto fabbricare.

(15) *Pia*. Per vendicare la morte del padre suo.

(16) *Justo*. L'armata di Augusto, che prendeva l'armi per giusta cagione.

(17) *Conjuratis*. Bruto e Cassio uccisori di Cesare cui lor seguaci.

(18) *Sacerdos*. G. Cesare era Fonteñce Massimo, e perciò sacerdote di Vesta.

(19) *Auctor*. i. e. *caussa*.

Mars, ades; & satia scelerato sanguine ferrum:
Stetque favor caussa pro meliore tuus.

Templa feres, & me victore vocaberis Ultor.
Voverat; & fuso lætus ab hoste redit.

Nec satis est meruisse semel cognomina Marti:
Persequitur 20 Partha signa retenta manu.

Gens fuit & 21 campis, & equis, & tuta sagittis;
Et circumfusis invia 22 fluminibus.

Addiderant animos 23 Crassorum funera genti;
Cum periit miles, signaque, duxque simul.

Signa decus belli Parthus Romana tenebat;
Romanæque 24 aquilæ signifer hostis erat.

Isque pudor mansisset adhuc, nisi fortibus armis
Cæsaris Ausoniæ protegerentur opes.

Ille notas veteres, & longi dedecus ævi
Sustulit: agnorunt signa recepta suos.

Quid tibi nunc solitæ mitti post terga sagittæ?
Quid 25 loca? quid rapidi profuit usus equi?

Parthe, refers aquilas; 26 victos quoque porrigis arcus:
Pignora jam nostri 27 nulla pudoris habes.

Rite Deo templumque datum, nomenque Bisulto:
Et meritus voti debita solvit honos.

Sol-

(20) *Partha*. Crasso comandante dei Romani rimase ucciso dai Parti, i quali fecero grande strage delle di lui truppe, e impadronironsi delle insegne.

(21) *Campis*. Avevano i Parti bravi cavalli, e vaste pianure, ove venendo a battaglia non istavan mai saldi a fronte del nemico, ma fuggendo ancora scagliavan dardi dall'arco contro i nemici, e ne facevano strage.

(22) *Fluminibus*, come il Tigri, l'Eufrate ec.

(23) *Crassorum*. Il padre ed il figlio restarono uccisi nel campo; e al primo fu tagliata la testa, che servì di ludibrio ai nemici; perchè

Mi assisti, o Marte; e sazia le saette
  Nel sangue di chi oprò sì rei misfatti:
  Sien le parti miglior da te protette.
Un tempio avrai, s'io vinco, e ognun diratti
  Ultor. Fè il voto; e gajo indi alla volta
  Di Roma sen tornò da i rei disfatti.
Nè a Marte meritar bastò una volta
  Quel nome: contro il Parto, il qual tenea
  Le nostre insegne in man, fiero si volta.
L'arco, i cavalli, e il vasto pian rendea
  Costor sicuri, e un cerchio di vementi
  Fiumi, che intorno ogni adito chiudea.
Baldanza accrebber loro i Crassi spenti;
  Allor che tutto insiem col condottiere
  Perir le insegne, e le sconfitte genti.
Le Lazie insegne onor di nostre schiere
  Aveale il Parto; ed il nemico indegno
  Dell'aquila Romana era l'alfiere.
E durerìa tal onta, se sostegno
  Le armi invitte da Cesare impugnate
  Non faceano all'afflitto Ausonio regno.
Di lunga età lo scorno, e le passate
  Infamie ei cancellonne: i suoi guerrieri
  Riconobber le insegne racquistate.
Or che giovotti il loco, e i dardi, ch'eri
  Da tergo uso a scagliar? che, in sulle reni,
  O Parto, andar di rapidi destrieri?
L'aquile intanto a riportar tu vieni;
  E vinti ci offri gli archi ancor: nè piue
  Del nostro disonor pegni ritieni.
Diessi a ragione il tempio a Marte, e due
  Volte Ultor, n'ebbe il nome: i meritati
  Onori ottenne, e sciolto il voto fue.

Nel

chè versarono nella bocca di quella l'oro liquefatto, acciocche si saziasse di quel metallo, di cui aveva avuta tanta sete.

(24) *Aquile*. L'aquila d'oro, o di argento era l'insegna delle Romane legioni. Queste insegne rendono i Parti volontariamente, mossi dalla fama del valore di Augusto.

(25) *Loca*. Le pianure.

(26) *Victos*. Più pesò dalla fama; che dalle armi di Cesare.

(27) *Nulla*. Fuorche II. legioni intieramente disfatte.

Solennes 28 ludos circo celebrate, Quirites:
Non visa est fortem scena decere Deum.

29 PLejadas adspicies omnes, totumque sororum
Agmen, ubi ante Idus nox erit una super.

Tum mihi non dubiis auctoribus incipit æstas;
Et tepidi finem tempora veris habent.

VI.

IDibus ora 1 prior stellantia tollere Taurum
Indicat: huic signo fabula nota subest.

Præbuit ut taurus 2 Tyriæ sua terga puellæ
Jupiter, & falsa cornua fronte tulit;

Illa 3 jubam dextra; læva retinebat amictus;
Et timor ipse novi caussa decoris erat.

Aura sinus implet; flavos movet aura capillos.
4 Sidoni, sic fueras accipienda Jovi.

Sæpe puellares subduxit ab æquore plantas;
Et metuit tactus assilientis aquæ:

Sæpe Deus prudens tergum demittit in undas,
Hæreat ut collo fortius illa suo.

Littoribus tactis stabat sine cornibus ullis
Jupiter; inque Deum de bove versus erat.

Tan-

(28) *Ludos*. Celebravansi in tal giorno i giuochi nel Circo in onore di Marte.

(29) *Plejadas*. Il 13. di Maggio nascono le Plejadi *heliace*.

(1) *Prior*. Il giorno innanzi agl' Idi nasce il capo del Toro prima che spunti il Sole.

(2) *Tyriæ*. Presa Giove la sembianza di toro rapì Europa figlia di

Nel circo celebrate i giuochi usati,
O Romani; ad un Dio, che forze vante,
Quei della scena atti non son sembrati.

QUando resti una notte alle Idi innante,
Delle sorelle Plejadi vedrai
Mostrar tutta la schiera il bel sembiante;
Credo (e fede ne fanno autori assai
Gravi) che allor l'estate al corso dia
La mossa; e co i suoi dì tiepidi e gai
La primavera al termin giunta sia.

VI.

LA notte all'Idi precedenti addita,
Che alza il Toro il suo capo in stelle avvolto:
Questo segno contien favola trita.
Poichè cangiato in bue Giove ebbe tolto
Sul finto capo i corni, e la donzella
Di Tito sopra alla sua schiena accolto;
Con la destra tenea la verginella
Il crin, la veste con la manca; e nuove
Il timore aggiugnea bellezze a quella.
L'aura gentil gonfia la vesta, e muove,
Europa, a te la chioma biondeggiante:
Così presa dovevi esser da Giove.
Spesso dal mar le fanciullesche piante
Alzò, temendo, che con le onde insorte
Non glie le tocchi il cavallon saltante:
Sovente il Nume con maniere accorte
Abbassa il tergo suo ver la marèa,
Ond'ella il collo a lui stringa più forte.
Il lido Giove omai col piè premea,
Quand'ei le corna al fin pose da parte;
E in Dio di bue cangiato si vedea.

di Agenore Re di Tiro e di Fenicia, e condottala sul dorso per mare in Creta, generò da quella Minosse, che fu poi Re di quell'isola stessa.

(3) *Jubam*. Attenevasi ai crini del bove, che la portava per mare.

(4) *Sidoni*. Chiama Europa con questo nome, perchè la città di Sidone era vicina a Tiro.

Taurus init cœlum: te, Sidoni, Jupiter implet;
Parsque tuum terræ 5 tertia nomen habet.

Hoc alii signum 6 Phariam dixere juvencam;
Quæ bos ex homine est, ex bove facta Dea.

Tum quoque priscorum 7 virgo simulacra virorum
Mittere 8 roboreo scirpea ponte solet.

Corpora post 9 decies senos qui credidit annos
Missa neci, sceleris crimine damnat avos.

Fama vetus: tum cùm Saturnia terra vocata est,
Talia fatidici dicta fuere 10 Dei:

11 Falcifero libata seni duo corpora, gentes,
Mittite; quæ Thuscis excipiantur aquis.

Donec in hæc venit Tirynthius arva, quotannis
Tristia 12 Leucadio sacra peracta modo.

Illum stramineos in aquam misisse Quirites:
Herculis exemplo corpora falsa jaci.

Pars putat, ut ferrent juvenes suffragia soli,
Pontibus infirmos præcipitasse senes.

Tybri, doce verum: tua ripa vetustior Urbe.
Principium ritus tu bene nosse potes.

Ty-

(5) *Tertia*. Era allora l' Europa la terza parte della terra, non essendo stata scoperta l' America.

(6) *Phariam*. i. e. *AEgyptiam*, da Faro, che era un' isola di Egitto, che adorò qual Dea Io figlia del Re Inaco sotto nome d' Iside.

(7) *Virgo*. Le Vestali coll'intervento de' Pontefici, Pretori, ed altri, gettavano dal ponte Emilio simulacri di Romani antichi, fatti di strami.

(8) *Roboreo*. Era questo ponte fatto tutto di legname senza alcuna staffa, o altro legname di ferro; onde fu detto *pons sublicius* da *sublicis*, che sono i sostegni di legno di un ponte.

(9) *Decies*. Riprova Ovidio la fal-

Va il Toro in ciel: Giove feconda farte
  Volle, o Tiria donzella; e il nome ottenne
  Della terra da te la terza parte.
Quest'astro altri la manza esser sostenne,
  Che nell'Egizie errò vaste pianure;
  E vacca d'uom, di vacca Dea divenne.
Fatte di giunchi la Vestal suol pure
  Giù dal Sublicio ponte in quel dì stesso
  Gettar d'uomini antichi le figure.
Chi morte a i vecchj essersi data appresso
  Il lustro dodicesimo pensò,
  Gli avi viene a far rei di enorme eccesso.
E' fama antica: allor che si chiamò
  Saturnia il Lazio ed il vicin terreno,
  Così il Nume fatidico parlò:
Al vecchio Dio di falce armato sieno
  Due corpi offerti, o popoli; e gettati
  Donde gli accolga il Tosco fiume in seno.
Finchè Ercole non venne in questi lati,
  Ogni anno fur quei riti disumani
  A Leucadia maniera celebrati.
Di strame fatti ei gittò giù Romani
  Nell'onde: a esempio di quel gran guerriero
  Gittansi adesso finti corpi umani.
Crede alcun, che per dar soli l'impero
  I giovani co i voti, a precipizio
  Cader da i ponti i frali vecchj fero.
Dammi, o Tebro, di ciò verace indizio:
  Di Roma antiche più son le tue sponde.
  Tu del rito ben puoi saper l'inizio.

Aa Il

falsa opinione di alcuni, i quali credevano, che gli antichi Romani giunti all'età di 60. anni fossero precipitati dal ponte. Questo barbaro costume leggesi piuttosto usato dagli abitanti di una delle isole Cicladi a cagione della penuria dei viveri.

(10) *Dei*. Di Apollo Dodoneo.

(11) *Falcifero*. Saturno significava il tempo, e perciò lo fingevano armato di falce.

(12) *Leucadio*. Era Leucade un' isola del mare Jonio, ove quel popolo soleva ogni anno, per placare Apollo, precipitare alcun reo dall'altezza di una rupe.

Tybris [13] arundiferum medio caput extulit alveo;
  Raucaque dimovit talibus ora sonis:

Hæc loca desertas vidi sine mœnibus herbas;
  Pascebat sparsos utraque ripa boves.

Et quem nunc gentes Tyberim noruntque timentque,
  Tunc etiam pecori despiciendus eram.

Arcadis Evandri nomen tibi sæpe refertur:
  Ille meas remis advena torsit aquas.

Venit & Alcides turba comitatus Achiva:
  Albula, si memini, tunc mihi nomen erat.

Excipit hospitio juvenem [14] Pallantius heros:
  Et tandem [15] Caco debita pœna venit.

Victor abit, secumque boves Erytheida prædam
  Abstrahit: at comites [16] longius ire negant.

Magnaque pars horum desertis venerat [17] Argis:
  Montibus [18] his ponunt spemque Laremque suum.

Sæpe tamen patriæ dulci tanguntur amore;
  Atque aliquis moriens hoc breve mandat opus.

Mittite me Tyberi; Tyberinis vectus ut undis
  Littus ad [19] Inachium pulvis inanis eam.

[20] Displicet hæredi mandati cura sepulcri:
  Mortuus Ausonia conditur [21] hospes humo.

Scir-

(13) *Arundiferum*. Fingevansi gli Dei dei fiumi coronati con foglie di canna.

(14) *Pallantius*. Evandro discendente da Pallante Re di Arcadia accolse Ercole in sua casa, come vedemmo nel lib. 1. cap. 4.

(15) *Caco*. V. il lib. 1. cap. 4.

(16) *Longius*. Partì Ercole dal Lazio; ma molti de' suoi compagni rimaner vollero in quel paese.

(17) *Argis*. Città del Peloponneso.

(18) *His*.

Il Tebro cava fuor di mezzo alle onde
  Cinto di canne il capo; e quindi aperte
  Le rauche fauci in guisa tal risponde:
In questi luoghi vidi erbe deserte
  Senza mura; a buoi sparsi erano allora
  Dalle due ripe le pasture offerte.
Ed io Tebro, di cui contezza hanno ora
  E insiem timore i popoli, allor fui
  Oggetto di dispregio a i greggi ancora.
Spesso odon risonar gli orecchi tui
  Di Evandro Arcade il nome: ei l'onda mia
  Co i remi dibattè venendo a nui.
Qua venne Alcide ancora in compagnia
  Di Greca turba: mel rammento appena,
  Albula allor io nominar mi udìa.
Evandro in sua magione il giovin mena,
  E gli offre ospizio: allor de' i falli tuoi,
  Cacco pagasti al fin la giusta pena.
Ei parte vincitore, e seco i buoi
  Tolti da Eritia mena: ma propone
  Di più innanzi non gir lo stuol de i suoi.
E gran parte di quei, che in tal regione
  Giunser, d'Argo venìa da lor negletto:
  Sua speme e nido in questi monti pone.
Spesso senton però del patrio tetto
  L'amore; e alcun presso al morire è udito
  Questo all'erede impor facil precetto.
Mi gettate nel Tebro: acciò che unito
  Al Tebro, di esso poi l'onda rapace
  Vana polve mi porti al patrio lito.
La chiesta tomba procurar non piace
  Dell'erede al pio cor: l'ospite morto
  Chiuso in Italo avello ivi sen giace.

Aa 2 In

(18) *His*. In questi colli, dove fu poi fabbricata Roma.

(19) *Inachium*. Il fiume Inaco scorreva vicino ad Argo.

(20) *Displicet*. Non aveva cuore l'erede di sparger nelle onde le ceneri del trapassato defunto.

(21) *Hospes*. Il Greco forestiero viene seppellito nel Lazio, ed in sua vece si getta nel Tevere un simulacro di strami.

Scirpea pro domino Tyberi jactatur imago,
  Ut repetat Grajas per freta longa domos.

Hactenus: ut vivo subiit rorantia saxo
  Antra, leves cursum sustinuistis aquæ.

VII.

Clare 1 nepos Atlantis, ades: quem montibus olim
  Edidit Arcadiis Pleias una Jovi.

Pacis & armorum Superis imisque Deorum
  2 Arbiter, alato qui pede carpis iter:

3 Læte lyræ pulsu, nitida quoque læte palestra;
  Quo didicit culte lingua favente 4 loqui.

Templa tibi posuere Patres spectantia 5 Circum
  Idibus: ex illo est hæc tibi festa dies.

Te quicunque suas profitetur vendere merces,
  Thure dato, tribuas ut sibi lucra, rogat.

Est aqua Mercurii portæ vicina Capenæ:
  Si juvat expertis credere, numen habet.

Huc venit 6 incinctus tunicam mercator; & urna
  Purus 7 suffita, quam ferat, haurit aquam.

Uda fit hinc laurus: lauro sparguntur ab uda
  Omnia, quæ dominos sunt habitura 8 novos.

Spar-

(1) *Nepos*. Mercurio, la cui festa celebravasi il giorno dell'Idi, era figliuolo di Maja una delle Plejadi nate da Atlantè.

(2) *Arbiter*. E pel Caduceo, che portava in mano, e per l'eloquenza era Mercurio arbitro della guerra e della pace.

(3) *Læte*. Perche dicesi, che egli fosse l'inventor della lira, e della palestra, la quale chiama *nitida* a cagione dell'olio, con cui eran soliti di ungersi gli atleti.

(4) *Loqui*. Era anche il Dio dell'

In vece del padron dal Tebro è assorto
 Simulacro di strami, onde trascorso
 Il lungo mar sen rieda al Greco porto.
Fin qui egli disse: ed al grondante dorso
 Dell'antro sottentrò, cui vivo sasso
 Compone: e voi, acque fugaci, il corso
 Sospendeste a lasciar libero il passo.

VII.

Di Atlante tù, chiaro nipote; or vieni;
 Cui la Plejade Maja a Giove un giorno
 Di Arcadia partorì ne i monti ameni.
O nel celeste ed infernal soggiorno
 Di pace arbitro e di armi, da cui sono
 Varcati i ciel col piè di piume adorno:
Cui l'unto atleta, e della cetra il suono
 Porge dolce piacer; di cui l'ornato
 Parlar, che apprese l'uom, fu nobil dono.
Del Circo in vista un tempio a te donato
 Fu da i Padri nelle Idi: infin d'allora
 Questo festivo giorno è a te sacrato.
Da te chi attende a vender merci implora
 Ajuto, onde il suo lucro si promuova;
 E il nume tuo col dato incenso onora.
Vi ha un'acqua di Mercurio, in cui si trova
 Virtù divina, appresso alla Capena
 Porta; se a chi 'l provò fede dar giova.
Coll'urna profumata a quella vena
 Il mercatante va, cinto la vesta,
 E puro d'acqua la riporta piena.
Di lauro un ramuscello ei tuffa in questa:
 Col lauro asperge tutto quello, a cui
 Nuovo padron di procacciar gli resta.

 Con

dell'eloquenza.

(5) *Circum*. Il Circo massimo.

(6) *Incinctus*. All'uso dei mercatanti, che al cinto della veste tenevano appesa la borsa dei denari.

(7) *Suffita*. Purgata prima coi suffumigi e profumi.

(8) *Novos*. Quelle merci, alle quali egli cerca il compratore.

Spargit & ipse suos lauro rorante capillos;
Et peragit solita fallere voce preces.

Ablue præteriti perjuria temporis, inquit:
Ablue 9 præterita perfida verba die.

Sive ego te feci testem, falsove citavi
10 Non audituri numina magna Jovis;

Sive Deum prudens alium, Divamve fefelli;
Abstulerint celeres improba dicta Noti.

Et 11 pateant veniente die perjuria nobis:
Nec curent Superi, si qua locutus ero.

Da modo lucra mihi, da facto 12 gaudia lucro:
Et fac, ut emtori verba dedisse juvet.

Talia Mercurius poscentem ridet ab alto;
Se memor 13 Ortygias surripuisse boves.

AT mihi pande, precor, tanto 14 meliora petenti,
In 15 Geminos ex quo tempore Phœbus eat.

Cum totidem de mense dies superesse videbis,
16 Quot sunt Herculei facta laboris, ait.

Dic, ego respondi; caussam mihi sideris hujus:
Caussam facundo prodidit ore Deus.

Abstulerant raptas 17 Phœben Phœbesque sororem
18 Tyndaridæ fratres, hic eques, ille pugil.

Bel-

(9) *Preterita die*. O di tutto il tempo passato, ovvero del giorno antecedente; in cui forse i mercatanti erano più pronti agli spergiuri, sperando di restarne il dì vegnente purgati.

(10) *Non audituri*. Spiega il Cartari: il qual Giove io sperava, che non mi avesse a udire.

(11) *Pateant*. Preghiere più empie degl'istessi delitti.

(12) *Gaudia*. Concedimi, ch'io possa godermi con prò il fatto guadagno.

(13) *Ortygias*. L'isola Delo, ove nacque Apollo, era ancor detta *Ortygia*. Allor che Apollo cacciato dal cielo pasceva gli armenti del Re Admeto, Mercurio gli tolse furtivamente un bove, ed il tur-

Con lo stillante lauro i crini sui
Ei sparge ancora; e queste preci invìa
Con voce avvezza ad ingannare altrui.
Del tempo scorso ogni spergiuro sia
Per te purgato, e della menzognera
Mia lingua la passata fellonìa.
Se te citai, Mercurio, o di non vera
Cosa il gran Giove testimonio fei,
Che il parlar mio per ascoltar non era:
Ovver se alcuna Diva, o se altri Dei
Avveduto ingannai con lingua impura,
Lieve aura abbia dispersi i detti rei.
E possa, apparsa a noi l'alba futura,
Nuovi spergiuri il labbro mio dar fuore;
Nè di mie voci i Dei si prendan cura.
Lucro a me intanto apporti il tuo favore:
Fa, ch'io mi goda il fatto lucro, e giovi
L'aver fole spacciato al compratore.
Ride dal ciel Mercurio, e par che approvi
Del supplicante suo tali parole,
Memore, ch'ei furò gli Ortigii bovi.

OR tu al Poeta, o Dio, che da te vuole
Cosa tanto miglior, deh fa palese
In qual dì passi ne i Gemelli il Sole.
Quando vedrai, mi disse, che del mese
Tanti dì resteran, quante contare
Sogliam di Alcide faticose imprese.
Or piacciati, soggiunsi, a me svelare
Dell'astro la cagion. Coll'eloquente
Lingua il Dio la cagion prese a narrare.
I fratelli Tindaridi, un valente
Ne i pugni, l'altro in cavalcar, furata
Febe aveano e la suora unitamente.

turcasso.

(14) *Meliora*. Di quelle, che ti chiedono i mercatanti.

(15) *Geminos*. Il 19. di Maggio entra il sole in Gemini, lasciato il Toro.

(16) *Quot*. Dodici furon l'imprese laboriose di Ercole.

(17) *Phœben*. Febe ed Elaira sua sorella, figlje di Leucippo, essendo state promesse in ispose a Ida e Linceo figli di Afareo, furon rapite da Castore e da Polluce.

(18) *Tyndaridæ*. Sono Castore e Polluce; sebbene il secondo non fosse figlio di Tindaro, ma di Giove. Il primo era eccellente nel cavalcare, il secondo nel giuoco dei pugni.

Bella parant, repetuntque suas & frater & Idas;
Leucippo fieri pactus uterque gener.

His amor, ut repetant, illis, ut reddere nolint,
Suadet; & ex caussa pugnat uterque pari.

Effugere 19 Oebalidæ cursu potuere sequentes:
Sed visum celeri vincere turpe fuga.

Liber ab arboribus locus est, apta area pugnæ.
Constiterant illic: nomen Aphidna loco.

Pectora trajectus Lynceo Castor ab ense,
Non expectato vulnere pressit humum.

Ultor adest Pollux, & Lyncea perforat hasta,
Qua cervix humeros continuata premit.

Ibat in hunc Idas, vixque est Jovis igne repulsus:
Tela tamen dextræ fulmine 20 rapta negant.

Jamque tibi, Pollux, cœlum sublime patebat;
Cum, Mea, dixisti, percipe verba, pater.

Quod mihi das uni, cœlum partire duobus:
Dimidium toto munere majus erit.

Dixit, & alterna fratrem statione redemit:
Utile sollicitæ sidus uterque rati.

Ad Janum redeat, qui quærit 21 Agonia quid sint:
Quæ tamen in Fastis hoc quoque tempus habent.

Nocte sequente diem canis 22 Erigoneius exit.
Est alio signi reddita caussa loco.

Pro-

(19) *Oebalidæ*. I nominati Castore e Polluce discendevano dalla Laconia, la quale fu ancor chiamata *Oebalia* da Ebalo figlio di Argulo.

(20) *Rapta*. Sebbene ucciso dal fulmine, non gli cadè l'arme di mano.

(21) *Agonia*, ovvero *Agonalia* sono quelle stesse Feste, di cui si parlò nel Gennaro, ma tornavano a celebrarsi ancora il dì 21. di questo mese.

(22) *Erigoneius*. Questo è il

Cane

Ida e 'l german, coppia, che avea fè data
Di genero a Leucippo, a quelli porta
Guerra, e rivuol la sposa a se involata.
Questi l'amore a rivolerla esorta,
Quelli a negarla: a questi e a quei poneva
Le armi in mano cagion di simil sorta.
Schivar fuggendo il rapitor poteva
Quei, che teneangli dietro; ma non poco
Rossor di vincer con la fuga aveva.
Era vicin sgombro di piante un loco
Per nome Afidna: in quello si fermaro,
Siccome acconcio assai delle armi al giuoco.
Castore il sen trafitto dall'acciaro
Di Linceo cade al suol; che a lui non lice
Dare al colpo impensato alcun riparo.
Polluce accorre, e fa con l' asta ultrice
Da parte a parte a Linceo un fiero sbrano,
Ove agli omeri unita è la cervice.
Giva Ida addosso a lui: del Dio sovrano
A grande stento un fulmine il reprime:
Ma a lui non disarmò, dicon, la mano.
Già aperto era, o Polluce, il ciel sublime
A te; quando dicesti, Odi il sincero
Parlare, o padre, che il mio labbro esprime.
Quel ciel, che a me soltanto è tuo pensiero
Donar, tra due soggetti si divida:
La metà fia maggior del dono intero.
Disse; il fratel racquista, e in ciel si annida,
Ove a vicenda or l'uno, or l'altro siede:
Alle ansie navi stella entrambi fida.
Torni il Gennaro ad osservar, chi chiede
Gli Agonali che sien; la cui stagione
Anche adesso però ne i Fasti riede.
La notte, che al dì segue, di Erigone
Fuori esce il cane: in altro loco espresso
Di quest'astro medesmo ho la cagione.

E'

Cane minore, di cui si parlò nel lib. 4. Lo chiama *Erigonejus*, perchè con la scorta di questo cane Erigone trovò il cadavere d'Icaro suo padre ucciso da certi contadini, ai quali egli aveva dato a bere il vino ricevuto da Bacco, e per anche ignoto. Ne bevvero troppo gl'intemperanti villani, e sentendo gl'incomodi, che cagionar suole l'ubbriachezza, si credettero avvelenati da Icaro, e lo privaron di vita.

23 PRoxima Vulcani lux est; Tubilustria dicunt:
Lustrantur puræ, quas 24 facit ille, tubæ.

25 QUatuor inde notis locus est: quibus ordine lectis
26 Vel mos sacrorum, vel fuga Regis inest.

NEC te prætereo, populi Fortuna potentis
Publica; cui templum luce 27 sequente datum.

Hanc ubi dives aquis acceperit 28 Amphitrite
Grata Jovi fulvæ rostra videbis 29 avis.

AUferet ex oculis 30 veniens Aurora Booten;
31 Continuaque die sidus Hyantis erit.

(23) *Proxima*. Nel dì 23. di Maggio purificavansi le trombe, che servir dovevano ad uso sacro; onde questo giorno chiamavasi *Tubilustrium*.

(24) *Facit ille*. Perchè Vulcano è il Nume presidente ai fabbri, ed ai loro lavori.

(25) *Quatuor*. Al dì 24. di Maggio leggevansi nell'antico Calendario queste quattro lettere Q. R. C. F. e significavano, secondo gl' Interpetri, *Quando Rex Comitio Fugit*. Al Re dei sacrifizj non era permesso il ragionare al popolo, ne l' ottenere alcun magistrato. Sicchè non poteva andar nei Comizj, se non in questo giorno, in cui doveva farvi sacrifizio; il qual terminato, subito se ne usciva di lì fuggendo.

(26) Vel

E' Di Vulcano il dì, che viene appresso,
De i Tubilustrj; ed espiar conviene
Le pure trombe, opra del Nume istesso.
Cifra di quattro lettre indi ne viene;
In cui per ordin lette, o il sacro rito,
O del Rege la fuga si contiene.
NE' te lascio, di popol sì fiorito
O Pubblica Fortuna, al di cui merto
Fu nel dì apprèsso un tempio compartito.
Quando entro a sue vaste onde avrà coperto
Anfitrite quel Sole, in ciel fia 'l rostro
Del fosco augel di Giove a noi scoperto.
L'Aurora poi vegnente all' occhio nostro
Boote involerà: nel confinante
Giorno vedrassi in sull' etereo chiostro
Chiara comparsa far l'astro di Jante.

(26) *Vel mos*. Anzi possono significare nel tempo stesso e il rito del sacrifizio, e la fuga del Re dje sacrifizj.

(27) *Sequente*. Il dì 25.

(28) *Amphitrite*. Moglie di Nettuno, che fingevano accoglier nel suo mare il sole e gli astri quando tramontano.

(28) *Avis*. Nasce la sera l'Aquila gradita a Giove non meno pei fulmini, che gli porta, che per Ganimede rapito.

(30) *Veniens*. Il dì 26. tramonta Boote, o sia Artofilace *heliace*.

(31) *Continua*. Il 27. nascono *heliace* l'Jadi dette astro d'Jante, perche da questo loro fratello ebbero il nome, come altrove si disse.

LIBER VI.

I.

HIC quoque mensis habet dubias in nomine caussas:
  Quæ placeant, positis omnibus, ipse legas.

Facta canam; sed erunt, qui me finxisse loquantur:
  Nullaque mortali Numina visa putent.

Est Deus in nobis; 1 agitante calescimus illo:
  Impetus hic sacræ semina mentis habet.

Fas mihi præcipue vultus vidisse Deorum;
  Vel quia sum vates, vel quia sacra cano.

Est nemus arboribus densum, secretus ab omni
  Voce locus, si non obstreperetur aquis.

Hic ego quærebam cœpti quæ mensis origo
  Esset, & in cura nominis hujus eram.

Ecce Deus vidi: non quas 2 præceptor arandi
  Viderat, 3 Ascræas cum sequeretur oves.

Nec quas 4 Priamides in aquosæ vallibus Idæ
  Contulit: ex illis sed tamen una fuit.

Ex illis fuit una, sui 5 germana mariti:
  Hæc erat, agnovi, quæ stat in arce Jovis.

Horrueram, tacitoque animum pallore fatebar:
  Cum Dea, quos fecit, sustulit ipsa metus.

Nam-

(1) *Agitante*. Segue Crispino, il quale interpetra l' esametro come detto degli uomini in generale, e il pentametro dei Poeti.

(2) *Præceptor*. E' questi Esiodo, che scrisse sull' agricoltura, cui dicono essere stato rapito dalle Muse, mentre pasceva l' agnello appres-

LIBRO VI.

I.

HA questo mese ancor del nome suo
Dubbie cagioni: io qui tutte le aduno;
Scelta tu potrai farne a piacer tuo.
Successi canterò: ma pur taluno
Dirà, ch' io fingo, e che non mai fu a gente
Mortal concesso il veder Nume alcuno.
Divino spirto è in noi; per lui movente
Vita godiam: l'estro, onde anch' io mi accendo,
Semi contien della divina mente.
Io molto più poter mirar pretendo
De i Numi il volto; o perchè vate sono,
O perchè sacre cose a cantar prendo.
Folto di piante è un bosco, ove alcun tuono
Di voce penetrar mai non s'intese;
Se non che di un ruscel vi si ode il suono.
Cercava io là del cominciato mese
L'origine; e a trovare onde si appelle
Con questo nome, eran mie cure intese.
Ecco vidi le Dee: ma non già quelle,
Che il mastro dell'arar dicon vedesse,
Quando iva dietro alle Beozie agnelle.
Nè quelle, che da Paride fur messe
A confronto, ove di acque il ben fornito
Ida ha sue valli; una però fu di esse,
Di esse una fu, che è suora al suo marito:
Quella èra appunto, io ben la conoscea,
Che sul Tarpeo sta in tempio a Giove unito.
Gelai, e il pallor tacito mi fèa
Palese l'alma: quando quel timore,
Che femmi, tolse a me l'istessa Dea.

Poi-

appresso Elicone.
(3) *Ascreas*. Da Ascra borgo della Beozia.
(4) *Primiades*. Del giudizio di Paride, figliuoli di Priamo, si parlò nel lib. 4. cap. 1. not. 49.
(5) *Germana*. Giunone, moglie e sorella di Giove.

Namque ait, O vates Romani conditor anni,
Ause per exiguos magna referre modos;

Jus tibi fecisti Numen cœleste videndi,
Cum placuit numeris condere festa tuis.

Ne tamen ignores, vulgique errore traharis;
6 Junius a nostro nomine nomen habet.

Est aliquid nupsisse Jovi, Jovis esse sororem.
Fratre magis, dubito, glorier, anne viro.

Si genus aspicitur, Saturnum prima parentem
Feci: Saturni sors ego prima fui.

A patre dicta meo quondam Saturnia Roma est:
Hæc illi a cœlo 7 proxima terra fuit.

Si torus in pretio est, dicor matrona Tonantis:
Junctaque 8 Tarpejo sunt mea templa Jovi,

An potuit Majo 9 pellex dare nomina mensi?
Hic honor in nobis invidiosus erit?

Cur igitur Regina vocor, princepsque Dearum?
Aurea cur dextræ sceptra dedere meæ?

An faciant mensem luces, 10 Lucinaque ab illis
Dicar; & a nullo nomina mense traham?

Tum me pœniteat posuisse fideliter iras
In genus 11 Electræ, Dardaniamque domum.

Caus-

(6) *Iunius*, quasi *Junonius*.
(7) *Proxima*. Saturno scacciato dal Cielo andò ad abitare nel Lazio.
(8) *Tarpejo*. Sulla rupe Tarpea, cioè sul Campidoglio aveva Giove il tempio unito à quello di Giunone.
(9) *Pellex*. Maja, madre di Mercurio. V. il principio del lib. an-

Poichè parlò così; Vate scrittore
Dell' anno Lazio, o tu, che di narrare
Gran cose in umil metro avesti cuore;
Il merto ti sei fatto di mirare
Celeste Nume allor, ch' hai risoluto
Le feste far soggetto al tuo cantare.
Or perchè il vero sia da te saputo,
Nè il popolare error te pur trasporte,
Ha Giugno dal mio nome il nome avuto.
E' qualche pregio a Giove esser consorte,
Germana essere a Giove: io non saprei,
Se maggior vanto è questa, o quella sorte.
Se l'origin guardiam, la prima io fèi
Saturno genitore: a lui died' io
Il primo frutto co i natali miei.
Saturnia detta fu dal padre mio
Roma una volta: dopo il ciel, più amante
Di questa terra si mostrò quel Dio.
Se si pregian le nozze, io del Tonante
Nume son detta moglie; io del Tarpeo
Giove col tempio ho il tempio confinante.
Che? Maja il nome al Maggio dar poteo?
Ed in Giuno sarà mal tollerata
La gloria, che una mia rival godeo?
A che dunque Regina io son chiamata,
E tra le Dee mi è dato il primo posto?
A che la destra ho d'aureo scettro ornata?
Le luci, onde ogni mese vien composto,
Daranno adunque il nome a me; nè fia
Di Giuno il nome ad alcun mese imposto?
Di aver deposta in caso tal la mia
Ira con schietto cuor contro ogni erede
Di Dardano e di Elettra a me dorrìa.

Due

anteced.

(10) *Lucinaque*. Era Giunone detta ancor Lucina da *lux*.

(11) *Electrae*. Fu Elettra madre di Dardano Re dei Trojani. Giunone era nemica di questi, perchè sapeva, che da loro nascerebbe una gente, la quale distruggerebbe la sua diletta Cartagine.

Caussa duplex iræ: rapto 12 Ganymede dolebam;
Forma quoque 13 Idæo judice victa mea est.

Pœniteat, quod non foveo Carthaginis arces;
Cum mea sint illo currus & 14 arma loco.

Pœniteat 15 Sparten, Argosque, measque Mycenas,
Et veterem Latio supposuisse 16 Samon.

Adde semen 17 Tatium, Junonicolasque Faliscos;
Quos ego Romanis succubuisse tuli.

Sed neque pœniteat, nec gens mihi carior ulla est.
Hic colar, hic teneam cum Jove templa meo.

Ipse mihi Mavors, Commendo mœnia, dixit,
Hæc tibi: tu pollens Urbe nepotis eris.

Dicta fides sequitur: 18 centum celebramur in aris,
Nec levior quovis est mihi mensis honor.

Nec tamen 19 hunc nobis tantummodo præstat honorem
Roma: suburbani dant mihi munus idem.

Inspice, quos habeat 20 nemoralis Aricia Fastos,
Et populus 21 Laurens, Lanuviumque meum:

Est illic mensis Junonius. Inspice 22 Tibur,
Et 23 Prænestinæ mœnia sacra Deæ;

Ju-

(12) *Ganymede*. Questo giovine figlio del Re Troe, rapito per servire a Giove in qualità di coppiere, suscitò nel cuor di Giunone una grandissima gelosia.

(13) *Ideo*. i. e. *Trojano*. Parla di Paride, che nel monte Ida giudicò Venere più bella di Giunone e di Minerva.

(14) *Arma*. Fa Plutarco menzione di Giunone Curite, la qual voce significa *armata di asta*; poichè ancor Giunone presso gli antichi era Dea guerriera, e Virgilio nel 1. dell' Eneid. dice di costei: *Hic* (cioè in Cartagine) *illius* arma, *Hic* currus *fuit*; il qual carro è da Omero descritto nel lib. 5. dell' Iliade.

(15) *Sparten*. Queste tre città erano assai gradite a Giunone, perchè ivi era con particolar culto venerata. Sparta e nella Laconia, Argo e Micene nella regione Argiva.

(16) *Sa-*

Due cagioni ebbe l'ira; e Ganimede
Rapito, e della mia beltade il danno,
Che, giudice un Trojano, ad altra cede.
Cartago e la sua rocca, or che non hanno
Più il mio sostegno, a me sarìan di pena;
Mentre ivi il cocchio e l'armi mie si stanno.
Mi pentirei di aver Sparta e Micena
Ed Argo e il prisco Samo, a me diletti
Luoghi, sommessi alla Latina arena.
Tra questi ancora il vecchio Tazio metti,
E i Falisci di Giuno adoratori,
Che a i Romani soffrii starsi soggetti.
Ma nè pentir mi vò, nè degli amori
Miei v'ha popol più degno: è mia ventura
Quivi aver col mio Giove e tempio e onori.
Marte stesso mi disse, Alla tua cura
Lascio questa città: tu averai guari
Di possa del nipote entro le mura.
Segue a i detti l'effetto: in cento altari
Son celebrata; il mese ottengo, ed esso
Onor non conto tra gli onor men chiari.
Nè a me fu già sol questo onor concesso
Dalla gente Romana: anche i vicini
Popoli a lei mi fanno il dono istesso.
Se tu quali abbian Fasti i Laurentini,
Quai la selvosa Ariccia osservar vuoi,
E quai del mio Lanuvio i cittadini;
Evvi il mio mese. Affisa i lumi tuoi
In Tivoli, e nel popol, che alla Diva
Prenestina sacrati ha i muri suoi;

Bb Giu-

(16) *Samon*. Isola del mare Icario, ove si crede nata Giunone.
(17) *Tatium*. Re dei Sabini, i quali, siccome ancora i Falisci, erano adoratori di Giunone.
(18) *Centum*, i. e. *plurimis*.
(19) *Hunc*. Di dare il mio nome ad un mese.
(20) *Nemoralis*. Era nell'Ariccia un bosco sacro a Giunone.
(21) *Laurens*. Città, ov'era la fede del Re Latino. *Lanuvium*, città del Lazio, ov'era un tempio, e un bosco sacro alla stessa Dea.
(22) *Tibur*. Città vicina a Roma, ove nei primi tempi ritiravansi gli esuli..
(23) *Prenestina*. Nella città di Preneste aveva un celebre tempio la Fortuna.

Junonale leges tempus. Nec Romulus illas
Condidit: at nostri Roma nepotis erat.

Finierat Juno: respeximus: Herculis 24 uxor
Stabat; & in vultu signa dolentis erant.

Non ego, si toto mater me cedere cœlo
Jusserit, invita matre morabor, ait.

Nunc quoque non luctor de nomine temporis hujus:
Blandior; & partes pene rogantis ago.

Remque mei juris malim tenuisse precando;
Et faveas caussæ forsitan ipse meæ.

Aurea possedit socio Capitolia templo
Mater, &, ut debet, cum Jove summa tenet.

At decus omne mihi contingit origine mensis:
Unicus est, de quo sollicitamur, honor.

Quid grave, si titulum mensis, Romane, dedistis
Herculis uxori, posteritasque memor?

Hæc quoque terra aliquid debet mihi nomine magni
Conjugis: huc captas appulit ille boves.

Hic male defensus flammis & dote 25 paterna
Cacus Aventinam sanguine tinxit humum.

Ad propiora vocor: populum digessit ab annis
Romulus, in partes distribuitque 26 duas.

Hæc dare consilium, pugnare paratior illa est:
Hæc ætas bellum suadet, at illa gerit.

Sic statuit, mensesque nota secrevit eadem.
Junius est juvenum, qui fuit ante, senum.

Di-

(24) *Uxor*. Ebe Dea della gioventù, e figliuola di Giunone, fu sposata da Ercole.

(25) *Paterna*. Di Cacco e delle

Giuno non vi vedrai del mese priva.
  Nè Romol li fondò; ma Roma, il sai,
  Dal mio nipote il suo natal sortiva.
Finì Giunone: indietro mi voltai,
  V'era di Ercol la sposa; e a lei di doglia
  I segni in volto riseder mirai.
Quando ancor, disse, la mia madre voglia,
  Che a tutto il ciel rinunzj, un sol momento
  In ciel non resterò contro sua voglia.
Nè pure ora piatir del nome tento
  Di questo mese: io vengo con le buone,
  E di supplice prendo il portamento.
E una cosa, su cui tutta ho l'azione,
  Coi preghi conseguir mi fia più grato:
  Forse tu stesso a me darai ragione.
Sull'aureo Campidoglio ebbe accoppiato
  La madre il tempio; e, com' è giusto, ottiene
  In un con Giove il posto più elevato.
Ma in me ogni vanto dall'origin viene
  Di questo mese; e son sol gloriosa
  Per quest'unico onor, che in duol mi tiene.
A te, o Roman, posteri a voi fia cosa
  Molesta forse, se di un mese deste
  Memori il nome di Ercole alla sposa?
Qualche cosa a me debbono ancor queste
  Terre a cagion del prode sposo: il preso
  Armento egli condusse in tai foreste.
Dalle fiamme e dall'arte mal difeso
  Del padre, quivi col suo sangue intrise
  Caco il colle Aventino al suol disteso:
Mi fo più appresso: a separar si mise
  Romolo giusta gli anni, che in lor conta,
  Le sue genti, e in due parti le divise.
Questa per consigliar, quella è più pronta
  Per prender le armi: un'età pugna ostile
  Esorta a far, l'altra il nemico affronta.
Così dispose, e i mesi con simile
  Nota segnò: da i giovani il nom' ebbe
  Il Giugno, e il Maggio dall'età senile.

le sue doti si parlò distesamente nel lib. 1. cap. 4.

(26) *Duas*. In vecchi e in giovani.

Dixit; & in litem studio certaminis 27 issent,
Atque ira pietas dissimulata foret.

Venit Apollinea longas Concordia lauro
Nexa comas, placidi numen opusque 28 Ducis.

Hæc ubi narravit Tatium fortemque Quirinum,
29 Binaque cum populis regna coisse suis;

Et Lare communi soceros generosque receptos;
His nomen junctis 30 Junius, inquit, habet.

Dicta triplex caussa est. At vos ignoscite, Divæ:
Res est arbitrio non dirimenda meo.

Ite pares a me. Perierunt 31 judice formæ
Pergama: plus lædunt, quam juvat una, duæ.

II.

PRima dies tibi, 1 Carna, datur. Dea cardinis hæc est;
Numine clausa aperit, claudit aperta suo.

Unde datas habeat vires, obscurior ævo
Fama: sed e nostro carmine certus eris.

Adjacet antiqui Tyberino lucus Helerni:
Pontifices illuc nunc quoque sacra ferunt.

Inde sata est Nymphe (Granen dixere priores)
Nequicquam multis sæpe petita procis.

Rura sequi, jaculisque feras agitare solebat;
Nodosasque cava tendere valle plagas.

Non

(27) *Issent*. La madre Giunone e la figliuola Ebe.

(28) *Ducis*. Ha detto altrove il Poeta, che Tiberio consacrò il tempio alla Dea Concordia. In questo tempio soleva frequentemente convocarsi il Senato.

(29) *Bina*. Dei Romani e Sa-

Disse: e nata tra lor quistion sarebbe
Per gelosia, che ad altercar le induce;
E allo sdegno pietà ceduto avrebbe.
Ma qua la Dea Concordia si conduce
Cinta di allor Febeo le lunghe chiome,
Opera e nume del benigno Duce.
Dappoi che questa ebbe narrato come
Tazio e 'l forte Quirino, e i regni di essi
Col doppio stuol si uniro in un sol nome;
Ed i suoceri dentro i muri istessi
Fur co i generi accolti; Dalla loro
Congiunzion, disse, a Giugno il nome diessi.
Tre cause esposi. Or io perdono imploro,
Dive, da voi; che dell'insorta lite
Non dee decision farsi al mio foro.
Voi da me uguali tutte e tre partite.
Per giudicar sulla beltà si trova
Caduta Troja al suol: tre Dive unite
Fan più di danno assai, che una non giova.

II.

DAre a te, o Carna, il primo dì siam usi.
De i cardini ella è Dea: gli aperti chiude
Col suo potere, ed apre i luoghi chiusi.
Onde venisse a lei questa virtude,
La fama è oscura per la lunga etade;
Ma il canto mio la verità ti schiude.
Del prisco Elerno un bosco il Tebro rade:
I sacri doni anche oggi son recati
Da i Pontefici in quelle erme contrade.
Quindi nacque una Ninfa, e gli antenati
La disser Grane: invan lei chiesta aveva
Sovente folto stuol d'innamorati.
Vaga de i campi con lo stral premeva
Le fiere; ed in qualche cupo vallone
Le nodose talor reti tendeva.

Sabini dicemmo essersi fatto un sol popolo.

(30). *Junius*. Quasi detto da *jungo*.

(31) *Judice*. Parla di Paride.

(1) *Carna*, *Cardinea*, *Carneat*, *Grane* fu detta questa ridicola Dea.

Non habuit pharetram: Phœbi tamen esse sororem
  Credebant: nec erat, Phæbe, pudenda tibi.

Huic aliquis juvenum dixisset amantia verba;
  Reddebat tales protinus illa sonos:

Hæc loca lucis habent nimis, & cum luce pŭdoris:
  Si secreta magis ducis in antra, sequor.

Credulus antra subit: frutices hæc nacta resistit;
  Et latet, & nullo est invenienda modo.

Viderat hanc Janus; visæque cupidine captus
  Ad duram verbis mollibus usus erat.

Nympha jubet quæri de more remotius antrum;
  Utque comes sequitur, destituitque ducem.

Stulta, videt Janus, quæ post sua terga gerantur:
  Nil agis en; latebras respicit ille tuas.

Nil agis en, dixi: nam te sub rupe latentem
  Occupat amplexu, speque potitus ait:

Jus pro concubitu nostro tibi cardinis esto:
  Hoc pretium positæ virginitatis habe.

Sic fatus, 2 spinam, qua tristes pellere posset
  A foribus noxas (hæc erat alba) dedit.

Sunt avidæ volucres, non quæ 3 Phineia mensis
  Guttura fraudabant; sed genus inde trahunt.

Grande caput, 4 stantes oculi, rostra apta rapinæ:
  Canities pennis, unguibus hamus inest.

Nocte volant, puerosque petunt nutricis egentes;
  Et vitiant cunis corpora rapta suis.

Car-

(2) *Spinam*. Uua verga di spino.
(3) *Phineia*. Tre furono le Arpie; Aello, Ocipete, e Celeno, rapaci uccelli, i quali depreda-

Non ha farètra, e pur ciascun suppone
Diana esser colei: nè tal sorella
Fora a te, Febo, di arrossir cagione.
Se alcun giovin parlato avesse a quella
Di amorosa passione, essa ben tosto
A colui rispondeva in tal favella:
Troppo alla luce, e sì al rossore esposto
E' questo loco: seguirò i tuoi passi,
Se siimi scorta a un antro il più riposto.
Creduto ei vanne all'antro: ella ristassi
Tra i frutici, che scontra, e ivi si cela;
Nè è mai, che in modo alcun trovar si lassi.
Videla Giano un giorno; e acceso de la
Beltà, che avea nella donzella scorta,
Con lei ritrosa usò dolce loquela.
Più occulto speco ella a cercar l'esorta
Giusta il costume suo: va dietro a lui
Quasi compagna, e lascia poi la scorta.
Osserva Giano ciò che dietro a i sui
Omeri fassi: ah folle adopri invano;
Ecco ch'ei vede i nascondigli tui.
Tu, dico, adopri invan: che con la mano
Te stringe di una rupe entro all'orrore;
E appagato il desìo sì disse Giano:
Tuo sia pel nostro compiaciuto amore
Su i cardini il poter: questa mercede
Abbia il deposto verginal candore.
Così egli disse; e un bianco spino diede
A lei, con cui possa i funesti mali
Lungi scacciar da ogni abitata sede.
Ingordi augei vi son; non quelli, i quali
Toglieano il cibo all'affamato figlio
Di Agenore, ma quindi hanno i natali:
Bianche han le piume, grande il capo, il ciglio
Immoto, il rostro atto a rapire, ed hanno
Di uncino a foggia adunco il fiero artiglio.
Volan la notte, e delle cune vanno
I bambini a rapir, che privi sieno
Di lor nutrici, e strazio fier ne fanno.

 Cor-

dovano e imbrattavano le mense del Re Fineo.

(4) *Stanles*. Altri spiegano prominenti.

Carpere dicuntur lactentia viscera rostris;
  Et plenum poto sanguine guttur habent.

Est illis strigibus nomen: sed nominis hujus
  Caussa, quod horrenda stridere nocte solent.

Sive igitur nascuntur aves, seu carmine fiunt;
  Næniaque in volucres 5 Marsa figurat anus:

In thalamos venere 6 Procæ. Proca natus in illis
  Præda recens avium quinque diebus erat.

Pectoraque exsorbent avidis infantia linguis:
  At puer infelix vagit, opemque petit.

Territa voce sui nutrix accurrit alumni;
  Et rigido sectas invenit ungue genas.

Quid faceret? color oris erat, qui frondibus olim
  Esse solet seris, quas nova læsit hyems.

Pervenit ad Granen, & rem docet: illa Timorem
  Pone; tuus sospes, dixit, alumnus erit.

Venerat ad cunas: flebant materque paterque.
  Sistite vos lacrymas, ipsa medebor, ait.

Protinus arbutea postes ter in ordine tangit
  Fronde; ter arbutea limina fronde notat.

Spargit aquis aditus, sed quæ medicamen habebant
  Extaque de porca cruda bimestre tenet.

Atque ita, Noctis aves, extis puerilibus, inquit,
  Parcite: pro parvo victima parva cadit.

Cor pro corde, precor, pro fibris sumite fibras:
  Hanc animam vobis pro meliore damus.

Sic

(5) *Marsa*. I popoli Marsi furono celebri per incantesimi e magia. *Nenia*, significa canto lugubre; ma qui prendesi per la stes-

Corre fama, che i visceri nel seno
  De i lattanti bambin lor rostro offende;
  È di bevuto sangue il gozzo han pieno.
Chiamansi Strigi, e tal ragion si rende
  Di questo nome, che uso di essi sia
  Nell' atra notte alzare strida orrende.
Ma o nascano, o il divengan per magìa;
  E il tristo carme, ch'è da i Marsi usato,
  Alle vecchie di augei la forma dia:
Nella camera andaro, ove fu dato
  Proca in luce: gli augei bottin novello
  Trovaro in lui da cinque giorni nato.
E con le avide lingue il tenerello
  Petto suggendo van: domanda aita
  Co i suoi vagiti il gramo bambinello.
La nutrice colà vola atterrita
  Da i gridi dell' alunno; e dalla fiera
  Unghia la faccia a lui trova ferita.
Che può mai far? Del volto suo quello era
  Il color, che aver suol la vecchia foglia
  Lesa al tornar della stagione austera.
Corre a Grane, e la informa: ella, Ti spoglia;
  Le disse, di timor; libero il caro
  Alunno tuo sarà d'ogni sua doglia.
Viene alla cuna: i genitori a paro
  Piangean. Io stessa, disse, porgerò
  (Tergete i lumi) a questo mal riparo.
Con fronde di corbezzolo toccò
  Per ordin l'uscio ben tre volte, e tre
  Con quelle tosto il limitar segnò.
L'ingresso bagnò di acque, che hanno in sè
  Mistura; e di porchetta di due mesi
  Tenendo i crudi entragni a dir si fè:
Lasciate, o voi notturni augelli, illesi
  I visceri al bambin: di un pargoletto
  In vece picciol' ostia al suol vi stesi.
Deh viscere per viscer siavi accetto,
  Cuore per cuore: questa vita a voi
  Offro in iscambio di un migliore oggetto.

Co-

stessa magìa. il Re di Alba.
(6) *Proca*. Questo Proco fu poi

Sic ubi libavit, 7 prosecta sub æthere ponit;
Quique sacris adsunt, respicere illa vetat.

Virgaque Janalis de spina sumitur alba,
8 Qua lumen thalamis parva fenestra dabat.

Post illud nec aves cunas violasse feruntur;
Et rediit puero, qui fuit ante, color.

Pinguia cur illis gustentur larda Kalendis,
Mistaque cum calido sit faba farre, rogas?

Prisca Dea est; aliturque cibis, quibus ante solebat:
Nec petit adscitas luxuriosa dapes.

Piscis adhuc illi populo sine 9 fraude natabat:
Ostreaque in conchis tuta fuere suis.

Nec Latium norat, quam præbet, 10 Jonia dives:
Nec, quæ 11 Pygmæo sanguine gaudet, avem.

Et præter pennas nihil in pavone placebat:
Nec tellus captas miserat ante feras.

Sus erat in pretio: cæsa sue festa colebant.
Terra fabas tantum, duraque farra dabat.

12 Quæ duo mista simul sextis quicunque Kalendis
Ederit, huic lædi viscera posse negant.

Arce quoque in summa Junoni templa 13 Monetæ
Ex voto memorant facta, 14 Camille, tuo.

An-

(7) *Prosecta*, ovvero *prosicia* erano le viscere da sacrificarsi; così dette, perchè si tagliavano, dandone una parte all'altare, un' altra ai Sacerdoti, e la terza alla mensa degl'invitati al sacrifizio.

(8) *Qua*. Cosicchè le strigi non potessero più passare da quella finestra, dalla quale era passata la verga di Grane.

(9) *Fraude*. Non solo *fraus* significa inganno, ma ancor danno e pericolo.

(10) *Jonia*. Parla dei francolini, che erano portati in Roma dall'

Così i visceri offerti, all'aria poi
Gli espone: e a chi si trova a quel divino
Rito, vieta il voltarvi i lumi suoi.
E la verga Gianal di bianco spino
Prende di là, donde del giorno i rai
Alla camera dava un finestrino.
Dopo ciò, dicon, che gli augei non mai
Recàr danno alla cuna; ed il natìo
Color tornò al bambin, spariro i guai.
Hai forse adesso di saper desìo
Perchè in tal dì mangiare il lardo si usa,
Perchè alle fave caldo gran si unìo?
Prisca è la Dea: de i cibi, a cui fu adusa
Un tempo, adesso ancor si nutre; e priva
Di lusso il vitto pellegrin ricusa.
Senza periglio in quell'età sen giva
Notando il pesce; e il guscio da ogni frode
L'ostrica illesa a custodir serviva.
L'augel, che manda il ricco Jonio, e lode
Or riscuote, il Latin non conoscea,
Nè l'altro, il qual del Pimmeo sangue gode.
Così null'altro nel pavòn piacea,
Toltone delle piume il color solo;
Nè pria caccia di fiere il suol porgea,
Era in pregio la troja: il prisco stuolo
Con troja uccisa celebrò sue feste;
Dava sol fave e duri farri il suolo.
Ne i visceri colui, che di ambe queste
Cose insiem miste in giorno tal cibossi,
Dicon non esser mai che offeso reste.
Che il tempio in cima del Tarpeo donossi
A Giunone Moneta in questo giorno
Per tuo voto, o Camillo, ancor narrossi.

Di

dall'Jonia.

(11) *Pygmeo*. Questa è la grue, la qual credevano, che combattesse coi Pimmei, popoli sognati da' favolosi Poeti, e dagl'inventori di menzogne.

(12) *Quae duo*. Vivanda mista di fave e farro.

(13) *Monetae*. Fu Giunone detta Moneta *a monendo*, perche avvertì i Romani ad espiare con una troja pregna il terremoto, che fieramente scuoteva la città loro.

(14) *Camille*. Promise quel tempio in voto L. Furio Camillo Dittatore contro gli Aurunci,

Ante domus 15 Manli fuerat, qui Gallica quondam
A Capitolino repulit arma Jove.

Quam bene, Di magni, pugna cecidisset in illa
Defensor 16 solii, Jupiter alte, tui!

Vixit, ut occideret damnatus crimine regni:
Hunc illi titulum longa senecta dabat.

Lux eadem Marti festa est; quem prospicit extra
Appositum 17 Tectæ porta Capena viæ.

Te quoque, 18 Tempestas, meritam delubra fatemur;
Cum pene est Corsis obruta classis aquis.

19 Hæc hominum monumenta patent: si quæritis astra,
Tunc oritur magni 20 præpes adunca Jovis.

III.

POstera lux 1 Hyadas Taurinæ cornua frontis
Evocat: & multa terra madescit aqua.

MAne ubi 2 bis fuerit, Phœbusque iteraverit ortus,
Factaque erit posito rore bis uda seges:

Hac sacrata die Tusco 3 Bellona duello
Dicitur; & Latio prospera semper adest.

4 Ap-

(15) *Manli*. Fu questo tempio eretto dove era prima la casa di quel Manlio, che per aver liberato il Campidoglio dall'assedio dei Galli Senoni fu cognominato Capitolino. Di poi fu precipitato dalla rupe Tarpea, perchè ambiva l'imperio di Roma.

(16) *Solii*. Del Campidoglio, ove Giove risiedeva in un magnifico tempio.

(17) *Secta*. Fuori della porta Capena vi era un altro tempio di Marte presso alla via Appia, che tutta era lastricata fino a Brindisi. Così Crispino.

(18) *Tempestas*. Nella seconda guerra Cartaginese M. Marcello campato dal pericolo della tempesta, che sorpreselo in mare, mentre andava in Corsica e in Sardegna, promise il tempio a questa orrenda divinità.

(19) *Hæc*. Questi tempj e feste istituite dagli uomini.

(20) *Præpes*. E' detto da præpe-

Di quel Manlio era pria questo soggiorno,
Che le armi un dì del Gallico paese
Tolse al Capitolin Giove d'attorno.
Quanto ben, grandi Dei, tra le contese
Di pugna tal sarìa caduto estinto
Chi, o sommo Giove, il soglio tuo difese!
Visse per poscia morir reo, convinto
Di ambito regno: l'età in lungo andata
Con tal titolo lui volle distinto.
A Marte è sacra ancor questa giornata,
Cui la porta Capena unito stare
Vede al di fuori con la via Selciata.
Meritasti, il confesso, e tempio e altare,
O Tempesta, ancor tu, quando la nostra
Flotta quasi annegò nel Corso mare.
Questi fanno di sè ben chiara mostra
Umani monumenti: or se vi piace
Gli astri cercare, il suo splendor ci mostra
Del gran Giove in tal dì l'augel rapace.

III.

L'Jadi, che al Toro in fronte stanno a foggia
Di corna, il dì seguente a uscire invita;
E il suol bagnato vien da molta pioggia.
QUando due volte sia l'alba apparita,
Due volte nato il Sol, due la semente
Dalla scesa rugiada inumidita;
Dicesi, che Bellona ebbe, pendente
La Tosca guerra, il tempio; e sempremai
Propizia assiste alla Latina gente.

Ap-

petere, che presso gli antichi significa lo stesso che *preire*, e dicevasi degli uccelli, che volavano innanzi a colui, il quale prendeva gli augurj. In questo primo giorno vedevasi tutta l'Aquila in cielo.

(1) *Hyadas*. Il secondo giorno nascono l'Jadi, che stanno nella fronte del Toro.

(2) *Bis*. Il quarto giorno di Luglio fu consacrato un tempio alla Dea Bellona nel Circo Flaminio verso la porta Carmentale l'anno di Roma 457. nella guerra contro i Toscani. In questo tempio dava udienza il Senato agli ambasciadori dei popoli stranieri, che non voleva ammettere in città, e a' Duci, che tornavano dalla guerra.

(3) *Bellona*. Dea della guerra, compagna e sorella di Marte, o, secondo alcuni, moglie di lui.

4 Appius est auctor, Pyrrho qui pace negata
Multum animo vidit; lumine captus erat.

Prospicit a templo summum brevis 5 area Circum:
Est ibi non parvæ parva columna notæ.

Hinc solet hasta manu belli prænuntia mitti;
In regem & gentes cum placet arma capi.

ALtera pars Circi Custode sub 6 Hercule tuta est:
Quod Deus 7 Euboico carmine munus habet.

Muneris est tempus, qui Nonas Lucifer 8 ante est.
Si 9 titulos quæris, Sylla probavit opus.

QUærebam Nonas 10 Sanco, Fidione referrem,
An tibi, Semo 11 pater; cum mihi Sancus ait:

Cuicunque ex illis dederis, ego munus habebo.
Nomina trina fero: sic voluere 12 Cures.

Hunc igitur veteres donarunt æde Sabini;
Inque Quirinali constituere jugo.

EST mihi (sitque precor nostris diuturnior annis)
13 Filia; qua felix sospite semper ero.

Hanc ego cum vellem genero dare, tempora 14 tædis
Apta requirebam, quæque cavenda forent.

Tum

(4) *Appius*. Il famoso Appio cieco, che disturbò la vergognosa pace fatta col Re Pirro.

(5) *Area*. Una piazzetta, che era davanti al tempio.

(6) *Hercule*. Nel frammento di un antico Calendario si legge; *Herculi magno Custodi in Circo Flaminio*.

(7) *Euboico*. i. e. *Cumæo*. Fu questo tempio consacrato ad Ercole per consiglio e vaticinio della Sibilla Cumea.

(8) *Ante*. Il di quattro di Giugno celebravasi la festa d'Ercole.

(9) *Titulos*. L'iscrizione del nome di colui, che aveva dedicato il tempio, solita a incidersi nella facciata. Silla Dittatore offerì ad Ercole la decima di tutti i beni, e fece al popolo lauti conviti. *Probavit opus*; i. e. *populo*, nel

sen-

Appio è l'autor; che con la mente assai
  Vide negando a Pirro ogni trattato
  Di pace: e non vedea del Sole i rai.
Picciolo pian dal tempio scorge un lato
  Del Circo estremo: è quivi non gran mole
  Di colonna; che ha un marco assai pregiato.
Quindi con man l'asta scagliar si suole;
  Che guerra annunzia allor, che il Roman prode
  Contro i popoli e Regi armar si vuole.
SIcuro sta sotto Ercole Custode
  L'altro lato del Circo: egli in tal sede
  Pe i carmi Sibillini il tempio gode.
Ebbe tal don nel giorno, che precede
  Le None: se ami il titolo cercare,
  Con plauso Silla a lui quel tempio diede.
CErcava, s'io le None avessi a dare
  O a Sanco, o a Fidio, o a te Semone-Dio;
  Quando a me Sanco udii così parlare:
Dalle di questi a chi ti piace, ch'io
  Il dono avrò. Triplice (e ciò ordinaro
  Di Cure i cittadini) è il nome mio.
Sicchè i Sabini antichi a lui donaro
  Sacrato tempio; e sopra alla decliva
  Cima del colle Quirinal l'alzaro.
HO una figliuola (e prego sopravviva
  Al padre suo) la qual se fia ch'io miro
  Salva, sarò felice infin ch'io viva.
Volendo io questa ad uno sposo unire
  Cercava quai di nozze avventurose
  I tempi sieno, e quai sien da fuggire.

Pur-

senso istesso, che dicesi *probare aliquid alicui*, far cosa, che riscuota plauso.

(10) *Sanco*. E' verisimile, che questo Nume adorato dai Sabini sotto tre diversi nomi fosse Ercole.

(11) *Pater*. Suol questo nome attribuirsi non solo a Giove, ma ancora agli altri minori Dei, come un titolo di rispetto: così troviamo *Gradivumque patrem*; *Tyberine pater* etc.

(12) *Cures*. I Sabini così detti dalla loro ricchissima città di Cure, andati ad abitare in Roma ivi eressero il tempio a questo Nume nel colle Quirinale.

(13) *Filia*, la quale nei Tristi chiama col nome di Perilla.

(14) *Tædis* i. e. *nuptiis*.

Tum mihi post 15 sacras monstratur Junius Idus
  Utilis & nuptis, utilis esse viris.

Primaque pars hujus thalamis aliena reperta est.
  Nam mihi sic 16 conjux sancta Dialis ait:

Donec ab Iliaca placidus 17 purgamina Vesta
  Detulerit flavis in mare Tybris aquis;

Non mihi 18 detonsa crimen depectere buxo,
  Non ungues ferro subsecuisse licet:

Non tetigisse virum; quamvis Jovis ille Sacerdos,
  Quamvis 19 perpetua sit mihi lege datus.

Tu quoque ne propera: melius tua filia nubet,
  Ignea cum pura Vesta nitebit humo.

TErtia post Nonas removere 20 Lycaona Phœbe
  Fertur: & a tergo non habet 21 Ursa meum.

Tunc ego me memini ludos in gramine Campi
  Adspicere: & didici, lubrice Tybri, 22 tuos.

Festa dies illis, qui lina madentia ducunt,
  Quique tegunt parvis æra recurva cibis.

MEns quoque numen habet. 23 Menti delubra videmus
  Vota metu belli, 24 perfide Pœne, tui.

Pœne, rebellaras: & letho 25 Consulis omnes
  Attoniti 26 Mauras pertimuere manus.

Spem

(15) *Sacras*, a Giove, come dicemmo.

(16) *Conjux*, che altrove chiamò *Flaminicam*.

(17) *Purgamina*. Nel giorno 15. di Giugno si mondava il tempio della Dea Vesta, e se ne gettavano le immondezze nel Tevere; il che fatto, veniva il tempio opportuno per li sponsali.

(18) *Detonsa*. Altri leggono *dentosa*; ed ambidue i significati abbiamo spiegati sufficientemente nella versione.

(19) *Perpetua*. Quello, che era agli altri permesso, di ripudiar la consorte, era onninamente vietato al Diale.

(20) *Lycaona*. Il 6. di Giugno tramonta Boote sul mattino. Ovidio ha qui usato il nome primitivo *Lycaon* in vece del patronimi-

co

Fuvvi allor chi a me tosto il Giugno espose,
L'Idi sacre passate, esser felice
Pe i mariti ugualmente, e per le spose.
E pria dell'Idi sento che disdice
Agl'Imenei: poichè la consacrata
Consorte del Dial così mi dice:
Finchè l'Iliaca Vesta sia purgata,
E il Tebro mite abbia sul flavo dosso
Del tempio ogni mondiglia in mar portata;
Co i denti a me del lavorato bosso
Le chiome racconciar vien proibito,
Nè col ferro tagliar l'unghie mi posso:
Nè mi è dato appressarmi al mio marito;
Sebben di Giove sacerdote ei sia,
Sebbene a me con nodo eterno unito.
Tu ancora indugia: sposar meglio fia
Tua figlia allor, che l'ignea Vesta è pura,
Le immondezze dal suol già tolte via.

DIcon, che appo le None la ventura
Terza notte Boote scaccia fuora
Del ciel, nè l'Orsa a tergo or ha paura.
Mi sovvien, che a vedere io stava allora
Nel campo erboso i giuochi, e quivi appresi,
Che con quei 'l Tebro labile si onora.
Festa è per quei, che a trarre sono intesi
Gli umidi lini, e da cui son coll'amo
Tra scarsi cibi ascoso inganni tesi.

LA Mente ancora ha il nume suo: veggiamo
Il tempio offerto a lei quando, o sleale
Cartago, le armi tue non temevamo.
Tornasti alle armi; e il Consol nel campale
Conflitto ucciso, ognun tra lo stupore
L'oste Affricana a se temea fatale.

co *Lycaonides* a significare Boote, cioè Arcade, di cui Licaone era l'avolo. *Phebe*. i. e. *Luna*.

(21) *Ursa*. V. il lib. 2. cap. 2. al fine.

(22) *Tuos*. Questi giuochi furon detti *Tybrales*, e celebravasi tal festa principalmente dai pescatori.

(23) *Menti*. Promise in voto un tempio alla Mente il Pretore Artillo, e dedicollo T. Ottacilio Crasso.

(24) *Perfide*. V. *Punica fides*.

(25) *Consulis*. Nella nota battaglia presso il lago Trasimeno fu dai Cartaginesi ucciso il Console Flaminio.

(26) *Mauras*. I Cartaginesi coi quali erano uniti i Mori.

Spem metus expulerat; cum Menti vota Senatus
Suscipit & 27 melior protinus illa venit.

Adspicit instantes mediis sex lucibus Idus
28 Illa dies qua sunt vota soluta Deæ.

IV.

VEsta, fave: tibi nunc 1 roperata resolvimus ora,
Ad tua si nobis sacra venire licet.

In prece totus eram: cœlestia numina sensi;
Lætaque purpurea luce refulsit humus.

Non equidem vidi (valeant mendacia vatum)
Te, Dea; nec fueras adspicienda viro.

Sed, quæ nescieram, quorumque errore tenebar,
Cognita sunt, nullo præcipiente, mihi.

2 Dena quater memorant habuisse Palilia Romam,
Cum 3 flammæ custos æde recepta Dea est:

4 Regis opus placidi, quo non metuentius ullum
Numinis ingenium terra Sabina tulit.

5 Quæ nunc ære vides, stipula tunc tecta videres:
Et paries lento vimine textus erat.

Hic locus exiguus, qui sustinet atria Vestæ,
Tunc erat intonsi regia magna Numæ.

6 For-

(27) *Melior*. Meglio pensarono i Romani, poiche i Senatori, perche fosse bene amministrata questa guerra, contribuirono quanto avevano di più prezioso, e il loro esempio fu seguito da tutti gli altri.

(28) *Illa dies*. Fu dedicato il tempio alla Mente sei giorni innanzi all' Idi cioè il 7. di Giugno.

(1) *Operata*. Che ha fin qui cantato cose sacre, giacchè per ordinario il verbo *operor* denota far sacrifizio.

(2) Do,

Tolta ogni speme aveva già il timore;
 Quando alla Mente i Senatori offriro
 Voti, e tantosto ella divien migliore.
Quel dì, nel quale i voti si adempiro
 Offerti a questa Dea, le Idi vicine
 Rimira a se; ma di sei giorni il giro
 Passa tra questo in mezzo e quel confine.

IV.

VEsta, mi reggi: or apro il labbro a dire,
 Come il dissi di altrui, tuo sacro onore;
 Se alle tue feste lice a me venire.
Del giunger della Diva ebbi sentore,
 Mentr' io tutto era intento alle preghiere;
 E splendè lieto il suol d' igneo fulgore.
Te in ver non vidi, o Dea; (le menzognere
 Fole de i Vati lungi stian da nui)
 Nè te doveva occhio maschil vedere.
Ma ogni cosa ignorata, e ogni altra, in cui
 Io dubbio avea, fu allor da me saputa,
 Senza uso far de i documenti altrui.
Roma otto lustri avea la festa avuta
 Palil, quando del foco la divina
 Custode fu nel tempio ricevuta:
Opra del mite Re della Latina
 Gente; di cui 'l più pio non producesti
 Verso i Numi giammai, terra Sabina.
Quel, che or di bronzo, allor veduto avresti
 Sol di strami coperto: i muri ancora
 Di pieghevoli vinchi erano intesti.
Questo ristretto suol che sostien ora
 Di Vesta l'atrio, tutta al non mai raso
 Numa apprestava l'ampia reggia allora;

 Ma

(2) *Dena quater*. Le feste di Pale furono ogni anno celebrate in Roma. Onde Vesta fu ricevuta nel tempio a lei sacro 40. anni dopo la fondazione di quella città.

(3) *Flammæ*. Custode del fuoco fatale, e in conseguenza del Romano imperio.

(4) *Regis*. Numa diede a custodire alle Vestali il sacro fuoco, dopo avere a questa Dea dedicato il tempio.

(5) *Quæ*. i. e. *templa*. Parla del tempio di Vesta.

Spem metus expulerat; cum Menti vota Senatus
Suscipit & 27 melior protinus illa venit.

Adspicit instantes mediis sex lucibus Idus
28 Illa dies qua sunt vota soluta Deæ.

IV.

VEsta, fave: tibi nunc 1 operata resolvimus ora,
Ad tua si nobis sacra venire licet.

In prece totus eram: cœlestia numina sensi;
Lætaque purpurea luce refulsit humus.

Non equidem vidi (valeant mendacia vatum)
Te, Dea; nec fueras adspicienda viro.

Sed, quæ nescieram, quorumque errore tenebar;
Cognita sunt, nullo præcipiente, mihi.

2 Dena quater memorant habuisse Palilia Romam,
Cum 3 flammæ custos æde recepta Dea est:

4 Regis opus placidi, quo non metuentius ullum
Numinis ingenium terra Sabina tulit.

5 Quæ nunc ære vides, stipula tunc tecta videres:
Et paries lento vimine textus erat.

Hic locus exiguus, qui sustinet atria Vestæ,
Tunc erat intonsi regia magna Numæ.

6 For-

(27) *Melior*. Meglio pensarono i Romani, poichè i Senatori, perchè fosse bene amministrata questa guerra, contribuirono quanto avevano di più prezioso, e il loro esempio fu seguito da tutti gli altri.

(28) *Illa dies*. Fu dedicato il tempio alla Mente sei giorni innanzi all'Idi cioè il 7. di Giugno.

(1) *Operata*. Che ha fin quì cantato cose sacre, giacchè per ordinario il verbo *operor* denota far sacrifizio.

(2) *Do-*

Tolta ogni speme aveva già il timore;
Quando alla Mente i Senatori offriro
Voti, e tantosto ella divien migliore.
Quel dì, nel quale i voti si adempiro
Offerti a questa Dea, le Idi vicine
Rimira a se; ma di sei giorni il giro
Passa tra questo in mezzo e quel confine.

I V.

VEsta, mi reggi: or apro il labbro a dire,
Come il dissi di altrui, tuo sacro onore;
Se alle tue feste lice a me venire.
Del giunger della Diva ebbi sentore,
Mentr' io tutto era intento alle preghiere;
E splendè lieto il suol d' igneo fulgore.
Te in ver non vidi, o Dea; (le menzognere
Fole de i Vati lungi stian da nui)
Nè te doveva occhio maschil vedere.
Ma ogni cosa ignorata, e ogni altra, in cui
Io dubbio avea, fu allor da me saputa,
Senza uso far de i documenti altrui.
Roma otto lustri avea la festa avuta
Palil, quando del foco la divina
Custode fu nel tempio ricevuta:
Opra del mite Re della Làtina
Gente; di cui 'l più pio non producesti
Verso i Numi giammai, terra Sabina.
Quel, che or di bronzo, allor veduto avresti
Sol di strami coperto: i muri ancora
Di pieghevoli vinchi erano intesti.
Questo ristretto suol che sostien ora
Di Vesta l'atrio, tutta al non mai raso
Numa apprestava l'ampia reggia allora;

(2) *Dena quater*. Le feste di Pale furono ogni anno celebrate in Roma. Unde Vesta fu ricevuta nel tempio a lei sacro 40. anni dopo la fondazione di quella città.

(3) *Flammæ*. Custode del fuoco fatale, e in conseguenza del Romano imperio.

(4) *Regis*. Numa diede a custodire alle Vestali il sacro fuoco, dopo avere a questa Dea dedicato il tempio.

(5) *Quæ*. i. e. *templa*. Parla del tempio di Vesta.

6 Forma tamen templi, quæ nunc manet, ante fuisse
Dicitur: & formæ caussa probanda subest.

Vesta eadem est, quæ Terra; subest vigil ignis utrique:
Significant 7 sedem terra focusque suam.

Terra pilæ similis nullo fulcimine nixa,
Aere 8 subjecto tam grave pendet onus.

Ipsa volubilitas libratum sustinet orbem:
Quique premat partes angulus omnis abest.

Cumque sit in media rerum regione locata,
Et tangat nullum plusve minusve latus;

Ni convexa foret, parti vicinior esset:
Nec medium terram mundus haberet onus.

Arte 9 Syracosia suspensus in aere clauso
Stat globus, immensi parva figura poli.

Et quantum a summis, tantum secessit ab imis
Terra: quod ut fiat, forma rotunda facit.

Par facies templi: nullus procurrit in illo
Angulus: a pluvio vindicat imbre tholus.

Cur sit virgineis, quæris, Dea culta ministris?
Inveniam caussas hac quoque parte suas.

Ex Ope Junone memorant Cereremque creatas,
Semine Saturni: tertia Vesta fuit.

10 Utra-

(6) *Forma*. Rotonda era la forma del tempio di Vesta, a denotare la rotondità della Terra; la quale credevano essere la stessa, che Vesta. Anzi questa Dea fu chiamata ancora Ope, Cibele, Berecintia, Rea, Madre degli Dei etc.

(7) *Sedem*. La terra è in mezzo al mondo, come il focolare di Vesta in mezzo al tempio, spiega Crispino. Ma sarebbe forse più ordinato il discorso del Poeta, se si prendesse il reciproco *suam* in vece di *illius*, cioè *ignis*; il qual cani-

Ma del tempio il model, che ora è rimaso,
Tal fu ancor prima, e resterai per poco
Della causa di quel ben persuaso.
Vesta è la stessa che la Terra; il foco
In questa e in quella sta mai sempre acceso:
La terra e il focolar mostra il suo loco.
E' qual palla la terra: un sì gran peso
Non ha sostegni; e tra l'aer, che a tondo
Tutto lo cinge, quello sta sospeso.
Sì gran globo l'istesso esser rotondo
Sostiene equilibrato: manca ad esso
Ogni angol, che alle parti aggravi il pondo.
E siccome nel mezzo al gran complesso
Della sfera mondial quello il luogo ebbe;
Nè ad alcun lato sta più o men da presso;
A qualche parte più vicin sarebbe,
Se convesso non fosse, nè il gravoso
Terren peso a sè in mezzo il mondo avrebbe:
Nel chiuso aer per arte d'ingegnoso
Siracusan sospeso avvi un globetto,
Del gran mondo ritratto compendioso.
Quanto è la terra dal più basso obbietto,
Tanto è lungi da quel, che più alto poggia:
Fa la forma rotonda un tale effetto.
La figura del tempio è in simil foggia:
Sporgere in quello non vedrai cantoni.
La cupola il difende dalla pioggia.
Cerchi perchè alla Dea culto si doni
Da vergini ministre? Ancora in questa
Parte ritroverò le sue cagioni.
Per quanto udir potei, più d'uno attesta;
Che Ope Dea da Saturno partorisse
Giuno e Cerere; terza indi fu Vesta.

 Due

cambiamento soglion fare non che i Poeti, ma gli Oratori.

(8) *Subiecto*. i. e. *ambiente*; *circumfeso*, spiegano l'Interpetri.

(9) *Syracosia*. Archimede Siracusano fece una sfera di vetro, in cui vedevasi il diverso giro dei suoi cerchj, e la terra stava sospesa nel mezzo. Questa sfera stava nel tempio.

Utraque nupserunt; ambæ peperisse feruntur:
De tribus impatiens restitit una viri.

Quid mirum, virgo si virgine læta ministra
Admittit castas in sua sacra manus?

Nec tu aliud Vestam, quam vivam intellige flammam:
Nataque de flamma corpora nulla vides.

Jure igitur virgo est quæ semina nulla remittit,
Nec capit: & comites virginitatis habet.

Esse diu stultus Vestæ simulacra putavi:
Mox didici curvo nulla subesse tholo.

Ignis inextinctus templo celatur in illo:
Effigiem nullam Vesta nec ignis habent.

Stat vi terra sua: vi stando Vesta vocatur:
Caussaque par [11] Graii nominis esse potest.

At [12] focus a flammis, & quod fovet omnia dictus:
Qui tamen in primis ædibus ante fuit.

Hinc quoque [13] vestibulum dici reor: inde precando
Adfamur Vestam, quæ loca prima tenet.

Ante focos olim longis considere scamnis
Mos erat; & [14] mensæ credere adesse Deos.

Nunc quoque, cum fiunt antiquæ sacra [15] Vacunæ,
Ante Vacunales stantque sedentque focos.

Ve-

(10) *Utraque*. Cioè Giunone e Cerere.

(11) *Graii*. I Greci la dissero Ἑστίαν da ἑστάναι, *quod stet*.

(12) *Focus*. Ovidio lo crede detto *a fovendo*; ma altri al contrario derivano *fovea* da' *focus*.

(13) *Vestibulum*, è detto da Vesta; poichè gli antichi nel vestibolo avevano il focolare, ove giunti, in qualunque sacrifizio co-

Due di queste sposaronsi, e si disse
Ch' ebber prole; ella sol di tre sorelle
Intollerante d' Imenèo sen visse.
Qual maraviglia, se di verginelle
Ministre vergin gode; e i sacri arredi
Sol promette alla man casta di quelle?
E questa Dea, che chiamiam Vesta, credi
Esser null' altro che la fiamma viva:
E nulla nascer dalla fiamma vedi.
A ragion dunque è vergin, mentre schiva
Accoglier semi, o renderli giammai:
E di vergini ella ha la comitiva.
Lungo tempo di Vesta io m' avvisai,
Folle, esservi l' immago; indi nessuna
Averne il cavo tempio in se imparai.
Foco occulto vi sta; nè per veruna
Maniera avvien, che estinguere si lassi:
Non han Vesta, nè il foco effigie alcuna.
Per sua virtù la terra immobil stassi
Perchè *vi stat* Vesta si appella; e dare
Del Greco nome ugual ragion potrassi.
Dal foco ebbe poi nome il focolare,
E da tutto scaldar: quel pria solea
Delle magioni al primo ingresso stare.
Il vestibolo ancora è per mia idea
Detto da Vesta: invochiam lei venuti
Quivi; che i primi tien luoghi tal Dea.
Costume un tempo era di star seduti
Davanti a i focolari in lungo scanno;
E commensali eran gli Dei creduti.
Anche oggi, quando i sacrifizj fanno
All' antica Vacuna, in sedie agiati
O in piedi al focolar di lei si stanno.

come dice Servio, invocavano Vesta, siccome Giano, secondochè disse il Poeta nel lib. 1. cap. 2.

(14) *Mensæ*. Perchè la mensa era davanti al focolare, ove credevano stare Vesta e i Penati.

(15) *Vacunæ*. Era la Dea degli oziosi *a vacando*. A lei facevano sacrifizio nell' inverno i contadini, terminati i lavori della campagna.

Venit in hos annos aliquid de more 16 vetusto:
Fert missos Vestæ pura patella cibos.

Ecce coronatis panis dependet 17 asellis:
Et velant scabras florida serta molas.

Sola prius furnis torrebant farra coloni;
Et 18 Fornacali sunt stata sacra Deæ.

Suppositum cineri panem focus ipse parabat;
Strataque erat tepido tegula quassa solo.

Inde focum 19 servat pistor, dominamque focorum,
Et quæ puniceas versat asella molas.

Nomine, quam pretio celebratior, arce Tonantis
Dicam 20 Pistoris quid velit ara Jovis.

Cincta premebantur trucibus Capitolia Gallis:
Fecerat obsidio jam diuturna famem.

Jupiter ad solium Superis regale vocatis,
Incipe, ait Marti; protinus ille refert.

Scilicet ignotum est, quæ sit fortuna meorum,
Et dolor hic animi voce querentis eget?

Si tamen, ut referam breviter mala juncta pudori,
Exigis: 21 Alpino Roma sub hoste jacet.

Hæc est, cui fuerat promissa potentia rerum,
Jupiter? hanc terris impositurus eras?

Jam-

(16) *Vetusto*. Qual fosse lo spiega il seguente pentametro.

(17) *Asellis*. Nel giorno sacro a Vesta cessavano dal lavoro i giumenti da macina; erano ed essi e le mole coronati di fiori, e si appendevano al collo di quegli corone di pane. La ragione di ciò si è, perchè dormendo Vesta un giorno, e vedendo Priapo fare a quella un insulto, fu risvegliata dal ragghiare di un asino. Per la qual cosa Priapo scoperto se ne partì svergognato. La Dea per gratitudine vuole, che l'asino nel giorno della sua festa coronato riposi

Pervenne in parte a noi de i tempi andati
  L'usanza; e a Vesta un piatto ben polito
  I cibi porta, che le son mandati.
Sul collo il pane all'asinel fornito
  Di corone ecco pende; e cinge intorno
  Le scabre mole ancor serto fiorito.
Il contadin solo arrostìa nel forno
  Il farro un tempo: era celebrare il merto
  Della Dea Fornacale è fisso il giorno.
Cuoceasi il pan di cener ricoperto
  Sul focolare; e n'era di commessi
  Tegoli infranti il caldo suol coperto.
Quindi i fornaj e gli asinelli istessi,
  Che giran l'aspre mole, a i focolari
  Rendono onore e alla signora di essi.
Celebre più per fama, che per rari
  Pregj, a che in alto sul Tarpeo si leva
  Di Giove Pistor l'ara, or si dichiari.
Il truce Gallo un dì cinta teneva
  Del Tonante la rocca, e cagionata
  Già il lungo assedio cruda fame aveva.
Giove al regio suo tron de' Dei chiamata
  La turba, a Marte disse: Il primo svela
  Tua mente: e tosto è sì da lui svelata.
Forse chiaro da se non si rivela,
  Qual sia de' miei la sorte? e il duol, che sface
  Il mio cuor, uopo ha della mia querela?
Se però in breve udir da me ti piace
  I nostri danni uniti alle onte, oppressa
  Da nemico Alpigian Roma sen giace.
Questa, o Giove, si è quella, a cui promessa
  Fu potenza sovrana? al cui comando
  Tu volevi la terra esser sommessa?

Bel-

posi dalla fatica.

(18) *Fornacali*. Della Dea Fornace si parlò nel lib. 2. cap. 5. not. 27.

(19) *Servat*. i. e. *observat*, astenendosi dal lavoro.

(20) *Pistoris*. Nel Campidoglio era l'altare di Giove Fornajo, titolo veramente onorifico pel Re dei Numi, che atterrisce i mortali coi fulmini!

(21) *Alpino*. Dai Galli Senoni venuti in Italia dalle Alpi.

Tu modo quæ desunt fruges, superesse putentur,
  Effice: nec sedes desere, Vesta, tuas.

Quodcumque est Cereris solidæ cava machina frangat;
  Mollitamque manu 30 duret in igne focus.

Jusserat; & fratris 31 virgo Saturnia jussis
  Annuit; & mediæ tempora noctis erant.

Jam ducibus somnum dederat labor. Increpat illos
  Jupiter; & sacro, quid velit, ore docet.

Surgite, & in medios de summis arcibus hostes
  Mittite, quam 32 minime tradere vultis, opem.

Somnus abit, quæruntque novis ambagibus acti,
  Tradere quam nolint, & jubeantur, opem.

Esse Ceres visa est: jaciunt Cerealia dona.
  Jacta super galeas scutaque longa sonant.

Posse fame vinci spes excidit: hoste repulso
  Candida Pistori ponitur ara Jovi.

Forte revertebar festis Vestalibus illac,
  Qua Nova Romano nunc via juncta foco est.

Huc pede matronam vidi descendere nudo:
  Obstupui tacitus, sustinuique gradum.

Sensit anus vicina loci; jussumque sedere
  Alloquitur quatiens voce tremente caput.

Hoc, ubi nunc fora sunt, udæ tenuere paludes:
  Amue redundatis fossa madebat aquis.

Curtius ille lacus, siccas qui sustinet 33 aras,
  Nunc solida est tellus, sed lacus ante fuit.

Qua

(30) *Duret*. Cuocendo il pane già fatto.

(31) *Virgo*. Vesta figlia di Saturno.

(32) *Minime*. Tutt' altro averebbero i Romani gettato via, anzi

Fa creder tu, che avanzin quelle biade,
O Vesta, che il Roman sì scarse gode;
Nè abbandonar le care tue contrade.
La mola infranga quanto vi ha di sode
Biade; e poichè le mani le ammolliro,
Al foco poste il focolar le assode.
Disse: tosto da Vesta si eseguiro
Del germano i comandi a lei graditi:
E mezzo scorso avea la notte il giro.
Già la fatica i duci avea sopiti.
Giove gli sgrida; e di ciò, ch' egli vuole
Col sacro labbro suo falli avvertiti.
Sorgete; e dalle cime della mole
Tarpea gettate in mezzo al campo opposto
Quell' ajuto, cui dare a voi più duole.
Svegliansi; e afflitti pel novello ascosto
Parlar cercan qual mai l' ajuto sia,
Ch' essi dar non vorrìano, e il dare imposto.
Parve che il pane fosse; e gettan via
Il pan: questo su gli elmi a forza spinto
E i lunghi scudi risonar si udìa.
Disperan, che il Roman possa esser vinto
Per fame: al Pistor Giove allor si dà
Di marmo un' ara, il Senone respinto.
Nel dì Vestale a caso io per colà
Tornava, ove al Roman foro è ben noto
Che adesso la via Nuova unita sta.
Il piè discinta una matrona io noto,
Che qua se ne scendea: tacito in quella
Per lo stupor mi affiso, e resto immoto.
Ciò vide una vicina vecchierella:
E di capo e di voce infra i tremori
A me fatto seder così favella:
In questo loco, ove ora sono i Fori,
Vi eran paludi: il cavo era bagnato
Per le acque, che dal fiume uscivan fuori.
Quel lago Curzio, sopra a cui è alzato
L' asciutto altare, or soda terra danne
A calcar, ma fu un lago al tempo andato.

Là,

zi che il pane, di cui avevano tanta scarsezza.

(33) *Aras*. Nel lago Curzio vi era l' altar di Saturno.

Qua 34 Velabra solent in Circum ducere pompas,
Nil præter salices cassaque canna fuit.

Sæpe 35 suburbanas rediens conviva per undas
Cantat; & ad nautas ebria verba jacit.

Nondum conveniens diversis iste figuris
Nomen ab averso ceperat amne 36 Deus.

Hic quoque lucus erat juncis & arundine densus,
Et pede velato non adeunda palus.

Stagna recesserunt, & aquas sua ripa coercet;
Siccaque nunc tellus: 37 mos tamen inde manet.

Reddiderat caussam; Valeas, anus optima, dixi:
Quod superest ævi molle sit omne tui.

Cetera jam pridem didici puerilibus annis;
Non tamen idcirco prætereunda mihi.

Mœnia 38 Dardanides nuper nova fecerat Ilus:
Ilus adhuc Asiæ dives habebat opes.

Creditur armiferæ signum 39 cœleste Minervæ
Urbis in Iliacæ desiluisse juga.

Cura videre fuit: vidi templumque locumque.
Hoc superest illi: Pallada Roma tenet.

Consulitur 40 Smintheus: lucoque obscurus opaco
Hos non mentito reddidit ore sonos:

41 Æthe-

(34) *Velabra*. Questo luogo era detto da *veho*, perchè portava nel Circo, o da *velatura*, che presso i Latini significava *tragitto*, poichè, quando il fiume traboccava, di lì facevasi tragitto nel foro.

(35) *Suburbanas*. Parla delle paludi, che separavano dagli altri colli l'Aventino, il quale era fuori di Roma.

(36) *Deus*. Il Diò Vertunno così detto da *verto*, per avere il Tevere mutato in suo corso; o piuttosto perchè egli si mutava in diverse figure.

(37) *Mos*. Di andare a piè scalzi in tal giorno al tempio di Vesta.

(38) *Dardania es*. Il figlio di Troe,

Là, dove pe i velabri al Circo vanne,
  Come suol, chi trionfa, al tempo scorso
  Non v'erano che salci e vote canne.
Cantar del flutto suburban sul dorso
  Tornando il commensale ave in costume;
  E a' marinari scaglia ebbro discorso.
Non avea preso dal voltato fiume
  Per anche il nome suo questo, che tante
  Varie forme cangiare è acconcio Nume:
Qui ancor di canne e molli giunchi avante
  Folta v'era una selva, e una palude
  Da non varcar con le calzate piante.
Ritirossi lo stagno, e l'onde chiude
  La propria sponda: adesso è suolo asciutto;
  Ma dura l'uso, che a quel tempo allude,
Io dissi a lei, poichè in ciò m'ebbe istrutto,
  Sta sana, o buona vecchia; e dell'etate
  Quanto rimane a te gajo sia tutto.
Le altre cose da me furo imparate
  Già molto innanzi nell'età immatura:
  Ma non deggion per questo esser lasciate.
Fatte poc'anzi avea le nuove mura
  Ilo Dardanio: d'Asia il ricco regno
  Reggeva in quella età d'Ilo la cura.
Di Palla armata effigiato segno
  In cima al colle d'Ilio esser caduto
  In quei tempi crediam celeste pegno.
Cura ebbi di veder: da me veduto
  Fu il tempio e il loco; che altro a quell' impero
  Non rimase: il Palladio ha Roma avuto.
Sminteo si corre a consultar: dal nero
  Bosco, ove di esser visto ei non comporta,
  Così parlò col labbro suo sincero:

Tan-

Troe, e discendente di Dardano, che diede il nome ad Ilio, o per averlo fabbricato, o per averlo risarcito.

(39) *Cæleste*. Il Palladio, che credevano esser caduto dal cielo sull'alta rocca di Troja, ove stavasi fabbricando il tempio di Minerva.

(40) *Smintheus*. Apollo, la cui statua adorata nella città di Crissa vicino a Troja, aveva un topo ai piedi, perchè egli aveva estinti quei molesti animali. *Sminthos* in Greco significa *topo*.

41 Æthercam servate Deam; servabitis urbem:
Imperium secum transferet illa loci.

Servat, & inclusam summa tenet Ilus in arce:
Curaque ad hæredem 42 Laomedonta venit.

Sub Priamo servata parum: sic 43 ipsa volebat;
Ex quo judicio forma revicta sua est.

Seu genus 44 Adrasti, seu furtis aptus Ulysses,
Seu pius Æneas eripuisse ferunt.

Auctor in incerto: res est Romana: tuetur
45 Vesta, quod assiduo lumine cuncta videt.

Heu quantum timuere Patres, 46 quo tempora Vesta
Arsit, & est adytis obruta pene suis!

Flagrabant sancti sceleratis ignibus igne:
Mistaque erat flammæ flamma profana piæ.

Attonitæ flebant demisso crine ministræ:
Abstulerat vires corporis ipse timor.

Provolat in medium: & magna, Succurrite, voce.
Non est auxilium flere, 47 Metellus ait.

Pignora virgineis fatalia tollite palmis,
Non ea sunt voto, sed rapienda manu.

Me miserum! dubitatis? ait: dubitare videbat,
Et pavidas posito procubuisse genu.

Hau-

(41) *AEthercam*. Il Palladio venuto dal cielo.

(42) *Laomedonta*, che fu figliuolo, ed erede d'Ilo.

(43) *Ipsa*. Essendo divenuta nemica ai Trojani dopo il giudizio di Paride.

(44) *Adrasti*. V'ha chi dice, che il Palladio fu rapito da Diomede nipote di Adrasto, e da Ulisse. Altri lo credono trasportato in Italia da Enea con gli altri Dei di

Tanto il salvar l'eterea Diva importa,
  Quanto Ilio: poichè andando in altre arene
  Del luogo seco il principato porta.
Ilo la serba, e chiusa ben la tiene
  Sull' alto della rocca: appresso a quello
  La cura a Laomedonte erede viene.
Priamo mal custodilla; ire in novello
  Paese ella volea, da quando diede
  Sentenza l'uom Trojan contro il suo bello.
O Ulisse a i furti adatto, o Diomede
  Sangue di Adrasto, o il pio Duce Trojano,
  Che di essa fosse il rapitor si crede.
Dubbio è l'autore: or quella è del Romano:
  Vesta l'ha in guardia; perchè il lume ardendo
  Sempre, a lei che che sia celasi invano.
Quanto ahi temèro i Padri arder vedendo
  Vesta in quel giorno, in cui le minacciava
  L'istesso suo sacrario eccidio orrendo!
Con la profana fiamma in un bruciava
  La fiamma sacra; e in misti globi avvolto
  Il pio coll'empio foco insiem si stava.
Stupide le ministre il crin disciolto
  De i pianti udir faceano il mesto suono:
  La tema al corpo avea le forze tolto.
Vola in mezzo Metello; e in alto tuono
  Grida, Al riparo, o vergini, accorrete:
  Rimedio al mal le lacrime non sono.
Con la man verginal su via togliete
  Il fatal pegno: non co i voti oziose,
  Ma con la man quello rapir dovete.
Ahi me infelice! e state ancor pensose?
  Che piegato il ginocchio ei le mirò
  Prostrarsi e star perplesse e paventose.

Dd La-

di Troja.

(45) *Vesta*. Conservavasi il Palladio nel tempio di Vesta, ove mai non si estingueva il fuoco.

(46) *Quo tempore*. Arse il tempio Vestale l'anno di Roma 512. essendo Consoli Q. Lutazio ed A. Mallio.

(47) *Metellus*. L. Cecilio Metello era allora Pontefice Massimo.

Haurit aquas; tollensque manus, Ignoscite, dixit;
Sacra: vir intrabo 48 non adeunda viro.

Si scelus est, in me commissi pœna redundet:
Sit capitis damno Roma soluta mei.

Dixit, & irrupit: factum Dea rapta 49 probavit;
Pontificisque sui munere tuta fuit.

Nunc bene lucetis sacræ sub Cæsare flammæ:
Ignis in Iliacis nunc erit, estque, focis.

Nullaque dicetur vittas 50 temerasse Sacerdos
Hoc duce: nec viva defodietur humo.

Sic incesta perit: quia quam violavit, in illam
Conditur: & Tellus Vestaque numen idem est.

Tum sibi 51 Callaico Brutus cognomen ab hoste
Fecit, & Hispanam sanguine tinxit humum.

Scilicet interdum miscentur tristia lætis;
Ne populum toto pectore festa juvent.

52 Crassus ad Euphraten Aquilas, natumque, suosque
Perdidit; & letho est ultimus ipse datus.

Parthe, quid exsultas? dixit 53 Dea: signa remittes;
Quique necem Crassi vindicet, 54 ultor erit.

(48) *Non adeunda*. Era proibito ai maschi l'entrar nel tempio di Vesta.

(49) *Probavit*. Non solo Pallade approvò questo fatto, ma il Senato eziandio, il qual perciò concesse a Metello l'onore di andar nella Curia in cocchio.

(50) *Temerasse*. Con la disonestà.

(51) *Callaico*. Popolo della Spagna vinto da D. Giunio Bruto in questo giorno, l'anno di Roma 618, ond' ebbe il nome di Bruto Cal-

Lavossi; e alzando ambe le man gridò,
Sacre cose, perdono: ove a niun patto
Ad uom permesso vien, uomo entrerò.
Se è colpa, su di me dell' empio fatto
La pena si rovesci: e di mia vita
A prezzo Roma sia libera affatto.
Disse, e là si lanciò. La Dea rapita
Approvò l'opra; e fu da offesa esente
Del Pontefice suo per pronta aita.
Sacra fiamma, ora sì che ben lucente
Sotto Cesare sei: l'ara Trojana
Or sempre il foco avrà, come al presente.
La Vestal, duce lui, sua sacra lana
Non macchierà; nè viva fia sotterra
Racchiusa in pena di rea voglia insana:
Così muor l'impudica: essa si serra
In seno a lei, cui violò: che un solo
Nume indistinto son Vesta e la Terra.
Fu allor, che dall'ostil Callaico stuolo
Bruto il cognome si acquistò: ripieno
Per lui di sangue fu l'Ispano suolo.
Senza fallo talor va col sereno
Unito il tristo, onde la gente al riso
Nelle feste non dia libero il freno.
All' Eufrate in tal dì Crasso conquiso
Perdè l'Aquile, il figlio, ed i suoi fidi;
Ed egli istesso ancor fu in fine ucciso.
O Parto, disse allor la Dea, che ridi?
Le insegne un giorno renderai: aspetta
Invitto ultor ne i tuoi barbari lidi
Della morte di Crasso a far vendetta.

Callaico.

(52) *Crassus*. V. il lib. 5. cap. 5. not. 23.

(53) *Dea*. Vesta, nel di cui gioruo fu Crasso sconfitto dai Parti.

(54) *Ualor*. Ventidio tra l'Oronte e l'Eufrate uccise Pacoro giovane Re dei Parti con più di 20000. dei suoi soldati. V. Flor. lib. 4. cap. 9.

V.

AT 1 simul auritis violæ demuntur asellis,
Et Cereris fruges aspera saxa terunt;

Navita puppe sedens, 2 Delphina videbimus, inquit,
Humida cum pulso nox erit orta die.

JAM, 3 Phryx, a nupta quereris, Tithone, relinqui,
Et vigil Eois Lucifer exit aquis.

Ite, bonæ matres (vestrum Matralia festum)
Flavaque 4 Thebanæ reddite liba Deæ.

Pontibus & magno juncta est celeberrima Circo
Area, quæ posito 5 de bove nomen habet.

Hac ibi luce ferunt Matutæ sacra parenti
Sceptriferas 6 Servi templa dedisse manus.

Quæ Dea sit; quare famulas a limine templi
Arceat (7 arcet enim) libaque tosta petat;

Bacche, racemiferos hedera redimite capillos,
(Si domus 8 illa tua est) dirige navis iter.

9 Arserat obsequio Semele Jovis: accipit Ino
Te, puer, & summa sedula nutrit ope.

Intumuit Juno, rapta quod pellice natum
Educet: at sanguis ille sororis erat.

Hinc

(1) *Simul*. i. e. *simulac*. Il 10. Giugno nasce sulla sera il Delfino.

(2) *Delphina*. Di quest'astro si parlò nel lib. 2. cap. 1.

(3) *Phryx*. Titono marito dell' Aurora era Trojano.

(4) *Thebanæ*. Ino figliuola di Cadmo fu annoverata tra le Dee, e fu detta, come udiremo, dai Greci Leucotoe, Matuta dai Latini.

(5) *De bove*. Nel foro Boario, ov' era il tempio di Matuta, era col-

V.

QUando i fiori sien poi tolti a i giumenti
Di lunghe orecchie, e tornin gli aspri sassi
A macinar di Cerere i frumenti;
Dice il nocchier, che assiso in poppa stassi,
Quando l'umida notte, il dì scacciato,
Sarà nata, il Delfino in ciel vedrassi.
FRigio Titono, di esser già lasciato
Dalla sposa ti lagni, e dagli Eoi
Flutti esce fuor Lucifero svegliato.
Buone madri, alla Dea, cui Tebe a noi
Diede, offrite col miele il pan composto.
Spettan le feste Matronali a voi.
Stendesi a i ponti ed al gran Circo accosto
Piazza assai frequentata; alla qual venne
Il nome da quel bue, che in essa è posto.
Narrare udii, che quivi il tempio dienne
Sacro a Matuta madre in questo giorno
La man di Servio, che lo scettro tenne.
Chi sia; perchè non voglia a se d'intorno
Serve (lor vieta il tempio) e di focaccia
Ben cotta brami aver l'altare adorno;
Bacco, i cui crin di grappi onusto impaccia
Di edera un serto (se di tua casata
E' questa) il canto mio regger ti piaccia.
Compiaciuta da Giove era avvampata
Semele: te bambin prende Ino, ed ella
Ti alleva quanto mai puote accurata.
Giuno fremè, perchè il figliuol da quella,
Tolta via la rival, serbasi sano:
Sangue egli era però di sua sorella.

Dd 3 Quin-

collocato un Bove di metallo.

(6) *Servi*. i. e. *Servii*; apocopè. Fu quel tempio eretto da Servio Tulio sesto Re di Roma.

(7) *Arcet*. Solo ammettevasi in quel tempio una serva, la quale era poi dalle matrone indi scacciata co' pugni.

(8) *Illa tua*. Era Ino sorella di Semele, e perciò zia di Bacco.

(9) *Arserat*. V. il lib. 3. cap. 6. not. 3.

Hinc agitur furiis 10 Athamas, & imagine falsa:
Tuque cadis patria, parve Learche, manu.

Mœsta Learcheas mater tumulaverat umbras,
Et dederat miseris omnia justa rogis.

Hæc quoque, funestos ut erat laniata capillos,
Prosilit; & cunis te, 11 Melicerta, rapit.

Est spatio 12 contracta brevi, freta bina repellit,
Unaque pulsatur terra duabus aquis.

Huc venit insanis natum complexa lacertis;
Et secum e celso mittit in alta jugo.

Excipit illæsos 13 Panope centumque sorores:
Et placido lapsu per sua regna ferunt.

Nondum Leucothoe, nondum puer ille Palæmon
Verticibus densi Tybridis 14 ora tenent.

Lucus erat: dubium Semele, Stimelene vocetur:
Mænadas Ausonias incoluisse ferunt.

Quærit ab his Ino, quæ gens foret. Arcadas esse
Audit; & Evandrum sceptra tenere loci.

Dissimulata Deam Latias Saturnia Bacchas
Instimulat fictis insidiosa sonis.

O nimium faciles, o toto pectore captæ!
Non venit hæc nostris hospes amica choris.

Fraude petit; sacrique parat cognoscere ritum.
Quo possit pœnas pendere, pignus habet.

Vix

(10) *Athamas*. Adirata Giunone, perchè Ino allevava Bacco figlio di Semele sua rivale, fece comprendere da insano furore Atamante Re di Tebe, e marito d' Ino; il quale uccise l'istesso suo figlio Learco, parendoli che fosse un lioncino; e questo significa *imagine falsa*.

(11) *Melicerta*. Altro figlio di Ata-

Quindi Atamante è da furore insano
  Spinto e da falsa immago: ond' ei te assale,
  Picciol Learco, e muoi per patria mano.
Avea sepolto di Learco il frale,
  Ed al rogo infelice avea la mesta
  Madre tutto compiuto il funerale.
Così com' era allora, altresì quella
  Svelta il funesto crin te dalla cuna,
  Melicerta, a rapir vola assai presta.
Vi ha un suol, che fa a due mari argin dall' una
  Parte e dall' altra, spazio assai ristretto;
  E doppia onda con gli urti lo importuna.
Tra le insane sue braccia il figlio stretto
  Qua viene; e nell' istabile elemento
  Getta seco dall' alto il pargoletto.
Gli accoglie illesi Panope con cento
  Suore; e pel flutto, ch' è di lor ragione,
  Gli portan giù con dolce moto e lento.
Del vorticoso Tebro ella il piè pone
  Sull' ime foci, non ancor Matuta,
  Col fanciul non per anche Palemone.
Selva vi fu; se Semele è in disputa,
  O se Stimele detta: cui s' intese
  Le Baccanti Latine aver tenuta.
Ino, qual gente fosse, a lor richiese:
  Ode dirsi essere Arcadi, ed avere
  Lo scettro Evandro in man di quel paese,
Delle Baccanti alle Latine schiere,
  Celando di esser Dea, Giuno furori
  Con voci ostili inspira e non sincere.
O voi credule troppo, e affatto fuori
  Di senno! Questa verso noi sen viene
  Ospite non amica a i nostri cori.
Viene a ingannarci; e il sacro rito a bene
  Apprender mira: dal suo seno pende
  Un figlio, onde pagar possa le pene.

Atamante e d' Ino.

(12) *Contracta*. Descrive lo stretto di Corinto bagnato da due mari, come in altro luogo si disse.

(13) *Panope*. Ninfa del mare, figliuola di Nereo e di Doride.

(14) *Ora*. i.e. *Ostia Tyberina*.

Vix bene desierat: complent ululatibus auras
  51 Thyades, effusis per sua colla comis:

Injiciuntque manus, puerumque revellere pugnant.
  Quos 16 ignorat adhuc invocat illa Deos:

Dique virique loci, miseræ succurrite matri.
  Clamor Aventini saxa propinqua ferit.

Appulerat ripæ vaccas 17 Oetæus Iberas:
  Audit, & ad vocem concitus urget iter.

Herculis adventu, quæ vim modo ferre parabant,
  Turpia fœmineæ terga dedere fugæ.

Quid petis hinc (cognorat enim) matertera Bacchi?
  An 18 Numen, quod me, te quoque vexat, ait?

Illa docet partim, partim præsentia 19 nati
  Continet; & furiis in scelus isse pudet.

Rumor (ut est velox) agitatis pervolat alis:
  Estque frequens, Ino, nomen in ore tuum.

Hospita Carmentis fidos intrasse Penates
  Diceris, & longam deposuisse famem.

Liba sua properata manu 20 Tegeæa Sacerdos
  Traditur in subitó cocta dedisse foco.

Nunc quoque liba juvant festis Matralibus illam:
  21 Rustica sedulitas gratior arte fuit.

Nunc,

(15) *Thyades*. Così ancora chiamavansi le Baccanti dalla Greca voce θύω, che significa *sacrifico*, ed *impetum facio*.

(16) *Ignorat*. Siccome forastiera, non sapeva quali fossero gli Dei del Lazio.

(17) *Oeteus*. Ercole, così detto dal monte Eta dalla Tessaglia, ove morì.

(18) *Numen*. Giunone era del pari nemica di Ercole, e d'Ino.

(19) *Nati*. Non si arrischiava Ino a raccontare ad Ercole in presenza del figlio i suoi furiosi trasporti.

(20) *Te-*

Finito appêna avea: di strida orrende
 Dalle Baccanti vien l'aer ripieno,
 E sparso il crin pe i colli lor discende:
Usan la forza, e tentato dal seno
 Disvellerle il bambin, la genitrice
 Sclama a quei Dei, che ancor non sa quai sieno:
O Dei del luogo, o genti, un' infelice
 Madre ajutate voi: dell' Aventino
 Fere il grido la prossima pendice.
Condotte a quella sponda avea vicino
 Le Ibere vacche Alcide: ode; e commosso
 In ver la voce affretta il suo cammino.
Giunto Ercole, color, che a girle addosso
 Fur pronte poco fa, con fuga adatta
 A femmine ora dan vilmente il dosso.
Qual uopo, ei dice, o zia di Bacco ha tratta
 Qua te? (che ravvisolla) Il nume stesso
 Forse, che affligge me, te ancor maltratta?
Parte ella svéla, e parte del successo
 Tace, presente il figlio: a léi cagiona
 Vergogna il fallo per furor commesso.
Ratta, com'è, la fama al vol si sprona
 Le ali sue dibattendo; e assai frequente
 Nelle bocche il tuo nome, Ino, risuona.
Narran, che ospite entrasti di Carmente
 Nel fido albergo; e che ivi fu da te
 Franto il digiun sofferto lungamente.
E che la sacra Arcade donna fè
 Con le sue mani una focaccia in fretta;
 E in un attimo cotta a te la diè.
Nelle Matrali feste si diletta
 Di focacce ora ancor: d' ogni artifizio
 Rozza prontezza fulle assai più accetta.

Or,

(20) *Tegea*. L' Arcade Carmenta, di cui si è parlato in altri luoghi, fu detta *Tegea* da Tegea città di Arcadia. Chiamasi *Sacerdos* a cagione del divino spirito, di cui riempivala Apollo allor quando prediceva le cose future.

(21) *Rustica*. Fu più grato ad Ino quel cibo rozzo, e preparato con prestezza, che non sarebbe stata qualunque più squisita, e meno pronta vivanda.

Nunc, ait, o vates, venientia fata resigna,
Qua licet: hospitiis hoc, precor, adde meis;

Parva mora est: cœlum vates ac numina sumit;
Fitque sui toto pectore plena Dei.

Vix illam subito posses cognoscere; tanto
Sanctior, & tanto, quam modo, major erat.

Læta canam: gaude defuncta laboribus, Ino,
Dixit; & huic populo dextera semper ades:

Numen eris pelagi; natum quoque pontus habebit:
In vestris aliud sumite nomen aquis.

Leucothoe Grajis, Matuta vocabere nostris:
In portus nato jus erit omne tuo:

Quem nos Portumnum, sua lingua Palæmona dicet:
Ite, precor, nostris æquus uterque locis.

22 Annuerant: promissa fides: posuere labores:
Nomina mutarunt: hic Deus, illa Dea est.

Cur vetet ancillas accedere, quæritis? odit:
Principiumque odii, si sinat ipsa, canam.

Una ministrarum solita est, Cadmei, tuarum
Sæpe sub amplexus conjugis ire tui.

Improbus hanc Athamas furtim dilexit: ab illa
Comperit, agricolis semina tosta dari.

Ipsa quidem fecisse negat; sed fama recepit:
Hoc est, cur odio sit sibi serva manus.

Non tamen hanc pro stirpe sua pia pater adoret:
Ipsa parum felix visa fuisse parens.

23 Al-

(22) *Annuerant*. Diedero pa- quelle genti. *Promissa fides*. Fu
rola di esser sempre propizj a da Carmenta promesso l'esito in
tut-

Or, disse, o vate, in quanto lice, indizio
  Dammi de i fati, che soffrir degg'io:
  Questo aggiungi, ti prego, al nostro ospizio.
Corser pochi momenti, e l'investìo
  Estro divino e celestiale ardore:
  Il di lei petto tutto empiè il suo Dio.
Potresti appena in mezzo a quel furore
  Ravvisarla alla prima: era ella tanto
  Più augusta, e tanto era di pria maggiore.
Canterò, disse, lieti eventi: il pianto,
  Ino, finì: gioisci, e di esser cari
  Questi popoli a te sempre abbian vanto.
Nume sarai del mare; il mar del pari
  Avrà il tuo figlio: e prender si dovranno
  Altri nomi da voi ne i vostri mari.
I Greci te Leucotoe chiameranno,
  Matuta i nostri: e in tutto al tuo figliuolo
  Soggetti i porti d'ogni mar saranno.
Lui direm noi Portunno, e il Greco stuolo
  Palemon nella sua lingua nativa:
  Deh gite ambi propizj a questo suolo.
Acconsentiro: sicurezza avviva
  Le promesse: i guai cessan: lor si mette
  Altro nome: un Dio questi, ella è una Diva.
Cercate a che le serve ella rigette?
  Le odia: col canto mio dell'odio espressi
  I principj saran, s'ella il permette.
Tra le tue serve una vi fu, che spessi
  Era usata a goder del tuo marito,
  O figliuola di Cadmo, i rei amplessi.
Di furto amolla, e da lei fu avvertito
  L'empio Atamante, che con frode ostile
  Davasi a i contadin seme arrostito.
Ino nega aver fatto opra simile;
  Ma la fama ciò tien per certa cosa:
  Ella per questo odia lo stuol servile.
Non invochi però madre pietosa
  Pe i proprj figli questa Dea; poich'essa
  Madre sembrò non molto avventurosa.

Me-

tutto corrispondente al suo vaticinio.

23 Alterius prolem melius mandabitis illi:
Utilior Baccho, quam fuit ipsa suis.

Hanc tibi, quo properas, memorant dixisse, 24 Rutili?
Luce mea Marso Consul ab hoste cades.

Exitus accessit verbis; flumenque 25 Telonum
Purpureo mistis sanguine fluxit aquis.

Proximus annus erat: 26 Pallantide cæsus eadem
27 Didius hostiles ingeminavit opes.

VI.

LUx eadem, 1 Fortuna, tua est, auctor, locusque.
Sed superinjectis quis 2 latet æde togis?

Servius est (id constat enim) sed caussa latendi
Discrepat; & dubium me quoque mentis habet.

Dum 3 Dea furtivos timide profitetur amores,
Cœlestemque homini concubuisse pudet;

(Arsit enim magno correpta cupidine Regis,
4 Cæcaque in hoc uno non fuit illa viro.)

Nocte domum parva solita est intrare fenestra:
Unde Fenestellæ nomina porta tenet.

Nunc pudet, & vultus velamine celat amatos:
Oraque sunt multa regia tecta toga.

An

(23) *Alterius.* v. g. i figliuoli de' vostri parenti etc.

(23) *Rutili.* In questo dì l'anno di Roma 663. restò ucciso nella guerra contro i Marsi e Lucani P. Rutilio Lupo Console con 8000. Romani.

(25) *Telonum*, o *Tolenum* era un fiume de' Marsi vicino al Liti.

(26) *Pallantide.* i. e. *Aurora, die.*

(27) *Didius.* Non sapendosi rinvenire chi fosse questo Didio, alcuni leggono *Porcius*; poichè Porcio Catone fu in quell' anno ucciso dai Marsi.

(1) *For-*

Meglio a lei fia la prole altrui commessa:
  Poichè al figlio di Semele più assai
  Utile fu, che alla sua prole istessa.
Fama è, che a te, o Rutilio, Ove tant' hai
  Fretta di andar? la Dea dicesse: estinto
  Da i Marsi nel mio dì Consol cadrai.
Mostrò il successo, che non fu già finto
  Il presagio: col suo flutto spumante
  Corse il fiume Telon di sangue tinto.
Giunto era il prossim' anno: al comandante
  Didio l'istesso dì tolse la vita
  In campo; e del nemico trionfante
  La potenza restò forte ingrandita.

VI.

IL dì, l'autore, e il loco stesso avesti,
  O Fortuna. Ma chi stassi coperto
  Nel tempo tuo con sovrapposte vesti?
Servio Tullio è colui; che questo è certo:
  Ma varia è la cagione, ond' egli fuore
  Non tiene il volto; e fa me ancora incerto.
Mentre la Dea coltiva con timore
  Gli amori suoi furtivi, e a lei, che è Diva,
  L'essersi unita ad uom reca rossore;
(Ch'ella compresa per quel Re da viva
  Fiamma ne fu ben forte innamorata,
  E in quest' uom solo non fu di occhi priva)
Di notte in casa era di entrare usata
  Per picciola finestra: a tale oggetto
  Finestrella una porta è ancor nomata.
Ne prende ora vergogna: onde il diletto
  Volto ella vela con le toghe; e quanto
  Il più puote nasconde il regio aspetto.

For-

(1) *Fortuna*. In questo stesso giorno celebravasi la festa della Fortuna detta *Virile*, a cui Servio Tullio dedicò il tempio nel foro Boario.

(2) *Latet*. Era in quel tempio la statua di Servio, che aveva tutto il capo coperto di toghe.

(3) *Dea*. La Fortuna.

(4) *Caeca*. Cieca fingevano la Fortuna, perchè per ordinario favorisce gl' indegni, e deprime i meritevoli; ma non fu cieca in Tullio, e riconobbe il di lui merito.

An magis est verum, post Tulli funera plebem
5 Confusam placidi morte fuisse Ducis?

Nec modus ullus erat: crescebat imagine luctus:
Donec eam positis occuluere togis.

Tertia caussa mihi spatio majore canenda est:
Nos tamen adductos 6 intus agemus equos.

7 Tullia conjugio sceleris mercede peracto
His solita est dictis exstimulare virum:

Quid juvat esse pares, te nostræ cæde sororis,
Meque tui fratris, si pia vita placet?

Vivere debuerant & vir meus & tua conjux,
Si nullum ausuri majus eramus opus.

Et caput & regnum facio dotale parentis:
Si 8 vir es, i, dictas exige dotis opes.

9 Regia res scelus est: socero cape regna necato:
Et nostras patrio sanguine tinge manus.

Talibus instinctus solio privatus in alto
Sederat: attonitum vulgus 10 ad arma ruit.

Hinc cruor, hinc cædes: 11 infirmaque vincitur ætas:
Sceptra gener socero rapta Superbus habet.

Ipse sub 12 Esquiliis, ubi erat sua regia, cæsus
Concidit in dura sanguinolentus humo.

Fi-

(5) *Confusam*. i. e. *mærore*. Così ne' Trist. 3. el. 1. disse, *confusa pudore repulsæ*.

(6) *Intus*. Metafora presa dai cocchj, che correvano nel Circo; i quali più che giravano in dentro, più facevan breve il lor giro.

(7) *Tullia*. Questa scellerata figlia del Re Tullio ebbe in isposo Arunte, fratello di L. Tarquinio, e questi sposò la sorella maggiore di Tullia. Arunte fu ucciso (si crede col veleno) da Tullia sua moglie; e la maggior sorella di Tullia fu uccisa dal suo marito

Forse è più ver, che estinto Tullio, al pianto
  Forte turbati i suoi si abbandonaro
  Per la morte di un Re mite cotanto?
Nè aveva il fier cordoglio alcun riparo:
  La vista immago il duol facea più greve;
  Finchè con toghe poi quella velaro.
Da me in campo maggior cantar si deve
  La terza causa: ma guidato fia
  Il cocchio per un giro interno e breve.
Tullia a prezzo di enorme fellonìa
  Stretto il nuovo Imenèo, con tali accenti
  Il suo consorte stimolar solìa:
Qual pro di aver del pari da i viventi
  Tu la mia suora, io 'l tuo german sbandito,
  Se a grado abbiam di vivere innocenti?
Restar doveano in vita e il mio marito
  E la tua sposa, se un maggior disegno
  Non era il cuor di macchinare ardito.
Io reco in dote a te la vita e il regno
  Del padre: quando in te valor si annidi,
  Vanne la dote a esiger, ch'io ti assegno.
Proprj de i Re sono i misfatti: uccidi
  Il suocero; ti prendi il regio arnese;
  E le mie man col patrio sangue intridi.
Così instigato all'alto soglio ascese
  Uom privato: di piglio alle armi diede
  Il volgo, cui cotanto ardir sorprese.
Quindi il sangue e le stragi: oppressa cede
  L'età men ferma: e al suocer l'involato
  Scettro il Superbo genero possiede.
Egli presso all'Esquilio, ov' era alzato
  Suo regio tetto, ucciso cade; e grava
  Il duro suol del sangue suo bagnato.

Di

to Tarquinio, il quale poi prese Tullia per moglie.

(8) *Vir*. Altri spiegano *marito*.

(9) *Regia*. Non può parlar diversamente l'empia usurpatrice del regno paterno.

(10) *Ad arma*. Alcuni a difesa, altri a danno del Re.

(11) *Infirma*. Rimase vinto da Tarquinio il vecchio Re Servio Tullio.

(12) *Esquiliis*. Fu Servio ucciso dai sicarj di Tarquinio, mentre ritornavasene alla sua regia, ch' era sul colle Esquilino.

Filia carpento patrios initura penates
 Ibat per medias alta feroxque vias.

Corpus ut adspexit, lacrymis auriga profusis
 Restitit. Hunc tali corripit illa sono:

Vadis? an expectas pretium pietatis amarum?
 Duc, inquam, invitas ipsa per ora rotas.

Certa fides facti: dictus Sceleratus ab illa
 Vicus, & æterna res ea pressa nota.

Post tamen hoc ausa est templum monumenta parentis
 13 Tangere: mira quidem, sed tamen acta loquar.

Signum erat in solio residens sub imagine Tulli:
 Dicitur hoc oculis opposuisse manum.

Et vox audita est, Vultus abscondite nostros,
 Ne natæ videant ora nefanda meæ.

Veste data tegitur: vetat hanc Fortuna moveri,
 Et sic e templo est ipsa locuta suo:

Ore revelato qua primum luce patebit
 Servius, hæc 14 positi prima pudoris erit.

Parcite, matronæ, vetitas attingere vestes:
 Solemnes satis est voce movere preces.

Sitque caput semper Romano tectus amictu,
 Qui Rex in nostra 15 septimus Urbe fuit.

Arserat hoc templum: signo tamen ille pepercit
 Ignis: opem nato Mulciber ipse tulit.

Nam-

(13) *Tangere*. Dopo aver Tullio, fatto passare il cocchio sul cadavere del padre, ebbe ardire di entrare nel tempio della Fortuna, ov' era il di lui simulacro.

(14) *Positi*. Sarà segno, che le matrone hanno deposto il rossore, quasi approvando un sì enorme mis-

Di lui la figlia mentre in cocchio andava
  Al patrio albergo, in portamento altero
  Furor spirando per le vie passava.
Veduto il corpo, si arrestò il cocchiero
  Di lacrime per duol versando un rio.
  Ella così lo sgrida in tuon severo:
Vai oltre? o aspetti dell'uffizio pio
  Dura mercede? sulla faccia istessa
  Guida, ti dico, il cocchio ancor restìo.
Certo è il fatto: la via detta è per essa
  Scellerata; ed all'opra non più udita
  Di eterna infamia fu la marca impressa.
Nondimen dopo ciò di entrar fu ardita
  Nel tempio, opra del padre: (io qui diviso
  Cosa stupenda sì, ma pur seguita)
Era colà di Tullio in trono assiso
  Il simulacro; il qual fama è costante,
  Che la man si ponesse incontro al viso.
E una voce si udì: ponete innante
  Al nostro volto un velo; acciò che della
  Mia figliuola non veggia il reo sembiante.
Con porta veste si coprì: che quella
  Tocca non sia dalla Fortuna è imposto;
  E parlò dal sacrario in tal favella.
Quel giorno, in cui Tullio alla vista esposto
  Col capo discoperto voi veggiate,
  Fia 'l primo giorno del rossor deposto.
La proibita veste ah non toccate,
  O matrone; poichè basta in tal festa
  Le vocali inviar preghiere usate.
Ed a quel Re, che il settimo fu in questa
  Città nostra a regnar, sempre il Romano
  Ammanto cuopra l'onorata testa.
Arse il tempio: ma il foco fu lontano
  Dal fare al simulacro ingiuria alcuna;
  Soccorso al figlio suo recò Vulcano.

Ee Che

misfatto.

(15) *Septimus*. Essendo stato Servio il sesto Re, convien credere, che Ovidio conti tra i Re di Roma ancor T. Tazio, il qual regnò unitamente con Romolo.

Namque pater Tulli Vulcanus, 16 Ocresia mater
Præsignis facie 17 Corniculana fuit.

Signa dedit 18 genitor, cum caput igne corusco
Contigit, inque coma flammeus arsit apex:

Te quoque magnifica, Concordia, dedicat æde
19 Livia, quam caro præstitit illa viro.

Disce tamen, veniens ætas, ubi Livia nunc est
Porticus, 20 immensæ tecta fuisse domus.

Urbis opus domus una fuit: spatiumque tenebat,
Quo brevius muris oppida multa tenent.

Hæc æquata solo est, nullo sub crimine 21 regni;
Sed quia luxuria visa nocere sua.

Sustinuit tantas operum subvertere moles,
Totque suas hæres perdere Cæsar opes.

Sic agitur 22 censura, & sic exempla parantur;
Cum vindex, alios quod monet, ipse facit.

V I I.

NUlla nota est veniente die, quam ducere possis:
Idibus invicto sunt data templa Jovi.

Et jam 1 Quinquatrus jubeor narrare minores.
Nunc ades o cœptis, flava Minerva, meis.

Cur

(16) *Ocresia*, madre del Re Servio, e serva della Regina Tanaquil, che era moglie di Tarquinio Prisco.

(17) *Corniculana*. Era Cornicolo una città del Lazio,

(18) *Genitor*. Vulcano diede segno di esser padre di Servio, quando cinse a lui bambino il capo con una fiamma.

(19) *Livia*. La moglie di Augusto in questo stesso giorno consacrò un tempio alla Concordia, con cui visse sempre unita al suo consorte.

(20) *Immensæ*. Questa vasta abi-

Che padre a Tullio fu Vulcan: nessuna
La di lui madre Ocresia in beltà vinse;
In Cornicolo questa ebbe la cuna.
Si fè palese il padre allor che cinse
Il capo à lui di foco luminoso;
E fiammeggiante fascia il crin gli avvinse.
Sacrato a tè da Livia un maestoso
Tempio, o Concordia, ancora tu possedi,
Cui sempre ella mantenne al caro sposo.
Ove il portico Livio adesso vedi,
Non vo' che siati ignoto, o età futura,
Che un' immensa magion vi stava in piedi.
Di una città essa sola erà fattura;
Spazio tal contenea, quanto non ne hanno
Molte città per entro alle lor mura.
Fu spianata: non già che di un tiranno
Sospetto alcun vi fosse; ma sibbene
Perchè parea col lusso suo far danno.
Cesare sì gran mole all' ime arene
Di pareggiar sostenne, e di privarsi
Di così grande ereditario bene.
Saggio Censor deve così portarsi:
Così ad altrui l'esempio si propone;
Se da chi ha dritto di punire oprarsi
Quello stesso veggiam, che agli altri impone.

V I I.

NEL dì, che appresso vien, non trovo scritto
Di alcuna festa il titol da notare:
Si diè nell' Idi un tempio a Giove invitto.
I Quinquattri minori ormai narrare
Deggion miei carmi: il tuo favor m' inspire;
Bionda Minerva, ciò ch' io vo' cantare.

Ee 2 Per-

abitazione dicesi lasciata da Pollione per legato ad Augusto.

(21) *Regni*. Valerio Poblicola dirocců la sua magnifica abitazione, per non esser creduto ambizioso d' imperio. Per altra cagione fu spianata questa da Augusto.

(22) *Censura*. Fu conferita ad Augusto per decreto ancora la dignità di Censore.

(1) *Quinquatrus*. Dei Quinquattri si parlò nel lib. 3. cap. 7. Il 15. di Giugno chiamavanlo *Quinquatrus minores*, ed era la festa dei sonatori di flauto.

Cur vagus incedit tota tibicen in Urbe?
Quid sibi 2 personæ, quid stola longa volunt?

Sic ego: sic posita 3 Tritonia cuspide dixit:
Possim utinam doctæ verba referre Deæ!

Temporibus veterum tibicinis usus avorum
Magnus; & in magno semper honore fuit.

Cantabat fanis, cantabat tibia ludis;
Cantabat mœstis tibia funeribus.

Dulcis erat 4 mercede labor: tempusque sequutum,
Quod subito gratæ frangeret artis opus.

Adde quod 5 Ædilis, pompam qui funeris irent,
Artifices solos jusserat esse decem.

6 Exilio mutant Urbem, Tiburque recedunt:
Exilium quodam tempore 7 Tibur erat.

Quæritur in scena cava tibia, quæritur aris;
Ducit supremos nænia nulla choros.

8 Servierat quidam quantolibet ordine dignus
Tibure: sed longo tempore liber erat:

Rure dapes parat ille suo; turbamque canoram
Convocat: ad festas convenit illa dapes.

Nox erat; & vinis oculique animique natabant:
Cum præcomposito nuntius ore venit.

At

(2) *Personæ*. Mascherati andavano i flautisti in tal giorno. *Stola longa* era una veste da donna presso i Romani.

(3) *Tritonia*. Pallade; così detta dalla palude Tritone, ove fu educata.

(4) *Mercede*. Quegli, che sonavano nelle sacre funzioni, avevano il diritto di mangiare nel tempio stesso. Nell' anno di Roma 443. i Censori Appio Claudio e C. Plozio proibirono ai sonatori il cibarsi nel tempio di Giove.

(5) *AEdilis* Il medesimo Claudio quando era Edile con un suo editto ristrinse le spese dei funerali, ordinando, che non v' inter-

Perchè di flauto il sonator suol gire
  Tutta scorrendo la città? La veste
  Lunga, e la larva, dì, che mai vuol dire?
Sì dissi: Palla depon l'asta, e queste
  Cause mi adduce: o della dotta Dea
  Le voci potess'io far manifeste!
Nell'età prisca da i maggior si fêa
  De i flautisti grand'uso: allor non pochi,
  Nè lievi onor quell'arte riscuotéa.
Ne i templi il flauto udire, udir ne i giuochi;
  E udir faceasi nella pompa istessa;
  Che i defunti accompagna a i mesti fochi.
Dolce era il faticar per la concessa
  Mercè: ma venne un tempo, in cui ben tosto
  L'arte gradita pria venne depressa.
Aggiugni ancor, che avea l'Edile imposto,
  Dovere il coro, che alla pompa giva
  Funebre, sol di dieci esser composto.
A Tivoli la turba fuggitiva
  Da Roma esul sen passa: poichè allora
  Tivoli stanza agli esuli offeriva.
Manca alla scena, e manca a i templi ancora
  De i cavi flauti il suon; nè il mesto canto
  Del coro estremo i funerali onora.
Un servo in Tivol fu degno di quanto
  Si voglia onor; ma da ben lunga etate
  Questi godea di libertade il vanto.
Alle mense in sua villa apparecchiate
  Egli invita i flautisti: a quel convito
  Festivo van le musiche brigate.
Era notte: e allor che nel vin sorbito
  Le alme nuotano e gli occhj, ambasciadore
  Là giunge con inganno innanzi ordito.

Ee 3 E al

venissero più, che dicesi sonatori.

(6) *Exilio*. Non furono esiliati i sonatori da Roma; ma volontarj partirono adirati per cagione di quegli editti fatti contro di loro.

(7) *Tibur*. Tivoli città vicina a Roma era una volta luogo di esilio, dice Ovidio, il qual fu mandato in paese tanto lontano.

(8) *Servierat*. Narra ora come per opera di questo servo furono i sonatori rimessi in Roma; sebbene T. Livio ciò racconta alquanto diversamente.

Atque ita, 9 Quid cessas convivia solvere? dixit;
Auctor 10 vindictæ jam venit ecce tuæ.

Nec mora, convivæ valido titubantia vino
Membra movent: dubii stantque labantque pedes.

At 11 dominus, Discedite, ait; plaustroque morantes
Sustulit: in plaustro scirpea lata fuit.

Alliciunt somnos tempus motusque merumque:
Potaque se Tibur turba redire putat.

Jamque per 12 Esquilias Romanam intraverat urbem;
Et mane in medio plaustra fuere Foro.

13 Plautius, ut possent specie numeroque Senatum
Fallere, personis imperat ora tegi.

Admiscetque alios: & ut hunc tibicina cœtum
Augeat, in longis vestibus ire jubet.

Sic reduces bene posse tegi: ne forte notentur
Contra collegæ jussa redisse sui.

Res 14 placuit: cultuque novo libet Idibus uti;
Et canere ad veteres verba jocosa modos.

Hæc ubi perdocuit, Superest mihi discere, dixi,
Cur sit Quinquatrus illa vocata dies.

Martius, inquit, agit tali mea nomine festa:
Estque sub inventis hæc quoque turba meis.

Pei-

(9) *Quid cessas*. Parla il messaggio al liberto, che fatto aveva quel convito.

(10) *Vindictæ*. i. e. *libertatis*. Era *vindicta* una verga, che posta dal Pretore sul capo di un servo lo faceva divenir libero; così detta, perchè *vindicat in libertatem*.

(11) *Dominus*. O il padrone, che diede la libertà a quel servo, o forse meglio il liberto medesimo.

(12) *Esquilias*. La porta Esquilina, che fu detta ancor Tiburtina, perchè menava a Tivoli.

(13) *Plautius*. Sembra, che di Plozio fosse l'invenzione di mascherare i sonatori; ai quali aggiun-

E al liberto parlò; Che più dimore
  A sciogliere il convito? ecco a te avanti
  Della tua libertà già vien l'autore.
Muovon tosto le membra titubanti
  Pel generoso vino i convitati;
  E stanno in piè mal fermi e vacillanti.
Itene, il padron disse: e ancor restati
  Senza partir, su i carri egli li pone,
  Che sono d'intesto giunco circondati.
In braccio a dolce sonno lor depone
  Il tempo, il moto, e il vin: di far ritorno
  In Tivoli la turba ebbra suppone.
Eran già entrati nel Roman soggiorno
  Per la porta Esquilina, e in mezzo al Foro
  I carri si trovaro al far del giorno.
Plozio, perchè il Senato di quel coro
  Dal numero e sembiante illuso resti,
  Fa coprir con le larve i volti loro.
Altre persone ancor mesce con questi:
  E acciò con sonatrici quelle schiere
  Si accrescan, gli fa gire in lunghe vesti:
Lo stuol rimesso ei vuol così tenere
  Occulto; onde non taccin, che tornato
  Del suo collega sia contro il volere.
Piacque un tal fatto: ed or quel nuovo ornato
  Giova adoprar nelle Idi, e far giocose
  Canzoni udire al suon da i prischi usato.
Resta a saper, diss'io, poichè in tai cose
  Instrutto mi ebbe, la cagion qual sia,
  Che di Quinquattri il nome al dì si pose.
Marzo con nome tal la festa mia
  Celebra, disse: e onoran questi cori
  Me, che ancora inventai quell'armonia.

Ee 4 Fec.

giunse ancor altri vestiti da donna, perchè il numero maggiore non facesse sospettare quegli essere i sonatori fuggiti da Tivoli. Ciò egli fece, acciocchè una tal cosa fosse presa per ischerzo, e non dolesse al suo collega, che fosse questa gente ritornata senza la sua licenza. Gl' Istorici però dicono, che il Senato non solo era di ciò consapevole; ma che Plozio avevali fatti ritornare ad istanza del Senato medesimo.

(14) *Placuit*. Piacque a Claudio la giocosa invenzione, e non furono più molestati i sonatori.

Prima terebrato per rara foramina buxo,
  Ut daret, effeci, tibia longa sonos.

Vox placuit: liquidis faciem referentibus undis
  Vidi virgineas intumuisse genas.

Ars mihi non tanti est; valeas, mea tibia, dixi.
  Excipit abjectam cespite [15] ripa suo.

Inventam [16] Satyrus primum miratur: at usum
  Nescit, & inflatam sentit habere sonum.

Et modo dimittit digitos, modo concipit auras:
  Jamque inter Nymphas arte superbus erat.

Provocat & Phœbum. Phœbo superante [17] pependit:
  Cæsa recesserunt a cute membra sua.

Sum tamen inventrix auctorque ego carminis hujus.
  Hoc est, cur nostros [18] ars colat ista dies.

[19] TErtia lux veniet, qua tu, Dodoni Thyene,
  Stabis [20] Agenorei fronte videnda bovis.

Hæc est illa dies, qua tu purgamina Vestæ,
  Tibri, per [21] Etruscas in mare mittis aquas.

SI qua fides ventis, Zephyro date carbasa, nautæ:
  [22] Cras veniet vestris ille secundus aquis.

AT pater [23] Heliadum radios ubi tinxerit undis,
  Et cinget geminos [24] stella serena polos;

Tol-

(15) *Ripa*. Gettò Minerva il flauto nella riva di quel fonte, o lago, in cui sonando avea vedute gonfie le sue guance.

(16) *Satyrus*. Marsia chiamavasi questo Satiro autore della zampogna.

(17) *Pependit*. Vinto Marsia nel sonare da Apollo, fu dal medesimo appeso ad un albero, e scorticato.

(18) *Ars*. Dei flautisti.

(19) *Tertia*. Il 15. di Giugno si vedrà nata ancora Tiene, che è l'ultima delle Jadi, le quali furono ancor dette Dodonidi, nutrici di Bacco.

(20) *Agenorei*. Si disse altra vol-

Feci io la prima, che, con radi fori
Di bosso una ramella trapanata,
Il flauto dolce suon mandasse fuori.
Piaceami il suon: ma poscia a me mostrata
Da chiaro umor la faccia mia, vid' io
La guancia verginal sonando enfiata.
Non uso a prezzo tal quest' arte: addio,
Mio flauto, dissi; e tratto via repente
Nell' erbosa riman sponda del rio.
Un Satiro lo trova, e in porvi mente
Ne stupisce: ma l'uso è a lui nascoso:
Poscia sonar dandogli fiato il sente.
E or manda fuor co i diti, ora il ventoso
Aer raccoglie: e pel novello appreso
Mestier già tra le Ninfe iva fastoso.
Sfida ancor Febo: Febo il vince, e offeso
Da i membri incisi trae la pelle a lui,
Da poi che l'ebbe a duro tronco appeso.
Di questo suon però l'autrice io fui,
Io l'inventai: quindi è, che a prestar viene
Ne i nostri dì quest' arte il culto a nui.

VEnga il dì terzo, nel qual tu, o Tiene
Dodonia, il tuo fulgor veder farai,
Che di Agenore il bove in fronte tiene;
Questo è il giorno, di cui splendendo i rai,
O Tebro tu, di Vesta ogni lordura
Con le onde Etrusche in mar gettando vai.

SE i venti mettan se, nella futura
Alba, o nocchier, fa che tue vele spinga
Zeffiro: in mar ti aprirà via sicura.

MA quando il padre dell' Eliadi intinga
Nelle onde i raggi fulgidi, e lo stuolo
Seren degli astri entrambi i poli cinga;

Le

volta, che il bove, il quale rapì Europa figlia di Agenore, fu trasferito in cielo; e che nella fronte di quello era situata la costellazione dell' Jadi.

(21) *Etrusca*. Nel Tevere gettavano la mondiglia tolta via dal tempio di Vesta.

(22) *Cras*. Il dì 16. di Giugno.

(23) *Heliadum*. Furon figlie del Sole e sorelle di Faetonte, così dette dalla Greca voce Ἥλιος, che significa il Sole.

(24) *Stella*. Altri l'intendon del Sole, che verso il tramontare illumina ambedue i poli.

Tollet humo validos proles 25 Hyriea lacertos:
26 Continua Delphin nocte videndus erit.

Scilicet hic olim 27 Volscos Æquosque fugatos
Viderat in campis, 28 Algida terra, tuis.

Unde suburbano clarus, Tuberte, triumpho,
Vectus es in 29 niveis, Poshume victor, equis.

VIII.

1 JAM sex & totidem luces de mense supersunt:
Huic unum numero tu tamen adde diem.

Sol abit e Geminis, & Cancri signa 2 rubescunt:
Cœpit 3 Aventina Pallas in arce coli.

JAM tua, Laomedon, oritur 4 nurus: ortaque noctem
Pellit, & e pratis uda 5 pruina fugit.

Reddita, quisquis is est, 6 Summano templa feruntur,
Tum, cum Romanis, 7 Pyrrhe, timendus eras.

HAnc quoque cum patriis 8 Galatea receperit undis,
Plenaque securæ terra quietis erit;

Surgit humo 9 juvenis telis afflatus avitis,
Et gemino nexas porrigit 10 angue manus.

No-

(25) *Hyriea*. Orione. V. il lib. 5. cap. 4.

(26) *Continua*. Il 17. Giugno.

(27) *Volscos*. In questo giorno i Volsci e gli Equi popoli del Lazio furono vinti da A. Postumio Tuberto Dittatore l'anno di Roma 324.

(28) *Algida*. Era Algido una città del Lazio.

(29) *Niveis*. Da bianchi cavalli era tirato il cocchio del trionfante.

(1) *Jam sex*, etc. Il dì 19. di Giugno.

(2) *Rubescunt*. A cagion del Sole che dai Gemini passa nel Cancro.

(3) *Aventina*. Quivi le alzarono il tempio.

(4) *Nurus*. L' Aurora moglie di Titono figlio di Laomedonte. Parla del dì 20.

(5) *Pruina*. Si è scordato Ovidio, che parla del Giugno, ove la bri-

Le forti braccia alzerà allor dal suolo
  D'Irieo il figlio: si vedrà il Delfino
  Nella prossima notte arder sul rolo.
Esso già l'Equo e il Volsco a lui vicino
  Fugato vide dal valor Romano,
  Algida terra, dentro il tuo confino.
Onde celebre tu pel suburbano
  Trionfo di esser, Postumo Tuberto,
  Tratto vittorioso capitano
  Da candidi destrieri avesti il merto.

VII.

DEL mese ormai restan non più che sei,
  Ed altrettanti dì: tu però un giorno
  Al numero predetto aggiunger dei.
Lascia i Gemini il Sol, fa il Cancro adorno
  Di luce: da quel dì viene adorata
  Palla nell'Aventino alto soggiorno.
NAsce tua nuora, o Laomedonte, e nata
  Già la notte scacciò; nè più son gravi
  I prati della candida brinata.
Dato a Summano, chiunque ei sia, dagli avi
  Dicesi un tempio allor, che minaccioso,
  O gran Pirro, al Roman timor recavi.
Quando del padre avrà ne i flutti ascoso
  Galatea questa ancora, e ormai sbandite
  Le cure il mondo avrà dolce riposo;
Sorge da terra il giovin, cui le avite
  Armi avvamparo; e stende nel salire
  Di doppia serpe le sue man guernite.

Note

brinata sarà rara.

(6) *Summano*. E' incerto chi fosse questo Dio, che ebbe il tempio in tal giorno. A questo i Romani attribuivano i fulmini, che venivano in tempo di notte; onde e detto *Jupiter Summanus*. Altri lo credon Plutone, così detto, quasi *summus Manium*.

(7) *Pyrrhe*. In questo tempo, cioè l'anno di Roma 473. Pirro Re di Epiro prese il campo ai Romani, e s'inoltrò col suo esercito verso Roma.

(8) *Galatea*. Ninfa del mare, figliuola di Nereo e di Doride. *Hanc*. i. e. *Auroram*.

(9) *Juvenis*. E' questi Esculapio nipote di Giove, che fu dall'istesso ucciso con un fulmine, perchè rendeva ai morti la vita.

(10) *Angue*. Figuravan quest'astro cinto di due serpi per la ragione, che tra poco udiremo.

Notus amor 11 Phædræ, nota est injuria Thesei;
Devovit natum credulus ille suum.

(Non impune pius juvenis 12 Træzena petebat:
Dividit obstante pectore taurus aquas.)

Solliciti terrentur equi; frustraque retenti
Per scopulos dominum duraque saxa trahunt.

Exciderat curru, lorisque morantibus artus
Hippolytus lacero corpore raptus erat:

Reddideratque animam; multum indignante 13 Diana
Nulla 14 Coronides, caussa doloris, ait.

Namque pio juveni vitam sine vulnere reddam;
Et cedent arti tristia fata meæ.

Gramina continuo loculis depromit eburnis.
Profuerant 15 Glauci manibus illa prius:

(Tunc, cum observatas 16 augur descendit in herbas;
Usus & auxilio est anguis ab angue dato.)

Pectora ter tetigit, ter verba salubria dixit:
Depositum terra sustulit 17 ille caput.

Lucus eum, nemorisque tui, 18 Dictynna, recessus
Celat: Aricino Virbius ille lacu.

At

(11) *Phedra*. Amava questa appassionatamente Ippolito suo figliastro; ma non trovandosi corrisposta l'accusò per vendetta presso Teseo padre di lui di enorme fallo. Credulo il genitore chiese in grazia a Nettuno, che gli facesse morire il figlio Ippolito: il che egli fece, come distesamente si disse nel lib. 3. cap. 3. not. 6.

(12) *Trezena*. Città del Peloponneso, patria di Teseo. Sono di sentimento molti Interpetri, che questo distico non vi sia stato posto da Ovidio.

(13) *Diana*, la quale amava il casto Ippolito.

(14) *Coronides*. Esculapio figliuolo di Apollo, e della Ninfa Coronide.

(15) *Clau.*

Noto è l'amor di Fedra; e note l'ire,
  Onde esigè Teseo non giuste pene:
  Credulo il figlio ei destinò a perire.
Pio con suo danno Ippolito a Trezene
  Giova: col petto il flutto, che si oppone,
  Un vitello marin solcando viene.
Negli aombrati destrier terrore impone,
  Che, ritenuti invan, corron traendo
  Per duri scogli e rupi il lor padrone.
Cadde il giovin dal cocchio, e rimanendo
  Infra le briglie il di lui corpo avvolto,
  Strascinato egli fu con strazio orrendo:
E spirò l'alma; onde sdegnossi molto
  Diana. E' vano, di Coroni il figlio
  Disse, il dolor, c'hai nel tuo seno accolto.
Che il pensier io di ravvivar mi piglio
  Il pio giovane illeso: all'arte mia
  Di fatal morte cederà l'artiglio.
Nè l'erbe, che in un vaso custodia
  D'avorio, a trarne fuori ei si trattenne.
  Al morto Glauco esse giovaro in pria.
E fu allor, che quegli augure sen venne
  A certe piante, a cui mente avea posto;
  E pronta aita a un angue altr'angue dienne,
Glie le pose tre volte al petto accosto,
  Tre volte pronunziò salubri note:
  E quegli il capo alzò sul suol deposto.
Del bosco tuo, Dittinna, le men note
  Parti il celano a ognun: nell'Aricino
  Lago di Virbio il nome egli riscuote.

Ma

(15) *Glauci*. Favoleggiano, che ancor Glauco figliuol di Minosso fu da Esculapio risuscitato.

(16) *Augur*. Nè pur questo distico si crede di Ovidio, ne si capisce, come Esculapio fosse augure. Uccise Esculapio una serpe, e venutane un' altra con cert'erba in bocca, posela sul capo dell'uccisa, la quale tornò in vita, e fuggirono ambedue. Così Igino; e perciò si finge quest' astro con due serpi avviticchiate alle mani.

(17) *Ille*. Ippolito.

(18) *Dictima*. Così era Diana chiamata dai Cretesi, perche bramata dal Re Minosso scansò la di lui violenza racchiudendosi dentro a certe reti da pescatori, che in Greco diconsi δίκτυα.

At Pluto 19 Clothoque dolent, hæc fila teneri;
Et fieri regni jura 20 minora sui.

Jupiter exemplum veritus direxit in illum
Fulmina, qui nimiæ moverat artis opem.

Phœbe 21 querebaris: Deus est; placare parenti.
Propter te, fieri quod 22 vetat, ipse facit.

NON ego te, quamvis properabis vincere, Cæsar,
Si vetat 23 auspicium, signa movere velim.

Sint tibi 24 Flaminius Trasymenaque littora testes,
Per volucres æquos multa monere Deos.

Tempora si veteri quæris temeraria damni;
Quartus ab extremo mense 25 bis ille dies.

POstera lux melior: superat 26 Masinissa Syphacem;
Et cecidit telis 27 Asdrubal ipse suis.

TEmpora labuntur, tacitisque senescimus annis,
Et fugiunt fræno non remorante dies.

Quam cito venerunt Fortunæ 28 Fortis honores!
Post septem luces Junius actus erit.

Ite,

(19) *Clotho*. Una delle Parche, le quali filavano lo stame, da cui dipendeva, secondo i Poeti, la vita degli uomini.

(20) *Minora*. Veniva a diminuirsi la podestà di Plutone e delle Parche col richiamarsi alla vita coloro, dei quali fosse stato una volta tagliato lo stame fatale.

(21) *Querebaris*. Ti lamentavi, o Febo, che il tuo figlio Esculapio fosse stato ucciso con un fulmine dall'istesso suo avo; ma ora devi placarti con Giove, poichè è stato Esculapio ascritto tra gli Dei.

(22) *Vetat*. Vieta Giove, che si richiamino alla vita i morti, ma nondimeno egli stesso a tuo riguardo fa ciò, che vieta farsi da altrui, trasferendo Esculapio tra gl'immortali Numi.

(23) *Auspicium*. Dall' essere stato vinto C. Flaminio Console dai Cartaginesi; perchè aveva diprezzati gli augurj, prende motivo il Poeta di avvertir Cesare a regolarsi, prima di dar battaglia al nemico, con gli augurj.

(24) *Flaminius*. Il 23. di Giugno

Ma a Pluto duole e a Cloto, che quel lino
Filato sia di nuovo; e sminuito
Venga il dritto così del lor domino.
Giove temendo, che non sia seguito
Sì fatto esempio, un fulmin drizza a lui,
Che sì grand'arte di tentar fu ardito.
Doleati, o Febo: or fatto è un Dio colui;
Volgi al tuo genitor placati i rai.
E fa per te ciò che far vieta altrui.
BEnchè fretta di vincer ti darai,
Cesare, non vorrei; se nol concede
L'augurio, che a tenzon venissi mai.
Flaminio e il Trasimen faccianti fede,
Che per mezzo di augei molto ci fanno
Saper propizj quei, che in cielo han sede.
Se il giorno saper vuoi del prisco danno
Per gli tugurj neglettì, a questo appresso,
Pria che il mese abbia fin, sette altri andranno.
PIU' fausto è il dì, che segue: in quello oppresso
Restò da Masinissa il fier Siface;
E Asdrubal cadde pel suo ferro istesso.
SCorron gli anni; e l'età, che passa e tace,
Fa l'uomo incanutir; nè ritenuto
Da freno il tempo va troppo fugace.
Come presto recò l'onor dovuto,
Buona Fortuna, a te l'alba festiva!
Giugno tra sette dì sarà compiuto.

Ite,

gno fu vinto dai Cartaginesi presso il Trasimeno, lago vicino a Perugia, e disfatto il Romano esercito, anzi in gran parte tagliato a pezzi.

(25) *Bis quartus*. Otto giorni innanzi che finisca il mese, ovvero sette non inclusovi questo.

(26) *Masinissa*. Questo Re dei Massilj, confederato ed amico del Popolo Romano, unito a Scipione vinse Siface Re di Numidia l'anno di Roma 550.

(27) *Asdrubal*. Deve avvertirsi, che questo capitano dei Cartaginesi non era fratello di Annibale, ma suocero di Siface, e suo confederato; il quale udendo di essere stato condannato dai suoi cittadini, per aver male amministrato la guerra, si uccise di sua mano, o col ferro, come vuole Ovidio, o col veleno, come lasciò scritto Appiano.

(28) *Fortis*. La buona e favorevol Fortuna appellavasi *Fors Fortuna*, alludendo forse con questa voce i Latini al di lei potere. Alcuni credono essere la stessa, che *Fortuna virilis*.

Ite, Deam læti Fortem celebrate, Quirites:
In 29 Tyberis ripa munera Regis habet.

Pars 30 pede, pars etiam celeri decurrite cymba:
Nec pudeat potos inde redire domum.

Ferte coronatæ juvenum convivia lintres;
Multaque per medias vina bibantur aquas.

Plebs colit hanc: quia, qui posuit, de plebe fuisse
Fertur, & ex humili sceptra tulisse loco.

Convenit & servis: 31 serva quia Tullius ortus
Constituit 32 dubiæ templa propinqua Deæ.

ECce suburbana rediens male sobrius æde
Ad stellas aliquis talia verba jacit:

33 Zona latet tua nunc, & cras fortasse latebit;
Dehinc erit, Orion, adspicienda mihi.

At si non esset potus, dixisset, eadem
Venturum tempus 34 Solstitiale die.

LUcifero subeunte 35 Lares delubra tulerunt,
Hic ubi fit docta multa corona manu.

Tempus idem 36 Stator ædis habet, quam Romulus olim
Ante Palatini condidit ora jugi.

TOT restant de mense dies, quot nomina Parcis,
Cum data sunt trabeæ templa, 47 Quirine, tuæ.

Tem-

(29) *Tyberis*. Il Re Servio Tullio dedicò il tempio a questa cieca Dea sulla riva ulteriore del Tevere fuori di Roma.

(30) *Pede*. Alcuni andavano a quel tempo a piedi passando pel ponte; altri poi andavano pel fiume in barchette coronate di fiori. Facevano conviti adunati i giovani in brigate, e bevevano smodatamente.

(31) *Serva*. Da Ocrisia serva della Regina Tanaquil.

(32) *Dubiæ*. L'incostanza è il proprio carattere della Fortuna. *Propinqua*. Era il di lei tempio vicino a Roma.

(33) *Zona*. Al cinto di Orione assegnaron tre stelle, le quali non si vedono nè in questo, ne nel seguen-

Ite, o Quiriti; voi la Buona Diva
Con lieto culto celebrar dovete;
Regal dono ella ha il tempio al Tebro in riva.
Chi a piedi, chi in barchetta agil correte;
Nè di quindi tornar rossore abbiate
A casa poichè il vin cioncato avrete.
I commensali giovani portate,
Fiorite barche; e in mezzo all'acqua spesse
Tazze di puro vin sien tracannate.
Lei cole il volgo, perchè chi le eresse
Dicon che nato fosse di plebea
Gente, e da stato umile al tron giugnesse.
Dai servi ha culto ancor: poichè alla Dea
Dubbia fè Tullio il vicin tempio alzare,
A cui 'l natal dato una serva avea.

ECco ch' ebbro talun nel ritornare
Dalla sacra magion, che a Roma è posta
Vicin, drizza alle stelle un tal parlare.
Or la tua cinta sta, Orion, nascosta,
E forse anche doman: ma quando giunto
Sia 'l terzo dì, sarà agli sguardi esposta.
Ma questi detti egli averebbe aggiunto,
Se non avesse quei bicchier bevuti,
Che il Solstizio a tal dì verrà congiunto.

NEL dì, che segue, i sacri onor renduti
A i Lari furo, e colà il tempio eretto,
U' serti son da dotta man tessuti.
Anche Giove Statore ebbe nel detto
Giorno il suo tempio, il qual Romolo alzato
Del monte Palatin volle in prospetto.

TAnto di giorni al mese è omai restato,
Quanti nomi han le Parche: in tal dì avesti
Il tempio tu, o Quirin, di trabea ornato.

Ff Ver-

guente giorno; ma nascono *heliace* il dì 26.

(34) *Solstitiale*. Il Solstizio estivo, che noi assegniamo al 21. di Giugno, Ovidio lo pone nel 26.

(35) *Lares*. Il 27. fu eretto un tempio agli Dei Lari nella via sacra, ove portavansi a vendere e frutti e fiori; e perciò ivi stavano gli artefici a intessere le ghirlande per venderle.

(36) *Stator*. Nella guerra contro i Sabini, cominciando i Romani a fuggire, promise Romolo il tempio a Giove, se faceva sì, che l'esercito Romano *staret*.

(37) *Quirine*. Romolo, che altrove chiamò *trabeatum*, ebbe tempio nel dì 28. Giugno.

TEmpus 38 Juleis cras est natale Kalendis:
Pierides cœptis addite summa meis.

Dicite Pierides, quis vos 39 adjunxerit isti,
Cui dedit invitas victa noverca manus.

Sic ego: sic Clio, clari monumenta 40 Philippi
Adspicis, unde trahit 41 Marcia casta genus.

Marcia 42 sacrifico deductum nomen ab Anco;
In qua par facies nobilitate sua.

Par animo quoque forma suo respondet in illa;
Et genus, & facies, ingeniumque simul.

Nec, quod laudamus forma, tam turpe putaris:
Laudamus magna 43 hac quoque parte Deas.

Nupta fuit quondam matertera Cæsaris 44 illi:
O decus, o 45 sacra fœmina digna domo!

Sic cecinit Clio: doctæ assensere sorores.
Annuit Alcides, increpuitque 46 lyram.

(38) *Juleis*. Il giorno avanti alle Calende di Luglio, cioè il 30. di Giugno.

(39) *Adjunxerit*. Le Muse avevano il tempio comune con Ercole, a cui cedè finalmente lo sdegno della matrigna Giunone.

(40) *Philippi*. Fu questi il patrigno di Augusto, che edificò di nuovo ad Ercole ed alle Muse il tempio rovinato per la vecchiezza.

(41) *Marcia*. E' la minore delle due Marzie, che fu sposata da Fabio Massimo, figliuola di Marzio Filippo, e discendente da Anco Marzio quarto Re dei Romani.

FINIS.

VErran, quando doman l'alba si desti,
Di Luglio le Calende: al canto mio,
Muse, per voi l'ultima man si presti.
Ditemi, o Muse, chi vi unì á quel Dio,
A cui cedè, sebben di mal talento,
Della vinta madrigna il fier desìo?
Sì dissi; e Clio sì parla; Un monumento
Del gran Filippo vedi tu, dal quale
Trae la pudica Marzia il nascimento.
Marzia dir voglio, che con nome tale
Dal pio cultor de i Numi Anco si appella;
Che avea a sua nobiltade il volto uguale.
Alla bellezza corrisponde in quella
Il suo spirito ancor: ed è ad un' ora
Nobil del pari, spiritosa e bella.
Nè perchè sua beltà da me si onora
Con lodi, ciò ti sembri indegna cosa;
Diam lode a eccelse Dee per questo ancora.
Di Cesare la zia già a quel fu sposa:
O donna, á cui ben convenìa l'onore
Del sacro sangue; o donna gloriosa!
Clio cantò in questo stile; e delle suore
Il dotto coro al suo cantar diè laude.
Lo approva il grande Alcide, e le sonore
Corde toccando della cetra applaude.

(42) *Sacrifico*. Questo Re imitò la pietà e religione del zio Numa Pompilio, il quale introdusse in Roma molti sacrifizj.

(43) *Hac parte*. Per la bellezza.

(44) *Illi*. Torna a parlar di Filippo, il quale prima di prendere in moglie Accia madre di Augusto, aveva già avuto Accia maggiore zia di Augusto medesimo.

(45) *Sacra*. i. e. *Cæsarea*.

(45) *Lyram*. La cetera attribuivasi ancora ad Ercole, come dimostrano le antiche medaglie.

IL FINE.

INDICE
DELLE VOCI, CHE SI DICHIARANO NELLE NOTE.

Il primo numero indica il libro, il secondo il capitolo, ed il terzo la nota.